

UNA NUOVA AVVENTURA DI JUAN CABRILLO

# CLIVE CUSSLER

e BOYD MORRISON

# PIRANHA

ROMANZO

 LONGANESI

## Presentazione

1902, isola della Martinica: una terribile e totalmente inattesa eruzione del vulcano Pelée distrugge sotto la sua lava rovente la cittadina di Saint-Pierre. Insieme a centinaia di abitanti, l'eruzione uccide anche uno scienziato tedesco, i cui studi sono alla vigilia di una svolta sorprendente...

Più di un secolo dopo, il comandante Juan Cabrillo, alla testa della sua ciurma, è impegnato a indagare su un traffico di armi tra il Venezuela e la Corea del Nord. A operazione conclusa, Cabrillo si ritrova inaspettatamente a fare i conti con un'arma micidiale nelle mani dei nemici: il prototipo di un ordigno sottomarino, ideato per raggiungere indisturbato l'obiettivo e distruggerlo. Dietro il prototipo sembra esserci uno studio americano. Ma allora chi ha tradito e diffuso progetti coperti dal segreto militare? E in che modo il progetto Piranha, questo il nome del micidiale ordigno, si collega agli studi segreti dello scienziato tedesco dei primi del Novecento? Ancora una volta Cabrillo e i suoi dovranno muoversi in uno scenario pericolosissimo, contro un nemico astuto e pronto a tutto, che arriverà a prendere di mira addirittura l'*Air Force One*, l'aereo con a bordo l'uomo più potente al mondo: il presidente degli Stati Uniti.

Clive Cussler, uno dei rari scrittori in cui vita e fiction s'intrecciano in modo indissolubile, ha fondato la NUMA (National Underwater and Marine Agency), una società che si occupa del recupero di navi e aerei scomparsi in circostanze misteriose, e trasposto nei suoi romanzi – tutti bestseller nella classifica del *New York Times* – la propria straordinaria esperienza di cacciatore di emozioni.

Boyd Morrison è autore di romanzi d'avventura, tra i quali *The Roswell Conspiracy* e *The Loch Ness Legacy*. Vive a Seattle.

Clive Cussler nel catalogo Longanesi:

*Dragon, Tesoro, Sahara, Enigma, Virus, L'oro dell'Inca, Iceberg, Onda d'urto, Cyclops, Vortice, Alta marea, Salto nel buio, Atlantide, Missione Eagle, Il serpente dei Maya, Walhalla, Oro blu, Lo zar degli oceani, Odissea, Vento nero,*

*Morte bianca, L'oro dei Lama, La città perduta, La pietra sacra, Il tesoro di Gengis Khan, Tempesta al polo, I predatori, La stirpe di Salomone, Morsa di ghiaccio, Skeleton Coast, Medusa, La nave dei morti, Alba di fuoco, Corsair, L'oro di Sparta, Recupera il Titanic!, I cancelli dell'inferno, Il cacciatore, Oceani in fiamme, L'impero perduto, Uragano, Giungla, La freccia di Poseidone, Sabotaggio, Il regno dell'oro, Miraggio, Terremoto, Intrigo, Sepolcro, Naufragio e Havana Storm.*

# PIRANHA

*Romanzo di*  
**CLIVE CUSSLER**  
*e BOYD MORRISON*

*Traduzione di*  
**FEDERICA GARLASCHELLI**

 **LONGANESI**

 **LONGANESI**

[www.longanesi.it](http://www.longanesi.it)



[facebook.com/Longanesi](https://facebook.com/Longanesi)



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2016 – Milano*

*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

ISBN 978-88-304-4583-3

*Titolo originale*

*Piranha*

*In copertina: foto © 123 RF*

*Elaborazione grafica di: Cahetel*

*Copyright © 2015 by Sandecker, RLLLP*

*All rights reserved*

*By arrangement with*

*Peter Lampack Agency, Inc.*

*350 Fifth Avenue, Suite 5300*

*New York, NY, 10118 USA*

*Prima edizione digitale: giugno 2016*

*Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.*

# PIRANHA

## Prologo

*Martinica*  
8 maggio 1902

Il piroscafo SS *Roraima* stava navigando verso l'Apocalisse.

Dal ponte di comando della nave da carico e passeggeri canadese, il primo ufficiale Ellery Scott scrutò attraverso una neve grigia più sporca di qualunque cosa avesse mai visto durante i fuliginosi inverni londinesi. Nonostante fossero le sei e mezzo del mattino, la luce del sole che stava sorgendo riusciva a fare ben poco per insinuarsi oltre la cenere che aleggiava sul porto di Saint-Pierre. Il profilo sfocato della «piccola Parigi delle Indie Occidentali», nome con cui era conosciuto il centro dei commerci della Martinica, ricordava più uno di quegli acquerelli impressionisti, in voga negli ultimi tempi nella città omonima a quella caraibica, piuttosto che una fiorente cittadina di trentamila abitanti.

Scott si accarezzò distrattamente i baffi argentati mentre si voltava verso il monte Pelée, il vulcano che incombeva sul porto. Sebbene Scott avesse di norma un contegno allegro, per il quale era apprezzato in egual misura da ufficiali, membri dell'equipaggio e passeggeri, quel giorno non riusciva a mettere insieme nulla di meglio che un'espressione accigliata e guardinga. Faceva il marinaio da vent'anni, a bordo di mercantili di ogni tipo, e aveva navigato in mezzo a furiose burrasche e onde anomale, eppure il vecchio e valoroso lupo di mare non aveva mai visto niente di tanto infausto e inquietante come la montagna che si ergeva a sole tre miglia a nord.

Un sonoro rimbombo si diffondeva dalle sue profondità a intervalli regolari, come se al suo interno si trovasse una grossa bestia che ruggiva. La vetta era avvolta dall'oscurità e l'odore di zolfo impregnava l'aria. Scott riusciva a figurarsi il diavolo in persona stabilire la propria dimora in un posto simile.

«Cosa ne pensa di questo tempo, signore?» domandò Scott con una disinvoltura che sperava non tradisse la sua apprensione.

Il comandante George Muggah, il viso segnato da solchi scolpiti da anni di sole e salsedine e il labbro superiore nascosto dai folti baffi, alzò lo sguardo dal suo diario di bordo e, strizzando gli occhi, osservò quella scena surreale.

«Proceda secondo i piani, Mr Scott», rispose lui con voce ferma. «A meno che non giungano indicazioni diverse dalla capitaneria di porto, getteremo l'ancora.»

«Questa cenere potrebbe ostruire le apparecchiature e ritardare la nostra partenza di stasera.»

«Allora lascio a lei l'incarico di accertarsi che l'equipaggio spazzi i ponti e tenga i macchinari puliti. Ci sono altre diciotto navi all'ancora. Se stare qui non fosse sicuro, se ne sarebbero andate già da tempo.»

Con quella spessa coltre di cenere che fluttuava sull'acqua, le imbarcazioni da un lato e dall'altro della nave sembravano ormeggiate sulla terraferma. A rischio di risultare impertinente, Scott insisté. «E l'esplosione che abbiamo sentito due notti fa?»

Erano alla fonda a cinquanta miglia a nord della Dominica, quando alle quattro del mattino un'esplosione aveva scosso la nave con così tanta violenza che tazze e piatti erano finiti per terra.

Il comandante Muggah si rimise a scribacchiare sul diario di bordo. «Tenderei a concordare con quanto comunicato dal telegrafista di Portsmouth, ovvero che l'esplosione ha ridotto la pressione all'interno del vulcano. Il Pelée potrà anche continuare a sputare, ma sono sicuro che non succederà niente.»

Scott non ne era altrettanto sicuro, ma tenne la lingua a freno.

Dopo che ebbero trovato il loro attracco e gettato l'ancora, il comandante della capitaneria e il medico salirono a bordo per controllare la nave e per assicurarsi che l'equipaggio e i passeggeri non fossero affetti da malattie contagiose che avrebbero potuto diffondersi sull'isola. Entrambi minimizzarono la continua attività del vulcano e appoggiarono la supposizione di Muggah secondo cui il borbottio del Pelée non sarebbe stato pericoloso. Quelle esalazioni non erano altro che l'ultimo respiro della montagna.

Dal momento che era il giorno dell'Ascensione, tutti i manovali sarebbero stati alla messa del mattino, così Scott e Muggah raggiunsero la mensa degli ufficiali per la colazione. Discussero del programma del giorno – scaricare legname e potassio arrivati da New Brunswick, caricare rum e zucchero diretti a Boston – ma non dissero una sola sillaba riguardo al vulcano, sebbene i suoi ininterrotti brontolii continuassero a rendere impossibile ignorarlo.

Dopo aver fatto colazione, Scott salì in coperta per ricevere l'agente locale che avrebbe diretto il lavoro dei portuali.

La struttura della nave da carico, lunga cento metri, era semplice, con stive a prua e a poppa della plancia centrale, sormontata da un unico fumaiolo. Alberi equidistanti da ciascuna estremità erano usati per sollevare carichi pesanti.

Adesso ogni millimetro della nave era ricoperto dalle copiose emissioni del Pelée. Mentre Scott camminava, i suoi passi lasciavano impronte in coperta.

I passeggeri si affollavano lungo i parapetti per vedere il minaccioso sfondo di Saint-Pierre. Alcuni di loro raccoglievano un po' di cenere in buste e scatolette di tabacco per farne un souvenir. Due donne aprirono gli ombrelli per non sporcarsi gli abiti.

Un uomo che Scott riconobbe, un mite tedesco di nome Gunther Lutzen, stava addirittura sistemando un treppiede in modo da poter fotografare la scena. Si era imbarcato due giorni prima a Guadalupa, e Scott l'aveva visto di rado senza la sua macchina fotografica.

«Una bella giornata per scattare fotografie, Mr Lutzen», disse Scott.

«Sì, il vulcano mi interessa molto», rispose Lutzen in un inglese incerto.

«È per la sua spedizione scientifica?»

«No, quella è completa. Ma avrei piacere di aggiungere questa foto alla mia...» Fece una pausa ed estrasse un dizionario tedesco-inglese dalla tasca. «*Ach*, come si dice *Sammlung*?» domandò sfogliando le pagine.

«Collezione?» suggerì Scott.

Lutzen sorrise e annuì con decisione. «Sì, certo. Collezione. L'inglese è una lingua nuova per me. Sto ancora imparando. Mia sorella a New York mi dà libri per bambini da leggere.»

Scott gli diede una pacca sulla spalla. «Se la cava bene. È meglio del mio tedesco.»

Lutzen rise e mise via il dizionario così da poter annotare qualcosa sul suo onnipresente taccuino. Scott proseguì, facendo cenni di saluto con la testa agli altri passeggeri che incontrava.

Quando raggiunse il ponte di prua, vide Monsieur Plessoneau, l'agente locale, salire la passerella che era stata calata fino alla sua imbarcazione. Plessoneau, un uomo magro che indossava un abito bianco e un cappello di paglia, strinse la mano a Scott.

«È un piacere incontrarla di nuovo, *Monsieur*», disse Scott. «Vedo che la vostra montagna rabbiosa non ha danneggiato gli affari», aggiunse indicando con il capo le altre navi disposte lungo tutto il porto a forma di mezzaluna.

Il francese storse le labbra e sbuffò. «*Oui*, ma speriamo che il peggio sia passato.»

Scott aggrottò la fronte. «Cos'è successo?»

La domanda suscitò una risatina triste da parte dell'agente. «È un mese ormai che il Pelée si fa sentire. Le formiche e i centopiedi allo zuccherificio di Usine

Guérin sono stati l'inizio dei nostri guai.»

«Formiche e centopiedi?»

Plessoneau fece una smorfia. «Non ne sentirò la mancanza una volta tornato in Francia. Le formiche le chiamiamo *fourmis-folles*, formiche pazze. Si riversano a frotte sopra qualsiasi cosa e mordono come furie. I centopiedi sono ancora peggio. Lunghi una spanna e mezzo e neri, con qualche morso sono in grado di uccidere un uomo. Ci sono voluti tutti i lavoratori della fabbrica per salvare i cavalli. Poi sono arrivati i serpenti.»

Scott sgranò gli occhi quando sentì nominare i serpenti. Gli insetti erano un conto, ma non sopportava l'idea di trovarsi davanti un serpente.

Plessoneau fece un cenno di assenso. «Centinaia di serpenti *fer-de-lance* – velenosissimi – sono sbucati all'improvviso quattro giorni fa dalla foresta nella zona nord di Saint-Pierre. Sono morte cinquanta persone e centinaia di animali. Poi, il giorno dopo, una colata di fango ha distrutto lo zuccherificio. Per fortuna è successo di notte, ma abbiamo comunque perso molti uomini.»

Questo suonava sempre di più come l'avvento dell'Apocalisse che Scott aveva immaginato mentre entravano nel porto.

«Forse dovremmo andarcene, e fermarci qui durante il viaggio di ritorno», disse.

Plessoneau si strinse nelle spalle. «Stavo per suggerire che, essendo oggi un giorno festivo, molti dei nostri uomini non lavoreranno, per cui potreste proseguire fino a Fort-de-France e tornare qui domani. Però vi servirà il permesso del comandante della capitaneria di porto, che potrebbe non accordarvelo.»

«Perché no?»

«Perché il governatore ha ordinato alle truppe di impedire alla popolazione di lasciare la città. Fra tre giorni ci saranno le elezioni, e teme che non avranno luogo se fuggono tutti. Alcuni sono riusciti ad andarsene, ma i contadini delle fattorie sulle pendici della montagna stanno arrivando a Saint-Pierre, quindi la città è più affollata di quanto l'abbia mai vista.»

«E se ce ne andassimo comunque?»

«Finora l'ha fatto solo una nave, un brigantino a palo italiano chiamato *Orsolina* che ieri aveva imbarcato solo metà del suo carico di zucchero. Il comandante della capitaneria gli ha negato il permesso di partire finché non avesse finito di caricare, e ha minacciato il comandante, Marino Leboffe, di arrestarlo. A quanto pare Leboffe, che viene da Napoli, avrebbe risposto al funzionario: 'Io non so niente del monte Pelée, ma se il Vesuvio si stesse

comportando come il vostro vulcano questa mattina, io da Napoli me la filerei' .»

«Potrebbe avere ragione.»

«La nave è del vostro comandante, ma un'altra imbarcazione che salpa senza permesso potrebbe scatenare il panico tra le altre. A Fort-de-France è appena arrivato un incrociatore francese, il *Suchet*. C'è la possibilità che gli chiedano di intervenire per fermarvi.»

«Vediamo cosa ne pensa il comandante Muggah», disse Scott accompagnando Plessoneau alla plancia.

Il comandante ascoltò i racconti dell'agente ma rimase indifferente. Sventolò una copia di *Les Colonies*, il quotidiano della città che gli aveva lasciato il medico.

«L'editoriale dice che la montagna è sicura. Per me è sufficiente. Ora, prepari la nave per scaricare.»

Era inutile discutere. La sua decisione era definitiva. Scott rispose con un secco «Sì, comandante», e riportò Plessoneau alla sua lancia. Lo salutò e tornò al cassero di poppa, dove trovò il terzo ufficiale che fissava la città in un silenzio rapito.

«Mr Havers», disse Scott, «qualcosa ha catturato la sua attenzione?»

«Be', è un panorama placido, non trova, Mr Scott? Grigio, ma inondato da un sole luminoso.»

Seppur con riluttanza, Scott concordava sul fatto che quel panorama fosse affascinante, ma «placido» non era la parola che avrebbe scelto. A lui continuava a sembrare infausto. «Abbiamo del lavoro da sbrigare. Il comandante vuole che questo ponte risplenda per quando salperemo.»

«Sì, signore. Le dispiace però se faccio solo una fotografia prima di metterci all'opera? Ho la macchina fotografica sulla branda.»

Scott tirò fuori l'orologio da tasca. Le 7.49. Considerato anche che i portuali erano a messa, qualche minuto non avrebbe fatto male a nessuno.

Sorrise e annuì. «Ma si sbrighi.»

«Grazie, signore», rispose Havers soddisfatto, correndo verso gli alloggi dell'equipaggio.

Scott aveva fatto soltanto due passi verso la plancia quando il sole sembrò spegnersi. Guardò impaurito verso il Pelée. La scena su cui si posarono i suoi occhi lo inchiodò lì dov'era, come se avesse i piedi bloccati nel cemento.

Un enorme pennacchio di fumo nero e cenere sfrecciò dritto in cielo come lo sparo del cannone di una corazzata. Il fianco della montagna esplose e un secondo ammasso di cenere scese dalle pendici del Pelée, gonfiandosi in una

valanga ardente di gas surriscaldato. Quella colata mortale puntava dritto sulla città di Saint-Pierre. Alla velocità con cui si stava muovendo, l'avrebbe sommersa nel giro di poco più di un minuto.

Eppure Scott non riusciva a muoversi. Era incantato da quella scena spaventosa, completamente muta finché non arrivò l'assordante onda d'urto che lo scaraventò indietro. Non fosse stato per quel suono tremendo, sarebbe rimasto schiacciato contro la paratia finché non fosse giunta quella nube letale a travolgerlo. Sbalzato via da dove si trovava, tornò in sé. Il suo primo istinto fu di mettere in salvo la nave, così si lanciò verso prua.

A mezza nave incrociò il comandante Muggah che correva nella direzione opposta. Doveva avere avuto la stessa idea di Scott.

«Mollare gli ormeggi, Mr Scott!» gridò superandolo e precipitandosi verso il ponte di comando.

«Levo l'ancora, signore!» gridò Scott di rimando. Il terzo ufficiale che era andato a prendere la macchina fotografica raggiunse il comandante in plancia e ordinò di mandare le caldaie a tutto vapore.

Scott arrivò alla catena dell'ancora e azionò il motore ausiliario a vapore per levarla. I passeggeri intorno a lui urlavano terrorizzati e correvano da tutte le parti, senza sapere come proteggersi dall'imminente pioggia di fuoco. La maggior parte dell'equipaggio non se la stava cavando meglio e, nonostante Scott stesse chiedendo aiuto a gran voce, nessuno andò a dargli una mano.

Aveva contato di aver ritirato una trentina di metri di catena quando la nube letale di cenere investì l'estremità settentrionale di Saint-Pierre, incendiando tutto ciò che toccava e facendo esplodere strutture di pietra come fossero fatte di fiammiferi.

La nube continuò a spostarsi fin sopra il porto, dove travolse la posacavi *Grappler*, che non ebbe nemmeno il tempo di prendere fuoco prima che un muro d'acqua la rovesciasse. L'onda gigante si dirigeva a tutta velocità verso di loro, distruggendo una nave dopo l'altra.

Avendo altri trenta metri di catena da levare, Scott capì che non c'era speranza di portare la *Roraima* fuori dal porto in tempo, così si precipitò a cercare riparo. Poiché aveva a disposizione solo pochi secondi prima che il fuoco lo raggiungesse, non poté fare altro che afferrare un grosso telone da una delle coperture dei bocchettoni di ventilazione, piegarlo per creare più strati e metterselo sopra la testa. Si buttò a terra e si rannicchiò sotto il telone, lasciando soltanto un minuscolo foro attraverso il quale sbirciare fuori. Vide il comandante Muggah che sbraitava ordini in plancia, nello spavaldo tentativo di salvare la sua

nave ormai condannata.

Prima dell'onda d'urto, Scott avvertì il calore, che aumentò così tanto da fargli pensare che ci sarebbe stato più fresco dentro una delle caldaie della nave. Il telone piegato a strati deviò la maggior parte del calore; senza quella protezione, Scott era certo che non sarebbe sopravvissuto. Ne ebbe conferma quando, inorridito, osservò i baffi, i capelli e gli indumenti del comandante prendere fuoco. L'uomo gemette in preda a un'agonia insopportabile e a Scott fu risparmiato di assistere ad altro quando Muggah cadde e sparì dalla sua vista.

Fango e pietre roventi bersagliavano il telone, alcune più piccole di pallini da caccia, altre grosse come uova di piccione. Nessuna si muoveva a una velocità tale da ferire Scott, così lui non fece altro che resistere alla tempesta di pietre, ascoltandole sibilare mentre finivano nell'acqua accanto alla nave.

Un attimo dopo l'onda d'urto raggiunse la *Roraima*, e per poco non strappò il telone di mano a Scott. Entrambi gli alberi furono tranciati a meno di un metro dal ponte, in maniera così netta che sembravano essere stati tagliati da una sega, e il fumaiolo si spezzò a metà. L'onda di maremoto colpì il fianco della nave, facendola inclinare inizialmente a babordo prima di scaraventarla verso tribordo con così tanta forza che il lato sottovento si immerse nel mare.

Temendo di essere scagliato in acqua, Scott gridò e si arrampicò in cerca di un appiglio. Scivolò sul ponte coperto di cenere, ancora sotto il telone, finché i suoi piedi non finirono contro il gancio di fissaggio di un carico. Per un istante il primo ufficiale pensò che la nave si sarebbe rovesciata come la *Grappler*, ma la vecchia ragazza fu forte e risalì di nuovo, pur restando molto inclinata.

Scott aprì gli occhi, guardò fuori attraverso il foro del telone per orientarsi e vide che si trovava proprio di fronte al ponte di prua. Stava per tentare di raggiungerlo quando il portello si spalancò e due marinai, Taylor e Quashey, lo afferrarono e lo trascinarono dentro.

Chiusero il portello e coprirono gli oblò con materassi, casse e qualunque cosa riuscissero a trovare. Quando la stanza fu sigillata, si rannicchiarono sotto il telone e alcune coperte, in attesa della fine – o della tempesta di fuoco o delle loro vite.

Dopo quella che parve un'ora, anche se non poteva essersi trattato di più di dieci minuti, Scott sentì il caldo diminuire. Sperando che il peggio fosse passato, si alzò e aprì il portello.

Gli bastò un solo sguardo per rendersi conto che il peggio stava solo iniziando.

Il ponte era disseminato di cadaveri carbonizzati. Uomini, donne e bambini

avevano ustioni tremende o erano ricoperti da uno strato così spesso di cenere che sembravano intrappolati nel cemento. Scott non riusciva a distinguere i passeggeri dall'equipaggio.

Camminava facendo attenzione a dove metteva i piedi per non calpestarli, in cerca di segni di vita, quando trovò un corpo a faccia in giù, la parte posteriore degli abiti consumata dal fuoco. Quel povero disgraziato gemeva per il dolore. Scott lo girò piano e arretrò barcollando quando vide il suo volto devastato.

All'uomo non era rimasto un solo capello e aveva la pelle annerita, mentre il naso e le orecchie erano un ammasso di carne sciolta sulla faccia. L'unica ragione per cui Scott capì che si trattava di un uomo e non di una donna erano i resti della giacca e della cravatta ancora intatti sotto le braccia incrociate. La metà inferiore del suo corpo era completamente bruciata. Scott immaginò che dovesse essere a pancia in giù quando il fuoco l'aveva travolto.

«Mi aiuti, Mr Scott», farfugliò l'uomo attraverso le labbra spaccate.

Scott lo guardò con espressione confusa. «La conosco, signore?»

«Ma non mi riconosce, Mr Scott?» disse l'altro con voce roca, ogni parola una fatica atroce. «Sono Lutzen.»

Scott osservò Gunther Lutzen a bocca aperta. Non avrebbe mai riconosciuto il tedesco.

Lutzen tremava mentre alzava le braccia verso Scott, che pensava gli stesse chiedendo aiuto. Invece sollevò il suo prezioso taccuino e glielo porse. Ora Scott capì che Lutzen doveva essersi buttato sul taccuino per proteggerlo dalle fiamme.

«Sto morendo. Lo dia a mia sorella.»

Scott non voleva vedere un altro uomo morire, così si guardò intorno in cerca di qualcuno che stesse venendo verso di loro per aiutarli. Una nave da carico che riconobbe come la *Roddam* stava virando a babordo, dirigendosi verso il mare aperto, e Scott vide che aveva la poppa completamente in fiamme.

«La prego», disse Lutzen, attirando di nuovo su di sé lo sguardo di Scott. «Ingrid Lutzen, New York City.»

Capendo che non c'era più nulla da fare per l'uomo, Scott annuì e prese il taccuino con cautela, infilandoselo nella cintura. «Certo, Mr Lutzen. Provvederò.»

Il tedesco non riuscì a sorridere, ma annuì. «Le dica che ci sono stato», rispose ansimando penosamente. «Ho fatto la grande scoperta che cambierà tutto. Brillavano come smeraldi, grossi come tronchi d'albero.»

Tossì violentemente e il suo corpo tremò per lo sforzo. Scott tentò di alzarsi

per andare a prendergli dell'acqua, ma Lutzen lo afferrò per la manica e lo avvicinò a sé, portandosi il suo orecchio appena sopra la bocca. Sussurrò tre parole, poi la sua mano si staccò dal cappotto di Scott. Lutzen cadde in una misericordiosa immobilità, finalmente libero dal suo dolore.

Scott rimase in ginocchio per un momento, confuso da ciò che aveva sentito. Poi altri lamenti catturarono la sua attenzione, e lui fu subito in piedi. Con il comandante morto o agonizzante, adesso era lui al comando.

Radunò il maggior numero di superstiti che riuscì a trovare, solo trenta delle sessantotto persone che c'erano a bordo, e di queste probabilmente la metà non avrebbe superato la notte. Scott e altri tre membri dell'equipaggio erano gli unici a non aver riportato ferite gravi. Cominciarono a costruire una zattera con i resti di una scialuppa di salvataggio, ma i loro sforzi si rivelarono inutili poiché nel pomeriggio arrivò l'incrociatore francese *Suchet* e li caricò a bordo, lasciandosi dietro la *Roraima* ad affondare. A quanto disse l'ufficiale che offrì del caffè a Scott, temevano che a Saint-Pierre neanche un'anima fosse sopravvissuta a quell'olocausto.

Non avendo più nulla da fare ora che lui e le poche persone sotto la sua custodia erano al sicuro, Scott estrasse il diario di Lutzen dalla cintura e lo sfogliò velocemente. Come aveva sospettato, non capiva nemmeno una parola. Non solo tutte le pagine erano scritte in tedesco, ma la maggior parte delle annotazioni consisteva di equazioni e astrusità scientifiche. Scott sperava che la sorella di Lutzen ci avrebbe capito qualcosa e giurò di mantenere la sua promessa di consegnarglielo.

Rifletté su cosa le avrebbe detto quando l'avesse incontrata al suo arrivo a New York, domandandosi se risparmiarle l'orrore di ciò che il fratello aveva sofferto. Pensava però che meritasse di sapere tutta la verità, compreso quell'ultimo messaggio per lei.

Voleva assicurarsi di ricordarlo alla lettera nei giorni che sarebbero stati necessari per compiere il viaggio verso nord, così rimediò una matita da uno dei marinai del *Suchet* e andò alla prima pagina vuota. Scribacchiò le frasi criptiche che aveva udito, risentendo la voce arrochita di Lutzen nella sua testa.

*Le dica che ci sono stato. Ho fatto la grande scoperta che cambierà tutto. Brillavano come smeraldi, grossi come tronchi d'albero.*

Scott si fermò, senza sapere ancora con certezza se avesse capito bene le ultime tre parole di Lutzen. Si strinse nelle spalle e riportò il suo strano messaggio così come l'aveva udito.

*Ho trovato Oz.*

Il prototipo del drone da combattimento X-47B fece un'ampia virata soltanto a pochi minuti di distanza dal bersaglio a centotrenta chilometri a nord-ovest del ponte-tunnel della baia di Chesapeake. Frederick Weddell corresse l'algoritmo del salto di frequenza per la trasmissione di interferenze. Il suo compito era bloccare il segnale di controllo trasmesso dal pilota del drone, che si trovava alla base navale di Ventura County in California, e ricodificare il suo sistema di navigazione di bordo, facendo schiantare il velivolo e i suoi cinquecento litri di carburante contro una chiatta abbandonata.

Anche senza le due bombe intelligenti che era in grado di trasportare, il drone avrebbe potuto provocare un attacco terroristico mortale contro gli Stati Uniti.

Weddell era entusiasta della sfida. «Ce la faremo», disse a nessuno in particolare, nonostante ci fossero altri due uomini nella piccola stanza riempita fino all'orlo di apparecchiature elettroniche e monitor. Sull'imbarcazione spia lunga venticinque metri ormeggiata vicino alla foce del Potomac non c'era nessun altro oltre al comandante che era di sopra, in plancia. Weddell si sistemò gli occhiali con la montatura di metallo e alzò lo sguardo verso il monitor più grande per controllare ciò che stava succedendo attraverso una telecamera sul ponte. Il drone stava effettuando la prima virata dopo il decollo, un cuneo bianco nel bagliore arancione del tramonto alle sue spalle.

Per portare a termine la loro missione, disturbare il segnale di controllo non era sufficiente. Se il drone avesse perso il contatto con il suo pilota, avrebbe ripreso a volare in modalità automatica e avrebbe fatto ritorno alla sua base, la stazione aeronavale di Patuxent River, il centro aeronautico del Maryland utilizzato come struttura per collaudare la maggior parte dei sistemi di armamenti aerei della marina. La chiave era stabilire una nuova autorizzazione al controllo in modo che potessero essere caricate le coordinate per designare un bersaglio alternativo. In questo caso, l'aeromobile a pilotaggio remoto avrebbe ricevuto istruzioni di schiantarsi contro la chiatta a una velocità di ottocento

chilometri orari.

Questo attacco rappresentava il peggior scenario ipotizzabile per il Pentagono. Nessuno – né coloro che avevano progettato il drone né gli Stati maggiori riuniti – credeva che fosse possibile violare i sistemi di bordo. Ma dopo l'atterraggio di fortuna in Iran del drone top secret da ricognizione RQ-170 Sentinel, i piani alti avevano preteso che l'aeronautica e la marina dessero prova dell'impenetrabilità dei loro protocolli di comunicazione. Oltre ad aver comportato la perdita di un drone la cui costruzione era costata centinaia di milioni di dollari, l'incidente aveva dato all'Iran la possibilità di sbirciare liberamente all'interno di uno dei prodotti più avanzati della tecnologia americana. Se gli iraniani erano in grado di abbattere un drone, sarebbero anche potuti riuscire a sottrarlo al controllo del suo pilota. L'esercito stava riversando fondi in un programma per garantire che questo non accadesse mai.

Ecco la ragione di questa simulazione di dirottamento.

I più brillanti esperti del settore dei droni erano stati invitati a creare una squadra che rivestisse il ruolo di unità di infiltrazione nemica. Weddell, che era un ingegnere elettronico per formazione e fra i maggiori specialisti di sistemi di comunicazione dell'aeronautica, aveva colto l'occasione al volo. Era preparatissimo su tutte le modalità di trasmissione, cifratura e interruzione di segnali, così era stato selezionato per guidare la missione di intercettazione del segnale. La sua squadra era composta da altri due scienziati straordinari.

Lawrence Kensit, un tizio timido che camminava ricurvo e aveva la faccia segnata dall'acne, era un informatico e fisico che aveva conseguito il dottorato al Caltech all'età di vent'anni. Nonostante la sua tendenza a chiamare «irrimediabilmente stupido» chiunque non sentisse all'altezza del suo livello di intelligenza – inclusi gli ufficiali che dipendevano dal suo lavoro – era comunque diventato lo sviluppatore di software per droni più geniale dell'esercito. Era seduto a destra di Weddell e batteva rapidamente le dita su una tastiera sistemata davanti a tre schermi sui quali lampeggiavano dei dati.

Il secondo era Douglas Pearson, un progettista hardware responsabile della tecnologia che finiva nei droni più all'avanguardia dell'arsenale dell'esercito. Era un omeone, la cui voce maestosa e la pancia enorme ben si addicevano a una persona che non diceva troppo spesso di no e che non era nemmeno abituata a sentirselo dire. Governava il suo feudo con un pugno di ferro e discuteva animatamente con chiunque non fosse d'accordo con il suo punto di vista. Era seduto a sinistra di Weddell, con i piedi sul ripiano, un tablet in una mano e un tazzone di caffè nell'altra.

Se i tre non fossero riusciti a violare il sistema di comando del drone, non ci sarebbe riuscito nessun altro al mondo. Dopo aver confermato che il drone avrebbe effettivamente deviato e proseguito verso la chiatta abbandonata, Weddell aveva pianificato di fargli cambiare rotta e fargli sbattere le ali fin sopra Patuxent per poi, con uno svolazzo finale, riconsegnarlo al controllo di Ventura.

Pearson tracannò rumorosamente il caffè prima di posare la tazza e picchiettare il dito sul tablet. «Cosa sta succedendo, Larry? Non ho ancora niente in collegamento.»

«Dottor Weddell», disse Kensit senza distogliere lo sguardo dai suoi schermi, «per favore, ricordi al dottor Pearson che non rispondo a quel nomignolo. Preferisco 'dottor Kensit', ma accetterò 'Lawrence' anche se quel privilegio è solitamente riservato a quanti potrebbero essere considerati miei pari.» Fece una pausa prima di aggiungere: «In caso non fosse chiaro, non lo considero un mio pari».

«Pari sotto quale punto di vista, *dottor* Kensit?» domandò Pearson con una risata canzonatoria. «Di sicuro non siamo pari in termini di statura.»

«O di peso.»

Pearson sbuffò. «Perché non posso chiamarti semplicemente *nanetto*? Oppure che ne dici di *mezzasega*?»

«La mia statura è inferiore rispetto alla tua, ma vicina alla media», rispose Kensit in tono piatto. «Proprio come il tuo QI.»

«Basta», intervenne Weddell, stanco dei loro continui battibecchi. «Non affronteremo la questione in questo momento.» Aveva passato metà degli ultimi sei mesi a fare da arbitro tra i due.

«Stiamo per farcela», continuò, «quindi cercate di essere civili finché non avremo finito. Abbiamo una visuale diretta soltanto per altri due minuti. A che punto sei, Lawrence?»

Kensit premette un ultimo tasto con un colpo deciso. «Se i calcoli sull'hardware del dottor Pearson sono corretti, non appena tu riuscirai a sottrarre a Ventura il segnale di controllo, io sarò in grado di riconfigurare i protocolli di navigazione di bordo.»

Weddell annuì e mise in moto il suo piano per interrompere la trasmissione. Interferire con la navigazione GPS non avrebbe funzionato perché tutti i droni statunitensi utilizzavano la navigazione inerziale proprio allo scopo di evitare questa tattica. Aveva dovuto essere molto più creativo. Servendosi di un'antenna che aveva progettato lui stesso, montata sul ponte della nave, avrebbe fatto saltare il ricevitore dell'X-47B con un sovraccarico, bloccando

temporaneamente i sistemi di bordo. La parte delicata dell'operazione era tenerli fuori uso per un tempo abbastanza lungo da far sì che il ricevitore tornasse subito in modalità di ricerca, ma non così tanto da fargli capire che qualcuno stava tentando di compromettere i suoi protocolli, nel qual caso il drone avrebbe ripreso a funzionare autonomamente.

«Preparati, Lawrence», disse Weddell. «Ricorda, avrai solo venti secondi per acquisire il segnale.»

«Lo so.»

*Certo che lo sa.*

Weddell si girò verso Pearson. Era suo il compito di disabilitare l'autodistruzione automatica del drone, che si sarebbe attivata se i suoi sensori avessero rilevato che al controllo c'era un segnale non autorizzato. «Doug, sei pronto?»

«Andiamo», disse Pearson sfregandosi le mani.

«Okay, al mio via. Tre, due, uno, via.»

Weddell premette il tasto INVIO, e l'impulso bombardò il drone. Lo schermo di Weddell confermò che l'aveva colpito in pieno.

«Vai, Lawrence!»

Kensit iniziò a battere furiosamente sulla tastiera. I secondi passavano. Da questo momento Weddell non poteva fare altro che guardare. Tenne gli occhi incollati sul monitor sopra di sé. Il drone stava mantenendo la sua rotta originaria.

«Rapporto, Lawrence.» Il conto alla rovescia che aveva programmato sul suo portatile segnalava che avevano ancora dieci secondi.

«Sto isolando i sottoprogrammi di controllo», disse Kensit, e questo era quanto di più vicino a una previsione Weddell sarebbe riuscito a tirargli fuori.

Altri ticchettii. L'attesa era straziante. Per la prima volta nell'intero processo, Weddell era del tutto impotente.

«Cinque secondi, Lawrence!»

Altri rumori di tasti.

«Puoi farcela, Kensit», disse Pearson.

Kensit fece volare le dita sulla tastiera, poi le ritrasse come un pianista che finisce di suonare un minuetto.

«Lo so», rispose. «Abbiamo noi il controllo adesso.» Rivolse a Pearson un'occhiata penetrante. «Cerca di non vanificare la mia genialità.»

Anche se questo drone non sarebbe esploso realmente nel caso in cui Pearson non fosse riuscito a disabilitare l'autodistruzione, all'interno dell'X-47B sarebbe

scattato un interruttore qualora la sequenza di autodistruzione non fosse stata interrotta. Gli ispettori incaricati delle successive verifiche sul drone avrebbero saputo che la missione di dirottamento era fallita. Non ci sarebbero stati meriti parziali.

Pearson usò il tablet con la stessa destrezza con cui Kensit aveva manipolato la sua tastiera. Weddell era concentrato sull'inserimento delle nuove coordinate del bersaglio nel sistema di navigazione. Finì proprio nell'attimo in cui Pearson gridava trionfante: «Beccati questa, Zio Sam! Ci siamo fregati il tuo drone!»

Weddell e Pearson applaudirono e si diedero il cinque. Da Kensit non riuscirono a ottenere altro che un sopracciglio inarcato e un'alzata di spalle, come se non dovesse esultare per qualcosa che era assolutamente sicuro sarebbe successo.

I festeggiamenti ebbero però vita breve, poiché Weddell vide l'X-47B virare sul monitor. Avrebbe dovuto allontanarsi dalla loro imbarcazione, facendo rotta verso la chiatta. E invece stava volando dritto verso di loro.

E stava scendendo.

«Che diavolo sta succedendo, Lawrence?»

Kensit scosse la testa, disorientato. «Non può essere.»

Pearson tirò giù i piedi e fissò Kensit. «Cos'hai fatto Larry?»

«Non ho fatto nulla per provocare questo.»

«Provocare cosa?» domandò Weddell.

«Il drone è agganciato al segnale che stiamo trasmettendo.»

«Cosa?» Weddell cercò di disattivare il loro segnale, ma il computer non voleva saperne di rispondere ai comandi. «Com'è possibile?»

«Io... non ne sono sicuro.»

Weddell guardò il monitor. L'X-47B diventava sempre più grande sullo schermo a ogni attimo che passava. Avevano meno di un minuto prima che il drone e il suo carico utile di carburante completassero il loro attacco kamikaze e facessero esplodere la nave. «Puoi riprogrammarlo?»

Kensit non faceva altro che fissare il suo schermo a bocca aperta, confuso e muto.

Weddell corse da lui e lo scrollò prendendolo per le spalle. «Ho detto: puoi riprogrammarlo?»

Per quella che era probabilmente la prima volta in vita sua, Kensit pronunciò le parole: «Non lo so».

«Devi provarci, altrimenti siamo tutti morti.» Si girò e indicò Pearson. «Vedi se riesci ad attivare l'autodistruzione.»

Pearson annuì freneticamente e si chinò sul suo tablet. Weddell si precipitò verso la porta all'ingresso della stanza.

«Dove vai?» domandò Kensit.

«Se voi non riuscite a riprendere il controllo, posso almeno far smettere alla nostra antenna di trasmettere il segnale.»

Aprì di colpo la porta e corse alla plancia, dove trovò il comandante con lo sguardo inchiodato sul drone che veniva verso di loro.

«Spostiamoci di qui, ora!» gridò Weddell.

Il comandante non ebbe bisogno di farsi dire perché e mandò il motore al massimo.

Weddell salì sul ponte superiore sopra la plancia, dove si trovava l'antenna. Se avesse scollegato il cavo di alimentazione, la trasmissione si sarebbe interrotta. Anche se il drone fosse stato ancora agganciato alla loro posizione iniziale, spostare la nave li avrebbe portati fuori dalla sua traiettoria.

Weddell raggiunse l'antenna e stava per prendere il cavo quando la nave scattò in avanti. Fu sbalzato all'indietro, inciampò in una sbarra e batté la testa contro la paratia.

Rimase intontito per qualche istante, poi scosse la testa prima di strisciare verso l'antenna. Il cavo nero che portava alla parabola era ben in vista sul ponte bianco.

Weddell gettò uno sguardo in alto e vide lo sprazzo candido dell'ala che veniva in picchiata verso di loro e la presa d'aria nera del drone spalancata come le fauci di una manta. Il lamento foriero di morte del motore del velivolo lasciava presagire una fine infuocata, se Weddell non fosse riuscito a disabilitare la trasmissione. Sembrava che né Kensit né Pearson avessero avuto fortuna.

Weddell afferrò il cavo di alimentazione con entrambe le mani e lo strattonò. Il cavo non si mosse. Puntò i piedi sul piedistallo girevole della parabola e ci mise tutta la forza che aveva, tanto che i suoi muscoli si lacerarono.

Con uno scatto improvviso, il cavo si ritrasse accompagnato da una pioggia di scintille, e Weddell finì a gambe all'aria. Si tirò su e vide che il cavo era completamente scollegato dall'antenna. Era impossibile che continuasse a trasmettere.

Da prua arrivavano schizzi d'acqua spumosi, segno che adesso si stavano spostando a una velocità di venti nodi buoni. Avrebbero raggiunto una distanza più che sufficiente dal punto d'impatto del drone.

Weddell spostò di nuovo l'attenzione sul velivolo in modo da poter riferire con esattezza a chi avrebbe indagato sull'incidente dove fosse precipitato. Ma

scoprì con sgomento che il drone continuava ad aggiustare la traiettoria.

Stava puntando ancora dritto verso di loro, a non più di cinque secondi di distanza.

Weddell si rimise in piedi in tutta fretta, lanciandosi in una corsa folle per saltare in mare, ma era decisamente troppo tardi. Il tempo parve comprimersi mentre il drone si schiantava contro la nave ed esplodeva.

L'ultimo pensiero di Weddell prima che la palla di fuoco lo consumasse non fu per sua moglie, sua madre o per Bandit, il suo pastore tedesco; la sua mente era concentrata sul fatto che questo non era stato un incidente. Frederick Weddell si chiese fino all'ultimo istante chi fosse stato a ucciderlo.

*Puerto La Cruz, Venezuela  
Oggi*

Il comandante della capitaneria di porto Manuel Lozada scosse la testa, incredulo, mentre la sua barca si avvicinava alla carcassa arrugginita che doveva ispezionare prima che scaricasse ciò che trasportava al porto di Guanta. Si riparò gli occhi dal sole che stava tramontando per riuscire a vederla meglio. Da lontano il motivo di vernice verde a chiazze sullo scafo sembrava concepito per mimetizzare la nave durante una crociera nella giungla, ma una volta vicino vide che si trattava solo di un rappezzamento malfatto, con varie sfumature di verde acido buttate sulle fiancate per coprire i punti rimasti senza colore, e adesso persino la vernice più recente si stava scrostando.

Mentre la sua barca superava la poppa, Lozada riuscì a distinguere il nome *Dolos* sulla volta di poppa a forma di bicchiere di champagne, unico segno di eleganza su una nave altrimenti davvero brutta. La bandiera che sventolava dal bompresso era liberiana, come risultava dalle informazioni che Lozada aveva ottenuto in maniera indipendente.

La nave era grande – centosettanta metri di lunghezza – ma non era nulla in confronto alle imponenti superpetroliere ancorate al terminal petrolifero di Pamatacual, a sole cinque miglia di distanza. La *Dolos* non era una portacontainer, ma una vecchia nave da carico libera che trasportava qualunque cosa dovesse essere trasferita tra i porti meno importanti del mondo. A giudicare dal suo aspetto, sarebbe dovuta finire al cantiere di demolizione il secolo scorso. Se si fosse mai trovata ad affrontare una burrasca anche da poco, Lozada non si sarebbe stupito di sapere che quella carcassa si era spezzata a metà per poi colare a picco.

Due delle cinque gru di bordo erano talmente corrose che non potevano certo funzionare. Ciarpame vario e macchinari rotti erano sparpagliati alla rinfusa su tutto il ponte. I fumaioli gemelli buttavano fuori fumo nero. La sovrastruttura bianca e sudicia era situata tra le sei stive di prua e le due di poppa, e due ali di plancia sporgevano da ciascun lato. I vetri del ponte di comando erano talmente

sporchi che Lozada vedeva la parte che il timoniere aveva pulito in modo da poter guardare fuori durante il tragitto di cinque miglia per entrare nel porto.

Lozada aveva prestato servizio nella marina del Venezuela per vent'anni ed era rimasto un riservista da quando era diventato comandante della capitaneria di porto; si sarebbe preso una bella strigliata se avesse permesso a una delle sue navi di finire in condizioni così terribili. Solo gli spedizionieri più economici o disperati avrebbero affidato il loro carico a una nave del genere.

Fece cenno al pilota della barca di affiancarsi alla passerella malconcia calata dalla *Dolos* e si voltò verso l'uomo seduto dietro di lui, un ex marine cinese di nome Gao Wangshu. Con i suoi capelli rasati da militare e la sua corporatura asciutta e nerboruta, Gao avrebbe ancora potuto essere un membro delle forze armate.

«Allora?» domandò Lozada in inglese, la loro lingua comune. Per questo incarico l'ammiraglio aveva selezionato con cura Lozada, e voleva una risposta definitiva.

«Non lo so ancora», rispose Gao.

«Non posso fare rapporto all'ammiraglio finché non sarà sicuro. È da questo che dipende il suo pagamento.»

«Non posso essere certo delle mie conclusioni finché non salirò a bordo.»

«In un caso o nell'altro, sarà meglio che lei abbia ragione.»

«È una minaccia?»

«Un avvertimento. All'ammiraglio Ruiz non piace essere preso in giro.»

Gao osservò l'arma che Lozada portava al fianco e annuì lentamente. «Condividerò con lei qualunque mio dubbio riguardo all'identità della nave.»

«Veda di farlo. Si ricordi che sta recitando la parte di un apprendista, e questo significa che starà in silenzio.»

«Capito.»

Quando la barca fu assicurata alla *Dolos*, i due salirono sulla passerella e furono accolti a bordo da un membro dell'equipaggio dall'aria trasandata che sfoggiava un cappello da cowboy malconco. Ciocche di capelli castani lunghi e radi sbucavano ad angolature strane dal bordo, e c'erano pezzi di cibo incastrati nei baffi a manubrio che scendevano da sotto il naso bulboso. La camicia color cachi dell'uomo, costellata di macchie di caffè e chiazze di sudore, era tesa sopra un addome abbondante.

«*Habla Español?*» domandò Lozada.

«No», rispose l'uomo con una pronuncia nasale che Lozada non riuscì a identificare. «Spero proprio che lei parli inglese.»

«Il mio nome è Manuel Lozada. Sono il comandante della capitaneria di porto di Guanta. Mi porti dal suo comandante, per favore.»

Un sorriso scoprì i denti macchiati di nicotina dell'uomo. «È qui davanti a voi. Il mio nome è Buck Holland. Benvenuti a bordo della *Dolos*.» Tese la mano e strinse vigorosamente quella di Lozada.

Lozada riuscì a stento a mascherare lo stupore per il fatto che quello straccione fosse il comandante della nave, ma si ricompose in fretta e presentò Gao come il suo apprendista, Fernando Wang. Dal momento che in Venezuela c'era una numerosa comunità di immigrati cinesi, non temeva che l'appartenenza etnica di Gao potesse destare sospetti.

«Devo controllare la vostra lista dell'equipaggio e il manifesto di carico insieme alla vostra registrazione e agli ordini di spedizione.»

«Ma certo», disse Holland. «Sono su in plancia. Seguitemi. State attenti a dove mettete i piedi. Abbiamo un po' di lamiera del ponte da riparare.»

Lozada per poco non rise nel sentirlo minimizzare così. La ruggine la faceva talmente da padrona sulle lamiere di acciaio deformate che era un miracolo che la nave non andasse in mille pezzi a prescindere dalle condizioni climatiche. C'erano catene tese al posto di tratti di parapetto mancanti, e da vicino la sovrastruttura era ancora più disastrosa. Fogli di compensato marcio erano fissati con delle viti sopra buchi nelle paratie, e un terzo dei vetri intorno alla plancia era crepato.

Nonostante le ricerche fatte sul comandante, Lozada non si aspettava questo grado di incuria, non solo della sua nave ma anche della sua persona. Sebbene Holland avesse quarant'anni, i danni provocati dall'alcol e dal sole ne avevano aggiunti altri quindici al suo viso. Stando al suo fascicolo, il comandante era un ex alcolista che aveva fatto incagliare una portacontainer vicino a Singapore. In seguito, l'unica imbarcazione di cui era riuscito a ottenere il comando era stata questa nave da carico sgangherata, e a quanto pareva Holland aveva completamente smesso di preoccuparsi della propria reputazione.

Entrarono in uno stretto corridoio, e Lozada rimase colpito dalla puzza disgustosa, una combinazione di fumo di sigaretta, esalazioni diesel e acque di scarico. Ebbe quasi un conato di vomito.

«Sì», disse Holland. «Chiedo scusa per la puzza. Il gabinetto si è intasato di nuovo, quindi spero che non dobbiate usarlo. Ho messo i miei ragazzi al lavoro per sistemarlo. Sapete, due settimane fa nel bel mezzo dell'Atlantico siamo stati costretti a ricorrere ai secchi.» Invece di imbarazzarlo, quel ricordo lo fece ridere.

Lozada soffocò la tentazione di tapparsi il naso e seguì il comandante all'interno. Gao teneva il passo di fianco a lui, esaminando le pessime condizioni di quel posto. Il linoleum scheggiato scricchiolava sotto le suole di gomma di Lozada, e lui fece attenzione a non sfiorare con la sua uniforme pulita le pareti sudicie di nudo metallo. Le luci fluorescenti sul soffitto tremolavano così forte che avrebbero potuto scatenare attacchi epilettici.

Arrivarono all'ufficio del comandante, dove l'odore pungente era ancora più intenso. La stanza rettangolare aveva un unico oblò incrostato di sale, e clown tristi e inquietanti dipinti in tonalità fosforescenti li fissavano da quadri di velluto nero appesi alla parete.

Nell'ufficio c'erano altre due porte, entrambe aperte. La prima conduceva alla cabina del comandante, arredata con poco più di un cassettono imbullonato alla parete, uno specchio danneggiato come se qualcuno vi avesse piantato un pugno e un letto sfatto di metallo con sopra lenzuola scolorite e una coperta consumata.

Attraverso la seconda porta si accedeva a un bagno angusto che sembrava non essere mai stato pulito da quando la nave era stata costruita. Il fetore che emanava dalla tazza era insopportabile.

Holland andò dietro la propria scrivania e si lasciò cadere di peso su una sedia che cigolò in segno di protesta. Lozada rimase sbalordito vedendolo infilare i cavi scoperti di una lampada da tavolo nel muro, per poi ritrarre le mani di scatto e imprecare quando dalla presa sprizzarono le inevitabili scintille. Lampeggiando, la luce si accese comunque.

«Mettetevi comodi», disse Holland indicando due sedie dall'altra parte della scrivania. Lozada si appollaiò sulla punta per evitare una macchia luccicante di qualche sostanza sconosciuta. Gao imitò la sua scomoda posizione.

Prima che potessero iniziare, un omone nero che teneva per la coda un enorme ratto morto entrò di corsa nella stanza, facendo sussultare Lozada e Gao.

«L'ho trovato, comandante!» esclamò l'uomo trionfante.

«Era quella bestia che ostruiva il bagno?»

Il membro dell'equipaggio annuì. «I gabinetti dovrebbero funzionare, adesso.»

«Assicurati di procurarti altre trappole mentre siamo qui. Gli daremo la caccia come pazzi.» Mentre Holland era intento a osservare il ratto, Lozada gli scattò una foto con il cellulare.

«Sì, signore.» L'uomo dell'equipaggio se ne andò con la stessa rapidità con cui era arrivato.

«Almeno qualcosa sta andando bene oggi», commentò Holland mentre

rovistava sulla scrivania. Estrasse due cartelline, una con il manifesto di carico e gli ordini di spedizione, e l'altra con la registrazione e l'elenco dei membri dell'equipaggio.

Lozada cominciò dando una rapida sfogliata alle informazioni sul carico.

«Qui dice che trasportate fertilizzante», commentò.

Holland annuì, prese uno stuzzicadenti dalla scrivania e se lo infilò in bocca.

«Esatto. Cinquemila tonnellate da Houston. Solo mille sono per il Venezuela. Il resto andrà in Colombia. Caricheremo anche del legname mentre siamo qui.»

«Siete nuovi a Puerto La Cruz. Non vi ho mai visti prima.»

«Vado dove mi pagano per andare. La maggior parte delle volte si tratta del Nord dei Caraibi, ma sono contento di cambiare un po' e visitare il vostro bel paese.»

Convintosi che le informazioni sul carico fossero a posto, Lozada passò a esaminare l'elenco dei membri dell'equipaggio. Non c'era nulla di anomalo che saltasse all'occhio. Erano solo filippini e nigeriani. Anche l'iscrizione al registro liberiano corrispondeva.

Lozada passò le cartelline a Gao, che le ispezionò e le posò sulla scrivania.

«Che ve ne pare?» domandò Holland.

«Temo che i nostri portuali siano molto indaffarati stasera», disse Lozada. «Non so se avranno tempo di aiutarvi con il vostro carico prima di domani.»

Holland fece un largo sorriso. «Forse posso cambiare le cose.» Aprì un cassetto, estrasse una busta e la porse a Lozada. «Questo dovrebbe coprire qualsiasi ora di straordinario.»

Lozada diede una scorsa al denaro all'interno e contò cinquecento dollari americani. Nonostante fosse lì in missione, non aveva senso lasciare che questa opportunità di portarsi a casa una bustarella andasse sprecata.

«Siamo a posto?» domandò Holland.

Lozada gettò uno sguardo a Gao. «Ha visto quello che voleva vedere?»

Gao fece un brusco cenno del capo.

Lozada si mise la busta in tasca e si alzò. «Sembra tutto in ordine, comandante Holland. Può cominciare a scaricare immediatamente.»

«È davvero gentile da parte sua, signore. Lasciate che vi accompagni fuori.»

Tornarono alla passerella.

«È stato un piacere fare affari con lei», disse Holland sollevando appena il cappello. «Ora, se vuole scusarmi, aspetto di usare il bagno da ore, se capisce cosa intendo. *Adiós.*»

Lozada non vedeva l'ora di allontanarsi da quell'ammasso di sporcizia

putrido. Abbozzò un sorriso e fece un cenno di saluto con la testa. Quando furono tornati sani e salvi sulla sua lancia e riuscì di nuovo a respirare aria fresca, Lozada guardò Gao stringendosi nelle spalle mentre il pilota li portava in fretta via di lì.

«Almeno sappiamo che non è questa», disse.

«Si sbaglia», rispose Gao. «È questa la nave che sta cercando.»

Lozada osservò Gao con aria stupita, poi spostò lo sguardo verso il disgustoso comandante che stava tornando alla sua cabina. «Sta scherzando! Quella roba non sarebbe adatta nemmeno a trasportare rifiuti.»

«È tutto un astuto camuffamento. Sono già stato su quella nave.»

«Ascolti, abbiamo sentito tutti le voci che circolano. Una nave da carico dall'aspetto ordinario stracolma di armi viene usata per spiare paesi di tutto il mondo. Alcuni dicono che sia britannica, altri americana o russa. Nessuno conosce il suo nome. Nessuno riesce a concordare sul suo aspetto. Non abbiamo altro che vaghi racconti di seconda mano su questa imbarcazione che ingaggia battaglie navali contro cacciatorpediniere cinesi, sottomarini iraniani e cannoniere birmane. Pare che sia dotata di missili, siluri, laser e blindatura spessa un metro, e che sia in grado di resistere a qualunque cosa che non sia un'esplosione nucleare. Quell'affare imbarazzante che fa fatica a stare a galla le sembra forse una nave da guerra?»

L'espressione di Gao era serissima. «Non ho visto siluri né laser, ma ero di stanza a bordo del cacciatorpediniere *Chengdo* e sono stato uno dei marine mandati a impadronirsi di quella nave. Siamo stati respinti da una forza ben addestrata e attrezzata con le armi più moderne.»

Lozada rise. «Potrei tornare con due agenti di polizia e prendere possesso di quella nave senza il minimo problema.»

«Glielo sconsiglio. Il suo ammiraglio dispone di informazioni di cui lei non è a conoscenza. Le suggerisco di chiamare e riferire le mie conclusioni.»

Lozada guardò Gao strizzando gli occhi. «Mi dia un solo motivo per cui dovrei crederle.»

«Il nome della nave, *Dolos*. Sa cosa significa?»

«Certo. Un 'dolos' è un blocco di cemento modellato. Li impiliamo per formare i frangiflutti.»

«C'è un altro significato. Ho fatto una ricerca sul telefono mentre venivamo qui. *Dolos* in greco significa inganno. Vogliono far credere che la nave sia innocua.»

Lozada controllò con il proprio smartphone e ottenne lo stesso risultato. Si

accigliò. Era una prova poco convincente, ma avrebbe potuto trovarsi in guai seri se non avesse fatto rapporto all'ammiraglio Ruiz e successivamente si fosse scoperto che aveva torto.

«Va bene», disse componendo il numero che gli era stato dato. Chiese dell'ammiraglio Ruiz e fu subito messo in comunicazione. Dall'altro capo giunse un sibilo distinto prima che Lozada sentisse uno scatto.

«Ammiraglio Dayana Ruiz», disse una voce femminile in spagnolo. «Chi parla?»

«Ammiraglio, sono il comandante Manuel Lozada», rispose lui nervosamente. «Il señor Gao conferma che si tratta della nave spia.»

«Lei cosa ne pensa?»

«Credo che non sia nulla di più di una nave da carico alla quale mancano giusto due viaggi prima di colare a picco.»

«Avete scattato una foto al comandante come ho ordinato?»

«Sì, ammiraglio.»

«Mandatemela ora.»

Lozada le inviò la foto con un messaggio.

Dopo una breve pausa, l'ammiraglio disse: «È lui. Holland è lo stesso uomo che compare nella mia foto. Abbiamo informazioni che lo identificano come il comandante della nave spia.»

Lozada avvertì una scarica di adrenalina. L'ammiraglio Ruiz era la donna più potente della marina del Venezuela e la successiva della lista per diventare ministro della Difesa. Lozada avrebbe avuto carta bianca se avesse catturato una spia straniera. «Li faccio arrestare immediatamente.»

La voce dell'ammiraglio si conficcò nel telefono come un punteruolo da ghiaccio. «Non farà niente, comandante. Sono a bordo della fregata *Mariscal Sucre*. Al momento siamo a tre ore e mezzo da Puerto La Cruz. Se le voci sono vere, avremo bisogno di tutta la potenza di fuoco a mia disposizione. Intendo catturare la nave io stessa.»

Lozada deglutì faticosamente sentendo quel tono che gli fece gelare il sangue nelle vene. «Devo avvertirla, ammiraglio, che la *Dolos* trasporta quattromila tonnellate di fertilizzante. Il nitrato di ammonio è volatile. Se degli spari provocassero un incendio, potrebbe esplodere e distruggere tutto il porto.»

«Tra quanto è prevista la sua partenza?»

«Quattro ore.»

«Allora rimarremo in attesa fuori dal porto. Lasci che carichi e che salpi. La intercetteremo in mare aperto.»

«E se avessero davvero tutte quelle armi leggendarie a bordo?»

«Non importa. La *Mariscal Sucre* è più che in grado di affondarla.»

Quando fu certo che Lozada non sarebbe tornato per una bustarella ancora più cospicua, l'uomo che si era presentato come il comandante Buck Holland rientrò nel suo ufficio e posò cappello e parrucca sulla scrivania, rivelando capelli biondi tagliati a spazzola.

«Okay, Max», disse nell'aria, togliendosi le protesi di lattice dalla faccia mentre parlava. «Credo che siamo a posto. Puoi spegnere i bocchettoni odorizzanti.»

Delle ventole silenziose si avviarono e nel giro di pochi secondi la disgustosa puzza fu aspirata dalla stanza, sostituita da un fresco profumo di pino. La voce eterea di Max disse: «Ti piace la mia nuova invenzione?»

I successivi a sparire furono i denti finti e i baffi incollati. «'Piacere' non è la parola che sceglierei. Se puntavi a far lacrimare gli occhi, sei passato direttamente a indurre il vomito. Mi stupisce che il comandante della capitaneria di porto non abbia rimesso il pranzo.»

«Ma ha funzionato, no?»

Per ultime furono rimosse le lenti a contatto marrone. I suoi occhi erano tornati dell'azzurro cristallino che aveva ereditato dalla madre. Juan Cabrillo sorrise. «Pare che se la sia bevuta. Ci vediamo nella mia cabina tra qualche minuto.»

Cacciò il travestimento – compresa la pancia di gomma che aveva coperto un torso muscoloso scolpito da un'ora quotidiana di nuoto – in un sacco della spazzatura. Non l'avrebbe più usato.

L'uomo nero che era piombato nella stanza durante l'incontro con Lozada tornò, tenendo in mano il ratto in maniera più disinvolta. Lo lanciò sulla scrivania, da dove rimbalzò contro la parete. L'animale impagliato sembrava talmente reale che Juan riusciva a immaginarselo prendere vita e zampettare via.

«Non ti piacciono i ratti, Linc?» disse Juan, evitando di proposito l'implicazione che l'ex Navy SEAL potesse avere paura dei topi. Se c'era qualcosa che l'imponente Franklin Lincoln temeva, qualsiasi cosa fosse, Juan di sicuro non voleva trovarselo davanti.

Linc fece un sorrisino compiaciuto. «Stai scherzando? A Detroit quelli così li chiamavamo topini. I nostri erano quasi grossi come procioni.»

«Detto così potrebbero sembrare dei meravigliosi animali domestici.»

«Dove pensi che abbia preso il nome Charlie che ho dato a questo?»

Juan rise e controllò l'orologio. «La nostra partenza è fissata fra tre ore, non appena il nostro carico di fertilizzante sarà a terra», disse facendo strada a Linc lungo il corridoio, dove si fermò davanti a un minuscolo ripostiglio stipato di spazzoloni per pavimenti e detergenti che non erano mai stati usati. «Come sono messe le nostre apparecchiature?»

«Tutto preparato e pronto alla partenza.»

«Bene. Parlo con Max e poi ci vediamo alla Moon Pool.»

«D'accordo, presidente.» Proseguì lungo il corridoio, canticchiando «(Sittin' On) The Dock of the Bay» di Otis Redding.

Juan girò le manopole del finto lavello secondo uno schema specifico. Con un brusco scatto, la parete in fondo si spalancò, rivelando un corridoio che sarebbe stato perfetto in una raffinatissima nave da crociera. Tenui luci a incasso brillavano sopra le pareti di mogano e la sontuosa moquette, nulla a che vedere con la ruggine e la sporcizia che aveva visto il comandante della capitaneria. Juan Cabrillo entrò dal varco e percorse il corridoio verso la sua cabina.

A Juan piaceva sempre il passaggio dalla parte superiore, ingannevolmente decrepita, al mondo lucente ed elegante sottocoperta. Simboleggiava tutto ciò che amava della nave. Sebbene adesso la volta di poppa portasse il nome *Dolos*, Juan non chiamava mai la nave in nessun altro modo se non con il suo nome originario: *Oregon*.

L'*Oregon* era una creazione di Juan. In quanto presidente, aveva concepito una nave che non solo non avrebbe attirato l'attenzione, ma che sarebbe stata anzi così ripugnante da indurre a distoglierla. In pochi sapevano delle meraviglie tecnologiche che si celavano all'interno dello scafo apparentemente in sfacelo dell'*Oregon*. Questo trucco la rendeva invisibile nei porti del Terzo Mondo tra i quali faceva la spola. In realtà si trattava di una sofisticatissima nave di quarta generazione per la raccolta di dati. Poteva viaggiare dove non era ammessa alcuna nave da guerra della us Navy, entrare in porti chiusi alla maggior parte delle spedizioni commerciali e trasportare carichi top secret senza destare sospetti.

Juan entrò nella sua cabina, l'antitesi di quella fasulla che aveva mostrato a Lozada. Come tutti i membri del suo equipaggio, disponeva di una generosa indennità per decorarla secondo il suo gusto, dal momento che quello spazio era

la sua casa. Attualmente era costruita come un omaggio al Rick's Café Américain del film *Casablanca*.

Juan si sfilò il travestimento e rimosse la gamba artificiale fissata sotto il ginocchio destro, menomazione che si era procurato per gentile concessione di un colpo sparato da un cacciatorpediniere cinese chiamato *Chengdo*. Si massaggiò il moncone, ma come al solito il dolore all'arto fantasma non voleva saperne di andarsene. Saltellò fino all'armadio e sistemò la protesi in fondo a una fila ordinata di altre gambe, che avevano tutte funzioni diverse, alcune estetiche e altre pratiche. Quella che si era tolto riproduceva l'aspetto di una gamba vera, con tanto di unghie dei piedi e peli.

Prese quella che aveva soprannominato «gamba da combattimento» e se la mise. L'eccezionale protesi di titanio era zeppa di armi di riserva, inclusa una classica Colt Defender calibro 45 ACP con mirino laser Crimson Trace – più precisa e affidabile rispetto alla sua vecchia Kel-Tec calibro 380 –, un pacchetto di esplosivi al plastico non più grosso di un mazzo di carte e un coltello da lancio di ceramica. Nel tallone era nascosto un fucile a canna corta caricato con un solo proiettile calibro 44.

Fissata la gamba, si infilò un paio di boxer da bagno, una maglietta da nuoto traspirante e calzari da sub per comodità.

Entrò nel suo ufficio e aprì la cassaforte ferroviaria del XIX secolo nella quale custodiva la sua armeria personale. La maggior parte delle piccole armi a bordo dell'*Oregon* era riposta in un'armeria centrale adiacente al poligono di tiro della nave, ma Juan preferiva il suo deposito personale segreto. Fucili, mitra e pistole si dividevano lo spazio con contanti provenienti da diversi paesi, monete d'oro che ammontavano a più di centomila dollari americani e numerose piccole sacche di diamanti.

Juan scelse la sua pistola preferita, una Fabrique Nationale Five-seveN automatica ad azione doppia, caricata con cartucce da 5.7mm che consentivano all'impugnatura di contenere venti proiettili più uno nella camera di scoppio. Nonostante le loro dimensioni ridotte, le munizioni erano progettate per perforare la maggior parte delle corazze antiproiettile, rimbalzando però una volta raggiunto il bersaglio per non penetrare troppo a fondo. Armamenti più pesanti non avrebbero funzionato per quell'operazione, per quanto Juan desiderasse portarsene qualcuno.

Si sentì un doppio colpo alla porta, e Max Hanley entrò senza aspettare risposta. L'ingegnere capo dell'*Oregon* era stato il primo che Juan aveva assunto per la Corporation, e faceva affidamento più sul parere del suo vecchio amico

che su quello di chiunque altro a bordo. Capelli ramati contornavano la testa altrimenti calva di Max, e una pancia tonda era l'unico altro indizio del fatto che il direttore della Corporation, con la sua costituzione massiccia, dopo aver prestato due periodi di servizio in Vietnam, aveva superato i sessanta.

«Sembra che Lozada abbia abboccato alla grande», disse Max con la fronte aggrottata. Aveva visto e sentito l'intero scambio attraverso le telecamere e i microfoni nascosti generosamente distribuiti su tutti i ponti superiori.

«Non mi sembri entusiasta», disse Juan.

«Non si tratta di Lozada. È solo che non mi piace avere così tanta carne al fuoco.»

«Anche se la maggior parte del piano è stata una tua idea folle?»

«È stata una *tua* idea folle. Io ho solo escogitato il modo di farla funzionare.»

La CIA sospettava che i venezuelani fornissero armi russe alla Corea del Nord, violando un embargo imposto dalle Nazioni Unite allo Stato paria. Gli Stati Uniti non sapevano come le armi venissero contrabbandate, ma le consegne erano sicuramente collegate a spedizioni note di diesel da Puerto La Cruz a Wonsan. Intercettazioni elettroniche localizzavano un magazzino lungo la banchina del terminal petrolifero, che si trovava di fronte a una penisola montuosa a meno di un chilometro dal porto di Guanta, come probabile punto di coordinamento delle spedizioni. La missione della Corporation era reperire prove delle spedizioni di armi e contemporaneamente assestare un colpo alla consegna di carburante che era cruciale per far funzionare i carri armati e i veicoli trasporto truppe dell'esercito nordcoreano. Juan e Linc avrebbero recuperato le prove – documenti, file informatici, foto, qualunque cosa fossero riusciti a trovare.

«E il tuo piano è geniale», disse Juan. «Quindi andiamo a metterlo in moto.» Guidò Max fuori dalla cabina e i due camminarono fianco a fianco verso il centro della nave, passando davanti a opere d'arte degne di essere collocate nei più grandi musei del mondo. Juan non zoppicava minimamente, risultato di anni di esercizio per perfezionare la sua andatura con l'arto artificiale.

«Siamo in orario?» domandò Juan.

«Tutti sono a bordo e pronti a partire.»

«Visto?» disse Juan. «Nulla di cui preoccuparsi.»

«Mi fai venire la tremarella quando dici così.»

«Porta fortuna, e lo dico perché so che siamo in gamba.» Juan abbassò lo sguardo verso il suo arto metallico. «Be', forse la scelta di parole non è azzeccata.»

«Almeno so che non distruggerai la mia nave, visto che sarò io al comando in

tua assenza.»

«Considerato che sarò ormeggiata alla banchina, non dovresti avere problemi neanche tu.»

«Vedi solo di tornare per tempo», disse Max come una mamma chioccia preoccupata.

«Sempre pronto quando serve.»

«A meno che tu non metta in atto uno dei tuoi famigerati piani C.» Max si voltò e si diresse verso il centro operativo, da dove poteva coordinare tutte le attività della missione.

Juan gli gridò alle spalle: «Devi preoccuparti solo quando arrivo al piano D». La sola risposta che ricevette fu un cenno della mano da parte di Max.

Dopo una discesa di tre ponti su un ascensore, Juan raggiunse uno spazio simile a una caverna a mezza nave. Un sommergibile era sospeso tramite una gru a ponte sopra una cavità delle dimensioni di una piscina, riempita d'acqua fino a un livello pari a quello della linea di galleggiamento all'esterno della nave. Il Nomad 1000, lungo venti metri, poteva arrivare fino a trecento metri di profondità con sei persone a bordo, inclusi pilota e copilota. Il suo fratellino più piccolo, il Discovery 1000, non era nel suo supporto poiché stava portando a termine un'altra parte della missione.

La Moon Pool consentiva a entrambi i sommergibili di essere lanciati senza essere rilevati attraverso enormi porte che si aprivano verso il basso al di sotto della cavità. Le acque del porto erano troppo poco profonde perché le porte potessero aprirsi del tutto, così il Discovery 1000 era stato messo in mare prima che entrassero a Guanta. Juan non avrebbe avuto bisogno del Nomad per questa missione, quindi il sommergibile sarebbe rimasto nel suo alloggiamento.

Linc stava già indossando la tuta da sub nera di neoprene. La loro attrezzatura da immersione era appoggiata accanto a lui. Juan mise la pistola nella sacca porta-armi impermeabile di Linc e si infilò la muta. L'acqua nel porto tropicale non richiedeva l'utilizzo delle tute, ma il colore nero li avrebbe resi invisibili a qualunque osservatore potesse casualmente trovarsi sulla banchina.

Controllarono entrambi i loro respiratori Dräger. Le normali attrezzature subacquee rilasciavano le esalazioni sotto forma di bolle che salivano in superficie, producendo una scia facile da seguire. I Dräger erano dotati di depuratori di anidride carbonica all'interno di un sistema a ciclo chiuso che eliminava le bolle. Sebbene fosse pericoloso usare il respiratore al di sotto dei dieci metri di profondità, si trattava di una limitazione che non avrebbe rappresentato un problema in questo caso perché Juan e Linc avrebbero usato il

dispositivo solo per uscire dall'*Oregon* senza essere visti.

Juan sapeva che il comandante della capitaneria di porto avrebbe fatto tenere d'occhio la nave e avrebbe seguito chiunque avesse lasciato la zona di ormeggio. Lui e Linc dovevano arrivare al loro appuntamento senza avere nessuno alle calcagna, quindi la via subacquea era l'unica opzione.

Linc annuì, segno che era pronto. Sistemata l'attrezzatura, Juan scese la scala a scomparsa fino alla Moon Pool. Si mise le pinne, strinse i denti intorno al boccaglio del respiratore e si abbassò la maschera. Si spostò lentamente al centro, e Linc lo seguì. Juan fece il segno di okay con le dita e il tecnico responsabile della Moon Pool abbassò le luci finché non furono che un debole bagliore, in modo tale che dalla banchina nessuno notasse che sotto la nave stava succedendo qualcosa di insolito.

Juan si sentì strattonato da un piccolo vortice quando le porte sottostanti si aprirono con un ronzio ovattato. Dopo alcuni istanti, il suono si interruppe. Il tecnico agitò una torcia, segnalando che lo spazio tra le porte era sufficientemente largo perché i due potessero uscire.

Juan e Linc scaricarono aria dai loro giubbotti ad assetto variabile e scesero finché non si trovarono a galleggiare sotto la chiglia. Juan azionò l'interruttore di una torcia da polso, luminosa quel tanto che bastava per vedere lo scafo di metallo della nave nell'acqua torbida del porto. Lui e Linc nuotarono fino a poppa, dove Juan spense la torcia e lasciò che a guidarli fosse la bussola impermeabile che portava intorno all'altro polso.

Quindici minuti dopo afferrò il braccio di Linc e gli diede l'okay alzando il pollice. Risalì lentamente a colpi di pinna finché la sua maschera non emerse in superficie increspando appena l'acqua. Si diede mentalmente una pacca sulla schiena. Erano solo a una ventina di metri dalla vecchissima rimessa che la Corporation aveva preso in affitto per il mese.

Juan esaminò il perimetro e confermò che erano soli. Non c'erano imbarcazioni nei paraggi, e la strada lungo la costa era deserta. Avevano scelto questa zona del porto perché era la meno battuta.

Juan e Linc si tolsero le pinne e raggiunsero di soppiatto la riva. Una volta certi che non ci fossero veicoli in arrivo, attraversarono di corsa la strada e si infilarono nella fatiscente rimessa.

Anziché in uno sporco deposito di arnesi arrugginiti e attrezzature da pesca, sembrava fossero entrati nel camerino di un set cinematografico. Su un lato della rimessa c'erano uno specchio ben illuminato, un ripiano su cui erano sparpagliati cosmetici e protesi di lattice, e una sedia da regista. Accanto c'era una struttura

di metallo alla quale erano appese due uniformi da lavoro della marina venezuelana, una per un sottufficiale di massimo grado e l'altra per un comandante, entrambe color grigio mimetico.

L'altro lato della rimessa era occupato da un massiccio Humvee dipinto nei colori dell'esercito venezuelano, al quale era appoggiato un uomo magro con una folta barba che lanciò un asciugamano a ciascuno di loro.

«Siete in anticipo di un minuto», disse Kevin Nixon con un sorriso radioso. «Sarebbe stato bello se anche le mie attrici fossero state così puntuali. Spesso mi bastava che almeno si presentassero. Sobrie.»

Kevin era stato un truccatore pluripremiato di Hollywood, ma dopo che sua sorella era morta negli attacchi dell'11 settembre aveva sentito il bisogno di contribuire con le sue abilità alla lotta contro il terrorismo. Si era rivolto alla CIA, ma aveva optato per una proposta molto più interessante e stimolante quando era stato indirizzato verso Juan e la Corporation. Oltre a camuffare le facce dell'equipaggio per le operazioni quando era necessario, Kevin e la sua squadra disponevano anche di appendiabiti pieni di uniformi e vestiti provenienti da ogni nazione e costruivano qualunque articolo di scena e aggeggio di cui avessero bisogno, a volte sfruttando le competenze ingegneristiche di Max per gli oggetti più tecnici. Kevin era l'artefice del travestimento utilizzato prima da Juan, del ratto imbalsamato e della gamba da combattimento che indossava in quel momento.

Di norma Juan l'avrebbe incontrato a bordo dell'*Oregon* nel Magic Shop, il nome che avevano dato al laboratorio in cui Kevin realizzava i suoi strabilianti progetti.

Ma dal momento che Juan avrebbe dovuto lasciare l'*Oregon* a nuoto, l'acqua si sarebbe portata via accessori e trucco prima che arrivasse a riva. Per questo avevano piazzato preventivamente Kevin nella rimessa abbandonata con batterie sufficienti a evitare la connessione alla rete elettrica. Linc era volato lì la settimana prima, aveva sgraffignato l'Humvee da un deposito di armi della marina vicino a Caracas e l'aveva nascosto nella rimessa.

Juan vide degli incarti di cibo buttati nell'angolo. Un tempo il cibo era il tallone di Achille di Kevin. A un certo punto era arrivato a pesare quasi centoventicinque chili, ma un bypass gastrico ben riuscito e una dieta speciale preparata dal raffinato chef dell'*Oregon* avevano portato la sua corporatura massiccia al peso di ottanta chili.

«Spero che tu sia stato attento con la cucina locale», disse Juan a Kevin. «Nulla rende un viaggio per mare spiacevole come la vendetta di Montezuma.»

«Non me ne parlare», disse Linc massaggiandosi la pancia. «Spero di non tornare mai più in Mozambico.»

«Nient'altro che acqua in bottiglia e cibo preconfezionato per me», rispose Kevin. «Ora, siediti. Abbiamo del lavoro da sbrigare.»

Durante il tempo trascorso in Venezuela la settimana precedente, Linc aveva osservato da lontano il magazzino di cui sospettavano. Grossi camion coperti entravano nella struttura giorno e notte, presumibilmente carichi di armamenti, passando oltre una recinzione di sicurezza di filo spinato e un posto di guardia ben sorvegliato prima di sparire all'interno. Alcune sentinelle camminavano lungo il perimetro a orari irregolari e delle telecamere monitoravano sia il porto che la recinzione per impedire infiltrazioni clandestine.

L'unica altra opzione era passare attraverso il cancello d'ingresso. Linc aveva visto due volte lo stesso comandante entrare nella struttura. Le foto scattate con il teleobiettivo erano state inviate alla CIA, dove l'uomo era stato identificato come il capitano Carlos Ortega, comandante della marina venezuelana. Aveva trascorso la maggior parte della sua vita alla base navale principale di Puerto Cabello, dove si trovava ora. Nonostante Ortega fosse simile a Juan quanto a statura e corporatura, i due non si assomigliavano per niente. Mentre Juan aveva i capelli chiari ed era ben rasato, Ortega era più scuro di carnagione, con i capelli neri, sopracciglia folte, occhi castani, baffi ben curati e un naso che sembrava essere stato rotto.

Era a quel punto che entrava in gioco Kevin. Attaccate allo specchio aveva diverse foto che Linc aveva scattato a Ortega. Avrebbe trasformato Juan nel comandante della marina venezuelana.

Juan si asciugò e si accomodò sulla sedia mentre Linc andava verso l'Humvee per assicurarsi che funzionasse a dovere. Avrebbe dovuto essere affidabile per tornare di volata all'*Oregon* quando la loro ricognizione fosse terminata.

Normalmente Kevin avrebbe messo in sottofondo della tranquilla musica rock alternativa mentre lavorava, ma quel posto insolito rendeva necessario il silenzio per non attirare l'attenzione. Con mano esperta applicò la colla per il naso di lattice, intrecciò una coppia di sopracciglia incolte e cosparses di trucco la faccia di Juan. I tocchi finali furono la parrucca nera e le lenti a contatto colorate. Quando Kevin ebbe finito, Juan ebbe la strana sensazione che a ricambiare il suo sguardo dallo specchio fosse uno sconosciuto.

«Ottimo lavoro, come al solito, Kevin», disse Juan. «Non mi riconosco.»

Linc, che aveva già indossato la sua tenuta della marina, completa di arma al fianco e fucile d'assalto FN FAL messo a tracolla sulla schiena, diede una pacca

sulla spalla a Kevin. «Wow! Non so se fargli il saluto militare o suggerire a quel brutto muso un chirurgo plastico.»

«Non dargli retta», disse Kevin. «Sei perfetto, modestamente parlando. Provati l'uniforme.»

Juan si mise l'abito fatto su misura, berretto compreso. Quando fu completamente vestito, Linc e Kevin lo studiarono.

«Direi che sei più alto di Ortega di qualche centimetro», osservò Linc, «ma dubito che qualcuno se ne accorgerà.»

«Allora siamo pronti», disse Juan. «Ti sei superato di nuovo, Kevin.»

«Pare che il mio lavoro qui sia finito», rispose Kevin iniziando a raccogliere i suoi prodotti cosmetici. «Tornerò all'*Oregon* non appena ve ne sarete andati.»

Avrebbe lasciato lì gli oggetti più ingombranti e avrebbe raggiunto l'*Oregon* a piedi. Anche nel caso in cui i venezuelani stessero tenendo d'occhio la nave per controllare se qualcuno scendeva, non avrebbero impedito a Kevin di salirvi, soprattutto perché aveva tutti i documenti che servivano per riunirsi all'equipaggio.

Dal momento che Linc avrebbe recitato la parte dell'ufficiale di grado inferiore, avrebbe guidato lui. Salirono sull'Humvee e Kevin aprì le porte della rimessa. Linc avviò il motore e uscì piano in strada.

Non dovevano andare lontano. Il magazzino e la banchina distavano due minuti.

Quando raggiunsero la guardiola, un uomo armato con un fucile d'assalto simile a quello di Linc intimò loro di fermarsi dietro la sbarra abbassata. Alle sue spalle c'era una seconda guardia. L'uomo armato si chinò e, vedendo le mostrine sul risvolto della giacca di Juan e la sua faccia, fece il saluto militare.

Juan contraccambiò il saluto e gli porse la carta di identità che Kevin gli aveva falsificato. Nonostante la guardia l'avesse chiaramente riconosciuto, il controllo era necessario.

La guardia restituì il documento e fece segno al collega di aprire il cancello.

«Bentornato, comandante», gli disse. «Se è qui per vedere il tenente Domínguez, lo trova nell'ufficio della sicurezza.» La guardia lo indicò con il dito, senza lasciare dubbi riguardo alla loro destinazione. Si trattava di una porta all'angolo del magazzino. Le enormi saracinesche erano chiuse e da sotto non filtrava nessuna luce. Fatta eccezione per i lampioni ad arco che correvano intorno alla proprietà, le uniche altre luci erano quelle che brillavano sul ponte della gigante petroliera ormeggiata dietro il magazzino. I portuali si accalcavano intorno alla prua della nave, dove stavano collegando dei tubi per rifornire le

stive dalla vicina raffineria, una delle più grandi del Venezuela.

Juan si servì del suo spagnolo per ordinare alla guardia di non annunciare il loro arrivo, e Linc si allontanò dal cancello.

«Quindi ci sarà qualcuno ad accoglierci», disse Juan. «Speravamo di trovare il personale ridotto al minimo a quest'ora della sera.»

«Sai cosa si dice», rispose Linc. «Nessun piano sopravvive al contatto con il nemico.»

«Vero, ma mi auguravo che il nostro durasse più a lungo di così. Potremmo essere costretti ad agire più in fretta del previsto. Seguimi e ricordati di lasciare che sia sempre io a parlare.»

Linc si limitò a ridere. Mentre Juan conosceva fluentemente spagnolo, arabo e russo, Linc parlava e capiva solo l'inglese. Usando un microfono parabolico mentre sorvegliava il posto, Linc aveva catturato una porzione della parlata di Ortega che era stata sufficiente a dare a Juan il tempo di esercitarsi a imitare la cadenza, il tono e l'accento del venezuelano. Anche se parlando arabo riusciva a utilizzare solo un accento saudita, Juan era invece in grado di modificare il suo spagnolo con facilità per adattarlo praticamente a qualsiasi accento dell'America Latina e del Sud.

Ma l'utilità del trucco e dell'imitazione era subordinata alla presenza di marinai semplici e sottufficiali intimoriti. Se questo tenente conosceva molto bene Ortega, sarebbe stata solo questione di tempo prima che si accorgesse del travestimento.

Linc accostò davanti alla porta dell'ufficio del magazzino accanto a un secondo Humvee. I due smontarono e Linc si mise il FAL sulla spalla nel modo meno minaccioso possibile. Era normale vedere soldati e marinai armati di fucili d'assalto in Sud America, e l'aiutante del comandante Ortega non faceva eccezione.

Juan aprì la porta con decisione, nello stile che aveva memorizzato guardando il video di Linc, ed entrò a grandi falcate nell'ufficio, sorprendendo quattro uomini, tre dei quali erano seduti dietro a una scrivania, mentre il quarto era davanti a una fila di monitor che ignorava. Una radio in sottofondo stava trasmettendo una partita di calcio.

Le teste si voltarono contemporaneamente verso i visitatori e la radio si spense. Tutti e quattro gli uomini balzarono in piedi dalle loro sedie e scattarono sull'attenti.

Juan esaminò il gruppo solo per un momento e si concentrò sul militare con le strisce da tenente sulle spalline.

«*Teniente Domínguez!*» sbraitò. «*Cuál es el significado de está?*» Questo cosa significa?

L'ufficiale ripreso, colto alla sprovvista, sgranò gli occhi per la paura. Non diede segno di aver notato che la voce di Juan appartenesse a qualcun altro che non era Ortega.

«Comandante Ortega, credevo che fosse a Puerto Cabello.»

«Era quello che doveva pensare. Vedo che dovrei effettuare ispezioni a sorpresa più spesso. Nonostante la sua erronea supposizione, non è un suo dovere patriottico ascoltare la nostra nazionale che gioca contro l'Argentina. Mi dica immediatamente, quanti uomini ci sono in servizio stasera?»

Domínguez rispose sputando le parole. «Io e dieci marinai. Noi quattro qui, due alla guardiola, tre di sentinella e due che sorvegliano il carico utile.»

«Solo due nel magazzino?»

Domínguez esitò per un momento. «Non ho uomini nel magazzino. Potrei piazzarne alcuni, se mi ordina di farlo, ma dal momento che è vuoto non pensavo ce ne fosse bisogno.»

«Capisco», disse Juan. Ma non capiva. Se il carico utile non era nel magazzino, allora dov'era?

«Ci è stata segnalata la possibile presenza di spie che starebbero tentando di acquisire informazioni su questa struttura. Voglio che due di questi uomini si uniscano alle sentinelle.»

Stavolta Domínguez non esitò. «Avete sentito il comandante!» gridò ai due uomini. «Muoversi!»

I marinai afferrarono i loro fucili e si misero i berretti mentre si precipitavano fuori dalla stanza. L'unico a rimanere indietro fu l'uomo davanti ai monitor.

«Si rimetta al lavoro, marinaio», gli disse Juan, e lui si lasciò cadere sulla sedia con un tonfo. Juan spostò lo sguardo verso il tenente. «Mi mostri il carico utile.»

«Signore, l'ammiraglio Ruiz ha ordinato che il carico non venisse mostrato a nessuno una volta a bordo.»

«Se non ci mostrerà il carico riferirò che ha disobbedito a un ufficiale di grado superiore.»

Un'altra esitazione da parte di Domínguez. «Gli ordini dell'ammiraglio sono stati molto specifici.»

«Gli ordini di quell'uomo sono irrilevanti. È questo lo scopo di un'ispezione a sorpresa.»

Juan era bravissimo a interpretare le espressioni degli altri, e qualcosa che

aveva appena detto era sbagliato.

Il braccio di Domínguez fece giusto un piccolo scatto, ma Juan avvertì che il tenente stava cercando di fare l'eroe. Juan estrasse la pistola FN e la puntò in mezzo agli occhi del venezuelano prima che il tenente riuscisse anche solo a posare un dito sull'arma che aveva nella fondina. Linc si mosse ancora più in fretta, portando il fucile d'assalto davanti a sé con un movimento fluido e deciso.

Domínguez restò paralizzato, poi si mise lentamente le mani sopra la testa senza che gli venisse detto di farlo. Linc lo disarmò e lo perquisì prima di fare segno che non aveva altre armi. Il marinaio, che aveva osservato l'intera scena immobile e ansioso, si spostò contro la parete con il suo tenente.

«Muti», disse Juan. «Tutti e due.»

Lenti cenni d'assenso confermarono che l'ordine era stato ricevuto.

«Come ha fatto a capirlo?» domandò Juan.

«L'ammiraglio», rispose Domínguez. «È una donna. Lei si è riferito ai suoi ordini dicendo 'quell'uomo'.»

Juan scosse la testa. Alla faccia dell'andare sul sicuro. Non sapeva quanti ammiragli donna ci fossero nella marina venezuelana, ma non potevano essere più di una manciata. Per una volta non era stato lui a spuntarla contro tutte le probabilità, ma il contrario.

«Cosa ha detto?» chiese Linc a Juan.

«A quanto pare l'ammiraglio responsabile di questa operazione è una donna. Dovrò ricordarmi di cercare informazioni su di lei al nostro ritorno. Tieni d'occhio il tenente mentre io vado a recuperare ciò per cui siamo venuti.»

Dal momento che Linc non parlava spagnolo, sarebbe toccato a Juan passare al setaccio file e computer in cerca di qualunque cosa fosse attinente all'operazione di contrabbando. Fece tombola quando trovò un computer criptato. Non perse tempo a cercare di sbloccarlo. Non era il suo campo di competenza, e inoltre avevano davvero poco tempo. Avrebbe lasciato che fossero Murph ed Eric, gli esperti informatici della Corporation, a fare le loro magie una volta riportato il computer sull'*Oregon*.

Un telefono iniziò a suonare, ma non uno di quelli sulle scrivanie. Era lo squillo di uno smartphone. Juan lo intravide sotto alcune carte sulla scrivania di Domínguez.

Prima che uno di loro due potesse fermarlo, Domínguez si lanciò verso il telefono e lo buttò giù dalla scrivania, facendolo frantumare contro la parete di cemento.

Linc afferrò Domínguez e gli premette la canna del fucile d'assalto contro il

petto. «Non lo faccia mai più, *por favor*.»

Juan raccolse i pezzi, assicurandosi di prendere la scheda di memoria. Qualunque cosa ci fosse là dentro, era sufficientemente importante da far sì che il giovane tenente rischiasse la vita per proteggerla.

Juan mise il portatile e i pezzi del telefono dentro la ventiquattre di Domínguez.

«Vediamo se riusciamo a scattare qualche bella foto», disse Juan a Linc.

«E lui?»

«Mmm. Ho come la sensazione che non sarà molto collaborativo.» Juan si rivolse a Domínguez. «*Donde está el baño?*»

Il tenente indicò con riluttanza una porta dall'altra parte della stanza. Juan e Linc strinsero delle fascette di plastica intorno alle mani e ai piedi dei prigionieri e tapparono loro la bocca con pezzi di uniforme strappata. Quando gli uomini furono legati al water con altre fascette, Linc bloccò la porta dall'interno e la chiuse.

Naturalmente ucciderli sarebbe stato più facile e sicuro, ma non era così che agiva la Corporation. Sebbene tecnicamente fossero mercenari, uccidere a sangue freddo non faceva parte del loro codice etico. Juan aveva creato la Corporation per fermare terroristi e assassini, non perché lo diventassero loro stessi.

«Due minuti e torniamo», disse Juan. «Nessuno dovrebbe avere bisogno della tazza così presto.»

Linc aprì a poco a poco l'unica altra porta della stanza. Dopo aver esaminato l'esterno, con un rapido movimento del fucile, disse: «Via libera. E intendo proprio *libera*».

Juan lo seguì attraverso il corpo principale del magazzino.

«Non stavi scherzando», disse.

Il grande magazzino era vuoto. Nonostante il pavimento di cemento fosse rovinato come se fosse stato bucherellato da una motozappa, lì dentro non c'erano né casse né veicoli. Ma Domínguez aveva menzionato un carico. Doveva esserci qualcosa di più di ciò che saltava all'occhio.

Poi Juan la notò. In fondo al retro del magazzino, nella parte vicina alla banchina, c'era una porta massiccia identica a quella d'ingresso. Alzò lo sguardo e vide una sezione del soffitto simile alla gru a ponte sopra la Moon Pool a bordo dell'*Oregon*. La differenza era che, invece di un sommergibile, questa gru reggeva una lamina di metallo orizzontale che poteva essere estesa all'esterno, oltre la porta, abbastanza larga da nascondere allo sguardo indiscreto di un

satellite spia qualsiasi cosa si spostasse nei quindici metri tra il magazzino e una nave.

Eppure l'unica nave ormeggiata al momento era una petroliera chiamata *Tamanaco*.

«Credo di sapere cosa sta succedendo qui», disse Juan. «Diamo un'occhiata.»

Lui e Linc andarono in fondo al magazzino e uscirono dalla porta a misura d'uomo accanto alla saracinesca.

Da questa distanza ravvicinata Juan riuscì a vedere una modifica alla *Tamanaco*, e la notò solo perché ne aveva apportate di simili all'*Oregon*. Una linea di giunzione scura incideva il contorno di un'enorme porta nel fianco della nave. Avevano caricato le armi sulla petroliera, che doveva essere stata modificata per trasportare non solo carburante, ma anche altro. Nessuno avrebbe pensato di fermare una nave cisterna per cercare armi sottoposte a embargo.

Tuttavia, non avevano prove. Uno sguardo all'interno e avrebbero avuto tutte quelle di cui avevano bisogno.

Juan vide un marinaio al suo posto di guardia accanto a una passerella.

«Continueremo l'ispezione a sorpresa», sussurrò a Linc.

«Per me va bene.»

Passarono davanti al marinaio e Juan ricambiò il saluto, ma senza dire nulla. Quando furono sul ponte, presero la prima rampa di scale che riuscirono a trovare e scesero finché non videro un altro marinaio armato piazzato di fianco a una porta stagna.

«Siamo qui per ispezionare il carico, marinaio», disse Juan. «Apra la porta.»

Probabilmente il marinaio aveva ricevuto gli stessi ordini di non lasciar entrare nessuno, ma non avrebbe disobbedito a un comandante.

«Sì, signore», disse voltandosi prontamente. Spalancò la porta e Juan e Linc entrarono. Il marinaio azionò un interruttore e delle luci fluorescenti si accesero.

Il carico era lì, d'accordo, ma non si trattava di ciò che la Corporation si aspettava. I venezuelani erano sospettati di inviare armi russe ai nordcoreani.

Juan invece contò venti veicoli corazzati Bradley americani e una decina degli ultimi carri armati da combattimento M1A2 Abrams.

Non ebbero il tempo di scattare nemmeno una foto. All'improvviso il suono di una sirena fece riverberare lo scafo di acciaio della petroliera.

Qualcuno aveva attivato l'allarme.

Come un cocodrillo in attesa della sua preda, il sommergibile si spostò lentamente a quota periscopica mentre la superpetroliera navigava verso di lui. Due mercantili erano già passati a poco più di novecento metri di distanza. Erano poche le navi da carico dotate di sonar attivi, quindi il sommergibile continuò a non essere rilevato. Finché Linda Ross avesse mantenuto il Discovery 1000 al di sotto della superficie, la *Sorocaima*, che si stava avvicinando con le sue 113.000 tonnellate, non avrebbe avuto modo di sapere che era lì.

Il Discovery era rimasto in posizione per le ultime quattro ore da quando l'*Oregon* l'aveva calato nel mar dei Caraibi, cinquanta miglia a nord della costa venezuelana. La rotta commerciale girava intorno alle isole di Nuova Sparta prima di dirigersi verso est. Quel punto era stato scelto perché si trovava lungo una rotta molto battuta dalle petroliere provenienti da Puerto La Cruz e dirette verso il Mediterraneo.

Il minisommergibile era sufficientemente grande da trasportare otto passeggeri a una profondità di trenta metri, ma al momento a bordo c'erano solo Linda e i due uomini che stavano giocando a carte dietro di lei. Sarebbe stata una missione rapida, una toccata e fuga, e se più di due uomini si fossero infiltrati nella petroliera, il rischio che qualcuno potesse vederli sarebbe aumentato.

Linda, una veterana della marina che aveva prestato servizio a bordo di un incrociatore lanciamissili, ex membro del personale del Pentagono e ora vicedirettore delle operazioni della Corporation, era inferiore solo a Juan e Max nella gerarchia dell'equipaggio. La sua corporatura minuta, il naso all'insù e la voce dolce un tempo erano stati un ostacolo alla sua carriera e le avevano impedito di essere presa abbastanza sul serio da assicurarle il comando di una sua nave. Ma a bordo dell'*Oregon* si era guadagnata il rispetto e la fiducia di tutti, al punto da essere selezionata per guidare alcune delle missioni più ardue. Aveva l'abitudine di cambiare spesso il colore dei capelli e quella sera la sua lunga coda di cavallo era di un rosso acceso.

Linda gettò uno sguardo al monitor che mostrava le immagini trasmesse dalla telecamera del periscopio. La funzionalità per inquadrare luna piena e stelle

trasformava la notte in giorno, e la sagoma di una petroliera in avvicinamento era inconfondibile. Sebbene da così lontano Linda non riuscisse a leggere il nome sul fianco della nave, non c'era dubbio che si trattasse del loro bersaglio. Il dispositivo di rilevamento che Linc vi aveva nascosto durante la sua visita a Puerto La Cruz suonava con decisione. La *Sorocaima* era in perfetto orario, a solo un miglio di distanza dalla loro poppa.

«Ecco che arriva, ragazzi», disse Linda.

Marion MacDougal «MacD» Lawless e Mike Trono alzarono la testa dalle loro carte. I due cani da caccia, come Max chiamava i membri della squadra delle operazioni a terra, stavano giocando a *gin rummy*, e dalle grida di trionfo dall'inflessione cajun che Linda aveva sentito nelle ultime due ore intuiva che MacD stesse stracciando Mike.

«Per fortuna», disse Mike lanciando la sua mano di carte sopra il mucchio. «Ero sul punto di scoprire come stesse facendo questa zucca vuota a barare.»

In quanto vicedirettore delle operazioni, Linda conosceva a menadito i fascicoli di ogni membro dell'equipaggio. Mike, che sfoggiava radi capelli castani su una corporatura esile, era stato paracadutista specializzato in operazioni di soccorso estremo per l'aeronautica, e diverse volte si era lanciato oltre le linee nemiche in Iraq e in Afghanistan per salvare piloti abbattuti. Aveva lasciato l'esercito e se l'era spassata alla grande facendo gare di motonautica in alto mare prima di entrare nella Corporation, dove si era reso conto che la scarica di adrenalina delle operazioni reali era l'unica cosa che avrebbe fatto al caso suo.

«Barare?» ribatté MacD con la sua pronuncia strascicata tipica della Louisiana, corposa come melassa. «Perché mai avrei dovuto barare contro uno svitato come te? La mia è solo bravura.»

«Perché allora la vita sarebbe davvero ingiusta. Non puoi essere bravo a carte e sembrare *anche* un modello di biancheria intima.»

Linda non poteva che concordare con Mike su quel punto. Mentre Mike era di bell'aspetto e magro, l'ex Army Ranger aveva un fisico scolpito nel marmo e un viso degno di una star del cinema. Era uno degli ultimi arrivati dell'equipaggio e la sua semplicità, tipica della gente di New Orleans, insieme alla sua velocità di pensiero in battaglia avevano incantato tutti quanti a bordo dell'*Oregon*.

«Ora, Mike, io e te siamo due facce della stessa medaglia», disse MacD.

«Come sarebbe a dire?»

«Nessuno di noi due è stato così stupido da diventare un acquaiolo.»

Si girarono entrambi verso Linda, il solo membro della marina a bordo del

minisommersibile, e la fissarono apertamente prima di scoppiare a ridere di gusto. Mike e MacD erano il bersaglio di bonarie prese in giro sull'*Oregon* perché erano gli unici due veterani a bordo che non avevano fatto parte della marina, ma adesso era lei a essere in minoranza.

Linda sostenne il loro sguardo stoicamente ma con un luccichio negli occhi. «Basta. Vi ordino di gettarvi in mare.»

«Sì, signora», risposero all'unisono iniziando poi a mettersi in assetto nero notturno, composto da maglione, pantaloni, guanti, stivali e cappello. Il tocco finale era del cerone scuro spalmato sulla faccia.

Mentre i due si preparavano per la missione, Linda avviò il motore e indirizzò il Discovery proprio sulla traiettoria della *Sorocaima* che stava sopraggiungendo, diretta verso il porto nordcoreano di Wonsan.

La petroliera conteneva quarantamila litri di gasolio raffinato, pronti per essere usati dall'esercito nordcoreano per quasi tutti i veicoli del suo arsenale. Dato l'embargo sul carburante attuato dalla maggior parte delle altre nazioni e lo scarso numero di raffinerie proprie, i sempre più belligeranti nordcoreani dipendevano dalle regolari consegne di gasolio da parte del Venezuela, il cui presidente era un amico personale del loro leader. Senza carburante, le forze armate del Nord si sarebbero arrestate.

L'*Oregon* poteva facilmente affondare una nave persino delle dimensioni della *Sorocaima* con le armi che aveva a disposizione, ma la missione era più delicata. Non solo la Corporation si rifiutava di affondare navi non armate, ma le petroliere e il petrolio venezuelano non scarseggiavano, quindi nella migliore delle ipotesi la consegna sarebbe solamente stata ritardata. Invece Linda, MacD e Mike avrebbero danneggiato il carburante a bordo della petroliera, distruggendo così una porzione enorme dei veicoli dell'esercito nordcoreano.

In fondo al Discovery c'erano sei bombole grosse come thermos, destinate ciascuna a ogni stiva della petroliera. Le bombole erano cariche di batteri sviluppati segretamente dalla DARPA, l'Agenzia per i progetti di ricerca avanzata per la difesa. Risultato della mutazione di un ceppo del batterio anaerobio *Clostridium* e soprannominato *Corrodium* dai biologi che l'avevano creato, il microbo si riproduceva con facilità nel gasolio, contaminando un intero serbatoio una volta introdotto. Era incolore e inodore, quindi la contaminazione non era rilevabile senza analisi di laboratorio.

Il batterio mutava la composizione del gasolio in modo tale da farlo bruciare a temperatura molto più elevata. Quando il gasolio contaminato si fosse acceso nei motori, li avrebbe fatti surriscaldare, bloccandoli e comportando una perdita

totale. Con un po' di fortuna, il Corrodium che avrebbero introdotto nelle stive della *Sorocaima* sarebbe arrivato a contaminare tutto il rifornimento per la Corea del Nord, rendendolo inutilizzabile e distruggendo i motori di qualsiasi veicolo in cui fosse stato immesso il gasolio.

La parte difficile era introdurre il Corrodium nel carburante senza farsi notare. Se ci fosse stato anche il minimo sospetto che il gasolio era stato alterato, l'equipaggio della *Sorocaima* avrebbe fatto delle analisi e scoperto il problema molto prima di arrivare a Wonsan. Venuti a conoscenza della possibilità di contaminazione batterica, i nordcoreani avrebbero fatto esaminare tutte le consegne di gasolio. Linda e la sua squadra dovevano portare a termine la missione correttamente la prima volta, perché non ci sarebbe stata una seconda chance.

La delicatezza dell'operazione era anche la ragione per cui la stavano conducendo in simultanea con la missione di ricognizione del presidente. Se fossero state svolte separatamente e la prima della sequenza fosse fallita, la riuscita dell'altra sarebbe stata in pericolo.

La responsabilità di Linda in questa missione era mantenere il minisommergibile in posizione mentre MacD e Mike si arrampicavano sul fianco della petroliera con il Corrodium e lo convogliavano nelle stive utilizzando la rete di tubazioni sul ponte della nave stessa.

Ma non potevano salire sulla nave mentre questa era in movimento. Anche se fossero riusciti a raggiungere la stessa velocità della petroliera, manovrare il *Discovery* in modo tale che si mantenesse parallelo alla *Sorocaima* mentre MacD e Mike cercavano di sbarcare avrebbe portato a un disastro assicurato. Dovevano far fermare la *Sorocaima*.

Mettere la petroliera fuori uso in qualunque modo era escluso. Avrebbe potuto essere rimorchiata di nuovo fino al porto, invece di procedere verso la Corea del Nord, e gli investigatori avrebbero potuto rendersi conto che il danno era doloso, il che avrebbe sollecitato domande su chi l'aveva provocato e perché. Agire di nascosto era l'unica opzione, e aveva anche un vantaggio collaterale: se i nordcoreani avessero incolpato i venezuelani della contaminazione, sarebbe stato meno probabile che si fidassero dei loro fornitori per future consegne di gasolio.

Come al solito era stato Max a utilizzare le sue competenze ingegneristiche per escogitare un modo di portare una petroliera a fermarsi senza prenderne possesso o danneggiarla.

I bracci robotizzati del *Discovery* accoglievano un apparecchio delle

dimensioni e della forma di una bara, piatto sui lati lunghi, con le estremità sigillate per mezzo di plexiglas a tenuta stagna e un tubo sgonfio in cima. Un filamento collegava l'oggetto, che loro chiamavano «la scatola delle percussioni», a un sistema di controllo all'interno del minisommersibile. Una volta fissata allo scafo della petroliera, la scatola delle percussioni, che era equipaggiata con un martello rotante ad alto impatto, avrebbe prodotto un colpo a ogni rotazione dell'albero portaelica.

A nessun comandante piace ritrovarsi arenato nel bel mezzo dell'oceano con un motore fuori uso, quindi i sistemi meccanici sono regolati e mantenuti rigorosamente in modo tale da funzionare alla massima efficienza operativa. Se il macchinista avesse sentito un martellio provenire dalla sala macchine senza però riuscire a localizzarlo, avrebbe raccomandato di fermare la nave finché il problema non fosse stato individuato. Naturalmente in questo caso non ci sarebbe stato nessun problema, e la strumentazione di bordo avrebbe dato questo risultato. Max stimava che avrebbero avuto trenta minuti prima che il macchinista arrivasse alla conclusione che le macchine non erano danneggiate e le riavviasse.

«Tenetevi forte, ragazzi», disse Linda. «Si scende.»

Azionò le leve di comando con fare esperto e fece immergere il Discovery, manovrandolo in modo tale che si trovasse sotto la rotta che la *Sorocaima* avrebbe percorso. L'ammasso d'acqua smosso dall'immensa prua della petroliera continuò a crescere finché, dal rumore, il sommersibile non sembrò essere una botte che galleggiava verso le cascate del Niagara.

Utilizzando il LIDAR di bordo, il sistema di rilevamento basato sulle fonti di luce e sulla prossimità, che servendosi di una serie di laser riflessi ricreava un'immagine tridimensionale di qualunque cosa registrasse, Linda riuscì a vedere lo scafo della petroliera sopraggiungere sopra di loro come uno zeppelin che si spostava tra le nuvole.

Premette il tasto di comando sul suo schermo e il tubo in cima alla scatola delle percussioni si gonfiò fino a portare l'apparecchio a un livello di galleggiamento neutro. Ritirò i bracci robotizzati e fece arretrare il Discovery, svolgendo nel frattempo il cavo di controllo costituito dal filamento. Si fermò quando fu a cento metri di distanza.

Il posizionamento era perfetto. La scatola delle percussioni era sospesa sei metri sotto la linea di mezzeria della petroliera.

La gigantesca elica singola della petroliera prese a vibrare man mano che la *Sorocaima* si avvicinava. Linda avrebbe dovuto calcolare i tempi con esattezza.

Se avesse agito troppo presto, avrebbe fatto finire la scatola delle percussioni troppo avanti rispetto alla sala macchine perché quello potesse essere scambiato per un problema alla turbina. Se avesse agito troppo tardi, la scatola delle percussioni sarebbe stata triturrata dall'elica oppure avrebbe mancato completamente la petroliera. In questo caso, il sommergibile non avrebbe avuto modo di recuperare e fare un nuovo tentativo.

Quando l'ultima trentina di metri della petroliera passò sopra la sua testa, Linda premette un altro tasto, attivando la potente calamita sulla scatola delle percussioni, che si capovolse quando il suo fianco magnetizzato fu attirato dallo scafo di acciaio della *Sorocaima*. Un forte rumore indicò che la scatola delle percussioni aveva fatto contatto ed era rimasta attaccata alla petroliera a poco più di un metro dal punto verso il quale Linda aveva mirato.

Il filamento continuava a srotolarsi. Linda premette un altro tasto e il martello all'interno della scatola delle percussioni iniziò a picchiare. Spinse leggermente in avanti le leve di comando, mandando il sommergibile alla sua velocità massima in modo che fosse il più vicino possibile alla petroliera quando questa si fosse fermata.

«Tenete le dita incrociate», disse.

L'attesa mentre cercava segnali di rallentamento della petroliera fu straziante. Novecento metri del filamento erano già stati srotolati. Ne restavano ancora quasi tremila, dopodiché Linda avrebbe dovuto sganciarlo.

Dopo un altro migliaio di metri, vide finalmente che il filamento si srotolava a una velocità più ridotta.

«E bravo il nostro buon vecchio Max», disse Linda.

«Sapevo che non ci avrebbe delusi», commentò Mike ricontrollando la pistola che si sarebbe portato dietro come precauzione nonostante la loro missione prevedesse di evitare qualunque contatto.

«Pare che adesso avremo la bella parete di un dirupo da affrontare», disse MacD assemblando la loro tenuta da scalata.

Quando il Discovery raggiunse la petroliera ora ferma, l'orologio di Linda le disse che erano rimasti venticinque minuti dei trenta indicati da Max. Fece emergere il Discovery vicino alla prua, il più lontano possibile dalla sala macchine e dal ponte di comando, dove in quel preciso momento si sarebbe concentrata tutta l'attività.

MacD spinse il portello e guardò fuori. Quando rientrò, la sua espressione era torva.

«Abbiamo un problemino», disse.

Linda si protese in avanti e guardò in alto dall'oblò frontale del minisommersibile. Vide immediatamente cosa intendeva MacD.

Si aspettavano che la *Sorocaima* fosse buia fatta eccezione per le luci di navigazione e che quindi il cielo coperto avrebbe assicurato a Mike e MacD la presenza di molte zone del ponte immerse nell'oscurità attraverso le quali spostarsi senza essere visti. Adesso sarebbe stato impossibile. Da un capo all'altro, la petroliera era illuminata come un albero di Natale.

Le luci rosse da combattimento inondavano la plancia della fregata *Mariscal Sucre*, conferendole uno splendore infernale che all'ammiraglio Dayana Ruiz piaceva parecchio. Aveva raggiunto la sua posizione di donna di più alto grado delle forze armate venezuelane non solo perché si rifiutava di accettare dai suoi subordinati qualunque cosa fosse inferiore alla perfezione, ma anche grazie alla sua abilità nel comandare una nave in battaglia. Non aveva mai perso un'esercitazione militare e adesso aveva l'opportunità di fare sfoggio di tutte le sue competenze in un combattimento reale.

Sperava solamente che la nave chiamata *Dolos* fosse così temibile come si vociferava. La soffiata che aveva ricevuto riguardo alla nave da carico e al suo comandante era giunta da un ufficiale della marina libica che aveva conosciuto in un bazar di armi a Dubai. Le aveva detto di aver sperimentato in prima persona le potenzialità della leggendaria nave quando questa aveva quasi distrutto la sua fregata, la *Khalij Surt*, il *Golfo della Sirte*. Nonostante avesse già sentito racconti di seconda mano su questa nave segreta, l'ammiraglio li aveva sempre ritenuti infondati, considerandoli frutto della fantasia. Ma il resoconto di ciò che l'ufficiale aveva visto con i propri occhi era stato persuasivo. Dayana Ruiz aveva sparso la voce in tutta la comunità della marina che sarebbe stata felice di catturare la nave misteriosa.

Poi Gao Wangshu della marina cinese era arrivato da Ruiz con una storia simile a quella del libico. Era in possesso di informazioni secondo cui la nave avrebbe fatto rotta verso il Venezuela, anche se pensava che il porto di scalo sarebbe stato Puerto Cabello. All'ultimo minuto aveva fatto sapere che avrebbe attraccato a Guanta, e lei l'aveva mandato dal comandante della capitaneria per avere conferma che fosse la nave giusta.

Ora sembrava che l'ammiraglio avesse ancora più ragione di credere che la *Dolos* fosse una nave spia. La chiamata del tenente Domínguez riguardo ai due impostori che l'avevano legato non poteva essere una coincidenza.

Ruiz finì il suo caffè nero mentre, adirata, aspettava la telefonata da Puerto La Cruz. Avrebbe voluto scaraventare la tazza contro la finestra, ma il rigido

riflesso che ricambiava il suo sguardo la frenò. I suoi corti capelli corvini, il viso spigoloso e abbronzato e la figura alta e diritta come un fuso sotto un'uniforme stirata alla perfezione proiettavano la sua reputazione di gelido comandante, pronto a sacrificare chiunque o qualunque cosa per la vittoria. Qualsiasi gesto teatrale avrebbe dissolto quell'immagine e dato ai virili uomini latinoamericani ai suoi comandi l'opportunità di mettere in dubbio la sua bravura. Non avrebbe permesso che succedesse, ma questi ultimi sviluppi stavano mettendo a dura prova il suo autocontrollo.

Il tenente Domínguez era uno dei suoi allievi più brillanti, e lei gli aveva confidato alcune delle informazioni più preziose sulle sue operazioni, che avrebbero dato una spinta alla sua programmata ascesa al potere nel governo del Venezuela. C'era già stata una donna ministro della Difesa, ma lei ambiva a molto di più. Hugo Chávez era stato il suo idolo e lei prevedeva di seguire i suoi passi.

Ma Domínguez l'aveva delusa e l'impero di Ruiz minacciava di sgretolarsi.

L'aveva chiamato per verificare lo stato della sua operazione di contrabbando di armi. Visto che lui non aveva risposto, Ruiz aveva telefonato al posto di guardia del magazzino per controllare cosa stesse facendo. Poco dopo essere arrivate all'ufficio della sicurezza, le guardie avevano trovato Domínguez e un altro uomo legati nel bagno. Ruiz aveva immediatamente ordinato che nell'intera struttura venissero messe in atto le procedure di emergenza così che potessero trovare gli impostori che vi si erano intrufolati. Adesso era in attesa della notizia che erano stati catturati, dal momento che nessuno li aveva visti lasciare la base.

Il telefono squillò e Ruiz afferrò di scatto il ricevitore.

«Rapporto», sbraitò.

«Qui è Domínguez, ammiraglio», disse lui. «Li abbiamo bloccati.»

«Dove?»

Il tenente si schiarì la gola. «A bordo della nave. Sono nell'area di carico. Hanno messo al tappeto uno dei miei uomini facendogli perdere i sensi e si sono chiusi dentro.»

Ruiz doveva scoprire chi fossero, come avevano fatto a venire a conoscenza della sua operazione e se qualche altra parte di essa era in pericolo.

«Voglio che li catturiate vivi», disse lei.

«Sì, signora. Stiamo sorvegliando tutte le uscite.»

«E il portello di carico?»

«Abbiamo staccato la corrente in quella parte della nave. Non possono abbassarlo in nessun modo. Ho fatto chiamare altri cinquanta uomini, che stanno

arrivando. È impossibile che fuggano.»

«Sa cosa stavano cercando?»

Un'altra esitazione.

«Non mi menta, tenente. Lo verrò a sapere.»

«Hanno preso il portatile e il mio telefono.» Poi si affrettò ad aggiungere: «Il computer è criptato e il telefono l'ho distrutto, quindi non riusciranno a trasmettere alcuna informazione dall'interno della nave».

Ruiz strinse la mano intorno alla tazza finché questa non sembrò a rischio di andare in frantumi.

«Sarà meglio che lei abbia ragione, Domínguez, altrimenti la userò per le esercitazioni di tiro al bersaglio.»

Ruiz lo sentì deglutire. «Sì, ammiraglio.»

«Descriva questi uomini.»

«Indossavano entrambi uniformi della marina. Uno era un omone nero. Il secondo... be', avrei potuto giurare che si trattasse del comandante Ortega. Ma poi pensava che lei fosse un uomo. Stavo per fermarlo, ma lui e l'altro impostore sono stati così veloci...»

«Basta. Leggerò tutto più tardi nel suo rapporto. Mi chiami non appena li avrà arrestati.»

Riagganciò senza aspettare conferma.

La notizia che avevano preso possesso del computer e del telefono era la parte più preoccupante del resoconto di Domínguez. Ruiz sarebbe anche potuta sopravvivere se la sua operazione di contrabbando di armi fosse stata scoperta, ma se qualcuno al di fuori della sua cerchia più ristretta fosse venuto a conoscenza del secondo aspetto delle sue attività illecite, la sua reputazione in Venezuela sarebbe andata distrutta. Sarebbe stata accusata di tradimento.

Si ritirò nella sua cabina. Le successive telefonate richiedevano maggiore intimità.

Ruiz compose un numero che aveva imparato a memoria e che cancellava dopo ogni telefonata.

Al secondo squillo una voce secca rispose: «Cosa c'è?»

«Abbiamo avuto un incidente, Dottore», disse in un ottimo inglese utilizzando l'unico nome con cui conosceva quell'uomo.

«E allora?»

«Voglio assicurarmi che questo non metta a repentaglio i miei piani. La *Ciudad Bolívar* è in orario?» domandò Ruiz.

«Sarà in posizione fra trentasei ore, proprio come le avevo detto.»

«Ha rilevato qualche interesse per le nostre attività?»

«No», rispose l'uomo. «Mi aspetto di ricevere il pagamento finale non appena la *Ciudad Bolívar* sarà affondata.»

«E in cambio consegnerà il codice del software criptato per controllare i droni come abbiamo concordato?»

«Sì», rispose il Dottore.

«Allora procediamo. Domínguez riferirà quando la *Ciudad Bolívar* sarà colata a picco. Si assicuri che i droni siano pronti entro domani sera.»

«Naturalmente. È per questo che mi sta pagando.»

L'uomo riagganciò. Ruiz non era abituata a essere trattata in maniera così irrispettosa, ma le speciali abilità del Dottore la costringevano a tollerare quel tipo di insubordinazione per cui un marinaio sarebbe stato spedito in cella.

La telefonata successiva fu al comandante della capitaneria di porto, Manuel Lozada. Temeva che la *Dolos* avrebbe mollato gli ormeggi in anticipo e si sarebbe lasciata indietro le spie, se avesse saputo che erano in trappola, con il rischio che confessassero qual era la reale natura della nave segreta.

«È un piacere sentirla, ammiraglio», disse lui rispondendo. «Stavo giusto per...»

«Lozada, voglio che lei faccia irruzione a bordo della *Dolos*. Farò arrivare lì trenta militari tra dieci minuti per fornire assistenza alla polizia.» Avrebbe reindirizzato alcuni dei rinforzi di Domínguez al porto di Guanta.

«Ma ammiraglio, è proprio per questo che stavo per chiamarla. La *Dolos* è appena salpata.»

«Cosa? Le ha dato il permesso di farlo?»

«Sì. Lei mi ha detto che l'avrebbe catturata in mare, quindi ho pensato...»

Ruiz era su tutte le furie. Aveva degli idioti alle sue dipendenze. Eppure mantenne una voce calma.

«Lozada, faccia qualunque cosa per rallentarli. Se lasciano le acque venezuelane prima che li raggiungiamo, catturarli provocherà un incidente internazionale.»

«Subito, ammiraglio!»

«E usi tutte le informazioni che Gao può riferirle sulla nave. Potrebbero darle un vantaggio tattico.»

«Ottimo suggerimento, ammiraglio. Faremo tutto ciò che è in nostro potere per impedire loro di andarsene.»

«Voglio aggiornamenti regolari sulla sua posizione.»

Riattaccò e si diresse con passo deciso verso il ponte di comando. Controllò le

coordinate della sua fregata. Erano ancora a quaranta miglia da Puerto La Cruz. Alla velocità a cui viaggiavano al momento, avrebbero raggiunto il porto in poco più di un'ora.

La *Mariscal Sucre*, una fregata della classe Lupo, era l'orgoglio della marina venezuelana. Era armata con un cannone prodiero da 127mm, otto missili superficie-superficie Otomat Mark 2 e due tripli tubi lanciasiluri Mark 32. Ruiz non aveva remore a dare libero sfogo al suo arsenale contro la nave spia, indipendentemente da quanto questa potesse essere ben armata o priva di difese.

Doveva solo assicurarsi che la raggiungessero in tempo.

«Capitano Escobar», gridò rabbiosamente al comandante della nave, «non mi importa se si fondono le turbine. Mi dia tutta la velocità che riesce a mettere insieme.»

Dopo un rapido: «Sì, sì», Ruiz sentì la nave vibrare per via dell'aumento di potenza, pari all'adrenalina che scorreva nelle sue vene. Non era mai stata più pronta di così per uno scontro, e non avrebbe permesso che le fosse strappata la vittoria.

Juan e Linc coprivano il portello di poppa della stiva, sparando colpi di tanto in tanto per impedire agli uomini di Domínguez di riversarsi all'interno. Il portello di prua era ancora serrato, con una catena agganciata alla maniglia, ma sentivano che qualcuno continuava a darci sotto dall'altra parte. Era solo questione di tempo prima che lo sfondassero.

I proiettili rimbalzavano rumorosamente contro i veicoli blindati intorno a Juan e Linc quando i marinai con i loro fucili d'assalto infilavano la testa dentro il portello per far partire qualche colpo. Nessuno di loro si avvicinava. Era come se gli uomini stessero semplicemente cercando di tenerli bloccati lì.

Juan immaginava che quello fosse esattamente il loro piano. I venezuelani erano avvantaggiati perché i portelli su ciascuna estremità, uno verso prua e l'altro verso poppa, erano in cima a una stiva di tre piani, con scale che portavano alla base, dove i veicoli erano allineati in otto file da quattro. Erano in una situazione di stallo; non potevano filarsela e i venezuelani non potevano attaccare dalle scale, dove sarebbero stati allo scoperto.

«Quanti proiettili ti sono rimasti?» domandò Juan a Linc.

«Due caricatori, ma a questo ritmo rimarrò a secco tra pochi minuti.»

«A me ne è rimasto uno nel fucile che ho preso in prestito dal nostro amico che ci ha fatto entrare qui.» Con un colpo secco della mano, Linc aveva assestato alla guardia un pugno che l'avrebbe lasciata frastornata per giorni. Rimaneva comunque un numero di uomini sufficiente a sconfiggere Juan e Linc per il solo logoramento. Non avevano alcuna probabilità di riuscire a percorrere tutto il tragitto per tornare all'Humvee. Dovevano trovare un altro modo per uscire.

Anche se avessero individuato un portello e tentato la fuga, il solo modo di lasciare la nave era per mare. Sarebbero stati bersagli facili per chiunque avesse sparato anche a casaccio dalla banchina.

Tuttavia una possibilità su questo stesso ponte di carico l'avevano.

«Ricordi com'era bucherellato il pavimento del magazzino?» domandò Juan.

Linc annuì. «Certo. I cingoli dei veicoli blindati riducono in frantumi quel tipo di cemento quando girano. I carri armati pesano più di sessantacinque

tonnellate.»

«Il che significa che contengono del carburante. Quanto pensi che sarebbe difficile guidare questo coso?» chiese Juan puntando di scatto il pollice verso l'M1 Abrams accanto a lui. Era il carro armato più vicino al lato della nave che dava sulla banchina.

Linc era abituato alle improvvisazioni di Juan, quindi non batté ciglio nel sentire la sua proposta, e disse invece: «Prima dobbiamo far aprire il portello di carico».

«Quindi ne hai già guidato uno?»

«Sono stato al comando di uno di questi così ai vecchi tempi. Un mio compagno dei SEAL aveva guidato carri armati nel corpo dei marine. Sembra piuttosto facile. Manubri come quelli delle moto per manovrare e accelerare e un pedale per frenare. Non c'è molta differenza rispetto alla mia Harley.» Linc teneva una Harley-Davidson personalizzata nella stiva dell'*Oregon* per fare escursioni nei porti di scalo.

«Quindi è un no.»

Linc sorrise. «Imparo in fretta.»

«Mi piace il tuo atteggiamento. Solo un problema.» Juan indicò le luci di emergenza alimentate a batteria accese sopra le loro teste. «Scommetto che hanno interrotto la corrente in modo che il portello non si abbassi.»

«Questo è proprio un problema. Nemmeno un carro armato può sfondare lo scafo di una nave.»

«Ma le hai viste le casse mentre correvamo fin quaggiù?»

Il viso di Linc fu attraversato dall'espressione di chi aveva capito; si voltò, strizzando gli occhi per guardare dal lato opposto della stiva. Due container di metallo erano sistemati uno contro l'altro lungo la parete. Ciascuno era contrassegnato da cartelli sui quali era scritto: **ESPLOSIVI**.

Contenevano le munizioni per i veicoli blindati. Questa era davvero un'operazione di contrabbando con servizio completo. Non aveva senso comprare carri armati che non fossero provvisti di munizioni.

«Coprими», disse Juan. «Torno subito.»

Aveva un'estrema fiducia nella capacità di Linc di proteggere il suo fianco. Linc era un tiratore eccezionale e, anche con quella luce fioca, finché gli fosse rimasto ancora un colpo nella camera di caricamento, sarebbe stato in grado di far fuori qualunque marinaio avesse cercato di buttarsi dentro.

Juan balzò in mezzo ai carri armati, tenendo la testa bassa mentre correva. Sentì l'onda d'urto dei proiettili passargli sopra la testa, ma erano pochi ed erano

stati sparati mirando di fretta grazie all'esperto fuoco di copertura di Linc.

Juan si accovacciò dietro l'ultimo carro armato e vide che l'estremità del container non era al riparo dai marinai posizionati al portello di poppa.

Il container era anche chiuso.

C'era un lucchetto di considerevoli dimensioni infilato nella maniglia. O i nordcoreani o i venezuelani non si fidavano delle mani lunghe dei loro portuali.

Juan si tirò su il risvolto dei pantaloni per accedere allo scomparto nascosto nella sua gamba da combattimento. Per il momento avrebbe lasciato la pistola e il pugnale al suo interno. L'esplosivo al plastico e il detonatore erano ciò di cui aveva bisogno.

La piccola quantità di C-4 avrebbe fatto il suo dovere abbastanza facilmente con un lucchetto.

Juan tolse l'esplosivo dal suo incarto e preparò il detonatore.

«Dammi dieci secondi sul portello di poppa!» gridò a Linc.

«Ricevuto!»

«Ora!»

Linc concentrò il fuoco sul portello di poppa, bloccando fuori gli uomini armati.

Juan si precipitò alla porta del container e schiacciò il C-4 sopra il lucchetto. Piazzò il detonatore e armò il percussore, che gli avrebbe dato dieci secondi per mettersi al riparo.

«Detonazione in arrivo!» gridò.

L'esplosione riecheggì nella stiva e il lucchetto andò in frantumi.

Questa volta Juan non aspettò il fuoco di copertura. Le guardie sarebbero state troppo sorprese dall'esplosione per sporgersi subito dentro. Corse fino al container, sganciò il chiavistello e aprì con decisione la porta. Scatole di metallo erano infilate per tutta la lunghezza del container fino all'altezza dei suoi occhi. Quelle più vicine all'estremità erano contrassegnate M829A2. Era un proiettile sabot. Juan conosceva la designazione di tutti i proiettili utilizzati dall'M1 Abrams perché l'*Oregon* aveva un cannone identico a canna liscia da 120mm dietro i portelli di prua.

I sabot erano penetratori all'uranio impoverito progettati per oltrepassare la corazza di un carro armato. Il bossolo veniva eliminato non appena usciva dalla canna. A loro non sarebbero stati utili. Avrebbero creato un foro ben definito grosso come una lattina di Coca nello scafo e in qualunque altra cosa si trovasse nel raggio di due chilometri, che non sarebbe stato però neanche lontanamente grande abbastanza da permettere a un carro armato di darsi alla fuga.

Ciò che Juan stava cercando era un M908, un proiettile altamente esplosivo per la riduzione degli ostacoli. Era progettato per far esplodere fortini di cemento. Avrebbe dovuto funzionare bene sul fianco della nave, se solo Juan fosse riuscito a trovarne uno.

Si arrampicò in cima alle casse e iniziò a farsi strada verso il fondo, usando la torcia del telefono per controllare come erano contrassegnate.

Percorse un quarto del container prima di trovarne una sulla quale era scritto M908. Aprì il coperchio e vide quattro proiettili giganti di quindici chili ciascuno sistemati nei loro alloggiamenti. Avrebbe dovuto arrangiarsi con due.

Si mise il fucile d'assalto a tracolla dietro la schiena e sollevò due delle munizioni, una sotto ogni braccio, poi si fece di nuovo strada fino alla porta del container.

Dopo aver posato con cura le munizioni in cima a una cassa, si abbassò per terra, assicurandosi di mantenere la porta tra sé e le scale. Una volta riprese in mano le munizioni, gridò a Linc: «Coprimi!»

Juan sfrecciò verso Linc, consapevole del fatto che se un proiettile vagante avesse colpito una delle due testate, non sarebbe rimasto nessun brandello di lui da togliere da sotto i cingoli del carro armato.

Si inginocchiò di fianco a Linc accanto al carro armato più vicino al portello di carico.

«Salire sul veicolo sarà difficile», disse Juan.

«Peccato che tu non abbia trovato delle cinture per quella calibro cinquanta», rispose Linc gettando uno sguardo carico di desiderio alla mitragliatrice montata sulla torretta del carro armato.

«Scusa, avevo già le mani abbastanza piene.»

Linc annuì. Non appena Juan gli ebbe dato la sua risposta al veleno, saltò sulla parte anteriore dell'Abrams, sollevò lo sportello del conducente e balzò all'interno, rimanendo fuori solo con il busto. Quando ebbe mirato al portello di poppa sopra di loro, Juan mise le due munizioni sulla torretta e salì.

Aprì il portello del comandante e depose il primo proiettile sul sedile. Mentre si voltava per recuperare il secondo, vide il portello di prua sopra di loro aprirsi di scatto. I marinai si riversarono all'interno, i fucili in posizione di tiro.

Juan afferrò la munizione e si infilò faticosamente nel portello mentre una scarica di colpi pioveva addosso a lui e Linc. Uno dei proiettili lo ferì di striscio alla spalla, facendogli cadere la munizione. Juan rabbrivì quando questa toccò terra, ma la spoletta non detonò.

Si buttò all'interno e chiuse il portello dietro di sé, stringendo bene. Poi

azionò il sistema di bloccaggio, progettato per impedire alla fanteria di aprire il portello dall'esterno e di lanciare granate dentro il carro.

Si premette la spalla per fermare l'emorragia mentre controllava il telefono, e vide che si era fatto vivo Max. Quando erano rimasti bloccati nella stiva, Juan gli aveva mandato un messaggio per dirgli di salpare con l'*Oregon*, e che lui e Linc in qualche modo sarebbero usciti e tornati sulla nave. Juan aveva già avuto l'idea di usare uno dei carri armati per la loro fuga, quindi aveva chiesto a Max di contattare i loro agganzi nella CIA perché mandassero a Juan un manuale di istruzioni che spiegasse come far funzionare un Abrams e sparare dal suo cannone principale.

Il messaggio di Max diceva: «Non è servito contattare la CIA. Trovato questo su Internet».

Quando Juan aprì l'allegato vide che si trattava di un manuale di istruzioni di un Abrams scannerizzato in PDF.

Lo fece scorrere rapidamente fino alla procedura di accensione. I suoi occhi guizzavano avanti e indietro mentre leggeva in fretta tra le istruzioni. Sembrava semplice. Individuò i comandi giusti e avviò il motore.

La turbina dietro di lui prese vita, iniziando a girare, con un sibilo tale che parve stessero per effettuare un lancio sulla luna. Juan guardò fuori dal vetro e si accorse che le guardie che si erano riversate in massa nella stiva si erano fermate di colpo e osservavano il carro armato con circospezione mentre il ruggito del suo motore a reazione riempiva lo spazio.

Juan si mise le cuffie che penzolavano accanto al posto del comandante.

«Mi senti?» domandò.

«Forte e chiaro», rispose Linc. «Si sta stretti ma comodi. Come essere seduti su una poltrona reclinabile. Non riesco a vedere molto, quindi dovrai dirmi tu quando muovermi.»

«Credimi, lo capirai.»

Juan assicurò un proiettile nel caricatore e posizionò l'altro nella culatta, operazione facile, che consisteva nello spingere la munizione all'interno per poi chiudere con forza la parte posteriore, e a quel punto l'Abrams era pronto a sparare sei colpi al minuto.

Quando la turbina da millecinquecento cavalli si fu scaldata ed ebbe raggiunto la velocità massima, Juan si sistemò al posto del cannoniere. I marinai fuori dal carro armato vi si erano arrampicati sopra e stavano battendo inutilmente i pugni contro la carrozzeria nel tentativo di entrare.

Juan afferrò le due barre che controllavano la torretta e le testò. La torretta

ruotò sul proprio asse con la stessa naturalezza con cui Juan girava sulla sedia del suo ufficio. Fuori, le guardie si lanciarono giù e corsero a cercare riparo.

Juan avvicinò gli occhi al mirino del cannoniere e puntò il cannone proprio davanti a loro, abbassandolo di cinque gradi. Appoggiò le dita sul grilletto.

«Preparati, Linc», disse. «Adesso ballerai un po'.»

«Usciamo di qui.»

Juan premette il grilletto.

Il cannone sparò, accompagnato da una fragorosa deflagrazione che fece oscillare l'Abrams, seguita da un'esplosione ancora più potente quando il proiettile fuoriuscì dallo scafo della petroliera.

Lo squarcio che si era aperto nel fianco della nave risucchiò fuori il fumo lasciando filtrare le luci esterne.

«Mandalò a tutta birra», disse Juan al microfono.

«Sarà fatto.»

Per un momento il carro armato rimase fermo mentre tirava le catene di bloccaggio, ma Linc diede gas e si sganciarono, liberandosi. L'Abrams si lanciò in avanti e i suoi cingoli triturarono il pavimento di acciaio della stiva.

Quando il carro armato raggiunse la grossa apertura, la sua corazza piegò all'indietro i bordi di acciaio frastagliati come se stesse sfrecciando fuori da una lattina di alluminio.

L'Abrams fece un tuffo di due metri fino alla banchina e Juan sbatté violentemente sul suo sedile quando il mezzo toccò il cemento per poi attraversare in velocità la quindicina di metri che separava la nave dal magazzino. Linc accelerò mentre si avvicinavano alla saracinesca dell'edificio. La sfondarono senza rallentare, facendola volare sul pavimento vuoto del magazzino. La sequenza si ripeté quando distrussero la porta d'ingresso dall'altra parte dell'edificio. Superare il reticolato non sarebbe stato più difficile.

«A meno che i venezuelani non riescano a trovare qualcuno che guidi uno di quegli altri carri armati, non c'è molto che possano fare per fermarci», disse Linc.

Il commento di Linc diede a Juan un'idea diabolica. «Quando arriviamo alla recinzione, fermati.»

Una volta lì, Linc si fermò. I marinai li circondarono, bersagliando il fianco del carro armato di proiettili senza nessun risultato. Juan sfogliò il manuale finché non trovò ciò che stava cercando.

Collegò l'altoparlante esterno e si rivolse agli uomini in spagnolo. «Ciao a tutti là fuori, *amigos*. Voglio solo avvertirvi per tempo. Chiunque non scenda da

quella nave entro i prossimi sessanta secondi avrà una pessima giornata.»

Lasciò andare l'interruttore del microfono e fece girare la torretta finché non fu rivolta verso la strada da cui erano arrivati. Attraverso le due porte distrutte del magazzino aveva una visuale perfetta dell'interno della stiva.

Posizionò il centro esatto del mirino sul container delle munizioni.

Uno dei marinai all'esterno capì cosa stava per succedere e gridò dentro una ricetrasmittente. Gli uomini cominciarono a scendere dalla passerella della petroliera, sbandando in preda al panico.

«Io non vedo niente da quassù», disse Linc, «ma tu hai in mente di fare quello che penso?»

«Potremmo anche far saltare la loro operazione di contrabbando già che ne abbiamo l'occasione», rispose Juan.

«Io ci sto alla grande. Così ci risparmiamo un altro viaggio.»

Juan caricò il secondo proiettile nel cannone e osservò gli attimi passare sull'orologio. Un minuto era più che onesto, pensò.

Trascorsi i sessanta secondi, la petroliera sembrava vuota come la famosa nave fantasma *Mary Celeste*. Juan premette di nuovo il grilletto.

Il cannone fece uno scatto e spedì il proiettile dritto attraverso il magazzino e contro la petroliera.

Le munizioni esplosero con uno scoppio che fece apparire ridicolo tutto ciò che era successo fino a quel momento. La stiva sparì in un lampo di fiamme bianche, e un'enorme nuvola a forma di fungo si levò sopra la banchina. Il magazzino accanto fu distrutto dall'esplosione. Anche se indossava le cuffie, a Juan fischiarono le orecchie.

Con un incendio che divampava a bordo, la *Tamanaco* si spezzò in due e iniziò immediatamente a colare a picco. Avrebbero fatto una bella fatica a vendere i veicoli invasi dall'acqua, se qualcuno era sopravvissuto all'esplosione.

Quando si guardò intorno, Juan vide che tutti gli uomini che circondavano il carro armato erano stati scaraventati a terra. Avrebbero avuto bisogno di qualche minuto per riprendersi, ma Juan individuò una colonna di quelli che dovevano essere veicoli militari che venivano verso di loro dalla vicina città.

«E adesso dove andiamo, presidente?»

«Si torna a casa, Lassie.» L'Abrams scattò in avanti, abbattendo la recinzione e svoltando per immettersi sulla strada.

«Qualche idea su come faremo a tornare a bordo dell'*Oregon* adesso che sta prendendo il largo? Gli accessi agli attracchi saranno bloccati, quindi rubare una nave è escluso. Il piano B è andato.»

Avrebbero potuto chiedere all'*Oregon* di mandare una delle sue scialuppe, che sarebbe però stata esposta agli spari dalla costa quando fosse arrivata a recuperarli. Anche se il carro armato era impenetrabile, era facile da seguire, e il carburante al suo interno era sufficiente soltanto a caricarlo e scaricarlo dalla nave. Consumando più di un litro per ogni chilometro, sarebbero rimasti a secco entro un quarto d'ora di guida.

A Juan tornò in mente la cima della collina sulla penisola accanto alla quale erano passati quando l'*Oregon* stava entrando nel porto di Guanta. Sembrava essere abbastanza alta per quello che stava pensando.

«Questo a Max non piacerà», mormorò.

«E a me?»

«Ti farà impazzire», rispose Juan. «Il mio piano C ha mai fallito?»

La *Dolos* aveva raggiunto l'imboccatura del porto quando Manuel Lozada e i suoi uomini avevano circondato la pesante nave con i loro quattro motoscafi. La *Dolos* non aveva risposto alla sua richiesta radio di tornare alla banchina, così Lozada aveva radunato Gao e quindici altri uomini perché prendessero la nave da carico con la forza, se fosse stato necessario. Ancora non credeva che quell'ammasso di ruggine fosse armato di qualcosa di più pericoloso di un coltello da cucina, ma avrebbe eseguito gli ordini dell'ammiraglio a prescindere da quanto sembrassero assurdi.

Sollevò il megafono e si mise in piedi sulla lancia.

«Comandante Holland, *Dolos*», disse a gran voce in inglese. «Dovete tornare immediatamente al vostro attracco al porto di Guanta. La vostra autorizzazione a lasciare il porto è stata temporaneamente revocata a causa di misure precauzionali di sicurezza.»

Aspettò, ma non ricevette risposta. La luce fioca sul ponte di comando non rivelava alcuna presenza. Lozada non si stupì considerando quanto i vetri fossero sporchi. La *Dolos* continuò a dirigersi faticosamente verso il largo. Lozada ripeté l'appello con lo stesso risultato.

«Dovrà salire a bordo per fermarla», osservò Gao.

«Pare di sì.» L'ammiraglio Ruiz gli aveva detto di fare affidamento su Gao, e Lozada non avrebbe discusso. Il suo settore di competenza era governare navi, non assaltarle. «Cosa suggerisce?»

«Le suggerisco di attaccare la nave con tutte e quattro le barche simultaneamente. Due a prua e due a poppa. Una forza schiacciante è la strategia che ha più probabilità di portare alla vittoria.»

Lozada assentì e riferì il piano via radio alle altre imbarcazioni. Ciascuna era equipaggiata con una scala d'imbarco e ogni uomo era stato dotato di un fucile d'assalto. Non erano poliziotti addestrati in tattiche speciali, ma erano in grado di maneggiare le armi sufficientemente bene da catturare un equipaggio non organizzato.

«Vorrei una pistola da portare con me», disse Gao.

«Da portare con lei dove?» domandò Lozada confuso.

«Devo salire a bordo per guidare i suoi uomini. Conosco le zone nascoste che lei non ha visto. Potremmo ritrovarci vittime di un'imboscata se non individuiamo tutti i membri dell'equipaggio.»

«Perché è disposto a rischiare la vita per noi?»

«Non per voi. Devo vendicare i commilitoni della mia nave. Queste spie verranno smascherate per quello che sono veramente.»

Lozada considerò la richiesta. Se la *Dolos* non fosse stata più di ciò che sembrava, permettere a Gao di salire a bordo non sarebbe stato un problema. Se invece fosse stata una nave spia come credevano l'ammiraglio Ruiz e Gao, Lozada avrebbe voluto Gao a bordo per aiutare i suoi uomini a muoversi sulla nave. In entrambi i casi, Lozada poteva giustificarsi con l'ammiraglio.

Fece cenno a uno dei suoi uomini di consegnare l'arma da fianco a Gao. «La usi solo se le sparano. Se ferisce o uccide un membro dell'equipaggio che si rivela poi innocente, trascorrerà un periodo molto lungo in una delle prigioni del mio paese.»

Gao prese la pistola, controllò la camera di caricamento e se la infilò nella cintura dei pantaloni. «Capisco. Tra poco vedrà.»

Prepararono la scala. Lozada fece segno a tutte le imbarcazioni di tentare l'abbordaggio.

La lancia del comandante della capitaneria si spostò lungo il fianco sinistro vicino a poppa. Uno dei suoi uomini assicurò i ganci della scala all'ombrinale del ponte.

Prima che Lozada potesse dare l'ordine, Gao saltò sulla scala e iniziò a salire. Non appena ci fu spazio, l'uomo successivo lo seguì. Lozada sarebbe andato per ultimo, solo per accertarsi che il ponte fosse sicuro.

Guardò avanti e vide che l'imbarcazione a prua stava impiegando più tempo ad agganciare la scala. Gao era quasi al parapetto. Sarebbe stato il primo a salire sulla nave.

Lozada stava per gridare a Gao di aspettare quando ci fu un'esplosione d'acqua di fronte alla lancia, che colse completamente alla sprovvista Lozada e il resto dei suoi uomini. La pressione dell'acqua fece cadere all'indietro l'uomo sulla scala, che atterrò sulla lancia con un forte tonfo. Gao era abbastanza in alto da trovarsi al di sopra della traiettoria dell'idrante puntato contro di loro.

L'imbarcazione a prua fu colpita nello stesso momento e si allontanò in fretta. Lozada non ebbe bisogno di dire al pilota della sua imbarcazione di fare altrettanto. La lancia virò bruscamente di lato, lasciando Gao bloccato sulla

scala.

Gli idranti venivano usati spesso dai mercantili per respingere i pirati che tentavano di impossessarsi del loro carico, ma lasciavano sempre degli spazi praticabili. Lozada diede ordine alla sua squadra di riprovare, tenendo d'occhio i punti in cui si trovavano le lance.

Gao scavalcò il parapetto ed estrasse la pistola. Fece cenno che avrebbe cercato di mettere fuori uso i getti d'acqua.

Si inginocchiò sopra una valvola e girò la ruota. Il flusso d'acqua diminuì. Ancora qualche istante e l'avrebbe chiusa del tutto, così Lozada sarebbe riuscito ad avvicinarsi senza impedimenti.

La porta della plancia si aprì di scatto e ne uscì un arabo con un fucile d'assalto. Gao, che capì cosa stava per succedere, si gettò verso l'uomo armato, ma prima che potesse raggiungerlo il fucile dell'arabo gli crivellò il torso di proiettili, facendo schizzare il sangue sul ponte. Gao aveva uno slancio tale che piombò addosso all'uomo armato, e il suo peso morto li riportò entrambi in plancia.

I membri dell'equipaggio della *Dolos* sbucarono dal nulla e fecero fuoco con i fucili contro le imbarcazioni di Lozada. Piccolissimi spruzzi si alzavano intorno a loro. Si misero al riparo e stavano per rispondere al fuoco quando l'arabo tornò con un lanciarazzi.

Lozada corse avanti e mandò la barca a tutta velocità. La lancia avanzò di scatto mentre il razzo veniva sparato. Volò sopra l'imbarcazione ed esplose a soli quindici metri dietro di loro.

«Ritirata!» gridò Lozada al pilota, ripetendo poi l'ordine via radio alle altre imbarcazioni che erano a loro volta sotto l'attacco dei lanciarazzi.

Gao, ora ferito a morte, aveva ragione riguardo alla nave spia. L'inganno della nave putrida non serviva a nascondere sofisticati armamenti: lo scopo era celare un equipaggio di spie in possesso di armi portatili a bordo di una nave talmente disgustosa da non destare alcun sospetto. Tuttavia Lozada non avrebbe attaccato di nuovo. Nonostante non sapesse se la nave disponeva di siluri, missili e laser, la *Dolos* con i suoi fucili d'assalto e i suoi lanciarazzi non era per nulla alla portata dei suoi uomini.

Adesso l'ammiraglio Ruiz avrebbe avuto la prova che valeva la pena di dare la caccia a quella nave. Anche se fosse stata ancora a trenta miglia di distanza, Lozada era piuttosto certo che la sua fregata sarebbe facilmente riuscita a raggiungere la lenta nave da carico prima che fuggisse.

Max Hanley fu felice di vedere che Lozada aveva ricevuto il messaggio e stava battendo in ritirata. Richiamò i cani da caccia e chiuse gli idranti con sistema di puntamento a distanza.

Max stava osservando l'enorme monitor frontale a schermo piatto dalla sua postazione di comando del centro operativo dell'*Oregon*, una stanza ultratecnologica che il comandante della capitaneria non poteva certo aver immaginato si trovasse al centro della nave che credeva chiamarsi *Dolos*. Il centro operativo era inondato dalla luce azzurra proveniente dagli innumerevoli schermi dei computer, e la gomma antistatica attutiva il rumore dei passi sul pavimento. L'intera stanza era color grigio antracite, il che faceva di quello spazio una versione analoga, ma più buia, al ponte di comando della nave stellare *Enterprise*.

Tutti gli aspetti del funzionamento dell'*Oregon* potevano essere comandati e monitorati da questa stanza dei bottoni dal soffitto basso, a partire dal controllo dei sistemi di armamento e del timone fino al controllo delle comunicazioni, delle macchine, dei radar, dei sonar e dei danni alle postazioni che correvano intorno al perimetro della stanza. La poltrona al centro al momento era vuota. Soprannominata «la Poltrona di Kirk», il sedile ben imbottito di Juan Cabrillo gli garantiva una visuale priva di ostacoli dell'intera stanza e, se necessario, Juan poteva controllare qualsiasi funzione della nave dal suo bracciolo.

Max doveva escogitare un modo per far tornare il presidente al posto che gli apparteneva. Aveva protestato energicamente quando Juan gli aveva detto di salpare, ma la strana richiesta del manuale di un carro armato Abrams l'aveva portato a credere che avesse un asso nella manica.

La porta del centro operativo si aprì improvvisamente ed entrò Hali Kasim con un grande sorriso in faccia. L'ufficiale addetto alle comunicazioni poteva anche avere l'aspetto di un arabo, ma il libanese-americano di terza generazione non parlava una sillaba di quella lingua. Si sedette al pannello di comando.

«È stato uno spasso», disse Hali. «Di solito non mi piace abbandonare la mia sedia comoda, ma farò un'eccezione se ci sarà la possibilità di sparargli.» Indicò la porta, dalla quale, senza nemmeno un graffio, entrò l'uomo che Lozada conosceva come Gao Wangshu. Sull'*Oregon* tutti lo conoscevano come Eddie Seng, direttore delle operazioni a terra.

Si era già tolto la camicia bucherellata dai proiettili, che in realtà era stata perforata da piccoli petardi progettati da Kevin Nixon. Come le finte ferite da arma da fuoco utilizzate dagli stuntmen di Hollywood nelle scene d'azione, quelle di Eddie erano state controllate da un minuscolo detonatore nascosto nella

sua manica. Sarebbe dovuto «morire» durante uno scontro a fuoco mentre l'*Oregon* era ancora ormeggiata alla banchina, ma il fatto che la copertura di Juan e Linc fosse saltata aveva reso necessario un cambio di programma. Quando Hali era uscito dalla plancia sparando colpi a salve, Eddie aveva azionato le cariche nella sua camicia, fornendo una morte convincente per Gao. Il comandante della capitaneria di porto Manuel Lozada non avrebbe mai saputo di essere stato imbrogliato.

Cresciuto a Brooklyn da genitori di madrelingua mandarina, Eddie era stato reclutato dalla CIA come agente sul campo. La sua specialità era stata fare l'infiltrato a lungo termine nel governo cinese, quindi era molto abituato ad assumere false identità durante le operazioni segrete. Era stata sua l'idea di convincere i venezuelani che l'*Oregon* era la nave che l'ammiraglio Ruiz stava cercando. Già da mesi alla Corporation era giunta voce che la sua copertura come nave da carico libera stava cominciando a sgretolarsi, dato il numero di battaglie che aveva combattuto negli ultimi anni. Il presidente aveva deciso di fare qualcosa in merito, così da recuperare il loro anonimato, e lasciar intendere che non erano meglio equipaggiati di un gruppo di pirati somali faceva parte del piano.

Il compito di Eddie nella missione era tenere d'occhio ciò che stavano organizzando i venezuelani e assicurarsi che scoprissero l'arrivo dell'*Oregon* al momento giusto. Lozada e l'ammiraglio Ruiz erano convinti che Gao si fosse già imbattuto nell'*Oregon* perché un cacciatorpediniere cinese chiamato *Chengdo* era stato affondato in circostanze misteriose. Effettivamente la responsabile era stata l'*Oregon*. Era stato durante quella battaglia che Juan aveva perso la gamba sotto i colpi del fuoco nemico. Una menzogna era molto più credibile se in buona parte era vera.

«Hai una bella cera per essere un uomo morto», disse Max.

«Non ho sofferto neanche un po'», rispose Eddie. «Sono solo felice che Hali sia ancora un tiratore così bravo.»

«Mi hai insegnato bene», disse Hali con una risata. Dopo un'operazione in Libia durante la quale era stato colpito, Hali aveva chiesto a Eddie di addestrarlo nelle armi e nel combattimento. Eddie era cintura nera in numerose arti marziali ed era uno dei tiratori scelti dell'*Oregon*, quindi Hali aveva imparato dal migliore.

«Come se la stanno cavando il presidente e Linc?» chiese Eddie.

«Sono passati al piano C», disse Max sapendo che Eddie avrebbe capito che per i due le cose non erano andate come previsto. Si rivolse a Hali. «Vedi se

riesci a riavere Juan in linea.»

Dal sistema audio del centro operativo giunse un fischio, seguito da uno scatto e da un fragore di sottofondo.

«Qui tank da Frank», rispose Juan. «Come sta la nave?»

«Nemmeno un frammento di ruggine fuori posto», disse Max.

«E Eddie?»

«È bello essere tornato, presidente», salutò Eddie.

«Ottimo. Adesso rimane solo la questione di far tornare me e Linc a bordo dell'*Oregon*.»

«Non consiglierai di requisire un'imbarcazione», disse Max. «Il porto è pieno di venezuelani arrabbiati con le dita che prudono sui grilletti. Si stanno tenendo alla larga dall'*Oregon*, ma vi ritroverete imbottiti di piombo se cercherete di superarli.»

«La penso esattamente come te. Ho scelto un bel posticino sulla penisola tra Puerto La Cruz e Guanta dove possiamo incontrarci.»

Max controllò la sua mappa satellitare per individuare la posizione. «Stai pensando di venire a nuoto? Perché quelle rocce sembrano piuttosto frastagliate. Le onde vi farebbero spappolare contro la linea costiera.»

«Con il programma che ho in mente non dovrò bagnarmi neanche i piedi. Porta l'*Oregon* a trecento metri dalla costa, di fronte al punto più a nord.»

«Quello non sarà un problema. Perché?»

«Ricordi quando abbiamo tirato quella portacontainer giù dalla scogliera nelle Azzorre?»

«Sì. Non riuscivamo ad avvicinarci alla nave per via della burrasca.»

«Ma siamo riusciti a farci arrivare una cima.»

Max schioccò le dita. «Il Comet.»

«Eddie è il miglior tiratore. Procuragli un travestimento e fallo salire in coperta. Abbiamo bisogno che ci getti una cima di salvataggio.»

«Sto arrivando», disse Eddie uscendo in fretta dalla stanza.

Max scosse la testa. In questo caso la cima di salvataggio sarebbe stata una vera e propria ancora di salvezza.

MacD Lawless era appeso al fianco sinistro della *Sorocaima*, sfidando la gravità come Spiderman. Mike Trono era accanto a lui, sospeso sei metri sopra l'acqua. Linda Ross manteneva la sua posizione a bordo del Discovery, la sua faccia ben visibile attraverso l'oblò frontale mentre allungava il collo per osservarli.

Lo scafo della petroliera era basso nell'acqua per via delle stive piene di gasolio, ma arrampicarsi sul nudo acciaio rappresentava comunque una sfida. Non che MacD non fosse all'altezza. Affrontare una missione impegnativa come questa era una delle prime ragioni per cui si era unito alla Corporation.

Disattivò l'appiglio elettromagnetico che teneva nella mano sinistra e lo spostò trenta centimetri più in alto, posizionando il lato piatto rivestito di gomma contro lo scafo prima di riattivarlo. Il magnete, una versione più piccola di quello incorporato nella scatola delle percussioni ancora fissata alla parte inferiore della *Sorocaima*, aderì al metallo con una forza sufficiente a reggere quattro volte il peso di MacD. Scarpe con dita ad alto livello di attrito permettevano a lui e Mike di puntellarsi con i piedi contro il fianco.

Quando raggiunsero il bordo del ponte, MacD fece un cenno affermativo a Mike e i due alzarono lentamente la testa per controllare se ci fosse qualche membro dell'equipaggio. Uno sguardo rapido ma attento rivelò che non c'era nessuno nei paraggi. E dal momento che erano proprio sotto l'ala di plancia, se ci fosse stato qualcuno appostato all'interno non avrebbe potuto vederli a meno che non si stesse trovando a guardare proprio sotto il parapetto.

Il piano originario prevedeva che MacD e Mike accedessero alle stive tramite i bocchettoni di emergenza sopra il ponte, iniettando il gas carico di batteri dentro una cisterna per volta. Ma quando avevano scoperto che tutte le luci della petroliera erano accese, era diventato chiaro che con quell'approccio qualcuno dalla plancia li avrebbe sicuramente visti, e si era discusso di interrompere del tutto la missione. Linda però aveva sottolineato che non avrebbero più avuto quest'opportunità, così MacD e Mike avevano assentito.

Avevano passato cinque minuti a raccogliere le idee per cercare soluzioni alternative prima che Linda ne riproponesse una che, nelle precedenti fasi

organizzative, era stata scartata.

Aveva spiegato a MacD e Mike che le petroliere moderne utilizzavano il gas residuo che si trovava nel condotto del fumo della caldaia per sostituire l'aria rimasta nei serbatoi. Il gas di scarico privato dell'ossigeno era inerte ed eliminava quindi la possibilità che una scintilla potesse infiammare i vapori di combustibile all'interno del serbatoio.

Un veloce riesame della pianta della *Sorocaima* aveva confermato che la petroliera era dotata proprio di questo sistema. Se fossero riusciti ad arrivare ai comandi degli spurghi all'interno della sala pompe, avrebbero potuto immettere il batterio Corrodium in tutte e sei le stive contemporaneamente.

Dato che il ponte era ancora libero, MacD fece un cenno con la testa a Mike e i due scavalcarono il parapetto con un salto, lasciando i magneti attaccati allo scafo, dove non potevano essere visti. Gli appigli avevano una carica sufficiente per due ore, quindi era più facile lasciarli posizionati per una fuga rapida.

Si schiacciarono contro la parete esterna della sovrastruttura accanto alla porta che conduceva all'interno. MacD si sentiva nudo con quella luce così forte, e vedere Mike non lo rassicurò. Vestito di nero dalla testa ai piedi, con la faccia coperta di cerone e uno zaino nero che conteneva tre bombole di Corrodium, a Mike mancava soltanto la scritta INTRUSO stampata sulla camicia. MacD era vestito allo stesso identico modo. Perché nessuno si accorgesse di loro, dovevano assolutamente evitare di fare rumore.

Né Mike né MacD avevano bisogno di una mappa. Avevano imparato a memoria il tragitto all'interno della nave, quello che gli avrebbe consentito di non essere scoperti; una volta raggiunta la sala pompe, la voce di Linda li avrebbe guidati nella procedura di immissione del contenuto delle bombole nel sistema di spurgo dell'aria. Sarebbe stata in grado di seguire l'avanzamento dell'operazione tramite telecamere montate sulla loro testa e microfoni, e di comunicare con loro per mezzo degli auricolari che portavano.

MacD fece un cenno a Mike, che aprì piano la porta. Non avevano le armi da fianco pronte. Degli spari avrebbero suscitato ogni genere di allarme. Se si fosse arrivati a uno scontro, le loro abilità nel combattimento corpo a corpo avrebbero dato parecchio filo da torcere a qualunque membro dell'equipaggio, ed era improbabile che quello di una petroliera del genere fosse armato.

MacD infilò la testa all'interno e vide un corridoio vuoto. Poiché la *Sorocaima* aveva a bordo soltanto venti uomini, sperava che al momento la maggior parte di loro fosse o al ponte di comando o nella sala macchine, a occuparsi del presunto malfunzionamento. Naturalmente c'era la possibilità che un membro

dell'equipaggio saltasse fuori da una porta qualsiasi da un momento all'altro, rovinando la serata a tutti. Per come la vedeva MacD, l'esito di questa missione sarebbe stato dettato per almeno il cinquanta per cento dalla fortuna.

Lui e Mike percorsero furtivamente il corridoio, comunicando solo tramite gesti delle mani. Il tragitto fino alla sala pompe era semplice: dietro la terza porta sulla destra c'era una tromba di scale, poi bisognava scendere di quattro ponti fino a un passaggio che portava direttamente alla sala.

Raggiunsero la terza porta. MacD sentì dei passi che salivano i gradini di metallo. Indicò un ripostiglio dall'altra parte del corridoio. Senza avere il tempo di controllare che non ci fosse nessuno, si infilarono all'interno. Con sollievo di MacD, scoprirono che era vuoto e chiusero la porta proprio mentre quella del pozzo delle scale si apriva di colpo. Rimasero in ascolto mentre dei passi si trascinarono lungo il corridoio finché la porta esterna non si aprì per poi richiudersi. Calò il silenzio.

«Spero che non abbiamo esaurito tutta la nostra fortuna solo con questo», commentò Mike.

«Mio papà diceva sempre: 'La fortuna non è mai regalata, ma solo prestata'», rispose MacD. «Concludiamo questa faccenda prima di doverla restituire.»

«Amen, fratello.»

MacD aprì la porta con una spinta e lui e Mike attraversarono il corridoio con passo felpato. Non incontrarono nessun altro prima di raggiungere l'accesso alla sala pompe. Il rumore all'interno era troppo forte per essere certi che la sala fosse vuota.

MacD aprì la porta e dalla visuale limitata che aveva gli parve che non ci fosse nessuno. Era tentato di avanzare con cautela, ma due voci che parlavano spagnolo da qualche parte dietro di loro li costrinsero ad agire velocemente. Anche se gli uomini avessero tirato dritto, avrebbero di sicuro visto lui e Mike.

Entrarono e capirono immediatamente che la loro fortuna stava per esaurirsi. Linda, vedendo la stessa immagine che loro avevano davanti agli occhi, borbottò un'imprecazione nelle loro orecchie.

Due uomini dell'equipaggio erano chini su uno schermo, entrambi con la schiena rivolta verso l'esterno. Nessuno di loro li aveva sentiti entrare, e Mike, rendendosi conto che la porta si stava richiudendo troppo in fretta, infilò la mano tra il battente e lo stipite per impedirle di sbattere e fare un gran fracasso. Fece una smorfia di dolore ma rimase zitto. MacD scostò la porta quel tanto che bastava perché Mike potesse ritrarre la mano, poi chiuse piano il chiavistello senza che questo producesse il minimo stridore metallico. MacD ringraziò in

silenzio l'equipaggio per essere così diligente da mantenere tutti i cardini ben oliati.

I due uomini non si erano ancora accorti di loro, ma sarebbe bastato che uno solo voltasse la testa e la loro presenza sarebbe stata scoperta. MacD e Mike erano a soli sei metri dalla valvola di spurgo alla quale dovevano accedere. Non avevano modo di raggiungerla senza essere visti. Mettere i due uomini fuori combattimento era troppo rischioso: avrebbe rivelato che c'erano degli intrusi a bordo.

Si ritirarono dietro un tubo verticale dal diametro di un tronco di quercia e, dalla loro posizione privilegiata nascosta, tennero d'occhio i due uomini. Adesso non potevano fare altro che aspettare e sperare che i due andassero a dedicarsi ad altri compiti in un punto diverso della nave.

Trascorsero cinque minuti. Poi sei. Poi sette. I membri dell'equipaggio non si muovevano.

«Non sta funzionando», sussurrò Linda sapendo che non potevano rispondere. «Se aspettiamo ancora, la nave si rimetterà in viaggio prima che possiate concludere il lavoro. Vediamo se riusciamo a farli uscire di lì.»

Tre forti colpi riverberarono attraverso lo scafo. Linda aveva riattivato la scatola delle percussioni.

I due uomini sollevarono la testa di scatto e si voltarono, in cerca della fonte del rumore. Uno di loro alzò un walkie-talkie e parlò a raffica in spagnolo, stringendosi nelle spalle e indicando lo schermo mentre parlava. Qualunque fosse il problema, evidentemente non si trattava del sistema di pompaggio perché lo stavano monitorando quando si erano sentiti i colpi.

L'uomo abbassò il walkie-talkie e fece cenno all'altro di seguirlo fuori dalla sala. La porta si chiuse rumorosamente dietro di loro, lasciando soli MacD e Mike.

«Come facevi a sapere che avrebbe funzionato?» domandò MacD mentre si precipitavano verso i controlli dello spurgo del gas.

«Non lo sapevo», rispose Linda, «ma era l'unica cosa che potevamo fare. Probabilmente adesso sono sicuri che il problema sia nella sala macchine.»

Mike, che non riusciva a tenere niente nella mano destra infortunata, estrasse le bombole dallo zaino con la sinistra. «E se il comandante decidesse di invertire la rotta?»

«Era un rischio che dovevo correre. A meno che i suoi apparecchi non gli dicano qualcosa di diverso, speriamo creda che si tratti di un rumore occasionale e che lo segnali alla squadra di manutenzione quando arriverà a destinazione.»

Mentre Mike stava di guardia alla porta, Linda spiegò passo passo a MacD il processo di iniezione. Guidato da Linda, MacD fissò in sequenza tutte e sei le bombole alla giuntura della valvola e nel giro di cinque minuti il batterio *Corrodium* si stava riproducendo all'interno delle stive della *Sorocaima*.

Come campeggiatori in un parco nazionale, non volevano lasciare tracce. MacD controllò l'area di lavoro per assicurarsi che fosse pulita e iniziò a rimettere le bombole negli zaini.

Prima di finire, sentì una vibrazione rimbombare attraverso il pavimento.

«Sei tu?» domandò a Linda.

«Negativo. Hanno avviato il motore. La petroliera sta partendo. Uscite di lì adesso!»

Ora che i tempi si erano accorciati, MacD non poteva discutere quell'ordine. Cacciò le ultime bombole nello zaino e lo porse a Mike, che se lo infilò.

Uscirono ripercorrendo i loro passi. Quando raggiunsero il corridoio del ponte principale e arrivarono in fondo, fuori c'erano tre uomini che fumavano e parlavano, evidentemente felici di essersi rimessi in viaggio.

«Sbrigatevi», disse Linda. «Siete già a cinque nodi. Non riuscirò a starvi dietro ancora per molto.»

«Non possiamo raggiungere la nostra attrezzatura da scalata», le disse MacD. «L'uscita di sinistra è bloccata.»

«Non credo che stavolta possiamo aspettare che se ne vadano», osservò Mike. Indicò l'altra estremità del corridoio che portava a dritta. «Che ne dici di una nuotata?»

MacD si strinse nelle spalle. «Perché no?»

Si lanciarono lungo il corridoio, aspettandosi di veder sbucare da un momento all'altro un membro dell'equipaggio da una porta proprio davanti a loro. Quando arrivarono in fondo, MacD controllò la porta. Avevano via libera.

Fuori, con la petroliera che acquistava velocità, il vento sferzava il ponte.

«Linda, stiamo per farci un bagno a dritta», disse MacD sapendo che le loro apparecchiature elettroniche si sarebbero fulminate non appena avessero toccato l'acqua. «Apprezzeremmo molto se venissi a recuperarci quando ne avrai l'occasione.»

«Ricevuto», rispose lei. «Sto arrivando.»

Con un ultimo sguardo per assicurarsi di essere soli, MacD e Mike si arrampicarono sul parapetto. Si lanciarono in avanti, facendo a gara per vedere a chi sarebbe riuscito il miglior tuffo ad angelo. Anche se entrando in acqua avessero sollevato degli schizzi, MacD era certo che a bordo della petroliera non

se ne sarebbe accorto nessuno.

MacD riemerse e sobbalzò nella scia della *Sorocaima* che ora, facendo spumeggiare l'acqua, si dirigeva verso la sua meta in Corea del Nord. Mike nuotò fino a raggiungerlo.

«Come va la mano?» gli domandò MacD.

«Niente che un secchiello di ghiaccio non possa curare», rispose Mike.

Dopo tre minuti, con la petroliera ormai lontana, il Discovery salì in superficie e Linda mise la testa fuori dal portello.

«Sembra che ve la siate cavata bene entrambi», disse con un sorriso, «ma vi do solo un tre per i tuffi. La prossima volta vogliamo vedere un salto mortale all'indietro o un avvistamento.»

MacD si girò verso Mike e disse: «Tutti critici».

«Soprattutto i calamari.»

Come acquaiolo, calamaro era un soprannome con il quale gli altri servizi si riferivano a un membro della marina.

«Continuate a chiamarmi così», disse Linda, «e potrei anche lasciarvi qui tutti e due.»

Dopo un altro minuto erano a bordo del sommergibile, con degli asciugamani e un caffè in mano, e iniziarono ad attendere che l'*Oregon* tornasse a prenderli.

La scatola delle percussioni, ora staccata dalla *Sorocaima* e con il tubo sgonfio, stava scendendo lentamente sul fondo del mar dei Caraibi. Gli unici oggetti che MacD e Mike si erano lasciati indietro erano le calamite da scalata ancora fissate al fianco della nave. Quando le batterie si fossero scaricate, comunque, sarebbero cadute, eliminando l'ultima prova che qualche intruso fosse mai stato a bordo.

Juan Cabrillo sogghignò quando vide il malaccorto posto di blocco più avanti. Due autoarticolati erano stati piazzati di traverso all'altra estremità di un ponte che portava alla penisola dove Juan voleva incontrarsi con l'*Oregon*. Due Humvee con militari armati a bordo stavano aspettando insieme ai camion, e altri tre seguivano il carro armato mentre di tanto in tanto i loro occupanti sparavano a casaccio senza risultati.

Non volendo rivelare la loro meta finale, Juan e Linc si erano messi a girare per la città, continuando a fermarsi e ripartire, in modo che i loro inseguitori gli stessero alle calcagna mentre Max portava l'*Oregon* in posizione. Max aveva appena comunicato via radio che erano pronti, quindi adesso Juan e Linc si stavano dirigendo verso il loro obiettivo in cima alla collina.

«Hai visto?» chiese Juan al microfono della sua cuffia.

«A meno che quegli autoarticolati non siano pieni di piombo», rispose Franklin Lincoln dal sedile del conducente, «credo che stiano sottovalutando cosa è in grado di fare un carro armato di sessantacinque tonnellate.»

«Perché non gli dai una dimostrazione?»

«Con piacere.»

Linc spinse l'Abrams fino alla sua velocità massima, regolata a sessantacinque chilometri orari. Il carro armato sfrecciò dall'altra parte del ponte, un implacabile bisonte della strada che caricava verso quelli che i venezuelani dovevano aver pensato essere oggetti inamovibili.

Juan sapeva quanto si sbagliavano.

L'Abrams si aprì un varco in mezzo ai camion come il difensore di una squadra di football che sbuca da uno striscione di carta, squarciandolo, prima di una partita. Juan sentì il carro armato rallentare appena mentre i camion vuoti finivano polverizzati, rovesciando una pioggia di frammenti di metallo sui militari lì accanto.

Juan si voltò e vide gli Humvee passare a fatica in mezzo ai rottami per continuare l'inseguimento mentre il carro armato percorreva la strada costiera. Controllò il livello di carburante. Erano quasi a secco, e mancavano ancora tre

chilometri alla loro meta. Se avessero finito il gasolio in mezzo alla strada, i venezuelani sarebbero riusciti a richiedere l'intervento di armi più potenti per poi scegliere se aspettare che Juan e Linc uscissero o se far saltare il carro armato. Sarebbero stati praticamente morti.

La riuscita del piano di fuga di Juan era subordinata al fatto di avere una manciata di minuti da trascorrere indisturbati fuori dal carro armato. Se fossero stati circondati da militari armati di fucile una volta raggiunta la cima della collina sulla penisola, questi gli avrebbero sparato non appena avessero aperto i portelli.

Ciò significava che dovevano rallentare i loro inseguitori, e i cavi elettrici disposti lungo il ciglio della strada diedero a Juan un'idea.

«Linc, credo che tra poco da questo lato del porto ci sarà un blackout.»

Senza esitazioni, Linc rispose: «Sì, quei pali del telefono sembrano molto instabili. Dovrebbero essere sostituiti. Li aiuterò a demolirli».

Linc sterzò verso il bordo della strada e puntò verso il massiccio palo di legno più vicino. L'Abrams lo spezzò come fosse un ramo, lo fece cadere in mezzo alla strada e il cavo elettrico sprizzò scintille sull'asfalto. I lampioni si spensero immediatamente, lasciando solo la luce emessa dal carro armato.

L'Abrams proseguì lungo il ciglio della strada finché non ebbe abbattuto una fila di pali.

«Non male come guida», commentò Juan. «Questo dovrebbe darci almeno qualche minuto di respiro mentre loro cercano di schivare i pali con quegli Humvee.» Non essendoci nessun percorso parallelo, e dal momento che la strada era costeggiata su un lato da un terreno roccioso dietro le case e sull'altro dall'acqua, i militari non avrebbero avuto altra scelta se non quella di rimuovere gli ostacoli prima di poter riprendere l'inseguimento.

Il rombo dei cingoli del carro armato aveva fatto uscire i residenti dalle loro case. Vedendo gli spettatori sbalorditi, a Juan parve di essere su un carro allegorico durante una sfilata.

Quando arrivarono in fondo alla strada, Juan usò il GPS del telefono perché li guidasse su per il pendio coperto di cespugli. L'Abrams oscillò lievemente mentre i suoi cingoli scavavano la terra per fare presa, poi si arrampicò su per la collina, schiacciando arbusti e piccoli alberi lungo la strada.

Nel giro di due minuti avevano raggiunto la vetta della collina, dove, se fosse stato giorno, avrebbero avuto un'ampia vista sui Caraibi. Le nuvole oscuravano la luna piena, rendendo impossibile individuare l'arcipelago di isolette a tre miglia di distanza che, formando un frangiflutti naturale, proteggeva Puerto La

Cruz e Guanta dalle burrasche.

Juan riuscì comunque a distinguere le luci dell'*Oregon* ferma sotto di loro, trecento metri a nord della linea costiera rocciosa. Max aveva portato la nave esattamente dove Juan si aspettava di vederla.

Juan aprì il portello e si arrampicò fuori dal carro armato, felice di prendere una boccata d'aria fresca dopo tutta quella puzza di polvere da sparo bruciata. Linc aprì il suo portello e si tirò su, allargando le braccia muscolose.

«Quello spazio non era proprio fatto per uno come me», disse.

«Esiste qualcosa che sia fatto per uno come te?» rispose Juan mentre telefonava all'*Oregon*.

Linc scosse la testa. «Perché pensi che la mia Harley sia personalizzata?»

Il telefono di Juan fece un *clic* e Max rispose. «Quindi è questo il tuo piano C, eh?»

«Ci piace viaggiare con stile», disse Juan. «Siete pronti a fare fuoco?»

«Eddie è sul ponte con il Comet e vi ha nel mirino.»

«Allora mandalo a tutta birra.»

Comet era il nome di un'azienda che progettava razzi lanciasagole resi obbligatori sulle navi dalla Convenzione per la salvaguardia della vita umana in mare. Venivano utilizzati come cime da lanciare a persone cadute in mare in caso di incendio e per mandare le cime stesse ad altre navi, come nel passaggio di gomene da rimorchio o rifornimenti.

Il prodotto standard della Comet sparava razzi con una gittata di duecentotrenta metri, ma la Corporation aveva chiesto che venisse raddoppiata.

Juan vide un lampo di luce provenire dall'*Oregon*, poi una lacrima rossa di fuoco volò verso di loro. La mira di Eddie era impeccabile. La fiaccola descrisse un arco in alto sopra le loro teste e scese dall'altra parte della collina. La cima atterrò proprio di fronte alla torretta del carro armato.

Linc non perse tempo e si mise subito ad annodarla intorno al cannone dell'Abrams in modo da fissarla. Quando fu ben stretta alzò il pollice per dare l'okay a Juan.

«Riferisci a Eddie che ha centrato il bersaglio in pieno», disse Juan a Max. «Abbiamo agganciato la cima.»

«Noi legheremo la nostra estremità a una gru.»

La cima si tese mentre Eddie la avvolgeva. I propulsori dell'*Oregon* avrebbero tenuto ferma la nave in modo che la cima non si lasciasse andare o si spezzasse.

Juan fece cenno a Linc di andare per primo. Linc si arrampicò sul carro armato, arrotolò la cinghia del fucile d'assalto intorno alla cima e si girò

ciascuna estremità intorno ai polsi.

«Ricorda», disse Juan, «siamo molto più in alto dell'*Oregon*, quindi avrai una bella spinta al tuo arrivo.» Eddie aveva gonfiato a metà un paio di gommoni per attutire il loro atterraggio, che però sarebbe stato comunque come il tonfo del corpo di un lottatore. Juan informò Max che Linc stava arrivando.

Linc annuì e scese dalla parte anteriore dell'*Abrams*. Le funi per i turisti sono fatte di pesanti cavi di acciaio in modo da rimanere tese una volta aggiunto il carico, ma quella fune di nylon era molto più flessibile e si curvò sotto il peso di Linc, che scese la collina finché non si ritrovò appeso alla fune e la gravità ebbe la meglio.

Juan dovette distogliere lo sguardo puntato su Linc quando udì il suono dei motori di alcuni veicoli. Dei fari si fermarono in fondo alla strada a diverse centinaia di metri di distanza. Si sentirono le portiere sbattere mentre i militari uscivano in massa e si arrampicavano su per la collina. Sarebbe stato facile seguire il sentiero di distruzione che il carro armato si era lasciato dietro.

Le torce si muovevano su e giù mentre gli uomini procedevano. Gli ufficiali ordinavano a gran voce di prenderli vivi, ma Juan immaginava che ci sarebbe stato un contrordine se avessero visto che stava per filarsela.

Max chiamò per dirgli che Linc ce l'aveva fatta, e appena in tempo. Le nuvole si erano diradate momentaneamente, rivelando il profilo del carro armato sotto la luce della luna. I militari avevano individuato l'*Abrams* e stavano andando in quella direzione a tutta velocità, i fucili spianati.

Juan ripeté le azioni di Linc. Quando fu pronto, saltò giù dal carro armato e corse in avanti. Le sue braccia si tesero finché i suoi piedi non si staccarono da terra e lui si ritrovò a scivolare verso il basso. Il vento gli sferzava i capelli e l'odore di acqua salata diventava più forte man mano che si avvicinava alla linea costiera.

Dietro di lui esplosero degli spari che però si spensero in fretta. Juan pensava di sapere perché, ma non riusciva a girare la testa abbastanza per controllare.

Dovevano averlo visto volare in aria, domandandosi in preda allo sconcerto come ci stesse riuscendo, e avevano fatto partire dei colpi. Poi qualche militare perspicace doveva aver capito cosa stava facendo e adesso era iniziata la corsa per trovare la fune che stava usando. Sarebbe stata solo questione di secondi prima che si rendessero conto che era fissata all'*Abrams*.

Juan era ancora a più di cento metri dall'*Oregon*, ma aveva superato le onde che si infrangevano contro le rocce. Una vibrazione della fune gli disse che i militari l'avevano trovata e la stavano scuotendo nel tentativo di farlo cadere. Il

passo successivo era ovvio.

D'un tratto la fune si afflosciò all'estremità della collina, vittima di un coltello affilato, facendo precipitare Juan verso il mare. Lui raddrizzò il corpo ed entrò in acqua con i piedi.

Arrivò a tre metri di profondità. Prima di lasciar andare la cinghia del fucile, si aggrappò alla fune e nuotò verso la superficie.

Emerse dall'acqua e la fune si tese di nuovo. Juan strinse la presa mentre veniva trascinato verso l'*Oregon*. Sentì di nuovo gli spari dei militari, ma a quella distanza e al buio avrebbero anche potuto risparmiare le munizioni.

Qualcuno gettò una scala di corda dal fianco dell'*Oregon* che si stagliava sopra di lui. Juan la raggiunse a nuoto e si arrampicò fino al ponte. Eddie e Linc lo tirarono su e lui atterrò in piedi.

«Grazie», disse. «Non avevo programmato di farlo diventare un atterraggio in mare.»

«I ragazzi allo yacht club non crederanno mai cosa ho pescato», commentò Linc con un sorriso.

«È bello rivederti, Mr Gao», disse Juan a Eddie.

Eddie chinò appena la testa in segno di risposta. «Comandante Holland.»

«Dite a Max di salpare e che il piano C ha funzionato senza il minimo intoppo. Lo raggiungerò nell'Op Center dopo che mi sarò asciugato.»

Mentre camminavano, Eddie riferì l'ordine di Juan attraverso la sua cuffia radio. Un attimo dopo, l'*Oregon* cominciò ad allontanarsi dalla costa.

All'improvviso la faccia di Eddie si fece più seria.

«Cosa c'è?» domandò Juan.

«Max dice che siamo appena stati chiamati da una fregata venezuelana a venti miglia a ovest. Il loro comandante ci sta ordinando di arrenderci, altrimenti ci distruggerà.»

Juan non aveva intenzione di comandare la sua nave durante una battaglia con indosso un'uniforme inzuppata della marina venezuelana.

«Di' a Max di frapporre Chimana Grande tra noi e la fregata», disse Juan a Eddie. «Così guadagneremo un po' di tempo.»

Eddie annuì e riferì il messaggio via radio mentre Juan si dirigeva verso la sua cabina.

La meta dell'*Oregon* era un piccolo gruppo di isolotti disabitati a dieci miglia a nord-est. Anche se l'*Oregon* era fuori dalla portata dei siluri e dei cannoni, le fregate venezuelane erano equipaggiate con missili superficie-superficie Otomat Mark 2, che avevano una gittata di trecento chilometri. Il terreno montuoso delle isole a nord rispetto alla loro posizione attuale, inclusa la più estesa, Chimana Grande, avrebbe reso impossibile alla nave da guerra agganciare il bersaglio con il radar se non dopo averle superate.

Quando Juan entrò nella sua cabina, vi trovò Maurice, il capo steward, con un asciugamano bianco immacolato sul braccio e un vassoio d'argento con sopra una tazza di caffè fumante. Il distinto settuagenario era elegantissimo, con una giacca nera e linda, una cravatta annodata alla perfezione e scarpe talmente lucide che ci si poteva specchiare. Dopo aver fornito un servizio impeccabile a numerosi ammiragli della Royal Navy, Maurice andava fiero della propria capacità di anticipare i bisogni dei suoi ufficiali, quindi Juan non si stupì di vedere vestiti puliti disposti sul letto solo qualche attimo dopo che era stato ripescato dall'acqua.

Prese la tazza e bevve un sorso, gustandosi la calda dose di caffeina. «Tu mi salvi la vita, Maurice.»

Con un accento britannico degno della Camera dei Lord, Maurice rispose: «Posso servirle un pasto leggero al centro operativo, comandante?» Nonostante il resto dell'equipaggio chiamasse Juan «presidente» per riguardo verso la sua posizione nella Corporation, Maurice insisteva per usare la terminologia navale.

«Temo che quello dovrà aspettare», rispose Juan sfilandosi l'uniforme gocciolante e indossando la camicia blu scelta da Maurice.

«Molto bene, comandante. Per cena, ad azione conclusa, le porterò filetto mignon con salsa bernese, patate yukon arrosto e asparagi saltati in padella. Naturalmente accompagnerò il tutto con un Bordeaux appropriato.» Le competenze di Maurice come sommelier erano senza pari. Mostrava sangue freddo per l'imminente scontro con la fregata, e la sua sottile scelta di parole fece capire a Juan che era assolutamente certo che l'*Oregon* non sarebbe stata né affondata né catturata dai venezuelani.

Senza aggiungere una sola parola, Maurice uscì dalla cabina, silenzioso come un ninja. Juan finì di cambiarsi e andò al centro operativo portandosi dietro il caffè.

Si sedette sulla Poltrona di Kirk e chiese a Max di fargli un resoconto della situazione.

«Siamo riparati da Chimana Grande, su una rotta di zero-quattro-cinque. La fregata, identificata dal suo comandante come la *Mariscal Sucre*, non avrà una soluzione di tiro per altri trenta minuti alla sua attuale velocità di avvicinamento.» Il monitor mostrava che l'*Oregon* stava navigando senza fretta a venti nodi, molto al di sotto della sua velocità massima ma in linea con le potenzialità di una vecchia nave da carico che stava spingendo i motori al limite. Essendo una fregata della classe Lupo, la *Mariscal Sucre* poteva raggiungere una velocità massima di trentacinque nodi.

«Ora di arrivo prevista a Isla Caraca del Oeste?»

«Trentadue minuti.»

«Proprio al pelo, eh?»

«Ehi, non è stata una mia idea.»

L'*Oregon* avrebbe potuto facilmente sfuggire alla fregata, se Juan avesse ordinato di farlo. Invece di tipici motori diesel, erano dei rivoluzionari motori magnetoidrodinamici a fornirle energia tramite una coppia di enormi tubi che correavano lungo tutta la lunghezza della nave. Bobine magnetiche interagivano con gli elettroni liberi dell'acqua marina per farla accelerare all'interno dei tubi. Avendo la capacità di spingere l'acqua come fosse aria con ugual forza sia avanti che indietro attraverso un motore a reazione, l'*Oregon* non solo poteva accelerare come un'auto da gara e fermarsi come se fosse andata a sbattere contro la Rocca di Gibilterra, ma poteva anche superare praticamente qualunque cosa sull'oceano che si muovesse più lentamente di un motoscafo da corsa. Gli ugelli Venturi permettevano alla nave di girare sul suo stesso asse, e dal momento che l'*Oregon* produceva la propria energia liberando elettroni dall'acqua, non erano necessari né un motore diesel né serbatoi di carburante. La

sua autonomia era sostanzialmente illimitata.

Juan sorrise. «Mantenere la rotta. Cosa mi dici della *Sorocaima*?»

«C'è stato qualche intoppo, ma i batteri sono stati iniettati nei serbatoi con successo. Solo un piccolo incidente. Mike Trono si è fratturato una mano, ma Linda dice che con qualche aspirina reggerà finché non li recupereremo. Ho già informato Julia.»

Juan non aveva dubbi sul fatto che Julia Huxley, l'ufficiale medico dell'*Oregon* ed ex medico della US Navy, sarebbe stata in grado di far tornare Mike in servizio e operativo in un baleno. Questo non avrebbe presentato un problema a bordo di una nave equipaggiata di un centro traumatologico e di una sala operatoria degni di un ospedale.

Juan gettò uno sguardo ai comandi del timone e degli armamenti, le postazioni più vicine alla paratia di prua e appena sotto l'enorme schermo frontale. Erano occupate da altri membri della Corporation anziché da Eric Stone e Mark Murphy, che erano via per condurre la loro missione. Non essendoci nemmeno Linda, Max alle macchine e Hali Kasim alle comunicazioni erano gli unici ufficiali di grado elevato presenti nel centro operativo.

«Eric e Murph hanno finito?» domandò Juan.

«Hanno sistemato tutto e stanno venendo verso di noi a bordo della RHIB. Dovremmo incontrarci con loro tra dieci minuti.»

L'imbarcazione gonfiabile a scafo rigido, dello stesso tipo utilizzato dai Navy SEAL, aveva uno scafo di metallo intorno al quale correvano tubi gonfiabili, che le permettevano di tenere il mare come fosse polistirolo. Eric aveva servito in marina nel settore ricerca e sviluppo e non nella flotta d'alto mare, ma da quando era entrato nella Corporation era diventato un esperto timoniere, che si classificava appena sotto Juan per la sua bravura nel manovrare la nave. Avrebbe fatto affidamento sulla leva di controllo della velocità per far risalire la RHIB a bordo dell'*Oregon*.

«E poi penso che abbiamo fatto aspettare abbastanza a lungo quelli che ci hanno chiamati», disse Juan. «Mr Kasim, contatta i nostri amici venezuelani.»

Dopo qualche istante, Hali disse: «Sei in linea con il comandante Escobar».

Juan passò alla sua parlata strascicata da Buck Holland. «Comandante Escobar, qui è Buck Holland, il comandante della *Dolos*», disse salutandolo allegramente. «Cosa posso fare per lei?»

«Vi ordino di fermarvi immediatamente», rispose una voce dall'accento marcato. «Lei e il suo equipaggio sarete arrestati e accusati di spionaggio e sabotaggio, e la vostra nave verrà sequestrata.»

«Sono accuse gravi. Che prove avete?»

«Il suo equipaggio ha attaccato la nostra polizia portuale e avete rubato un carro armato, distruggendo una nave e una banchina.»

«Oh, è stato tutto un equivoco.»

La sfacciata insolenza di Juan rese Escobar furibondo. «Un equivoco? Sarà fortunato se non la fucileranno per i suoi reati, lurida canaglia.»

«Ora, non c'è bisogno di insultare.»

«Fermerà la sua nave immediatamente.»

«Perché dovrei fare una cosa simile?»

«Perché se non obbedisce, vi tireremo fuori dall'acqua facendovi saltare in aria.»

«Mmm. Arresto o distruzione. Nessuna delle due possibilità sembra molto allettante. Scelgo quello che c'è dietro la porta numero tre.»

«Cosa?»

«Non li avete i giochi a premi in tv da queste parti?»

«Io non...»

La comunicazione si interruppe per un istante, poi iniziò a parlare una donna, in tono secco e più autoritario rispetto a Escobar.

«Comandante, basta con questa farsa», disse con una lievissima inflessione. «So che è responsabile di ciò che è successo al magazzino.»

«Ammiraglio Ruiz, presumo», rispose Juan senza più strascicare le parole. «Speravo che fosse a bordo.»

«Qualunque cosa lei pensi di aver portato a termine con la sua operazione a Puerto La Cruz, le assicuro che non è nulla di più che la puntura di uno spillo.»

«Quella finta petroliera affondata è il palloncino della sua analogia? Perché se lo è, è esploso piuttosto bene.»

«Per quello la pagherà, in un modo o nell'altro.»

«Ah, giusto. Arresto o distruzione. Perché non venite a prenderci?»

«Ho in programma di farlo. Preferirei incontrarla faccia a faccia in modo che lei possa vedere chi sarà a sconfiggerla. Ma mi accontenterò di mandare a fondo la sua nave, se sarà necessario.»

«Può provarci.»

Ruiz rise. «Farò di più che provarci. È stata una conversazione interessante. Spero di conoscerla un giorno o l'altro.»

«La cosa non è reciproca. *Adiós!*» Juan fece segno a Hali di chiudere la conversazione e la connessione si interruppe.

«Si direbbe che è proprio un'ammalatrice», commentò Max.

«Un buon comandante di navi», disse Juan, «uomo o donna, ottiene il livello di ammiraglio in uno di questi due modi: fascino o spietatezza. Io credo che Ruiz sia in grado di esercitare entrambi, a seconda dei casi. Non dobbiamo sottovalutarla.»

«Non la sottovaluto. La mia prima moglie aveva lo stesso tono appena prima che il suo avvocato divorzista mi lasciasse in mutande. E non permetterò che l'*Oregon* si spezzi in due per Ruiz.» Dopo tre matrimoni falliti, adesso il vero amore di Max era la sua nave.

«Presidente, Eric ha portato la RHIB a un miglio dalla nostra prua», disse Hali.

«Ferma. Aprire la rimessa dei natanti.»

L'*Oregon* si fermò e un portello nascosto sul fianco della nave all'altezza della linea di galleggiamento si aprì, rivelando un ampio vano, dal quale la dotazione di imbarcazioni di superficie dell'*Oregon* poteva essere messa in mare e recuperata. Lo schermo frontale del centro operativo mostrava le immagini trasmesse dalla rimessa. Quando la RHIB raggiunse l'*Oregon*, Eric Stone la guidò con fare esperto attraverso l'apertura e Mark Murphy lanciò una cima a un tecnico che stava aspettando. Senza grandi cerimonie, i due saltarono giù e uscirono dalla rimessa.

«Chiudere», disse Juan. «Spremere i motori per qualche minuto per recuperare il tempo perso.»

Lo scafo ronzò mentre le criopompe giravano vorticosamente e l'acqua veniva sparata fuori da poppa.

Un minuto dopo Eric e Murph entrarono con passo tranquillo nel centro operativo, entrambi con un'aria soddisfatta di sé.

I due erano i più giovani tra gli ufficiali di grado più elevato a bordo della nave. Eric, un laureato di Annapolis con miti occhi marrone e un contegno serio, si tolse la giacca a vento scoprendo la sua solita camicia bianca button-down e i pantaloni sportivi color cachi. Era arrivato alla Corporation tramite la raccomandazione di un ufficiale comandante che aveva prestato servizio in Vietnam con Max. A bordo dell'*Oregon*, l'unico a superarlo quanto ad acume tecnico e abilità informatiche era l'uomo che aveva portato con sé nella Corporation, Mark Murphy.

Murph non aveva prestato servizio in marina ma aveva lavorato con Eric al progetto di un missile top secret come *contractor* civile, ed era l'unico membro dell'equipaggio a non avere un'esperienza militare o nei servizi segreti sul suo curriculum. Essendo un genio dello sviluppo di armi con un dottorato conseguito al MIT a poco più di vent'anni, il ruolo di specialista di armi dell'*Oregon*

sembrava fatto apposta per lui.

Disdegnando qualsiasi parvenza di conformismo, Murph lasciava che i capelli scuri gli spuntassero in testa come un rovo selvaggio, che adesso era ancora più arruffato dal vento. Sul mento sfoggiava un velo di barba a chiazze che si rifiutava di crescere, e aveva il busto esile coperto da una maglietta con scritto *GORILLA BISCUITS* che Juan supposeva essere il nome di una delle band punk rock che Murph sparava fuori talmente a palla dallo stereo della sua cabina da svegliare persino i morti negli abissi del mare.

I giovani membri dell'equipaggio cedettero ai due le loro postazioni, ed Eric prese il proprio posto al timone mentre Murph si sedeva alla console di controllo delle armi.

«Da quelle espressioni compiaciute che avete in faccia», disse Juan, «immagino che sia andato tutto come pianificato.»

«Affermativo, presidente», rispose Eric. «Ogni cosa al suo posto.»

«Ciò che intende», spiegò Murph, «è che stavolta abbiamo superato noi stessi. Aspetta di vedere.»

Prima che Juan potesse rispondere, Hali disse: «Contatto radar. Abbiamo un velivolo a dieci miglia di distanza, su una rotta di uno-otto-nove, che si avvicina a centocinquanta nodi».

«Deve essere l'elicottero antisommersibile della *Mariscal Sucre*», osservò Juan. «Valutazione della minaccia?»

Murph, che era di fatto un database di informazioni sulle armi, saltò su: «Le fregate della classe Lupo sono dotate di un unico Agusta-Bell AB-212. Come elicottero antisommersibile, può essere equipaggiato con due siluri Mark 46 e con quattro missili antinave AS.12».

«Qual è la gittata dei loro missili?»

«Quella massima è sette chilometri, ma potrebbero lanciare un siluro a undici chilometri.»

«È improbabile che sparino siluri su una rotta di navigazione attiva, ma teniamoli a una rispettosa distanza. Wepps», disse chiamando Murph con il soprannome affibbiatogli per via della postazione degli armamenti, «evidenzia il bersaglio.»

Murph attivò il radar di localizzazione, che immediatamente agganciò l'elicottero in avvicinamento. Il pilota avrebbe sentito un fischio acuto, segno che in qualsiasi momento dalla nave poteva partire un missile diretto verso di lui.

Juan non voleva attaccare, ma togliere di mezzo l'elicottero facendolo esplodere sarebbe stato facile se si fosse reso necessario. L'*Oregon* celava un

eccezionale assortimento di armi dietro le lastre retrattili nello scafo. Nella prua era nascosto il cannone di un carro armato da 120mm, mentre tre mitragliatrici Gatling da 20mm controllate via radar potevano essere attivate per autodifesa aerea e per attacchi a piccole navi. Oltre agli idranti, per respingere chi avesse assaltato la nave c'erano mitragliatrici telecomandate calibro 50 montate all'interno di finti serbatoi di petrolio sul ponte.

L'*Oregon* era anche dotata di boccaporti che potevano essere fatti saltare via per sparare missili antinave Exocet e missili da crociera per bersagli terrestri; era inoltre possibile lanciare siluri di fabbricazione russa da tubi collocati al di sotto della linea di galleggiamento. Missili terra-aria erano pronti nel caso in cui il pilota dell'elicottero non avesse recepito il messaggio.

Non avevano ancora testato in battaglia il loro sistema di armi più recente, un cannone a cento canne basato sul progetto di un'azienda chiamata Metal Storm. A differenza delle sei canne rotanti della Gatling che sparavano una scarica di proiettili fornita da una cartucciera, il sistema di tiro del Metal Storm era completamente elettronico, quindi non c'erano elementi mobili, e questo escludeva la possibilità di inceppamenti. I colpi erano caricati nella griglia di canne in modo tale che i proiettili si allineassero uno dietro l'altro. Il controllo elettronico consentiva di avere una sequenza di fuoco in confronto alla quale i tremila colpi al minuto della mitragliatrice Gatling erano roba del passato. Con ogni canna del Metal Storm che sparava simultaneamente quarantacinquemila colpi al minuto, l'intera arma poteva pompare proiettili al tungsteno a una sbalorditiva velocità di quattro milioni e mezzo di pallottole al minuto.

«L'elicottero sta invertendo la rotta», disse Hali.

Juan non si stupì. L'ultimo missile terra-aria spalleggiabile doveva proprio sembrare il genere di arma usato da una nave spia dotata di fucili e lanciarazzi, quindi il pilota era stato saggio a mantenere la distanza. Non aveva modo di sapere che la potenza dei missili dell'*Oregon* era superiore di parecchi ordini di grandezza.

«Facci sapere se cambia idea, Mr Kasim.»

I successivi venti minuti trascorsero senza incidenti. I tre isolotti verso cui si stavano dirigendo erano talmente vicini che tutti insieme facevano spuntare dal mare due miglia di creste angolari. Si trovavano proprio di fronte a una coppia di penisole disabitate. I tratti d'acqua che li separavano erano appena più lunghi dell'*Oregon*.

Quando ebbero Isla Caraca del Oeste sulla sinistra, Hali gridò: «Contatto in superficie! Rotta uno-sei-otto a dieci miglia. È la *Mariscal Sucre*. Deve avere i

motori a tutto spiano».

Con l'*Oregon* in piena vista, la successiva azione della fregata era prevedibile, eppure le parole che pronunciò Hali subito dopo catturarono l'attenzione di Juan.

«Ho il lancio di un missile!»

Juan si protese in avanti sulla sedia, gli occhi sulla mappa visualizzata sullo schermo frontale, nella quale si vedeva un puntino rosso che sfrecciava verso il simbolo dell'*Oregon*. Un flusso video accanto alla mappa mostrava l'immagine da una delle telecamere sul ponte. Il missile non era ancora visibile, ma a breve lo sarebbe stato.

«Wepps, tempo all'impatto?»

«Cinquantadue secondi», disse Murph. La velocità di crociera del missile era appena al di sotto di quella del suono.

«Prepara la batteria Metal Storm. Vediamo cosa può fare. Ma solleva anche la Gatling di poppa, per ogni eventualità.»

Il multicannone del Metal Storm si alzò in posizione di tiro dal suo nascondiglio dietro la stiva più a poppa. La lastra che copriva la mitragliatrice Gatling si aprì in un attimo e le canne iniziarono a girare a velocità di tiro.

«Il radar di entrambe le armi ha agganciato il missile», annunciò Murph.

«Ricorda», disse Juan, «non fare fuoco finché non sarà a soli cinquecento metri.» Sarebbero stati solamente due secondi prima dell'impatto.

«Pronto e in attesa», fu la risposta sicura di Murph. «Il sistema è programmato per sparare automaticamente a quella distanza.»

Sullo schermo frontale un puntino di fuoco prese a sbocciare nel cielo notturno, diventando sempre più luminoso a ogni attimo che passava mentre correva rasente all'acqua. Quando il missile raggiunse la linea dei cinquecento metri, la batteria Metal Storm fece fuoco senza che Murph dovesse alzare il dito dalla sicura della mitragliatrice Gatling.

La Gatling avrebbe impiegato dieci secondi a sparare cinquecento colpi. Il Metal Storm fece partire quella stessa quantità di proiettili in meno di un battito di ciglia. Anzi, fu talmente veloce che sulle immagini video parve emettere un solo lampo, accompagnato da un suono come di un martello pneumatico, che riecheggì attraverso la nave.

Il missile non aveva nessuna possibilità di farcela. Murph aveva programmato il Metal Storm per sparare i proiettili in modo che formassero un muro impenetrabile di tungsteno a mezz'aria. L'*Otomat* si scontrò con le pallottole a trecento metri dalla poppa dell'*Oregon* ed esplose in una palla infuocata che sovraccaricò temporaneamente il sistema di acquisizione di immagini della

telecamera sul ponte e oscurò lo schermo.

Nonostante avesse distrutto il missile, l'*Oregon* non uscì indenne dallo scontro. Quando l'immagine del ponte esterno tornò, mostrò che stava imperversando un enorme incendio.

L'ammiraglio Dayana Ruiz sorrise vedendo la nave che bruciava all'orizzonte. Il missile aveva fatto il suo dovere e adesso la *Dolos* avanzava lentamente.

«Dobbiamo finirli, ammiraglio?» domandò il comandante Escobar. La sua faccia era inondata dal rosso delle luci di battaglia nella plancia della *Mariscal Sucre*.

Ruiz abbassò il binocolo. «No, voglio catturare la nave intatta. Be', per quanto lo sarà se riusciranno a estinguere l'incendio.»

«Alla nostra velocità attuale, li intercetteremo tra quindici minuti.»

«Li chiami.»

Rispose il comandante Holland – o qualunque fosse il suo vero nome. «Ci state contattando per gongolare?» Ruiz sentì dei colpi di tosse, senza dubbio scatenati dal fumo che si stava propagando in tutta la nave.

«Adesso capite che non avevate nessuna possibilità di farcela sin dall'inizio», disse Ruiz. «Si arrenda e prometto clemenza per il suo equipaggio.»

«Non abbiamo ancora finito.»

«Comandante, la sua nave è in fiamme. O affonderà o il fertilizzante nella vostra stiva esploderà. Pensi ai suoi uomini.»

«Non è nulla che non si possa sistemare con una nuova mano di vernice.»

«Ammiro la sua determinazione, comandante, ma deve rendersi conto che la sua posizione è disperata.»

«Questo lo vedremo.» La comunicazione si interruppe.

«È proprio un cocciuto bastardo», disse Escobar.

«Se fosse in questa marina, lo degraderei per insubordinazione oppure gli affiderei il comando di un'intera squadriglia.» Ruiz rivedeva molto di se stessa nel suo avversario. Sarebbe stato interessante osservare se il comandante avrebbe continuato a mantenere la calma una volta in carcere alla base navale di Puerto Cabello.

La fregata si fece strada con decisione tra le onde lunghe per dieci minuti finché non arrivò a sole tre miglia dal bersaglio, che si stava trattenendo appena a sud dell'isolotto più vicino. Era evidente che lo sforzo per domare il fuoco non

stava andando bene. La volta di poppa era ancora in fiamme.

«Aspetteremo qui», disse Ruiz, ed Escobar fece fermare la fregata. Se si fossero avvicinati di più avrebbero rischiato di essere danneggiati nel caso in cui la *Dolos* fosse esplosa.

Ruiz ordinò che venisse organizzata una squadra d'arrembaggio. Se il comandante avesse cambiato idea e avesse deciso di arrendersi, Ruiz voleva essere pronta. Sempre che riuscisse a salvare la sua nave.

«Ci sono gommoni in acqua?» Grazie alle fiamme avrebbe dovuto essere facile avvistarli nonostante il buio.

«Nessuno che riusciamo a vedere, ammiraglio», rispose Escobar. «Probabilmente il loro equipaggio sta ancora cercando di spegnere l'incendio.»

«Si stanno illudendo. A me sembra che il fuoco si sia esteso. È solo questione di tempo prima che raggiunga il carico.»

«Ammiraglio!» gridò l'operatore radar. «La nave nemica si sta muovendo.»

«Cosa?» Ruiz si precipitò al proprio quadro di comando. La *Dolos* si stava davvero allontanando.

«Velocità?»

«Quindici nodi e sta accelerando. Sta doppiando il punto più meridionale dell'isola, dirigendosi verso il canale tra Isla Caraca del Oeste e Isla Caraca del Este.»

«I loro motori sembravano fuori uso», commentò Escobar. «Come ha fatto l'equipaggio a ripararli così in fretta?»

«Non importa. Si prepari a fare fuoco con il cannone principale.»

«Ma la nave è nascosta dietro l'isola più vicina.»

A Ruiz sembrava di parlare con un bambino. «Usi la loro traiettoria e la velocità per anticipare la loro posizione e spari sopra l'isola. Mi sbalordisca.»

«Dobbiamo seguirli?»

Ruiz rimase in silenzio mentre rifletteva sulla rotta di inseguimento più appropriata. Seguirli attraverso il minuscolo canale era rischioso. E se il cannone avesse mancato il bersaglio, Ruiz voleva trovarsi fra la nave e il mare aperto.

«No», rispose. «Tracci una rotta di intercettazione intorno all'isola. Li precederemo nel caso in cui lei non riesca a sbalordirmi.»

La *Mariscal Sucre* accelerò fino a raggiungere la sua velocità massima assoluta. La torretta di prua girò verso dritta, gli ingranaggi che sibilavano mentre il cannone da 127mm descriveva un grande arco verso l'alto per prendere la mira.

«Abbiamo individuato la traiettoria», disse Escobar.

«Fuoco», rispose Ruiz in tono calmo mentre il cuore le batteva forte.

Escobar riferì l'ordine. La fregata fu scossa dalla fragorosa esplosione del cannone che sparava il suo proiettile da trenta chili. Il primo colpo fu seguito da altri tre in rapida successione.

La loro visuale della nave da carico era ostruita dal terreno frastagliato dell'isolotto, perciò sarebbero riusciti a osservare soltanto l'effetto degli spari. I colpi finiti in acqua non sarebbero stati visibili, e solo se avessero centrato il bersaglio avrebbero visto il lampo di luce di una palla infuocata.

L'ufficiale addetto alle armi della fregata fece il conto alla rovescia del tempo che mancava all'impatto. Il colpo di apertura atterrò senza conseguenze. Allo stesso modo, anche il secondo non andò a segno. Quando il terzo cadde senza un impatto evidente, Ruiz vide la fronte di Escobar imperlarsi di sudore.

L'ultimo colpo, tuttavia, compensò quelli andati a vuoto: un forte bagliore illuminò brevemente le nuvole dal di sotto. In plancia esplosero grida di entusiasmo.

«Tiro eccellente, comandante», commentò Ruiz. «Aggiungerò un encomio al suo rapporto.»

«Grazie, ammiraglio.»

«Ora ci porti dall'altra parte dell'isola. Voglio vedere se è rimasto qualcosa che possiamo recuperare. Esaminare il relitto potrebbe rivelare chi c'è dietro la loro missione. E voglio ancora interrogare eventuali superstiti. All'alba faremo alzare l'elicottero in volo per vedere se qualcuno è riuscito ad arrivare su una delle isole.»

In cinque minuti la fregata doppiò l'estremità nordoccidentale di Isla Caraca del Oeste, scoprendo la *Dolos* immobile nel canale in mezzo alle isole vicine.

La nave spia non sarebbe andata da nessuna parte. Il fuoco si era esteso a tutta la metà posteriore, rendendo facile vedere che la sovrastruttura su cui si trovava la plancia era stata distrutta dal proiettile della fregata.

Ruiz era delusa. Non riusciva a immaginare che il comandante che le aveva dato così tante seccature le fosse sfuggito. Doveva essere morto sul ponte di comando. Sarebbero stati fortunati se fossero riusciti a trovarne qualche resto.

«I suoi ordini, ammiraglio?» domandò Escobar.

«Non possiamo fare altro che aspettare», rispose lei. «Adesso è solo questione di tempo.»

Ruiz conosceva molto bene l'aspetto di una nave che agonizzava prima di morire.

Juan provò una fitta di rammarico nel vedere la nave in fiamme. La sua sagoma familiare rendeva la vista ancora più toccante, ma era servita al suo scopo e adesso dovevano lasciarsela alle spalle.

«Assicurati di mantenere gli isolotti tra noi e la fregata finché non saremo fuori dalla portata del radar, Mr Stone», disse Juan.

«Sì, presidente», rispose Eric. «Non dovrebbe essere troppo difficile. Pare che la *Mariscal Sucre* non si stia muovendo.»

«Credo che non andrà da nessuna parte», disse Max. «Ruiz è come una piromane che ammira il suo operato.»

«Allora facciamole vedere il gran finale. Mr Murphy, prepara i fuochi d'artificio.»

Murph si sfregò le mani con aria soddisfatta. «Con piacere, presidente.»

Proprio come avevano previsto, Ruiz era convinta di avere davanti agli occhi l'*Oregon* che bruciava e andava alla deriva quando in realtà questa si stava dirigendo speditamente verso nord-est attraverso i Caraibi, a più di quarantacinque nodi. Il flusso video sullo schermo frontale dimostrava che erano riusciti a ingannare Ruiz. L'immagine inviata da un minuscolo drone che girava a una distanza sicura intorno alla nave da guerra confermava che era ferma. Se non avesse abboccato, avrebbero visto la fregata già lanciata in un folle inseguimento.

Nonostante la missione assegnata loro dalla CIA consistesse nel sabotare il gasolio della petroliera diretta verso la Corea del Nord e recuperare prove dell'operazione venezuelana di contrabbando di armi, Juan l'aveva vista come una buona opportunità per aggiungere un terzo obiettivo: riconquistare il loro anonimato.

Negli ultimi anni si erano cacciati nei guai in ogni dove con diversi paesi del Terzo Mondo e di tanto in tanto avevano combattuto contro delle navi da guerra, affondandone qualcuna lungo il percorso. Nessun incidente preso singolarmente era sufficiente a rivelare le intenzioni e l'identità nascoste dell'*Oregon*, ma avevano cominciato a circolare voci sulla presenza di un qualche tipo di nave

spia che solcava i mari del mondo, anche se le storie erano radicalmente discordanti riguardo al suo nome e al suo aspetto. Tuttavia Juan e i suoi ufficiali concordavano sul fatto che era solo questione di tempo prima che qualcuno collegasse tutto quanto e facesse saltare la loro copertura. Questo significava che dovevano agire in modo tale da convincere chiunque non solo che questa leggendaria nave spia aveva un equipaggio composto da nulla di più potente di una combriccola di mercenari messi insieme alla bell'e meglio, ma anche che non era più una minaccia perché si trovava sul fondo dell'oceano.

A Juan era venuta l'idea geniale su come farlo quando aveva scoperto che l'unica nave gemella sopravvissuta dell'*Oregon* sarebbe stata demolita. Prima di essere ricostruita come una meraviglia tecnologica, l'*Oregon* era stata una robusta imbarcazione per il trasporto di legname, in servizio tra il Nord-ovest del Pacifico e l'Asia. Erano state costruite altre quattro navi con la stessa struttura, ma la loro vita utile si era conclusa, con l'eccezione della *Washington*, che continuava a solcare le acque intorno al suo Stato omonimo, trasportando rifornimenti in Alaska.

Quando la *Washington* era stata destinata al cantiere di demolizione, la Corporation l'aveva acquistata per una cifra irrisoria, mettendo in moto il piano di Juan. Il suo equipaggio aveva passato l'ultima settimana a modificarne l'aspetto, in modo che la *Washington* e l'*Oregon* apparissero identiche. Avevano anche riempito la stiva con il fertilizzante a base di nitrato di ammonio che avrebbe dovuto trovarsi all'interno dell'*Oregon*. Poi avevano spostato la *Washington* fino al suo ancoraggio nascosto tra le solitarie isole Caracas, lasciandosi dietro Eric Stone e Mark Murphy in modo che potessero occuparsi dei preparativi finali.

La parte della missione per la riconquista dell'anonimato era stata tutta meticolosamente organizzata per attirare in battaglia una delle fregate venezuelane. L'imbroglio di Eddie Seng aveva garantito che il comandante della capitaneria di porto Manuel Lozada avvertisse i suoi superiori della marina dell'arrivo dell'*Oregon*, e Eddie era rimasto incollato a Lozada in modo da poter informare Max riguardo alle attività dei venezuelani. Langston Overholt, il loro contatto nella CIA, li teneva aggiornati sulla posizione delle navi da guerra venezuelane osservandole via satellite. La *Mariscal Sucre* era la fregata di pattuglia più vicina, quindi sapevano che il loro bersaglio sarebbe arrivato da ovest.

Dopo aver reperito informazioni sull'operazione di contrabbando, si trattava solo di indurre la fregata a raggiungere le isole disabitate dove era nascosta la

*Washington.*

Come Kevin Nixon aveva progettato i petardi per inscenare l'uccisione di Eddie, Murph aveva creato i propri petardi giganti per l'*Oregon*. Nel momento in cui la batteria Metal Storm aveva neutralizzato il missile in arrivo in un punto abbastanza vicino alla nave da far credere a Ruiz di averla colpita, Murph aveva attivato simultaneamente degli esplosivi sul ponte dell'*Oregon* e degli ugelli per il vapore già programmati che simulavano l'aspetto di un violento incendio senza costituire alcun pericolo concreto per la nave. Aveva assicurato a Juan che la vernice non si sarebbe nemmeno bruciacchiata.

La *Washington*, però, non sarebbe stata altrettanto fortunata. Con l'aiuto di Eric, Murph aveva tappezzato il ponte di bombole dalle quali, quando le avessero fatte esplodere, sarebbe schizzata benzina gelatinizzata che avrebbe riprodotto il finto incendio a bordo dell'*Oregon*. Altri esplosivi erano installati su tutta la nave, compresa la sovrastruttura della plancia.

Juan aveva tenuto al minimo i motori dell'*Oregon* finché la fregata non era stata abbastanza vicina da usare il cannone, e l'aveva guidata in un punto che li avrebbe fatti arrivare rapidamente a ridosso di Isla Caraca del Oeste dopo che questa avesse ripreso il mare. Con l'isola che gli faceva da scudo, Juan aveva mandato la nave alla massima potenza, sapendo che la *Mariscal Sucre* avrebbe preso come bersaglio la presunta posizione dell'*Oregon* sulla base della velocità ridotta che aveva sostenuto. I proiettili erano caduti nella loro scia senza provocare danni. Quando l'ultimo era piombato in acqua, Murph aveva attivato gli esplosivi sul ponte della *Washington*.

Juan riteneva che ci fossero uguali probabilità che la *Mariscal Sucre* li seguisse nel canale o che li intercettasse dall'altra parte, e doveva essere sicuro della direzione da prendere per restare fuori dalla sua visuale e dalla portata del radar prima che la fregata individuasse la *Washington* in fiamme. George «Gómez» Adams era il suo asso nella manica, che aveva reso facile la scelta.

Gómez, guadagnatosi il suo soprannome perché un tempo era stato amante di una donna che era identica alla Morticia della serie tv *La famiglia Addams*, era il pilota di elicotteri di bordo dell'*Oregon*. La nave trasportava un MD 520N nascosto all'interno della stiva di poppa che poteva essere alzato in posizione di lancio in dieci minuti, ma quella sera Gómez era comodamente seduto nel centro operativo.

Oltre a svolgere i suoi incarichi di pilota di velivoli ad ala rotante, Gómez era anche il loro miglior pilota di droni. L'*Oregon* era equipaggiata con un assortimento di APR per ricognizioni aeree e Juan aveva ordinato di farne partire

uno mentre la fregata si avvicinava. Il progetto standard con apertura alare di un metro era stato modificato da Max in modo che il drone potesse trasportare una telecamera ad alta definizione su supporto cardanico il cui segnale era collegato all'*Oregon*. Gómez, il quale sfoggiava dei baffi di cui Wyatt Earp sarebbe andato fiero e aveva la fortuna di essere così attraente che Murph una volta aveva proposto di indire un concorso su tutta la nave per decretare chi fosse il più bello tra lui e MacD, fissava il suo monitor mentre guidava con mano esperta il drone appena sopra la cresta delle onde per mantenerlo fuori dalla portata del radar della *Mariscal Sucre*.

Grazie al loro occhio nel cielo, avevano osservato la fregata puntare a tutta potenza verso il lato settentrionale dell'isola, quindi Juan aveva ordinato di invertire completamente la rotta, e l'*Oregon* era riuscita a lasciare il canale e ad arrivare dietro l'isola successiva molto prima che la *Mariscal Sucre* facesse la sua comparsa.

«Gómez», disse Juan, «fallo virare in modo da darci una bella inquadratura della *Washington*.»

«Nessun problema.» Il drone virò rapidamente. Dietro il mercantile in fiamme si vedevano le luci di navigazione della *Mariscal Sucre*. «Che te ne pare di questa inquadratura artistica?»

«Spielberg sarebbe orgoglioso di te. A che distanza sei?»

«Tre miglia.»

«Dovresti essere sufficientemente lontano. Non posso dire altrettanto per la *Mariscal Sucre*, ma è un problema loro. Sanno qual è il carico. Sei pronto, Mr Murphy?»

«Aspetto solo l'ordine», rispose Murph con il dito in posizione.

«Vai.»

Murph premette con forza il bottone.

Gli esplosivi sistemati con cura accanto al nitrato di ammonio nella stiva della *Washington* detonarono, scatenando una reazione a catena all'interno del fertilizzante. Una catastrofica palla di fuoco sbocciò silenziosamente sullo schermo. L'esplosione sventrò la nave, che si spezzò in due. Frammenti dello scafo furono scaraventati contro le isole limitrofe. Sarebbe rimasta soltanto la chiglia spezzata a metà che, depositandosi sul fondo del mare, avrebbe lasciato ben poco da esaminare anche nel caso in cui i venezuelani avessero mandato una squadra di sommozzatori a indagare. Per quanto ne sapevano, la nave saltata in aria era la *Dolos*, e non sarebbero rimaste prove a indicare qualcosa di diverso.

Per Juan era come osservare l'*Oregon* stessa colare a picco, e la fitta di

rammarico tornò. Se non altro per la *Washington* si trattava di una fine più nobile di quanto non fosse essere fatta a pezzi perché venissero venduti i suoi rottami.

Una piccola ondata si abbatté sulle rive dell'isolotto e si diresse a tutta velocità verso la *Mariscal Sucre*, che stava dondolando avanti e indietro a causa della scossa provocata dall'esplosione. Pochi attimi dopo il drone prese a sobbalzare come ubriaco.

Gómez lottò per mantenere il controllo. «Ehi, era più grande di quel che mi aspettavo.» Fece alzare il drone e lo portò in assetto orizzontale. Di sicuro la fregata non avrebbe prestato grande attenzione alla sua segnatura radar, sempre che il loro sistema radar fosse sopravvissuto all'esplosione.

Gómez tenne la telecamera puntata sulla fregata. Non c'era nessun movimento.

«Bene, scommetto che questo li ha svegliati», disse Max.

«E che gli ha fatto saltare i timpani», aggiunse Juan. «Mi stupirebbe se anche uno solo dei vetri della loro plancia fosse ancora intatto.»

«Se dovessero andare da qualche parte, tornerebbero al porto per le riparazioni.»

«Sono d'accordo. Ma, Gómez, tienili d'occhio finché non saremo a trenta miglia al largo. Poi porta giù l'APR.»

«Va bene.»

Lo scafo risuonò fragorosamente quando l'onda d'urto dell'esplosione avvenuta a quelle che ora erano quindici miglia di distanza li raggiunse.

«Max, ritrasformaci nell'*Oregon*. La *Dolos* ci ha serviti bene, ma consegneremo il suo nome al mare.»

«Con piacere.»

Il nome sulla volta di poppa poteva essere cambiato in qualsiasi momento utilizzandone il pannello magnetizzato, programmabile con qualsiasi nome e carattere. Premendo un bottone, Max disattivò i magneti, e la limatura di ferro che era attaccata alla volta di poppa si staccò. Max rimagnetizzò la limatura e alcuni ugelli la spruzzarono al posto della vecchia scritta, disegnando quella di *Oregon*. Quando fossero stati in oceano aperto e lontani dalle rotte di navigazione, l'equipaggio avrebbe ridipinto lo scafo con un nuovo colore e una nuova finitura, entrambi rovinati, l'attrezzatura sul ponte sarebbe stata disposta in maniera differente, sarebbero stati aggiunti finti bancali per il carico e il secondo fumaiolo sarebbe stato rimosso, alterando del tutto la sagoma della nave. Quando l'*Oregon* fosse entrata nel prossimo porto, non sarebbe assomigliata minimamente alla *Dolos*.

«Bel lavoro, tutti quanti», commentò Juan. «Direi che ci siamo appena conquistati qualche altro anno di anonimato. La prossima volta che saremo in franchigia offro io da bere.»

«Ci sto», rispose Max. «Per questa combriccola, ti costerà parecchio.»

«Lo faccio volentieri. Mr Stone, quando saremo fuori dalla portata dei radar, traccia la rotta per recuperare il Discovery.»

«Aspetta che vedano il video», disse Murph. «MacD e Trono si mangeranno le mani per esserselo perso.»

Juan andò da Murph e gli porse la scheda di memoria del telefono del tenente Domínguez.

«Prima che vi mettiatè a fare sfoggio delle vostre sfavillanti abilità, la priorità assoluta per te ed Eric è decodificare questa.»

Murph se la rigirò tra le mani. «È umida.»

«Ce l'avevo in tasca quando sono finito in ammollo. Linc ha anche un portatile per voi, ma quello dovrebbe essere asciutto e funzionante.»

«Peccato», commentò Murph. «Mi piacciono le sfide.»

«Ho la sensazione che il nostro nuovo amico ammiraglio Ruiz non voglia farci scoprire cosa c'è su questa scheda di memoria. Voglio sapere cos'altro sta tramando.»

*Panama City, Florida*

Era la prima volta che il maggiore Norm Miller vedeva ogni singola stazione di pilotaggio occupata all'interno della struttura in cui si trovava il sistema di controllo dei droni Gulf Range presso la base aeronautica di Tyndall. Nella maggior parte delle occasioni, veniva fatto volare un solo drone bersaglio, ma quella mattina c'era l'ultimo volo di prova prima della missione vera e propria della settimana successiva. Doveva funzionare tutto alla perfezione, altrimenti la dimostrazione sarebbe potuta andare a monte. Miller non aveva nessuna intenzione di permettere che si lasciassero sfuggire anche solo il minimo dettaglio, non con la sua promozione a tenente colonnello in gioco.

«Datemi lo stato dei sistemi», disse, e ciascuna stazione rispose che tutti i sistemi stavano funzionando senza problemi ed erano pronti per il decollo.

«Ottimo. Allora iniziamo. Quail 1, mettiti in contatto radio con la torre e chiedi l'autorizzazione a rullare.»

Miller, un ex pilota di caccia con la pelle riarsa dal sole e i capelli ormai radi, stava bevendo una Coca Light mentre osservava le immagini trasmesse dalla telecamera del drone che si dirigeva lentamente verso la pista. Non aveva una sedia in quella stanza dal momento che preferiva passare il tempo spostandosi tra le varie stazioni per tenere sotto controllo i piloti. Ciascuna delle sei cabine di pilotaggio simulate era occupata da una squadra di due piloti in modo tale che potessero gestire il maggior carico di lavoro mentale possibile imposto dalla mancanza di risposte tangibili che invece un pilota di bordo avrebbe avuto. Di norma era il computer, preimpostato con i parametri della missione, a guidare il velivolo, e il supporto manuale era pronto a prendere il comando nel caso in cui il computer avesse avuto un malfunzionamento. Il dispositivo di sicurezza finale era la testata autonoma di un missile Sidewinder installata sul drone. Se si fosse perso il contatto, l'aeromobile a pilotaggio remoto si sarebbe autodistrutto.

Il drone guida che stava rullando sulla pista si girò, offrendo alla telecamera sul drone successivo una buona visuale laterale. Si trattava di un F-16 Fighting Falcon modificato, ora chiamato QF-16 per contraddistinguere l'elegante caccia

usato come drone bersaglio e destinato a essere distrutto prima o poi da un altro velivolo o da una nave. La coda e la punta delle ali erano dipinte di un arancio vivace, e un serbatoio esterno sganciabile era sospeso sotto la sua pancia.

Miller non si abituava mai a vedere un aereo che era stato progettato per un pilota umano decollare con la cabina di pilotaggio vuota, ma era esattamente ciò che Quail 1 stava facendo in questo momento, mentre il postbruciatore buttava fuori una coda rossa e ardente dal retro. Quail 2 proseguì il corteo. Due caccia F-15 Eagle con equipaggio a bordo armati di missili aria-aria volavano in tondo sopra la zona. Avrebbero fatto da scorta durante la missione per scopi di osservazione e come ultimo supporto nel caso in cui qualcosa fosse andato storto per uno dei droni.

Questa missione non era il tipico volo di collaudo sopra il Golfo del Messico. Gli otto aerei – sei droni e due scorte – avrebbero effettuato una dimostrazione a fuoco per l'esercitazione di combattimento congiunta UNITAS, condotta annualmente da nazioni dell'emisfero occidentale e da paesi NATO selezionati. Navi di superficie provenienti da Stati Uniti, Gran Bretagna, Brasile, Colombia, Messico e una decina di altre marine di lì a qualche giorno sarebbero confluite nei Caraibi a sud-est delle Bahamas per simulare azioni belliche e sottoporsi a addestramenti su come cooperare in qualità di task force multinazionale. Il momento saliente dell'esercitazione era una dimostrazione con fuoco di artiglieria e missili contro droni di superficie e aerei.

I QF-16 avrebbero dovuto esibirsi in una parata di precisione per dare dimostrazione dell'accuratezza della loro navigazione e della loro abilità di manovra. Poi un drone si sarebbe allontanato, fungendo da difficile bersaglio per i cacciatorpediniere lanciamissili Aegis della flotta. Lo scopo della squadra di Miller era mantenere il drone in volo per il maggior tempo possibile prima che fosse abbattuto. Miller puntava a far sì che fosse una lunga giornata per gli acquaioli.

Quel giorno stavano simulando l'estesa durata della missione volando sulla stessa rotta, ma sopra il Golfo del Messico. Andò tutto liscio per più di un'ora.

«Maggiore», disse il primo pilota di Quail 4, «ho qualcosa di strano qui.»

«Di cosa si tratta?» rispose Miller.

Il pilota esitò e guardò il suo copilota prima di parlare. «Pare che abbiamo perso il collegamento con il velivolo per qualche istante.»

«Pare? Avete perso la telemetria?»

«No, la telemetria era a valori nominali. Ma potrei giurare di aver visto l'aereo scuotere le ali.»

«Scuotere le ali? Ma non avevate impostato il pilota automatico?»

«Sì, signore. Per questo non capisco.»

«Ne sei sicuro?»

«Stavo spostando lo sguardo verso le immagini trasmesse dalla telecamera quando l'ho visto.»

Miller aggrottò la fronte e si rivolse al copilota. «Hai visto l'aereo eseguire manovre non programmate?»

«No, signore. In quel momento stavo controllando i dati GPS.»

Quail 4 era l'ultimo aereo della formazione, per cui nessuno degli altri piloti di droni poteva averlo visto. Solo il caccia più a sinistra avrebbe avuto una visuale del velivolo.

Miller si mise in contatto radio con il pilota. «Caccia 1, siamo stati informati di una manovra non intenzionale su Quail 4. Hai visto qualcosa di insolito?»

«Insolito, base Tyndall? In che senso?»

«Come uno... scuotimento. Ha scosso le ali.»

Miller sentì una risatina all'altro capo. «No, non ho visto nessuno scuotimento.»

«Ricevuto, Caccia 1. Chiuso.»

Il pilota di Quail 4 aveva sentito lo scambio e cercò di riderci sopra. «Forse gli occhi mi stanno giocando brutti scherzi.»

Miller gli diede qualche colpetto sulla spalla. Sapeva quanto fosse noioso presidiare una stazione come quella. «Tenetelo semplicemente d'occhio», disse, «tutti e due. Se vedete di nuovo qualcosa del genere, fatemelo sapere.»

«Sì, signore», risposero entrambi, ma Miller non credeva che avrebbe avuto di nuovo loro notizie durante il volo, né tantomeno si aspettava di vedere qualcosa di strano nei dati telemetrici post-volo.

*Miami*

Brian Washburn fece l'occhiolino alla barista che aveva preso l'ordinazione del suo caffè. La graziosa bionda sui vent'anni arrossì e sorrise per quell'attenzione speciale, reazione a cui lui era abituato. Era il «fascino Washburn» che, secondo i giornali, lo aveva aiutato a vincere per due volte le elezioni come governatore della Florida.

Ora che era tornato nel settore privato, si premurava di coltivare il personaggio dell'uomo qualunque malgrado la ricchezza che aveva raggiunto con il conglomerato di aziende Washburn Industries. Nulla poteva aiutarlo

meglio a stabilire un rapporto con gli elettori se non mostrare che era disposto a fare da solo le sue commissioni giornaliere e a stare fianco a fianco con la gente comune alla caffetteria del posto. Era la sua migliore opportunità per riuscire un giorno a sedere alla scrivania dello Studio Ovale.

Ogni volta che doveva stare in quel piccolo posto sudicio, rimuginava rabbiosamente sull'uomo che l'aveva battuto alle primarie e che poi aveva scelto James Sandecker come suo vice solo perché aveva bisogno della reputazione di quest'ultimo nella marina e alla NUMA per distrarre l'attenzione dalla sua mancanza di esperienza militare. Washburn era costretto a influenzare la sfera politica con il suo denaro anziché stare al centro della scena sul podio che meritava.

Non tradì la minima traccia di quel malcontento quando la barista chiamò il suo nome. Le rivolse un sorriso cordiale e portò fuori il suo caffè, girando intorno al lato dell'edificio, dove salì sul sedile posteriore di una Cadillac Escalade nera. A due isolati di distanza, l'autista lo fece scendere davanti al grattacielo affacciato sull'oceano nel quale la sua azienda aveva la propria sede centrale. Il suo cellulare squillò non appena raggiunse l'intimità del sontuoso attico che costituiva il suo ufficio. Lo schermo mostrò il nome del suo avvocato.

«Cosa c'è, Bill?» rispose Washburn mentre gettava il caffè non ancora finito nella spazzatura e prendeva la tazza di porcellana contenente il raro caffè di Sant'Elena che la sua assistente gli aveva preparato. «Non ho molto tempo, manca poco alla mia prima riunione con il consiglio.»

«Non sono William Derkins», disse una voce sconosciuta. «Ma ho alcune informazioni che le interesseranno.»

Washburn rimase sorpreso e guardò di nuovo il display del telefono. Mostrava proprio il numero del cellulare personale di Bill; inoltre, soltanto una manciata degli amici intimi e consulenti di Washburn aveva il suo numero.

Andò alla finestra a tutta parete che dava sull'Atlantico e bevve un sorso del suo caffè. «Come si è procurato il telefono di Bill?»

«Non l'ho fatto. È una tecnica chiamata *spoofing*. Non la annoierò con i dettagli. Non capirebbe comunque. Questo era l'unico modo in cui ero certo avrebbe risposto alla mia chiamata. Si sieda.»

«Cosa?»

«Vorrà sedersi per sentire quello che ho da dirle.»

Washburn rise. «Come fa a sapere che non sono già seduto?»

«Perché è in piedi vicino alla sua finestra.»

Washburn restò paralizzato con la tazza sospesa a metà strada verso la bocca.

Scrutò l'oceano in cerca di segni che qualcuno lo stesse sorvegliando, ma la schiera di imbarcazioni che punteggiavano l'acqua sotto di lui era troppo distante per distinguere i particolari. Si allontanò dalla finestra raggiungendo un punto in cui non poteva essere visto dall'acqua.

«Okay», disse facendo il suo gioco, «adesso sono seduto.»

«No, non è vero. È in piedi accanto alla sua costosissima tazza di caffè, volato fin qui al prezzo di duecento dollari al chilo dall'isola in cui Napoleone fu mandato in esilio. Ho sentito dire che l'aroma è piuttosto ricco.»

Ora Washburn era davvero allarmato. Si trovava nell'edificio più alto sulla costa di Miami, quindi era impossibile che qualcuno da fuori potesse arrivare a vedere il suo ufficio fino a un punto così interno. Si guardò intorno freneticamente, in cerca del congegno spia nascosto.

«Come ha fatto a piazzare una telecamera nel mio ufficio?»

«Non l'ho fatto. Vedo tutto.»

«Chi è lei?»

«Per il momento può chiamarmi Dottore. Se tutto va bene, potremo incontrarci di persona tra qualche giorno. Ora, si sieda al suo computer. Ho qualcosa da mostrarle.»

«E se chiamassi la polizia?»

«Allora dovrò raccontare loro cosa ha fatto al povero Gary Clement.»

Quando sentì menzionare il nome di Clement, a Washburn cedettero le ginocchia. Riuscì comunque a riprendersi e disse: «Non so di chi stia parlando».

«So che non è così e lo dimostrerò. Controlli la sua email.»

Washburn si raddrizzò, raggiunse lentamente la scrivania e aprì il portatile. Mise il viva voce sul telefono e lo posò sulla scrivania.

L'ultima email era arrivata dall'indirizzo personale di Washburn. L'oggetto era: «Da parte del Dottore».

Washburn era sbigottito da quella violazione dei suoi sistemi di sicurezza. «Si è introdotto nella mia email?»

«Pensavo fosse meglio che l'allegato provenisse da lei anziché dal mio indirizzo. Capirà quando lo vedrà.»

Washburn prese un respiro profondo e cliccò sull'allegato. Quando vide la prima immagine, fu felice di essere seduto perché rischiò di svenire.

Il filmato mostrava lui e Gary Clement, un uomo atticciano e quasi calvo, seduti sul ponte dello yacht di Washburn. Fatta eccezione per le forti luci della barca, era buio pesto. Washburn non avrebbe mai dimenticato quella sera di tre mesi prima. Erano a quaranta miglia dalla costa, un luogo scelto appositamente

per la discrezione che garantiva. Non c'erano altre imbarcazioni nel raggio di dieci miglia. Sullo yacht c'erano solo loro due.

Eppure sembrava che la telecamera che aveva filmato la scena fosse a bordo insieme a loro, dal momento che alternava in continuazione primi piani di uno e dell'altro. Persino l'audio era impeccabile.

«Posso dimostrare che hai falsificato quei bilanci», disse Clement con la sua parlata lagnosa e nasale. «Ho fatto delle copie durante la revisione dei vostri libri contabili. Potresti anche averli distrutti da allora, ma le discrepanze sono evidenti. Hai spedito quei giubbotti antiproiettile in Afghanistan anche se sapevi che il processo di produzione li aveva resi fragili e inadeguati alla potenza di fuoco che gli uomini avrebbero affrontato. Centinaia di militari sono rimasti uccisi e feriti a causa tua.»

Washburn era stato costretto ad ammettere che Clement aveva il coltello dalla parte del manico. Non solo quelle pesanti accuse avrebbero messo fine alle sue ambizioni politiche, ma le successive indagini l'avrebbero fatto finire in prigione per un lungo periodo, se i dati reali fossero venuti a galla. Avrebbe perso la sua azienda, la sua reputazione. Tutto.

«Cosa vuoi?» gli chiese Washburn come se niente fosse.

«Non cerchi nemmeno di negare?»

«Perché dovrei? Mi hai detto quello che sai, che è la ragione per cui siamo qui. Credevo volessi negoziare.»

Clement sorrise. «Allora voglio dieci milioni di dollari.»

Washburn annuì come se si fosse aspettato una cifra del genere. «E l'anno prossimo?»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che su qualunque numero ci accordiamo, sarai sempre là fuori in agguato con la spada di Damocle.»

«Se mi dai dieci milioni di dollari, garantisco che non parlerò mai più di questa faccenda.»

«Sono io l'unico a poter garantire una cosa simile», disse Washburn. Estrasse un revolver Smith & Wesson nascosto in mezzo ai cuscini del sedile e sparò al petto di Clement.

Mentre Clement boccheggia in cerca di aria, Washburn disse: «Ho trovato i tuoi file prima che venissimo qui. Non era un grande piano di riserva il tuo».

Clement emise un rantolo di morte e si accasciò sul sedile. Washburn lanciò il revolver in mare e sparì dall'immagine per un momento. Tornò con in mano quattro cinture di zavorra. Ne legò una intorno a ciascun polso e caviglia di

Clement e issò il suo corpo, lasciandolo cadere fuori bordo. Dopo aver strofinato per far sparire tutte le tracce di sangue con la candeggina che aveva portato con sé, gettò anche quella in mare. Nessuno sapeva che c'era un legame tra i due uomini, tantomeno che Clement era stato sulla sua barca quella notte. All'epoca Washburn aveva pensato che fosse il delitto perfetto.

Ora, mentre fermava il video, sapeva che questo Dottore poteva chiedere qualunque cosa e lui non avrebbe avuto altra scelta se non dargliela.

«Lo cancellerei immediatamente, se fossi in lei», disse la voce al telefono.

Washburn obbedì, con la mano che tremava mentre si spostava con il touchpad.

«Come si è procurato quel video?»

«Non divulgo le mie fonti, ma le mie doti potrebbero essere molto utili a un uomo come lei.»

«Quali doti?»

«Gliel'ho detto: vedo tutto.»

«Quanto vuole?»

«Crede che si tratti di soldi?»

«Non è così?»

«Di soldi ne ho, governatore Washburn. Quello che non ho sono il suo carisma, la sua reputazione e il suo aspetto autoritario. Quelli non potrei comprarli a prescindere da quanto possano essere cospicue le mie disponibilità economiche.»

Washburn scosse la testa, confuso. «Quindi cosa vuole?»

«La stessa cosa che vuole lei», rispose il sedicente Dottore. «Voglio farla diventare presidente degli Stati Uniti.»

Dopo essersi fermata per recuperare il Discovery senza incidenti, e trovandosi ora ben fuori dalla portata dei radar e in acque internazionali, l'*Oregon* cambiò rotta, dirigendosi verso nord-ovest.

Prima che si facesse di nuovo giorno, Juan, ben riposato, sedeva alla sua scrivania e leggeva i rapporti di ciascuna squadra. Nonostante alcuni intoppi nell'esecuzione dei piani, i risultati erano quelli che avevano previsto. Juan era sempre orgoglioso del grande impegno con il quale i suoi uomini affrontavano gli incarichi e della loro capacità di trovare prontamente soluzioni alternative.

Dopo aver dato un colpetto alla porta e aver ricevuto in risposta un secco «Avanti», Eric e Murph si unirono a Juan nella sua cabina. Stoney indossava quella che sembrava essere la stessa tenuta della sera prima, ma Juan sapeva che aveva svariate versioni di camicie bianche e pantaloni sportivi color cachi. Murph, d'altro canto, si era cambiato optando per una maglietta con una sagoma in fiamme e la scritta *HO PROVATO A FARLO A CASA*. Dopo essersi riposati per qualche ora durante la notte, i due si erano dedicati ad accedere al portatile e alla scheda di memoria. Avevano un'aria raggianti, di trionfo.

«Immagino che non abbiate avuto fortuna con il vostro hackeraggio», disse Juan in tono sarcastico.

«*Au contraire, mon présidente*», disse Murph. «Non avevano scampo.»

«Algoritmi di crittografia di grado militare piuttosto semplici», aggiunse Stoney. Per quel che ne sapeva Juan, non esisteva un sistema informatico che Eric e Murph non potessero violare.

«Cosa avete trovato sul portatile?» domandò.

«Era una miniera d'oro di informazioni sull'operazione di contrabbando di armi», disse Murph. «Note di carico, prospetti dei pagamenti, tutto completo. I ragazzi a Langley ci andranno a nozze.»

«E il telefono?»

«Abbiamo impiegato un po' di più ad accedervi a causa dei danni provocati dall'acqua», spiegò Eric. «Abbiamo trovato i consueti sms e registri telefonici, di nuovo collegati all'operazione di contrabbando. C'erano anche alcuni file, uno

dei quali era particolarmente interessante.»

«Perché?»

«Perché conteneva delle date. Quattro. Tre degli ultimi tre mesi, la quarta è tra due giorni da oggi.»

«Stiamo ancora cercando di capire a cosa si riferiscono», disse Murph. «Sotto ciascuna data c'è una specie di codice.» Iniziò a leggere dalla lista. «Alpha diciassette, Beta diciannove, Gamma ventidue, Delta ventitré.»

«Chiaramente le lettere greche sono in ordine», osservò Eric, «ma non siamo stati in grado di decifrare lo schema di progressione numerica.»

«Supponendo che ce ne sia uno», aggiunse Murph. «I numeri potrebbero anche essere stati assegnati casualmente, nonostante il costante incremento lasci intendere che non sia così.»

«E non avete teorie su cosa possano significare?» domandò Juan.

Murph scosse la testa. «Abbiamo passato al setaccio il portatile in cerca di qualunque cosa si riferisca a questi codici e date, ma non c'è nulla. Senza altri dati, siamo in un vicolo cieco.»

«Trasmetteremo le informazioni a Langston Overholt. Magari i suoi uomini riusciranno a trovare uno schema per le date nelle informazioni segrete di cui dispongono. Dopodiché, per quel che ci riguarda, il nostro lavoro sarà concluso e potremo incassare il pagamento, giusto in tempo per le quote trimestrali di ciascuno.» Dal momento che tutti i membri dell'equipaggio erano azionisti della Corporation, gli utili venivano divisi, dedotte le spese, in base alla posizione e agli anni di servizio. Nonostante le ore di lavoro fossero parecchie e le missioni rischiose, tutti quelli che erano a bordo potevano prevedere di ritirarsi per condurre una vita nel lusso dopo gli anni trascorsi sull'*Oregon*.

Quella sera la Corporation si gustò una cena a cinque stelle. Mentre veniva versato il caffè, Juan disse: «Fra non molto ci aspetta un lungo viaggio verso la Malesia per acciuffare quella banda di pirati nello stretto di Malacca, quindi spero che abbiate tutti in programma di sfruttare al massimo la vostra franchigia in Giamaica».

«Io ho convinto Linda a farsi una giornata tra donne al centro benessere e resort Sunset Cliff», disse Julia. «Ho letto che è la nuova struttura turistica più elegante di Montego Bay.»

«Visto che dovrò sopportare massaggi e manicure», intervenne Linda, «in cambio io l'ho convinta a prendere lezioni di windsurf con me.»

«Vedremo se ti andranno ancora dopo che avrai bevuto qualche buon bicchiere di Sauvignon Blanc e ti sarai fatta fare un massaggio ai piedi», ribatté

Julia. «E tu, Linc? Un massaggio anche per te?»

«Scherzi?» disse lui. «Con tutte quelle strade costiere da urlare? È ora di tirare fuori dalla stiva la mia moto. E visto che c'è un nuovo rivenditore di Harley a Mobay che fa servizio di noleggio, Eddie verrà con me.»

«Tu invece, Hali?» domandò Juan. «Qualche avventura per te?»

«Ho la sensazione che potrei trovarne una. MacD e Trono vogliono portarmi in un locale sulla Hip Strip chiamato Waterfront. Sostengono che faccia i migliori mojito di tutta la costa settentrionale.»

«Stai attento con quei due. Non voglio che ti svegli domandandoti cosa sia successo a tutti i tuoi vestiti.» Juan guardò Murph. «Fammi indovinare cosa combinerai tu...»

«Oh, sì! È ora di allestire il parco da skateboard. Eric mi aiuterà a costruire una nuova rampa semicircolare. Sto cercando di inventare un nuovo numero chiamato Murph 720.» Anche se con riluttanza, Juan permetteva a Murph di trasformare il ponte nel suo parco giochi, quando si presentava l'opportunità. Era un piccolo prezzo da pagare per avere nella squadra un mago della tecnologia come lui.

«Non preoccupatevi», disse Eric. «Sarò qui a filmare perché tutti quanti possiate gustarvi la vista di lui che vola per terra.»

«E tu, Juan?» chiese Julia. «C'è una spiaggia con sopra il tuo nome?»

«No, resterò a bordo per mettermi a pari con le scartoffie e sovrintendere al rifornimento.»

«Come no», commentò Max.

«No, davvero. Va bene così.»

Max gettò un'occhiata a Julia. «Avevi ragione. Siamo noi gli unici a sapere cos'è meglio per lui.»

Juan, che sapeva riconoscere dei cospiratori, spostò lo sguardo sui due. «Cosa state tramando, delinquenti che non siete altro?»

«Pensavamo che avresti potuto essere restio a concederti un po' di riposo e relax», disse Max, «così mi sono preso la libertà di noleggiare una barca da pesca per domani. Scolarti qualche Red Stripe e lottare contro i tonni ti farà bene.»

Juan guardò prima uno e poi l'altra, e capì che discutere sarebbe stato inutile. Alzò le mani in segno di resa. «Va bene. Ci andrò. Mai poi si torna al lavoro», disse ridendo.

«Era quello che volevamo sentire. Non te ne pentirai.»

Mentre l'elicottero scendeva verso la piattaforma di atterraggio, Hector Bazin osservò con attenzione la proprietà che si estendeva disordinatamente abbracciando il pendio boscoso della collina accanto alla città di Montelíbano. Con i suoi giardini terrazzati, i campi da tennis e tre piscine degne di un resort hawaiano, la residenza e i terreni sembravano un modo ostentato di mostrare che il traffico di cocaina era stato straordinariamente proficuo per Alonzo Tallon, il proprietario. Ma la sfarzosa villa indicava anche che Tallon poteva permettersi di accettare la proposta di affari di Bazin.

Il volo in elicottero dall'aeroporto internazionale di Cartagena era durato meno di un'ora, quasi lo stesso tempo che il jet privato di Bazin aveva impiegato ad arrivare in Colombia dalla sua casa a Haiti. A causa della diffidenza di Tallon, Bazin e i tre uomini che lo accompagnavano erano stati costretti a viaggiare a bordo del suo elicottero anziché noleggiarne uno. Guardie armate di lanciarazzi si assicuravano che a nessun altro elicottero fosse consentito anche solo di avvicinarsi alla residenza.

Quando l'elicottero si posò sulla piattaforma, Bazin e i suoi uomini scesero, accolti dall'afosa aria tropicale e da una squadra armata di fucili d'assalto Heckler & Koch G36 puntati contro di loro. Bazin fece un passo avanti e si fermò di fronte all'unico uomo senza fucile, il secondo di Tallon, Sergio Portilla. Riconobbe il nerboruto subalterno dai suoi baffi sottili e dal tatuaggio di un teschio in fiamme che aveva sul collo. Portilla studiò a sua volta Bazin, verificando che fosse lo stesso uomo della foto che era stata mandata.

Come la maggior parte degli haitiani, Bazin aveva una carnagione liscia color ebano e i capelli tagliati corti. Alto poco più di un metro e ottanta e flessuoso come una pantera, celava un fisico muscoloso sotto i contorni del suo elegante abito Armani.

«Devo controllare se è armato», ringhiò Portilla. Bazin notò un rigonfiamento sotto la giacca dell'uomo, dal quale si intuiva o che l'abito era troppo stretto o che la pistola che aveva sotto era troppo grande.

Gli uomini di Bazin borbottarono, ma lui li mise a tacere con un'occhiata severa. Sapeva che faceva tutto parte del rituale. Di norma ai nuovi visitatori non era consentito di entrare in casa, figuriamoci a quelli che non erano stati perquisiti. Bazin alzò le braccia mentre Portilla lo tastava accuratamente.

Accertatosi che Bazin non era armato, con un brusco cenno della testa Portilla gli fece segno di seguirlo, lasciando i suoi uomini davanti all'elicottero. Un

incontro privato era una delle condizioni per ottenere un colloquio con Tallon.

Dentro la residenza rinfrescata dall'aria condizionata, seguirono un percorso che serpeggiava attraverso saloni di marmo e stanze tappezzate da una lussuosa moquette. Bazin soffocò un ghigno davanti alle decorazioni esageratamente dorate. Il gusto di Tallon tendeva alla pacchianeria e alla pomposità, nulla a che vedere con le sobrie inclinazioni di Bazin.

Quando raggiunsero il maestoso ufficio, l'andazzo era lo stesso. Foglia oro su qualsiasi superficie non fosse teak o granito, per meglio sfoggiare la sua ricchezza. A una parete c'era un angolo bar ben fornito, colmo di costose bottiglie di scotch e di porto. Alla parete opposta era appeso un Picasso originale del periodo cubista. In fondo alla stanza era posizionato un enorme e tozzo scrittoio in ciliegio.

Dietro di esso sedeva uno stoico Alonzo Tallon, che scrutava guardingo Bazin mentre si dirigeva verso di lui. La camicia di seta di Tallon era tesa sopra una grossa pancia dovuta al troppo cibo ricercato e al vino pregiato. La luce del sole che si riversava nella stanza dalla finestra alle sue spalle faceva risplendere i suoi capelli neri e ondulati.

Tallon non si alzò né offrì una stretta di mano. Fece semplicemente cenno a Bazin di prendere posto su una delle sedie di pelle davanti allo scrittoio, e Bazin accolse l'invito.

«Grazie per aver accettato di incontrarmi, Mr Tallon», disse Bazin in inglese. Nonostante il creolo francese fosse la sua madrelingua, i missionari americani a Port-au-Prince gli avevano insegnato l'inglese quando era piccolo. Non parlava spagnolo, e sapeva che Tallon padroneggiava l'inglese piuttosto bene.

«La sua dimostrazione è stata convincente, Mr Bazin. Le sue informazioni sul blitz della DNE hanno fatto risparmiare parecchio denaro alla mia organizzazione. Siamo anche riusciti a sbarazzarci di cinque agenti.»

La Dirección Nacional de Estupeficientes, l'agenzia antidroga della Colombia, aveva individuato una delle fabbriche di Tallon come bersaglio da distruggere. La soffiata di Bazin riguardo al blitz aveva permesso a Tallon di chiudere la fabbrica prima dell'operazione e di organizzare un'imboscata.

«Lo consideri un gesto benevolo da parte mia», disse Bazin. Poi sorrise. «Gratuito, naturalmente.»

«Ha detto di avere una proposta d'affari per continuare a fornirmi lo stesso tipo di informazioni.»

«Sì, può essere molto redditizia per entrambi.»

«È da molto che lavora in questo ramo?»

«Sono nato a Haiti, poi mi sono trasferito in Francia con i miei genitori. Ho frequentato la scuola lì e sono entrato nelle Forze speciali francesi. Mi è stato chiesto di andarmene in spiacevoli circostanze, quindi negli ultimi tre anni mi sono dedicato ad aprirmi una nuova strada. L'opportunità che le sto offrendo è la mia ultima impresa.»

«Lei non è nemmeno cittadino colombiano, figuriamoci se è all'interno del governo. Come si procura le sue informazioni?»

Bazin fece una pausa a effetto. «Mr Tallon, lei crede nella magia?»

Tallon strizzò gli occhi. «Come?»

«Alla magia.»

«Certo che no. Sono stupidaggini.»

«Peccato che la pensi così. Perché è magia quello che sto vendendo.»

Tallon non sembrava divertito. «È uno scherzo? È per propormi questo che è venuto fin qui da Haiti? Magia?»

«Sì. La magia è ciò che continuerà a far passare il suo prodotto dalla Colombia al Messico, dove i cartelli gestiscono il difficile compito di introdurlo negli Stati Uniti. La magia la informerà riguardo alle operazioni antidroga prima che avvengano. Le dirà quando l'esercito sta pianificando di incendiare le sue coltivazioni. Le farà sapere quando i suoi nemici stanno organizzando di acquisire il controllo dei suoi affari. L'informazione sul blitz della DNE era solo un assaggio.»

Tallon si mordicchiò il labbro. «Supponiamo che creda che lei possa procurarmi queste informazioni, magia o meno. Quanto mi costerebbe?»

Bazin si alzò e raggiunse il bar. Prese con nonchalance una bottiglia di Macallan del 1939 e sentì Portilla irrigidirsi dietro di sé. Probabilmente il fatto che Bazin stesse maneggiando in maniera così disinvolta una bottiglia che valeva più di diecimila dollari lo preoccupava.

«Non ho mai assaggiato questa annata», disse Bazin. «Ho sentito dire che è molto buona.»

«Se ne versi un bicchiere», rispose Tallon. «Lo consideri il mio ringraziamento.»

Bazin accettò e bevve un sorso solo dopo aver fatto girare nel bicchiere quel liquore molto torbato, che rivestì la sua lingua come miele e andò giù senza fatica.

«La sua reputazione è giustificata», dichiarò.

«Sono certo che la sua richiesta economica è superiore a ciò che coprirebbe quella bottiglia di whisky.»

«Sì», rispose Bazin, vuotando il resto del bicchiere. «Il dieci per cento dei suoi utili lordi.»

Tallon sgranò gli occhi e fece guizzare lo sguardo verso Portilla. Poi entrambi scoppiarono a ridere.

«Definirlo assurdo sarebbe poco», commentò Tallon. «Rifiuterò la sua generosa offerta.»

Bazin aggrottò la fronte. «Che peccato. Purtroppo, non contrattare con me potrebbe lasciarla esposto a ogni genere di rischio d'impresa. All'improvviso potrebbero esserci dei blitz senza che lei ne sia a conoscenza. Le spedizioni potrebbero essere boicottate. Le attività bancarie congelate. La sua intera operazione potrebbe giungere a una battuta d'arresto. Il dieci per cento è davvero un prezzo così alto da pagare per assicurarsi di non essere colpito da questo tipo di eventi?»

Per la prima volta, Tallon si alzò, irritato dalle parole di Bazin. «È tanto stupido da venire nel mio ufficio a minacciarmi?»

«Minacciare? No, certo che no. Le sto offrendo un prezioso servizio. È naturale che mi aspetti di ricevere in cambio una retribuzione ragionevole. Vede, più soldi fa lei, più ne faccio io. È un accordo molto equo, e abbiamo entrambi un forte interesse personale.»

«Io faccio già un mucchio di soldi.»

Bazin fece mostra di guardarsi intorno per la stanza. «Lo vedo. Ma io posso darle delle dritte che le renderanno la vita più facile. E stia certo che le mie capacità di raccolta di informazioni non conoscono limiti.» Indicò il Picasso con un cenno del capo. «Per esempio, c'è una cassaforte dietro quel quadro. Vi si accede facendo scorrere una leva nell'angolo in basso a destra e ruotando il quadro all'infuori verso sinistra. La combinazione è trentasei, otto, settantadue. All'interno ci sono centomila dollari americani, due chili di cocaina, un sacchetto con venti diamanti e una coppia di rivoltelle Colt con l'impugnatura d'avorio. Posso dirle i numeri seriali, se vuole.»

Bazin aveva fissato Tallon dritto negli occhi mentre snocciolava il contenuto della cassaforte, e la bocca del signore della droga si era spalancata sempre di più a ogni elemento che veniva elencato. «Sono l'unico ad avere la combinazione di quella cassaforte. Come fa a sapere cosa contiene?»

«Gliel'ho detto. Magia. O forse ho dei satelliti a raggi X che osservano questa casa. O magari dei droni che le volano intorno giorno e notte. Potrei aver mandato degli operai qui dentro a installare microspie in ogni stanza e a piazzare telecamere dove non le troverà mai. Oppure...» Bazin fece una pausa teatrale.

«Oppure esiste sempre la possibilità che ci sia un traditore tra di voi.»

Bazin evitò di guardare Portilla, ma Tallon recepì comunque il messaggio.

«Tu?» gridò contro Portilla. «Mi hai tradito?»

Portilla aveva alzato le mani in un gesto di supplica. «No, capo. Io le sono fedele, lo giuro. Questo tizio sta mentendo.»

«Non sta mentendo. Ha descritto ogni singola cosa che c'è dentro quella cassaforte. Mi hai tradito!»

«Giuro che non è vero!»

Bazin si avvicinò a poco a poco al bar, mettendo la mano accanto al cassetto sottostante. Rivolgendosi a Tallon, disse: «Io almeno, se voglio una quota dei profitti che fa con i suoi affari, glielo dico apertamente. Non faccio figurare utili inferiori a sua insaputa».

«È vero?» domandò Tallon a Portilla. «Mi stai rubando dei soldi dopo tutto quello che ti ho dato?»

«No! La prego, Alonzo!» Ma gli occhi di Portilla rivelavano la menzogna. Con uno sguardo di collera allo stato puro, si girò ed estrasse una Smith & Wesson nichelata dalla sua fondina da spalla.

Bazin non sapeva a chi avesse intenzione di sparare Portilla – forse a entrambi – ma non gli importava. Nell'attimo in cui Portilla aveva mosso il braccio verso la fondina, Bazin aveva aperto il cassetto e aveva agguantato la Glock che Tallon aveva sistemato lì come arma di riserva per i casi di emergenza. Con un gesto affinato da anni di addestramento, Bazin sollevò la semiautomatica e conficcò un proiettile nella fronte di Portilla prima ancora che questi avesse finito di puntare l'arma contro Tallon, tuttora esterrefatto per ciò che stava succedendo.

«Sospettava di lui già da un po'», disse Bazin. «Le ho solo fatto un favore.»

Tallon fissò Bazin, che aveva in mano la sua pistola nascosta. «Come faceva...»

«Gliel'ho detto: magia. Abbiamo raggiunto un accordo quindi?»

Tallon annuì senza dire una parola, poi fece allontanare con un gesto della mano le guardie che erano entrate di corsa dalla porta e che adesso osservavano a bocca aperta il cadavere di Portilla.

Bazin lasciò cadere la Glock nel cassetto dello scrittoio. Estrasse un foglio dalla tasca e lo appoggiò sopra la pistola. «Il primo numero è il conto alle Cayman sul quale Portilla nascondeva i soldi che faceva sparire. Il secondo numero è il mio conto corrente. Mi aspetto di vedere depositi mensili. E se barerà sulle cifre, lo saprò. Tra parentesi, andava anche a letto con sua moglie.»

Bazin lasciò l'ufficio e raggiunse l'elicottero. Mentre i suoi uomini tornavano

a bordo, il suo telefono squillò. Era il Dottore, che probabilmente chiamava per controllare come procedevano le cose.

«Dove sei?» disse il Dottore senza preamboli.

«Ho appena concluso quella faccenda in Colombia. Un altro successo.»

«Bene. Ho un altro lavoro per te.»

«Ho in programma di andare in Messico domani per vedermi con uno dei membri del cartello.»

«Quello può aspettare. C'è un problema più grosso. Una nave insolita. Si chiama *Oregon*. I membri dell'equipaggio sono in possesso di informazioni che potrebbero danneggiare tutta la nostra operazione, e non lo sanno nemmeno.»

«E se non lo sanno nemmeno, perché è un problema?»

«Perché è solo questione di tempo prima che se ne rendano conto. Puoi far arrivare una squadra di sicari in Giamaica entro domani?»

Una leggera brezza agitava le fronde delle palme nel centro benessere Sunset Cliff. Quella cornice idilliaca era stata scelta con attenzione dal resort per approfittare dello spettacolare panorama del mar dei Caraibi. I turisti si divertivano sulla suggestiva spiaggia che si estendeva a partire dalle scogliere alte sei metri alle quali il resort doveva il suo nome. Durante il giorno venivano montate tende di tela bianca in cima alla scogliera erbosa in modo che gli ospiti potessero farsi fare un massaggio all'aria aperta lontano dagli sguardi indiscreti dei passanti. Prima del crepuscolo le tende venivano rimosse per offrire agli ospiti e ai turisti una visuale sgombra delle sfumature rosse e arancioni del sole che si abbassava fin sotto l'orizzonte.

Linda si stava rilassando su una sedia a sdraio e sorseggiava un calice di champagne mentre una pedicure si occupava di lei. Julia, che aveva a sua volta un'estetista tutta per sé, le sedeva accanto. Le due erano state le prime a scendere dall'*Oregon* quando aveva attraccato a Montego Bay quella mattina. Erano entrambe avvolte in soffici accappatoi bianchi.

«Era una vita che non ne me facevo fare una», disse Linda indicando il lavoro della pedicure.

Julia fece un ampio sorriso. «Non sei felice che ti abbia convinta a venire?»

«Potrei farci l'abitudine.» Nonostante l'*Oregon* fosse equipaggiata con una Jacuzzi e una sauna, non era la stessa cosa di un centro benessere con servizio completo.

«Dovremmo chiedere a Juan di assumere un'onicotecnica per fare manicure e pedicure sulla nave», disse Julia. «In quanto medico di bordo, ho constatato con i miei occhi che ad alcuni dei ragazzi farebbe sicuramente comodo. Hanno unghie disgustose.»

«Te lo immagini Maurice che fa mani e piedi agli altri?»

Risero entrambe fino alle lacrime al pensiero dello steward dall'aria distinta che lucidava le unghie a Franklin Lincoln. L'attacco di risa continuò finché le pedicure non ebbero finito il loro lavoro e si furono portate via la loro

attrezzatura.

«Devo ammettere che avevi ragione a insistere perché facessimo prima windsurf», disse Linda ruotando la spalla dolorante. «Non vedo l'ora di un bel massaggio.»

«E io devo ammettere di essermi divertita. Ma questo è meglio.»

Un'assistente tornò per accompagnarle alle tende. Linda e Julia la seguirono fino alle due nicchie dove avrebbero fatto i loro massaggi. Altoparlanti nascosti diffondevano una soave musica classica che si sentiva bene ora che erano lontane dai turisti in spiaggia. Ciascuna tenda era aperta verso l'oceano, e Linda udiva il rumore delle onde che si infrangevano sulle rocce sotto di loro. L'intimità in ciascuna nicchia era garantita da un drappo di tela bianca. Al momento entrambe erano vuote.

L'assistente le informò che le massaggiatrici sarebbero arrivate nel giro di qualche minuto e chiese loro di sdraiarsi a pancia in giù sui lettini. Disse che c'era un appendiabiti per gli accappatoi e se ne andò.

«Sai», disse Julia, «se manca qualche minuto, potrei prendere un altro po' di champagne che mi aiuti a superare l'attesa.»

«Buona idea», rispose Linda prendendole il bicchiere. «Anch'io gradirei un altro bicchiere.»

Mentre Julia entrava nella tenda in fondo, Linda si voltò per andarsene e con la coda dell'occhio colse un movimento di ombre dietro il telo bianco. Non un'ombra, ma due.

C'era già qualcuno nella tenda con Julia. Un gemito soffocato confermò che non si trattava della massaggiatrice.

I sensi di Linda si misero in massima allerta. Lanciò i bicchieri nell'erba e spostò la tela di lato con decisione, trovandosi davanti un uomo vestito di nero che teneva una mano sulla bocca di Julia ed estraeva un pugnale dal fodero sul fianco.

Agendo d'istinto e facendo affidamento sugli esercizi settimanali di autodifesa che tutti a bordo dell'*Oregon* erano tenuti a seguire indipendentemente dalla loro posizione, Linda afferrò l'appendiabiti di bambù e lo fece roteare come un bastone da kendo. L'assalitore la vide all'ultimo e lasciò andare Julia per evitare di essere messo al tappeto dal violento colpo che stava per arrivare, ma nonostante fosse riuscito ad alzare una mano, l'appendiabiti gli centrò in pieno la spalla.

«Chiama aiuto!» gridò Linda. Ma prima che Julia potesse mettersi a correre, un secondo assalitore arrivò a tutta velocità dalla tenda adiacente, dove doveva

essere in attesa di Linda. Si gettò dall'altra parte del lettino da massaggio e afferrò la coda di cavallo di Julia. Quando Linda gli piantò l'appendiabiti nell'addome, lui borbottò, mollò la coda di Julia e lasciò cadere il pugnale con la lama seghettata.

Julia indietreggiò vacillando e, nel tentativo di reggersi in piedi, staccò il poggiatesta del lettino da massaggio. Cadde comunque pesantemente, ma tenendosi stretto il poggiatesta imbottito, con i lunghi e sottili perni di montaggio d'acciaio rivolti verso l'esterno.

Il secondo assalitore si scagliò verso Julia, ma barcollava ancora per il colpo allo stomaco. Linda gli fece uno sgambetto e lui cadde in direzione di Julia. Finì sopra di lei e si afflosciò all'istante. Uno dei perni di montaggio gli spuntava dal fianco, l'altro era conficcato a fondo nel suo petto.

Prima di poter aiutare Julia ad alzarsi, Linda si sentì le braccia bloccate contro i fianchi da una presa dell'orso. L'assalitore la trascinò fuori dalla tenda e verso la scogliera, con l'intenzione di scaraventarla sulle rocce sottostanti. Linda fece un respiro profondo per combattere il panico istintivo che minacciava di consumarla, e la sua mente tornò alle esercitazioni.

L'uomo era troppo alto per lei, quindi non poteva sbattere la testa indietro e spaccargli il naso con il cranio. Così spostò il peso e fece un passo di lato, liberando il pugno per mirarlo ai genitali. Con la sola forza dei tricipiti, riuscì a mettere a segno un colpo devastante.

L'assalitore lasciò la presa e Linda sfruttò l'opportunità per piantargli il gomito nel mento. La testa dell'uomo schizzò verso l'alto e degli sputi volarono in aria. Linda gli diede un calcio nel petto che lo fece cadere di schianto di lato. Raggiunto di corsa l'orlo della scogliera, vide il cadavere dell'uomo che giaceva in maniera scomposta sulle rocce vulcaniche frastagliate, il busto sommerso dall'acqua. Una piccola imbarcazione ballonzolava nell'insenatura sottostante.

Linda tornò alla tenda e trovò Julia intenta a lottare per strisciare fuori da sotto l'altro cadavere. Linda lo spinse da parte e la aiutò ad alzarsi.

«Stai bene?» le domandò Linda.

Julia sembrava scossa ma annuì. «E tu?»

«Niente che un massaggio non possa sistemare.»

«Non credo sia il caso di rimanere qui ad aspettarlo.»

«Nemmeno io. Gettiamo anche questo tizio giù dalla scogliera. Non vorremo trovarci a rispondere a un mucchio di domande della polizia locale.»

Linda rovistò nelle tasche dell'uomo e non trovò altro che degli spiccioli e un cellulare. Julia gli estrasse il poggiatesta del lettino da massaggio dal torso, poi

le due trascinarono il corpo fino alla scogliera e lo lanciarono giù. Andò a finire accanto all'altro. Quando la polizia fosse riuscita a capire la strana dinamica di quelle due morti, loro sarebbero sparite già da tempo.

«Cosa volevano, secondo te?» domandò Julia avvolgendo il poggiatesta insanguinato in un asciugamano e infilandoselo sotto l'accappatoio.

«Non si è trattato di un attacco casuale», disse Linda. «Eravamo bersagli.»

«Per cosa? Tutti i nostri effetti personali sono negli armadietti.»

«Appunto. Questo sembrava un agguato. Volevano farlo molto silenziosamente, quindi hanno ormeggiato la loro barca là sotto e si sono arrampicati per aspettarci.»

«Che diavolo...?»

«Non lo so. Fammi controllare il telefono.»

Era un cellulare usa e getta, probabilmente acquistato quella mattina, che avrebbe dovuto essere gettato nell'oceano a incarico concluso. L'utilizzatore non si era nemmeno premurato di proteggerlo con una password. La rubrica conteneva solo cinque numeri e nessun nome.

«Siamo state fortunate a sopravvivere», osservò Linda. «Quelli erano professionisti.» Non c'era nulla che riconducesse a qualcuno. Se l'assassino avesse pensato che ci fosse anche solo una possibilità di fallire, avrebbe inserito una password.

Linda controllò gli sms. Ce n'era soltanto uno. Era stato inviato a tutti i numeri della rubrica ed era scritto in francese.

*Tous ont été aperçus. Attaquer dès que vous voyez une opportunité.*

«Sai il francese?» domandò a Julia.

«Ho seguito letteratura francese all'università, ma è passato un po' di tempo.» Esaminò il messaggio, sussurrando le parole mentre leggeva. Dopo un momento, strabuzzò gli occhi.

«Cosa dice?»

Julia deglutì con fatica. «Sono stati avvistati tutti. Attaccate non appena si presenta un'opportunità.»

Non loro due. *Tutti.*

«Dobbiamo avvertire gli altri. Qualcuno sta dando la caccia all'intero equipaggio.»

Lei e Julia si precipitarono allo spogliatoio per recuperare il telefono di Linda, rischiando di travolgere le loro massaggiatrici che stavano arrivando mentre si scapicollavano per impedire che l'intero equipaggio dell'*Oregon* venisse assassinato.

Il ponte di acciaio dell'*Oregon*, ormeggiata contro la banchina della stazione marittima di Freeport a Montego Bay, cuoceva sotto il cielo senza nuvole. Eric aveva già la camicia inzuppata di sudore, dal momento che aveva aiutato Murph a costruire le rampe portatili, le sbarre per il grind e la mezza rampa semicircolare alta due metri e mezzo che Juan, seppur controvoglia, gli aveva dato il permesso di installare, trasformando la nave in un parco da skateboard improvvisato. Eric si abbassò gli occhiali in modo che non si appannassero mentre guardava nello schermo della sua telecamera nuova di zecca. Era in ginocchio così da avere la miglior angolazione per lo scatto, con un'enorme nave da crociera che faceva da sfondo.

L'obiettivo era puntato su Murph, che sfrecciava tra gli ostacoli facendo su e giù con la testa al ritmo della musica heavy metal che solo lui sentiva nelle sue cuffie. Ogni volta che si girava effettuando una rotazione, il sudore gli schizzava dai capelli che spuntavano da sotto il suo casco. Eric aveva già ripreso alcune cadute niente male, ma Murph, che indossava pantaloncini extra large e una maglietta nera con scritto *BENVENUTI A NUKETOWN* ed era protetto da ginocchiere e gomitiere, tutte le volte si rialzava in un attimo. Soltanto un vero schianto a faccia in giù l'avrebbe fatto rallentare.

Il telefono di Eric squillò e lui continuò a registrare il video mentre rispondeva.

«Pronto.»

«Eric, sono Linda», disse lei con voce affannosa e urgente. «Siamo nei guai.»

«Che succede?»

«Io e Julia siamo state aggredite.»

«Santo cielo! State bene?»

«Sì, ma abbiamo ragione di credere che anche il resto dell'equipaggio sia in pericolo.»

«In pericolo? Cioè?»

Linda descrisse gli aggressori, compresa la sua deduzione che fossero o francesi o haitiani, possibilità che a Eric sembravano ugualmente insensate. Ma

il pericolo implicito nel messaggio era innegabile: *Sono stati avvistati tutti. Attaccate non appena si presenta un'opportunità.*

A Eric si rizzarono i peli della nuca. D'un tratto, lì sul ponte, si sentiva esposto.

«Contatta tutti quelli che sono in franchigia e di' loro di tornare alla nave», disse Linda. «Dopodiché prepara l'*Oregon* per la partenza. È un bersaglio facile. Io e Julia stiamo tornando. Saremo lì tra dieci minuti.»

«Ricevuto.»

Eric riagganciò. Non riuscì a trattenersi dal guardarsi intorno per controllare se fosse sorvegliato, rendendosi conto che poteva esserci qualcuno appostato a osservarli in un punto qualsiasi dell'affollata zona portuale.

Gridò a Murph di fermarsi, ma le cuffie pompavano allo stesso volume assordante che Murph sparava nella sua cabina isolata. Eric provò a spostarsi e agitare le braccia, ma Murph era talmente assorto che non prestava attenzione.

Più che udirlo, Eric avvertì un disturbo nell'aria: un foro apparve nella mezza rampa sopra il punto in cui Murph aveva effettuato una rotazione particolarmente difficile. Non c'era stato alcuno schiocco ad accompagnare lo sparo del fucile, ma Eric sapeva riconoscere un foro di proiettile quando lo vedeva.

Probabilmente il cecchino stava aspettando che Murph si fermasse, ma i cenni di Eric l'avevano spronato ad agire in anticipo. Doveva avere un silenziatore.

Murph era ignaro della minaccia. Entro pochi attimi sarebbe stato in cima all'altra estremità della mezza rampa, tornando nel campo visivo del cecchino.

Eric si lanciò sul pavimento della mezza rampa. Murph stava già risalendo dal lato opposto, preparandosi al suo prossimo avvistamento. Eric si precipitò verso Murph, che restò a bocca aperta per lo stupore quando vide l'amico arrivare.

Eric lo afferrò per il busto, ma lo skater aveva una spinta tale che finì a gambe all'aria oltre il bordo della mezza rampa. I due si ribaltarono e si schiantarono a terra. Murph si ritrovò con le cuffie strappate via dalle orecchie.

«Che diavolo fai?» gridò tenendosi stretto un polpaccio. «Ho preso una storta alla caviglia, scemo!»

Eric abbassò lo sguardo e vide del sangue colare tra le dita di Murph. Il cecchino non aveva mancato completamente il bersaglio.

«Fammi vedere», disse Eric scostandogli la mano. Un proiettile gli aveva aperto un solco fino al polpaccio. Vedendolo, Murph sbiancò.

«Mi hanno sparato?»

Eric si strappò la camicia e la avvolse intorno alla gamba di Murph,

stringendo più che poteva per tamponare la ferita.

«Ha chiamato Linda», disse Eric. «Lei e Julia sono state aggredite da due uomini al centro benessere. Un messaggio su uno dei loro telefoni lasciava intendere che anche il resto dell'equipaggio è stato preso di mira.»

«Perché?» chiese Murph sussultando mentre Eric legava la benda.

«Bella domanda. Potremmo essere bloccati qui se non riusciamo a levarci di torno quel cecchino.»

«Dov'è?»

Dal momento che la mezza rampa era costruita sulla sezione più piana del ponte, il boccaporto più vicino per accedere all'interno era a trenta metri di distanza, quindi se fossero andati di corsa in quella direzione per il cecchino sarebbe stato facile colpirli. Altri fori si aprirono nel poliuretano di cui era fatta la mezza rampa. Frustrato, il cecchino stava sparando alla cieca per farli uscire allo scoperto o ucciderli lì dov'erano. Eric immaginava che si trovasse da qualche parte verso la struttura per lo stoccaggio del petrolio della stazione marittima, ma non poteva mettere fuori la testa senza che lui gliela facesse saltare.

La sua telecamera, però, era ultramoderna, con uno zoom ottico-digitale 100x integrato. La spostò a poco a poco dietro l'estremità della mezza rampa e osservò lo schermo mentre faceva una panoramica in cerca del posto più probabile in cui un cecchino avrebbe potuto nascondersi tenendo l'*Oregon* a tiro. Sicuramente l'assassino aveva scelto di posizionarsi abbastanza in alto da garantirsi una buona posizione di vantaggio.

Eric fece uno zoom sulle cisterne di petrolio alte quindici metri finché non riuscì a vedere ogni dettaglio. Le prime due erano deserte, ma quando arrivò alla terza riuscì a individuare l'indistinta sagoma di un uomo sdraiato in cima. Aveva ancora il fucile puntato contro l'*Oregon*, in attesa che lui e Murph si facessero vedere.

«Trovato», disse Eric mostrando l'immagine a Murph.

«L'ha organizzata bene», rispose l'amico a denti stretti. «Non possiamo certo farlo fuori con la Gatling se è su una cisterna piena di petrolio.»

«Non potremmo nemmeno aprire il fuoco qui nel porto, a ogni modo.»

«Stai pensando quello che sto pensando io?»

Eric annuì. «Credo che sia ora di chiamare la polizia.» Inoltrò la chiamata attraverso un server anonimo in modo che non potesse essere ricondotta a loro e riferì che erano stati esplosi dei colpi al deposito petrolifero.

Qualche attimo dopo, le sirene della polizia ulularono in lontananza. La

telecamera mostrò il tiratore attraversare in tutta fretta la torre verso le scale. Sarebbe sparito prima dell'arrivo della polizia, ma a Eric non importava più.

Doveva avvertire gli altri. Avrebbe preferito chiamare Juan per primo, ma dal momento che lui e Max erano in mare, dove non c'era campo per i cellulari, la radio dell'*Oregon* sarebbe stata l'unico modo di contattarlo. Mentre aiutava Murph che zoppicava a raggiungere l'infermeria, Eric usò la mano libera per chiamare Franklin Lincoln.

Quando Linc aveva ricevuto la telefonata di Eric, lui e Eddie si stavano avvicinando allo Ian Fleming International Airport, così chiamato per rendere onore all'abitante più famoso della Giamaica nordorientale. Erano solo a qualche chilometro di distanza dal resort GoldenEye, Linc sulla sua Harley personalizzata e Eddie in sella a un modello di punta preso a noleggio dal nuovo rivenditore di Montego Bay. Il programma era di accaparrarsi un bel posticino al bar della piscina, consumare un hamburger e un Martini – agitato, non mescolato – e ammirare il panorama sia delle varietà oceanografiche che di quelle in bikini. Invece erano stati costretti a fare dietro front e tornare dritti all'*Oregon*. Ma prima avevano dovuto vedersela con il seguito che avevano raccolto.

Durante il tortuoso tragitto lungo la costa, avevano testato i limiti delle loro moto, schivando altri guidatori che prestavano solo la minima attenzione alle regole della strada. Era stato un viaggio tranquillo finché non avevano raggiunto Ocho Rios, dove gli si era accodata una coppia di tizi a bordo di due moto da strada Suzuki, attente a mantenere una rispettosa distanza. Invece di maglietta e pantaloncini, ciascuno dei due indossava una giacca di pelle nera decisamente troppo pesante per quel caldo.

Linc e Eddie li avevano visti quasi all'istante. Di sicuro era possibile che fossero semplicemente dei patiti di moto che si stavano facendo una bella gita proprio come loro, ma una piccola variazione della velocità aveva confermato che i due in sella alle Suzuki stavano seguendo il loro stesso passo. La telefonata di Eric riguardo ai due scontri con gli aggressori aveva reso chiaro che questi pedinatori avrebbero cercato di riuscire dove i loro colleghi avevano fallito.

In questo caso, Linc pensò che la miglior difesa fosse un buon attacco.

Chiamò Eddie con un comando vocale. disponevano entrambi di auricolari telefonici sotto i caschi. Linc raccontò la situazione spiegata da Eric.

«Ecco cosa ci si becca a sottovalutare Linda», commentò Eddie.

«Adesso dobbiamo capire come comportarci con i due compari dietro di noi. Cosa pensi che abbiano in mente?»

«Se fossi in loro, farei una cosa semplice e lineare. Probabilmente stanno

aspettando che ci fermiamo. Colpi di pistola sparati in rapida successione. Quelle moto si prestano a una facile fuga.»

«Credi che sappiano che non siamo armati?»

«Probabilmente lo suppongono.»

«Vero, ma l'incertezza è nostra amica.»

«Il cecchino starà per fare a quei due lo stesso tipo di chiamata di avvertimento che Eric ha fatto a noi», disse Eddie. «Questo significa che qualunque cosa vogliamo fare, avverrà più prima che poi.»

«Che ne dici se la facciamo succedere prima di quanto pensano?»

«Si direbbe che tu abbia un'idea.»

Mentre passavano davanti all'aeroporto, Linc illustrò il suo piano a Eddie. Non potevano semplicemente correre di più degli uomini armati. Le Harley erano veloci, ma le Suzuki lo erano di più, oltre a essere più agili. Sparare da una moto in movimento era difficile, ma se i loro inseguitori fossero arrivati abbastanza vicini, gli sarebbero bastati giusto un paio di spari fortunati per far fuori Linc e Eddie.

«Io dico che abbiamo il cinquanta per cento di probabilità che funzioni», disse Linc. In realtà questa stima avrebbe potuto essere ottimistica, ma non avevano molte opzioni.

«Accetto il pronostico considerato che stiamo per affrontare lo scontro a fuoco senza essere armati nemmeno di coltelli.»

«La mappa mostrava un tornante a meno di due chilometri prima del resort», osservò Linc. «Sarà il posto migliore per provarci.»

«Sta tutto nell'esecuzione.»

«Messa così, non suona tanto bene.»

«Riformulo: sta tutto nell'implementazione.»

«Meglio.»

Mantennero il passo dietro un camion di prodotti agricoli che procedeva scoppiettando. Le Suzuki rimasero indietro di un centinaio di metri, con due auto al seguito. Senza dubbio i due motociclisti stavano discutendo di anticipare il loro programma.

A prescindere da ciò che avevano in mente, non l'avrebbero fatto sufficientemente in fretta. Il tornante era proprio davanti a loro.

«Pronto?» domandò Linc.

«Pronto.»

«Andiamo.»

Linc diede gas alla moto e con uno scatto sorpassò il camion di prodotti

agricoli, Eddie subito dietro di lui. Si piazzarono davanti al camion appena in tempo per evitare di essere spappolati da un altro autoarticolato che arrivava dalla parte opposta. Continuarono ad accelerare lungo la curva finché le Suzuki non furono sparite dallo specchietto retrovisore di Linc.

Con una mano, Linc aprì la borsa da sella e afferrò due catene che usava per chiudere le ruote della moto quando andava in giro in porti di scalo meno raccomandabili.

Eddie si avvicinò a Linc abbastanza da prenderne una. Cinquanta metri prima della fine del tornante, frenarono con una scivolata e fecero un'inversione a U. Dal momento che le strade giamaicane hanno il senso di marcia a sinistra come quelle britanniche, Linc si spostò sulla corsia di sinistra mentre Eddie proseguiva su quella di destra in modo da poter reggere la catena tenendo la mano sulla manopola destra dell'acceleratore. Linc avrebbe avuto il più difficile compito di lanciare la catena da sopra la sua testa. Si sentì le nocche scricchiolare mentre con la mano sinistra ne afferrava l'estremità.

Come si aspettavano, le Suzuki stavano percorrendo il tornante a tutta velocità, lanciate nell'inseguimento. La sorpresa di vedere i bersagli dirigersi verso di loro creò esitazione. I due si infilarono subito le mani nelle giacche ed estrassero delle semiautomatiche, ma era troppo tardi.

Eddie fece girare la catena di lato come un lazo e la lasciò volare proprio mentre una delle due Suzuki gli passava di fianco. La catena si impigliò nel parafango anteriore della moto e si avvolse intorno ai raggi: il motociclista fu scagliato in aria, sopra il manubrio, e la moto rotolò su se stessa prima di atterrare sull'uomo armato che lanciò un urlo e poi si zittì.

Linc roteò la catena sopra la testa mentre si dirigeva verso il suo inseguitore. L'uomo armato sparò due colpi a caso che mancarono il bersaglio prima che la catena di Linc gli desse una botta sul casco. La testa dell'uomo scattò all'indietro e lui si ribaltò cadendo dalla moto, che proseguì come guidata da un fantasma prima di deviare verso gli alberi.

Linc tornò dal suo assalitore. Se possibile, dovevano scoprire chi si nascondeva dietro quelle aggressioni e come avessero fatto queste persone a sapere esattamente dove sarebbe stato ciascun membro dell'equipaggio dell'*Oregon*.

Quando raggiunse l'uomo armato, capì che non ci sarebbe stato nessun interrogatorio. Aveva il collo piegato a un'angolazione impossibile per un essere umano che respirasse. Linc corse da Eddie e lo trovò inginocchiato sopra l'altro motociclista. Gli aveva tolto il casco.

«È vivo?» domandò Linc.

«Ancora per poco.»

Linc vide perché. La Suzuki gli aveva schiacciato l'addome. Le lesioni interne dovevano essere notevoli.

«Chi sei?» gli chiese Eddie.

L'uomo rispose sputacchiando qualcosa in francese.

Linc guardò Eddie. «Capisci cosa sta dicendo?»

«Non parlo una parola di francese. Ma lo scopriremo.» Gettò un'occhiata quasi impercettibile al suo telefono. La luce di registrazione era accesa. L'uomo armato farfugliò per un'altra ventina di secondi, poi tossì sangue ed esalò un ultimo sospiro accompagnato da un gorgoglio.

Il traffico procedeva a zig-zag per schivare la carneficina, e una folla aveva già iniziato a radunarsi.

«Andiamocene di qui», disse Eddie.

«Prenderei le pistole, ma non credo di voler spiegare come ce le siamo procurate se la polizia dovesse fermarci.»

«Giusta osservazione.»

Quando furono in sella alle loro Harley, diretti verso Montego Bay, chiamarono Eric.

«Ci siamo sbarazzati dei due che ci stavano alle costole», disse Eddie in tono pragmatico. «Nessun ferito tra i nostri.»

«Sono stati informati tutti?» domandò Linc.

«Mark sta ancora cercando di contattare Juan e Max», rispose Eric. «Linda e Julia sono appena arrivate alla banchina. Mancano solo Hali, MacD e Mike Trono.»

«Dove sono?»

«Ancora in quel locale sulla Hip Strip. MacD mi ha mandato un messaggio dicendomi che hanno un problemino.»

MacD si alzò dal tavolo e barcollò all'indietro, sbattendo contro la sua sedia e perdendo l'equilibrio finché Hali Kasim e Mike Trono non lo fermarono. Nessuno di loro sembrava essere messo molto meglio. Il tavolo era disseminato di bicchierini da liquore accompagnati da tre bottiglie di birra. Negli ultimi venti minuti avevano ordinato giri di whisky, da quando avevano visto il tizio al bancone gettare occhiate furtive verso di loro.

Il Waterfront Bar & Grill era pieno di turisti scesi dalla nave da crociera, studenti universitari venuti per lo *spring break* e giovani coppie in vacanza. Alcuni degli avventori stavano guardando partite di basket e di cricket sugli schermi che correvano tutt'intorno alle pareti, ma la maggior parte si stava godendo la brezza che giungeva dall'oceano, gustandosi drink e hamburger, e osservando le bellezze al bagno sulla spiaggia da una parte e il traffico pedonale sulla strada dall'altra.

Non era un locale frequentato dalla gente del posto, perciò quando MacD aveva notato un uomo solo al bancone che sembrava essere assorto nella partita di cricket Indie Occidentali contro Inghilterra, aveva dato per scontato che si trattasse di un giamaicano che si trovava lì per la televisione. Ma durante un paio di pause pubblicitarie, quando lo schermo si oscurava, aveva visto l'uomo osservare il loro tavolo nel riflesso del televisore.

Era evidente che quel tale stava tenendo d'occhio loro tre, ma non avevano avuto idea del perché fino a quando non avevano ricevuto la telefonata di Eric. Se erano bersagli per un omicidio, farli fuori all'interno del locale sarebbe stato complicato, poiché avrebbe lasciato parecchi testimoni e reso difficile la fuga. Ma se i loro aggressori avessero aspettato finché i tre non fossero usciti, avrebbero potuto sparare qualche colpo e filarsela in fretta prima che qualcuno capisse cos'era successo.

Prima di ricevere l'avvertimento di Eric, avevano deciso di divertirsi un po' con quel tale, nel caso in cui avesse una qualche truffa in serbo per loro. Ogni bicchierino che si facevano era seguito da un sorso di birra, e il gruppo diventava più chiassoso e insopportabile a ogni giro. In realtà, invece di mandare giù il

whisky, lo sputavano nelle bottiglie di birra mezze vuote, un vecchio trucco usato dalle bariste. Il tizio doveva ormai aver riferito ai suoi compagni l'informazione che i loro bersagli erano completamente sbronzi.

Quello che era cominciato come un gioco adesso era di una serietà estrema.

MacD si fece strada tra i tavoli barcollando, diretto verso il bagno. L'uomo al bancone era proprio sulla sua traiettoria. Passando, MacD si aggrappava agli schienali degli sgabelli davanti al bancone, fingendo di sorreggersi. Quando raggiunse il loro osservatore, appoggiò male la mano e spinse la schiena dell'uomo.

Disturbato, lui voltò istintivamente la testa di scatto. Se al posto di MacD ci fosse stato chiunque altro, il tizio gli avrebbe di sicuro gridato di stare attento a dove metteva le mani, ma dal momento che stava cercando di mantenere un profilo basso, non disse nulla.

«Scusa, aaamico», biascicò MacD. «Non volevo venirti addosso.»

«*Mwen pa konprann*», rispose l'uomo. Poi aggiunse: «No inglese», e si rimise a guardare la tv.

MacD sgranò gli occhi come se avesse appena incontrato un cugino che non vedeva da tempo. Aveva sentito da Eric che gli aggressori potevano essere haitiani e l'uomo aveva detto «non capisco» in creolo. MacD, che era cresciuto in Louisiana, aveva imparato il creolo e il francese da suo nonno, e molti haitiani sono bilingui. Ci sono parecchie somiglianze tra le versioni del creolo parlate a Haiti e in Louisiana, così MacD decise di prenderlo alla sprovvista.

«Amico», disse MacD in creolo, «parli la mia lingua! Sei di Haiti?»

Il tale, che di sicuro non si aspettava che MacD lo capisse, balbettò: «Sto... sto cercando di guardare la televisione.»

«Allora parli davvero creolo. Io vengo dalle terre paludose della Louisiana. Siamo praticamente parenti.»

«Tra poco dovrò andarmene.» L'haitiano fece cenno al barista di portargli il conto.

MacD lo cinse con un braccio. «Andartene? Adesso? Lascia che io e i miei amici ti offriamo un drink. Come ti chiami?»

«Devo proprio andare.»

La mano di MacD sfiorò un oggetto di metallo duro in fondo alla schiena dell'haitiano, conferma del fatto che era armato.

«Forza, fratello», disse MacD, «un drink non ti ucciderà.»

Il barista mise il conto davanti all'uomo.

«Devo andare», rispose l'haitiano.

«Lascia almeno che offra io.»

MacD si protese in avanti e lanciò una banconota da venti dollari americani sul bancone. Nel frattempo agguantò la pistola dell'haitiano, tirandogliela fuori dalla cintura, e gliela piantò nel rene.

«Non ho nessun problema a farti fuori qui», disse MacD. «Ricevuto? Se sì, annuisci lentamente.»

L'haitiano obbedì.

MacD afferrò un tovagliolo e coprì la mano con cui teneva la pistola. Fece un cenno con la testa in direzione di Hali e Trono, che interruppero immediatamente la loro messinscena da ubriachi e si alzarono. Tutti e quattro si ritirarono nel corridoio sul retro, dove si trovavano i bagni. Portarono l'haitiano nella toilette degli uomini e chiusero la porta.

Hali rimase di guardia mentre MacD e Trono perquisivano l'haitiano. Oltre a un coltello pieghevole, la pistola SIG Sauer calibro 40 che adesso aveva in mano Trono era la sua unica arma. Aveva con sé anche un telefono con lo stesso sms francese di cui aveva riferito Linda. Altri due messaggi indicavano che aveva comunicato con qualcuno fuori dal Waterfront.

«Chi sei?» gli domandò MacD in creolo.

«Non dico nulla.»

«Dirai molte cose quando ti riporteremo alla nave.»

«No, scordatelo.»

«Non sei un dilettante, ma questa non è esattamente la tua specialità. Sei un militare, vero?»

L'haitiano non rispose.

«Vedi, i militari sono bravi ad attaccare, ma non così bravi con le faccende di spionaggio», proseguì MacD. «Noi, d'altra parte, abbiamo fatto un pochino di addestramento in quel genere di cose. Cose come gli interrogatori.»

L'espressione negli occhi dell'haitiano era di sfida. «Pensate di potermi spaventare?»

«Vedremo. Chi c'è fuori?»

«Nessuno», rispose l'haitiano con un sorriso.

«Quindi possiamo tranquillamente uscire dal retro?»

Senza esitazione l'haitiano disse: «Prego».

«Ci sono degli uomini appostati sia davanti che dietro», disse MacD a Hali e Trono.

«Ha detto quanti?» domandò Trono.

«No. E qui non riusciremo a cavargli niente di bocca. Dovremo portarlo alla

nave per capire chi è.»

«Come facciamo a uscire di qui?» chiese Hali. «Usandolo come ostaggio?»

«Agli altri potrebbe non importare di lui», disse Trono. «Per quel che ne sappiamo, potrebbero far fuori anche lui insieme a noi.»

«Giusto», rispose MacD. «Passami quel telefono. Rimani con lui.» Prese la pistola, lasciando Trono con il coltello puntato alla gola dell'haitiano, poi si munì anche di un rotolo di carta igienica di scorta.

«Cos'hai intenzione di fare?» domandò Hali.

«Non ne sono ancora sicuro. Tieni il telefono pronto.»

MacD tornò nel bar e si avvicinò alla finestra affacciata sul davanti, cercando di rimanere nascosto. Scrisse un messaggio in francese dicendo: «Usciranno tutti e tre dall'ingresso tra due minuti. Suonate due volte per confermare».

Il messaggio venne inviato. Qualche attimo dopo, da sinistra giunsero due rapidi colpi di clacson. MacD sporse la testa e vide un SUV Toyota con due haitiani a bordo fermo accanto al marciapiede. Entrambi stavano fissando con attenzione la porta d'ingresso.

MacD andò a un tavolo di studenti universitari americani che avevano una collezione di birre davanti a loro. Uno indossava un Panama e una camicia a scacchi sopra la maglietta. Lui e MacD avevano all'incirca la stessa corporatura.

«Ti do cento dollari per il tuo cappello e la tua camicia», disse MacD.

Lo studente guardò i suoi tre amici, poi di nuovo MacD. «È uno scherzo, amico?»

«Nessuno scherzo.» MacD gli porse una banconota frusciante da cento dollari. «Subito.»

«Evvai!» esclamò lo studente ridendo e levandosi i vestiti. Strappò la banconota di mano a MacD e si diede il cinque con gli altri ragazzi prima di ordinare un altro giro.

MacD indossò cappello e camicia. I due uomini sull'auto non si sarebbero aspettati di veder uscire soltanto uno di loro, e il cambio d'abito l'avrebbe reso invisibile.

Uscì lentamente dalla porta come se stesse soltanto facendo una passeggiata, tenendo gli occhi puntati verso la finestra aperta e lontano dal Toyota, il cappello che gli nascondeva la faccia.

Passò davanti al SUV e a un'altra auto prima di abbassarsi e girarvi intorno. Dagli specchietti laterali, MacD vide che i sicari erano ancora concentrati sulla porta d'ingresso del Waterfront.

Raggiunse a grandi passi il Toyota e aprì di scatto la portiera posteriore. Prima

che gli uomini potessero reagire, era all'interno del SUV con la SIG Sauer puntata alla nuca del conducente.

«Non muovetevi», disse in creolo. «Capito?»

Annuirono. MacD si appoggiò al sedile e mise la canna della pistola contro il rotolo di carta igienica.

«Silenziatore dei poveri», disse MacD. «Non fatemelo usare.» Avevano entrambi una mitragliatrice Heckler & Koch MP7 appoggiata sulle gambe. «Ora, più lentamente che potete, togliete i caricatori dalle vostre armi e lasciateli cadere dietro di voi. Poi tirate indietro gli otturatori e mostratemi che sono vuote.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata, poi obbedirono agli ordini di MacD.

«Bene. Ora mettetele per terra qua dietro, uno per volta. Prima il conducente.»

L'uomo al posto di guida si girò sul sedile e sollevò la MP7, poi la spinse in basso mentre il passeggero si scagliava verso MacD con un coltello che teneva nascosto nel palmo della mano.

L'attacco inaspettato non lasciò alternative a MacD. O lui o loro. Sparò prima al passeggero e poi al conducente attraverso lo schienale dei sedili, il rumore dei colpi smorzato dallo spessore della carta igienica. I due uomini si accasciarono in avanti. L'odore di polvere da sparo riempì il SUV. MacD si assicurò che fossero morti, poi scrutò la strada intorno a sé. Nessuno aveva notato il breve scontro.

«Detesto che mi abbiate costretto a farlo», disse ai due cadaveri prima di chiamare Hali.

«Davanti c'è via libera. Potete portarlo fuori.»

«Abbiamo un mezzo di trasporto?»

Nonostante MacD volesse prendere il SUV, non c'era modo di togliere il cadavere dal sedile del guidatore senza che nessuno se ne accorgesse. «Dovremo andare in taxi.»

«Saremo fuori tra un minuto.»

MacD allacciò le cinture di sicurezza ai due corpi e li raddrizzò per dare l'impressione che stessero sonnecchiando. Poi pulì a fondo l'auto per eliminare eventuali impronte.

Trono e Hali uscirono dal locale con l'haitiano davanti a loro. Trono lo stringeva con le dita in una presa Krav Maga che gli consentiva di controllare il suo prigioniero mentre teneva il coltello nell'altra mano.

MacD li raggiunse e disse in creolo: «I tuoi amici non volevano collaborare.»

L'haitiano guardò a bocca aperta i suoi soci curvi a bordo del SUV. La

sicurezza di sé che aveva mostrato prima svanì.

«No», disse in preda al panico, «non potete prendermi. Uccideranno tutta la mia famiglia se pensano che vi stia aiutando.»

«Chi?» chiese MacD al di sopra del rombo di un camion che si stava avvicinando. «Per chi lavori?»

«Per favore uccidetemi adesso!»

Sconcertato, MacD scosse la testa. Qualcuno esercitava un controllo totale su questi uomini.

«Vuole che lo uccidiamo», disse a Hali e Trono.

I due risposero simultaneamente, entrambi increduli.

«Cosa?»

«Stai scherzando.»

Prima che MacD potesse spiegare, l'haitiano ritrasse di scatto la mano, rompendosi due dita, e schizzò in mezzo alla strada dritto nella traiettoria del camion. Fu travolto dalla mascherina del mezzo e finì sotto le ruote. Diverse donne gridarono. Due uomini accorsero in suo aiuto ma arretrarono quando videro in che condizioni era il corpo.

Erano tutti sbalorditi dalla prontezza con cui l'uomo aveva scelto di suicidarsi piuttosto che farsi catturare.

«Andiamocene di qui», disse MacD.

Mentre camminavano fino alla via successiva per cercare un taxi, MacD chiamò l'*Oregon*. Rispose Linda.

«Dove siete?» domandò lei.

«Stiamo tornando.»

«Stati tutti bene?»

«Sì. Riferirò tutto al nostro arrivo.»

«Tornate prima che potete. Ci stiamo preparando a salpare.»

«Tutti gli altri sono già tornati a bordo?»

«No. È quello il problema. Non riusciamo a raggiungere Max e il presidente.»

Juan non riusciva a ricordare l'ultima volta che si era preso un giorno libero. Non l'avrebbe fatto nemmeno quel giorno, se Max non avesse insistito, ma adesso che era a bordo della barca da pesca d'altura Carolina personalizzata da quindici metri chiamata *Cast Away* con una Red Stripe in mano e quattro tonni a pinne gialle giganti già nel frigorifero, non sapeva perché mai avesse opposto resistenza.

La barca stava pescando a traina a dieci miglia dalla costa, quattro canne infilate nel sedile girevole con gamba centrale, la cintura da combattimento di pelle dall'aria vissuta appesa al bracciolo. Juan e Max erano gli unici passeggeri a bordo della lussuosa barca a noleggio. Il comandante Craig Reed, un loquace pompiere di Boston ritiratosi a Montego Bay dopo la pensione per avviare la sua attività di pesca, presidiava la plancia e ricopriva il ruolo di unico membro dell'equipaggio della barca. Juan e Max non avevano nulla da fare se non godersi il bel tempo e la birra finché il prossimo pesce non avesse abboccato.

«Sai, Reed ha avuto l'idea giusta», disse Max bevendo un altro sorso dalla sua bottiglia.

«L'idea giusta riguardo a cosa?»

«A come andare in pensione con stile.»

Juan lo guardò piegando la testa. «Stai pensando di lasciare la Corporation?»

Max fece spallucce. «Forse non domani, ma un giorno o l'altro sì. Sto sull'acqua da quando mi hanno assegnato a quel pattugliatore veloce in Vietnam.»

«E ti piace un sacco.»

«Sì. Ecco perché il pensiero di comprarmi una barca da pesca tutta mia ha il suo fascino.»

«La Corporation non ti regala emozioni a sufficienza?»

«Troppe, a volte.»

«Questo ti mantiene giovane.»

«Vorrei solo che facesse qualcosa per il mio peso», disse Max dandosi dei colpetti sulla pancia tonda. Julia gli ripeteva costantemente di stare attento

all'alimentazione, ma la pasta dello chef era troppo invitante.

«Potrei far installare un tapis roulant alla tua postazione di lavoro nel centro operativo.»

«Fallo e stai sicuro che vado in pensione.»

«Allora siamo d'accordo. Niente tapis roulant, niente pensione.»

Fecero tintinnare le bottiglie e bevvero un altro sorso.

«Ehi, ma guardate un po'», esclamò Reed dalla sua sedia sul ponte sopra di loro. «Pare che abbiamo concorrenza per questo bel posticino.»

Un'altra barca da pesca a noleggio stava solcando l'acqua, dirigendosi verso di loro a tutta velocità a circa un miglio di distanza. Sembrava una Landweeer da diciotto metri, un'imbarcazione di fascia alta nettamente superiore alla *Cast Away*.

«Si sta avvicinando piuttosto in fretta», commentò Juan.

«Si tratta della *Oceanaire*», disse Reed con la fronte aggrottata. «È la barca di Colin Porter. È un gioiellino, completamente personalizzata, l'imbarcazione a noleggio più veloce di Montego Bay. Cosa ci fa Colin qui? Stamattina mi ha detto che sarebbe andato a pescare a traina a est rispetto a qui.»

«Strano che venga dritto verso di noi», osservò Max.

«Lasciate che gli chieda cosa sta succedendo.» Reed provò a chiamarlo via radio, ma invece di una risposta, Juan sentì giungere dall'altoparlante un suono acuto simile a un trapano elettrico.

«Cos'ha questo aggeggio?» disse Reed dando dei colpi alla console.

Juan guardò Max. «Quello non ti sembra un segnale di interferenza?»

«Sicuro.» Quando si rese conto di cosa sottintendesse la domanda di Juan, Max guardò la barca che stava sopraggiungendo, strizzando gli occhi.

Sarebbe stato inutile controllare i loro cellulari personali: erano ben fuori dalla portata di qualunque antenna.

«Qualcuno sta disturbando la nostra linea?» domandò Reed. Seguì lo sguardo dei due verso la *Oceanaire*. «Colin? Ma è assurdo.»

Juan scrutò l'orizzonte. «Non ci sono altre imbarcazioni in vista.»

«Dev'essere un malfunzionamento», disse Reed. «Probabilmente sta venendo solo a salutare oppure a dirci dov'è la zona di pesca migliore.»

«Ha mai fatto qualcosa del genere prima?»

«Be'... no.»

«Che strana coincidenza, non trovi? Stanno venendo sparati verso di noi subito dopo che la tua radio è andata fuori uso?»

«Ma disturbare il nostro segnale? Perché dovrebbero farlo?»

«Questa è la domanda da un milione di dollari», rispose Max.

Juan si protese verso Max e disse sottovoce: «Mi sembra che qui ci sia proprio qualcosa che non quadra».

«Ho la stessa sensazione», concordò Max.

«Se hanno un disturbatore di frequenze portatile su quella barca, per portarselo dietro hanno dovuto organizzarsi per tempo. Non ne hanno certo trovato uno alla ferramenta del loro quartiere.»

«Il che significa che non volevano farci chiamare aiuto.»

«Per quanto mi risulta, nessuno sa che siamo qui.»

«Allora direi meglio prevenire che curare.»

Juan guardò Reed. «Sai, con ogni probabilità hai ragione, non c'è nulla di cui preoccuparsi, ma potrebbe essere prudente prendere qualche precauzione. Ho notato che hai un fucile subacqueo appeso alla parete insieme alle canne e all'attrezzatura da pesca.»

«Quel vecchio affare? Non so neanche usarlo. L'ho comprato perché credevo che qualcuno dei miei clienti avrebbe voluto fare pesca subacquea, ma nessuno è mai stato interessato. Ora è solo un oggetto su cui fare conversazione.»

«Ti dispiace se lo tengo a portata di mano? Caso mai servisse?» La gamba da combattimento di Juan era rimasta sull'*Oregon*.

«Stai scherzando?»

«Mi piace essere preparato al peggio.»

«Hai mai sparato con uno di quelli?»

«Qualche volta.»

Reed gli rivolse uno sguardo dubbioso, poi gettò un'occhiata alla radio e, con riluttanza, annuì. «Ricordati solo che non puoi farmi causa quaggiù, quindi stacci attento. Ho soltanto un'asta. A dire la verità, non sono nemmeno sicuro che funzioni.»

Juan si infilò nella cabina e andò davanti alla parete su cui erano allineate le canne da pesca di riserva. Nel punto più alto c'era il fucile subacqueo Riffe lungo un metro e mezzo con l'impugnatura da pistola. Nell'acqua, la sua gittata effettiva era poco più di sei metri. Nonostante l'aria offrisse meno resistenza, la gittata non sarebbe stata molto maggiore, ma era meglio di niente.

Juan staccò l'asta e il suo fucile dalla parete. L'asta, che aveva una pericolosa punta dentellata di acciaio, era azionata da tre tubi di gomma su ciascun lato del fusto di teak. Juan caricò l'asta e piegò i tubi all'indietro finché il gancio non fu fissato al fusto. Non si preoccupò della sagola retrattile. Se anche avesse finito per usarla, non aveva in mente di tirare su nulla.

Tornando di sopra, vide che la *Oceanaire* era sempre più vicina. Appoggiò il fucile subacqueo contro la paratia, in un punto nascosto ma dove sarebbe stato facile prenderlo.

«Max, perché non vai in plancia con Craig?» Se le cose si fossero messe male, Juan voleva che Max fosse pronto a prendere il timone. Max salì e si mise accanto ai comandi.

La *Oceanaire* rallentò e virò in modo da potersi accostare a loro. Meno della lunghezza di una barca la separava dalla *Cast Away*. Entrambe le imbarcazioni se ne stavano con i motori al minimo sul mare calmo. Juan era in punta di piedi, le braccia lungo i fianchi.

Si vedevano quattro uomini, due sul ponte della plancia e due sulla zona di pesca in coperta a poppa. Mentre quello ai comandi indossava pantaloncini corti e una maglietta, la tenuta degli altri tre, composta da pantaloni lunghi e giubbini leggeri, era stranamente fuori luogo. Non era l'abbigliamento che Juan si sarebbe aspettato da un gruppo di turisti. Stavano fissando tutti con attenzione la *Cast Away*, e non si vedeva un solo sorriso.

«Porter, cosa ci fai qui?» gli gridò Reed.

Colin Porter, il proprietario della *Oceanaire*, doveva essere quello con la maglietta. Guardò l'individuo accanto a sé come se stesse riflettendo su cosa rispondere. Muscoloso, con i capelli corti e un portamento militare, l'uomo aveva una postura che comunicava la sua posizione di persona al comando. Aveva zigomi spigolosi, una mascella squadrata e uno sguardo truce che avrebbe potuto congelare della lava fusa.

Chi era? si domandò Juan. Un poliziotto locale? Qualcuno delle forze armate giamaicane? Juan scartò immediatamente entrambe le possibilità. Nessuno di questi avrebbe usato un disturbatore di frequenze radio.

Prima che potesse fare altre ipotesi, il motore della *Oceanaire* si spense. Porter gridò con quanto fiato aveva in corpo: «Reed, vogliono uccidervi!» Si buttò indietro e lanciò fuori bordo quello che sembrava un mazzo di chiavi.

L'uomo accanto a Porter si girò e senza neanche battere ciglio gli sparò un colpo di pistola alla testa. Il corpo di Porter cadde oltre il parapetto e finì in acqua.

Mentre l'uomo stava sparando al comandante della nave, i suoi agguantarono i fucili d'assalto dai nascondigli che avevano davanti a loro e li spianarono contro la *Cast Away*.

Juan afferrò il fucile subacqueo e mirò all'uomo armato più vicino. Spararono tutti simultaneamente.

L'asta colpì l'uomo più a poppa in pieno petto, facendolo cadere all'indietro mentre la sua arma sputava proiettili in aria sopra la testa di Juan.

L'uomo accanto a lui mirò alla plancia. Mentre si buttava a terra per ripararsi, Juan vide Max spingere l'acceleratore in avanti. Quel movimento improvviso salvò la vita a Reed. Un proiettile lo colpì alla spalla anziché al petto. I proiettili rimanenti disegnarono una scia di punti sul soffitto della plancia.

Tennero tutti la testa bassa mentre altri colpi venivano sparati a raffica contro lo scafo della *Cast Away*. In meno di un minuto furono fuori portata e gli spari cessarono. La *Oceanaire* era immobile nell'acqua dietro di loro.

Juan andò di corsa alla plancia e trovò Max che premeva sulla spalla di Reed uno strofinaccio che era già inzuppato di sangue. Juan lo sostituì in modo che Max potesse pilotare la barca.

Reed era sveglio e vigile. La sua spalla era un disastro color cremisi. Non sembrava sotto shock. Probabilmente aveva affrontato situazioni più estreme da pompiere.

Juan esaminò la ferita e Reed sussultò, ma senza lamentarsi.

«Niente foro d'uscita, e il proiettile sembra non aver colpito nessuna arteria», disse Juan. «Sei stato fortunato.»

«Oh, sì», rispose Reed a denti stretti. «Mi sento come se avessi appena vinto alla lotteria.»

«Se non fosse stato per il tuo amico, nessuno di noi sarebbe vivo. Ha lanciato la chiave d'accensione fuori bordo per salvarci.»

«Non riesco a credere che Porter sia morto. Era un brav'uomo, e quell'animale l'ha ammazzato a sangue freddo. Chi è quella gente? Perché stanno cercando di ucciderci?»

«Non lo so, ma lo scopriremo. Prima dobbiamo portarti in ospedale.»

«Impiegheremo almeno trenta minuti per tornare a Montego Bay», disse Max. Fece per gettare un'occhiata ai due dietro di sé ma il suo sguardo si posò sull'oceano. L'espressione sul suo viso divenne torva. «Purtroppo credo che non avremo a disposizione trenta minuti.»

Juan si voltò e vide che la *Oceanaire* non era più ferma. Creste d'acqua descrivevano volute davanti alla sua prua.

Gli assassini dovevano aver capito come mettere in moto la barca senza la chiave d'accensione e adesso stavano mandando il motore alla massima potenza. Non solo la *Oceanaire* li stava inseguendo, ma stava anche per raggiungerli.

«Ancora niente con la radio», disse Max.

«Saremo isolati finché non raggiungeremo il porto», rispose Juan tenendo la mano sulla ferita di Reed, che era più grave di quanto fosse sembrata all'inizio. L'ex pompiere faceva fatica a respirare e Juan si domandò se un frammento di osso non gli avesse forato il polmone.

«Direi che abbiamo al massimo dieci minuti prima che arrivino a una distanza tale da poter cominciare a spararci. Quello con il fucile è stato un bel colpo, ma era la nostra unica arma.»

«Hai qualcos'altro che potremmo usare?» domandò Juan a Reed.

Reed, che adesso aveva la faccia livida, si limitò a scuotere la testa.

«Dev'esserci qualcosa con cui possiamo difenderci», disse Max. «Quando saranno vicini, o ci falceranno stando sulla loro barca, oppure, se proviamo a nasconderci in cabina, assalteranno la nostra. In entrambi i casi, le nostre probabilità di cavarcela sono pari a zero.»

«Allora dovrò escogitare qualcosa», commentò Juan. Posizionò la mano buona di Reed sullo strofinaccio. «Riesci a continuare a premere?»

Reed annuì debolmente. Juan non era felice di lasciarlo lì, ma non c'era nulla di più che potesse fare per lui finché non fossero riusciti a mettersi al sicuro. Se fossero riusciti a mettersi al sicuro.

Juan andò di sotto e vide che uno dei due uomini rimasti sulla *Oceanair* stava uscendo sul ponte scoperto di prua con il fucile d'assalto mentre il suo compagno pilotava la barca. Si sdraiò e lo puntò verso la *Cast Away*, ma senza sparare, presumibilmente perché non voleva sprecare munizioni finché non fossero arrivati a portata di tiro. Allo stesso modo, Max stava rimandando le manovre evasive a quando lo scontro a fuoco fosse iniziato. Effettuarle ora avrebbe solo consentito ai loro inseguitori di raggiungerli più rapidamente.

Il fucile subacqueo usato da Juan era appoggiato sul ponte accanto al sedile da pesca. Le bottiglie vuote di birra che erano cadute quando Max aveva mandato il motore a tutto spiano adesso sbattevano contro il quadro di poppa.

Juan si infilò nella cabina e si mise a cercare qualcosa che potesse rivelarsi

utile. Nella ben rifornita cucina di bordo c'erano parecchie cose da mangiare e da bere, ma nulla di più letale di un coltello da tavola. Juan aveva il proprio coltellino tascabile, che però sarebbe stato un'arma preziosa solo in un corpo a corpo.

Aprì il portello del vano motore e scese per vedere cosa poteva trovare. Nonostante la puzza di diesel e olio fosse forte, l'attrezzatura sembrava ben tenuta. Juan scoprì una borsa degli attrezzi, che conteneva però poco più di una chiave inglese e qualche cacciavite. Nulla che avrebbe retto il confronto con un fucile d'assalto.

Stava per uscire dal vano motore quando quell'odore disgustoso lo fece fermare. Si rese conto che effettivamente un'arma c'era: il carburante stesso. Gli serviva un modo di lanciarlo contro la *Oceanaire*, ma non gliene venne in mente nessuno finché il ricordo delle bottiglie vuote di birra non gli fece venire un'idea geniale.

Si precipitò sul ponte esterno e raccolse quattro Red Stripe. Prese anche la pompa di sentina e tornò nel vano motore.

Tolse il tappo al serbatoio del carburante e vi infilò il tubo della pompa. Gli ci vollero solo poche pompate ciascuna per riempire tutte quelle bottiglie tozze.

Prese le bottiglie e riportò la borsa degli attrezzi nella cucina di bordo, dove frugò nei cassetti finché non trovò un accendino. Recuperò un giubbotto di salvataggio dall'armadietto, tirò fuori il suo coltello e lacerò l'indumento in modo da poter accedere alla gommapiuma al suo interno. Tagliò rapidamente dei pezzi di gommapiuma e li spinse nelle bottiglie, nelle quali si sarebbero dissolti, trasformando il carburante in una gelatina appiccicosa. Poi prese alcuni strofinacci per infilarli nel collo delle bottiglie. Le capovolve tutte finché gli stoppini improvvisati non furono inzuppati di gasolio.

Adesso aveva quattro bombe Molotov. Il passo successivo era capire come farle arrivare al bersaglio.

Lanciarle era la scelta più ovvia, ma l'avrebbe anche esposto agli spari. Avrebbe potuto fare un bel lancio per poi essere abbattuto, e le barche avrebbero dovuto trovarsi una accanto all'altra per avere la certezza che il tiro andasse a segno. A Juan serviva un meccanismo di lancio più veloce, e all'improvviso si rese conto che il fucile subacqueo poteva dargli tutta la velocità di cui aveva bisogno.

In coperta, Juan gettò una rapida occhiata alle loro spalle e vide la *Oceanaire* pericolosamente vicina. Il tiratore sparò un paio di colpi a casaccio, ma c'erano poche probabilità che i proiettili colpissero un bersaglio in movimento da quella

distanza.

«Qualunque cosa tu stia facendo», gridò Max, «farai meglio a darti una mossa!»

«Ancora due minuti», rispose Juan mentre metteva le bombe Molotov nel frigorifero per poterle prendere con facilità.

«Farò quello che posso.»

«Non chiedo altro.»

Con il coltello, Juan tagliò i tre tubi di gomma da ciascun lato del fucile subacqueo e li legò insieme per crearne due più lunghi. Con un cacciavite preso dalla borsa degli attrezzi staccò rapidamente lo schienale del sedile da pesca girevole e lo lasciò cadere sul ponte. Fissò ciascun tubo ai braccioli di metallo della sedia, poi assicurò le altre estremità dei tubi alla cintura da combattimento di pelle, che poteva piegare per formare una tasca perfetta nella quale mettere una bottiglia di birra.

La sua fionda era pronta. E dal momento che il sedile era girevole, sarebbe riuscito a mirare dovunque in un arco di centottanta gradi. Ora poteva lanciare le bombe Molotov senza alzare la testa più di qualche centimetro sopra il quadro di poppa.

Naturalmente, supponendo che la cosa funzionasse davvero. C'era un solo modo per scoprirlo, ma Juan non poteva giocarsi il suo elemento sorpresa.

Tornò di soppiatto alla plancia.

«Max, inverti la rotta.»

Max era incredulo. «Scusa, credo di averti appena sentito dire che vuoi che inverta la rotta.»

«Fuggendo non facciamo altro che rimandare l'inevitabile. Ho una sorpresina per quei pirati. Bombe Molotov, e sono pronto a lanciarle.»

«Questo significa che dobbiamo averli vicini.»

Juan annuì. «Direi non più lontani di quarantacinque metri.»

«Ah, bene. Pensavo che mi avresti reso le cose difficili.»

«So che ti piacciono le sfide.» Juan tornò al ponte di poppa mentre Max faceva virare la *Cast Away*.

Juan avrebbe avuto al massimo due minuti prima che la *Oceanaire* fosse a tiro. Pose una bottiglia di birra chiusa nella tasca della sua fionda e la tirò indietro fino al punto in cui la gomma non si sarebbe tesa ulteriormente senza spezzarsi. La sedia ben oliata ruotò facilmente quando Juan spostò la tasca da una parte e dall'altra.

Poiché la *Oceanaire* era proprio davanti a loro, era improbabile che gli

aggressori riuscissero a vedere ciò che Juan stava facendo. Mirò verso una montagna che faceva capolino sopra l'orizzonte, trattenne il respiro e lasciò andare la fionda.

La bottiglia di birra partì a razzo dalla barca, accompagnata dal suono vibrante dei tubi di gomma. Con un arco elegante, volò in aria prima di cadere in acqua nella scia della *Cast Away*, a una sessantina di metri di distanza. Juan fece altri due tiri di prova finché non ci ebbe preso la mano. Ora gli serviva un bersaglio reale.

«Preparati!» gridò Max.

«Stai giù!» rispose Juan.

Si schiacciò contro la paratia e accese la prima bomba Molotov mentre la *Cast Away* si girava descrivendo un altro semicerchio. Il tiratore in coperta stava già facendo fuoco con il suo fucile, sparando precise raffiche da tre colpi come un militare addestrato anziché svuotare il caricatore in modalità automatica. I proiettili bersagliarono la plancia, il suo obiettivo primario.

La *Oceanaire* virò dandosi all'inseguimento. Quando fu proprio vicinissimo a loro, Juan sistemò la bottiglia in fiamme nella tasca e la tirò indietro. Prese la mira e la lasciò andare.

La bottiglia si librò in aria, ma Juan vide immediatamente che non aveva compensato a sufficienza la velocità della barca che li stava seguendo. La bomba Molotov volò sopra la *Oceanaire* e cadde oltre la sua poppa senza provocare danni.

Juan accese un'altra bottiglia e mirò più in basso. Il tiratore, capendo che adesso aveva un bersaglio più importante della plancia, regolò il fuoco, puntando appena sopra il quadro di poppa. Se l'acqua fosse stata più calma, avrebbe potuto colpire Juan con più facilità, ma le piccole onde fecero sì che i proiettili finissero contro la paratia sopra la sua testa.

Juan sganciò la seconda bomba, e stavolta la sua mira si rivelò troppo bassa. La bottiglia andò in frantumi contro la prua della *Oceanaire* sopra la linea di galleggiamento, ma le fiamme furono spente dagli spruzzi d'acqua.

O il pilota della *Oceanaire* non aveva visto le bombe Molotov oppure non se ne curava, dal momento che continuava a procedere senza deviare la rotta. A Juan erano rimaste solo due bombe.

Accese la terza e la caricò nella fionda. Stavolta corse il rischio di alzare di più la testa per prendere meglio la mira. Lasciò andare la bottiglia mentre i proiettili gli sfrecciavano sopra.

Sia Juan che il tiratore capirono che la bomba avrebbe centrato il bersaglio

non appena Juan la fece partire. L'uomo si alzò in piedi per schivare la bottiglia che stava ormai cadendo, ma troppo tardi: il vetro si frantumò sul ponte una trentina di centimetri davanti a lui, schizzando sia lui che la barca con la miscela gelatinosa incendiata.

Il tiratore fu avvolto da un inferno. Le sue grida riecheggiarono sull'acqua mentre lui, agonizzante, si dimenava. Per un momento Juan pensò che l'uomo avrebbe alleviato la propria sofferenza buttandosi in acqua, ma dalla *Oceanaire* giunse un unico colpo. Il tiratore divorato dalle fiamme si accasciò sul ponte: il pilota della barca aveva messo fine alla sua agonia.

Juan preparò l'ultima bottiglia, ma non gli sarebbe servita. Il dirottatore doveva aver capito che adesso le probabilità di successo non erano più a suo favore, bensì pari. La *Oceanaire* virò, allontanandosi, e puntò dritto verso la spiaggia più vicina. L'uomo sarebbe stato fortunato ad arrivare a riva in tempi brevi, prima di poter spegnere il fuoco o prima che la barca affondasse.

A ogni modo, la *Cast Away* non era abbastanza in forma per continuare a combattere ancora. Il motore stava borbottando e funzionava a singhiozzo. Alcuni dei proiettili dovevano aver perforato lo scafo e danneggiato i motori, oppure avevano graffiato un tubo del carburante. Loro stessi sarebbero stati fortunati se fossero riusciti ad arrancare fino a Montego Bay.

Juan risalì in plancia.

«Bel colpo, socio», disse Max.

«Stai bene?»

«Lo schienale del mio sedile si è sacrificato per me.» Lo spesso rivestimento di pelle aveva assorbito tre colpi. «E tu?»

«Nemmeno un graffio.»

Juan si chinò e vide che durante lo scontro Reed aveva perso conoscenza.

«Come ti sembra messo?» domandò Max.

«Non bene.»

«Spingo la barca al massimo, ma se i motori si bloccano dovremo aspettare i soccorsi.»

«Reed non ha così tanto tempo. Prova di nuovo la radio.»

Il fischio era sparito. Erano fuori dalla portata del disturbatore. Max lanciò un sos sulla frequenza di emergenza. La risposta sorprese entrambi.

«Max, sono Linda. State bene?»

«Io e Juan sì, ma abbiamo un ferito grave a bordo.»

«Abbiamo lasciato il porto quindici minuti fa per venire a prendervi.» Non ebbe bisogno di dire che l'*Oregon* li aveva individuati puntando verso i segnali

dei dispositivi sottocutanei di localizzazione inseriti nella coscia di ogni membro dell'equipaggio. «Ho fatto partire la RHIB. Dovreste vederla da un momento all'altro.»

Juan e Max si scambiarono uno sguardo preoccupato. Se l'*Oregon* era salpata così improvvisamente, stava di sicuro succedendo qualcosa di più di ciò che Linda stava dicendo loro, ma non se ne poteva discutere su una frequenza libera.

«Ricevuto, Linda. Ci aggiorneremo a vicenda quando ci vedremo. Di' a Julia di tenersi pronta per il ferito.»

«Bene. Passo e chiudo.»

La RHIB stava venendo a tutta velocità verso di loro, e coprì in fretta la distanza che li separava. Quando si fermò accanto a loro, Max spense i motori tossicchianti della *Cast Away*.

MacD e Trono balzarono sulla barca da pesca.

«Pare che abbiate visto un po' di azione, presidente», disse MacD mentre esaminava i danni.

«Sì, ma dovresti vedere gli altri.»

«Credo di poterli già vedere», rispose Trono indicando una scia di fumo che si avvicinava alla spiaggia. «Sono loro?»

Juan annuì. «Gómez sta preparando l'elicottero?»

«Dal momento che eravamo ormeggiati, stava facendo la manutenzione di routine questa mattina. Ci vorrà un'altra mezz'ora prima che possa decollare. Vuoi che li seguiamo noi?»

«No, dobbiamo portare il comandante della barca sull'*Oregon* il prima possibile. Gli hanno sparato.»

Con tutta la delicatezza di cui erano capaci, i quattro sollevarono Reed e lo misero sulla RHIB.

Quando l'ebbero sistemato, Juan disse: «MacD, resta con la *Cast Away*. Manderemo un paio di tecnici per rimetterla in moto. Poi penseremo a cosa farne».

La RHIB partì, saltando sulle onde.

«Non vedo l'ora di sentire come avete fatto a tenere testa a qualcuno che vi ha tappezzato la barca con tutti questi fori di proiettile», commentò Trono mentre si occupava di Reed.

«Voglio sapere perché l'*Oregon* è partita prima del previsto», disse Max.

«Voi due non siete stati gli unici a essere aggrediti oggi.»

«Feriti?» domandò Juan.

«Solo Mark Murphy. Si è beccato un proiettile alla gamba. Hux ha detto che si

rimetterà, anche se non andrà sullo skateboard per un po'.»

«Chi altri è stato aggredito?»

«Tutti quelli che erano scesi a terra.»

Juan e Max si scambiarono occhiate preoccupate. L'equipaggio era stato specificamente preso di mira, e i responsabili disponevano di informazioni dettagliate sulla posizione di ciascuno. Questo portava a una sola conclusione.

Qualcuno aveva violato i sistemi di sicurezza dell'*Oregon*.

Hector Bazin saltò dalla *Oceanair* in fiamme e raggiunse la riva a nuoto due minuti prima che la barca esplodesse e affondasse con i corpi dei suoi uomini ancora a bordo. Armato della sua pistola SIG Sauer, si impadronì del primo veicolo che passò, un pick-up rosso dalla ruggine guidato da un rastafariano che parlava in maniera a malapena intelligibile e puzzava di marijuana. Uno sparo alla testa e Bazin aveva un mezzo di trasporto. Nascose il cadavere tra gli alberi e sfrecciò verso il Sangster International Airport di Montego Bay.

Il suo telefono impregnato d'acqua era ormai inutile, e non poteva rischiare di utilizzare quello del morto per ordinare al suo pilota di rifornire di carburante il Gulfstream e prepararlo al decollo. Non voleva lasciare nulla che collegasse questo omicidio all'aereo. Doveva sperare che gli altri suoi uomini avessero avuto più successo e fossero pronti a partire.

Mentre guidava, Bazin rimuginò sull'occasione mancata. Con così tanti bersagli in simultanea, non era riuscito ad avere informazioni in tempo reale dal Dottore, altrimenti avrebbe potuto anticipare la strategia difensiva di Juan Cabrillo. Ma non era una giustificazione. Bazin sapeva che il presidente sarebbe stato a bordo di quella barca disarmato, e quello avrebbe dovuto essere sufficiente.

Bazin non era abituato a intoppi del genere. Sin da quando era piccolo, nei bassifondi di Port-au-Prince, aveva dimostrato di avere un talento che gli consentiva di eccellere nelle circostanze difficili. Se aveva bisogno di qualcosa, che si trattasse di cibo, istruzione o denaro, trovava un modo di procurarselo. Come centinaia di migliaia di altri bambini poveri di Haiti, Bazin era stato un *restavec*, un domestico presso una famiglia più ricca che lo ospitava.

Nonostante avesse accesso all'istruzione e mangiasse abbastanza da crescere in forze, Bazin disprezzava la sua nuova casa, nella quale viveva con un burocrate di alto livello del governo, membro del ministero degli Esteri. Le percosse erano una regolarità anche per la minima trasgressione. L'altro *restavec* della casa, un orfano di un anno più grande di lui che si chiamava Jacques Duval, non subiva mai violenze perché era il prediletto, il figlio che il ministro

non avrebbe mai potuto avere.

Le punizioni corporali non fecero che peggiorare quando, grazie a un'ambita assegnazione all'ambasciata haitiana di Parigi, furono tutti trasferiti. Dopo essere finito in ospedale con mascella, braccio e costole rotti in seguito a percosse particolarmente violente, Bazin colse l'occasione per chiedere asilo in Francia. Non avendo alcuna altra abilità, si unì alla Legione straniera francese ed entrò nel suo commando d'élite.

Bazin adorava l'addestramento e l'azione dell'esercito, ma l'autorità lo irritava, perché non serviva ad altro che a ricordargli la sua infanzia da *restavec*. Voleva avere il controllo del proprio destino una volta per tutte, quindi lasciò l'esercito dopo un periodo di dieci anni per offrirsi come mercenario, arrivando infine a costruire una vasta rete di contatti e a addestrare i propri soldati, reclutati fra i giovani di Haiti afflitti dalla povertà.

Sapeva che anche Cabrillo e il suo equipaggio erano mercenari, eppure sembravano convinti che ci fosse una qualche nobile vocazione nelle loro missioni. Bazin era mosso solo dal denaro, puro e semplice. Avrebbe accettato qualunque incarico che pagasse bene, indipendentemente da ciò che l'operazione richiedeva. Assumeva solo uomini che erano spietati quanto lui, alcuni perché ne traevano piacere e altri perché sapevano cosa avrebbe fatto Bazin se avessero fallito o l'avessero tradito.

La sua reputazione l'aveva portato all'attenzione del Dottore, che l'aveva contattato tramite terze persone. I soldi avevano iniziato a scorrere fin dall'inizio per poi trasformarsi in uno tsunami di contanti negli ultimi sei mesi.

La prima missione di Bazin per il Dottore era consistita nel fare da intermediario per la vendita di tecnologia militare statunitense rubata da un ammiraglio venezuelano di nome Dayana Ruiz. Serviva per le componenti hardware di un drone subacqueo della US Navy, un progetto chiamato Piranha. Bazin non sapeva cosa l'ammiraglio avesse intenzione di farne, e non gli importava. Il prezzo di vendita era stato nell'ordine dei milioni, e la percentuale di Bazin era stata considerevole. Per questo quando il Dottore gli aveva offerto un contratto esclusivo per un'operazione molto più grossa, Bazin non aveva esitato ad accettare.

Gli ordini che aveva ricevuto erano di procurarsi clandestinamente un assortimento di apparecchiature scientifiche che per Bazin erano misteriose. Sotto la guida del Dottore e con l'aiuto di ingegneri e tecnici, Bazin si era messo a costruire una struttura segreta che sembrava non avere alcuno scopo utile. Era stato solo quando finalmente era entrata in funzione che Bazin aveva capito la

vera portata dei progetti del Dottore. Questi gli aveva rivelato dettagli sbalorditivi, mettendo in chiaro che se l'haitiano fosse rimasto con lui, avrebbe raggiunto più ricchezza e potere di quanto avesse mai sognato.

Lo sfruttamento dei signori della droga colombiani era solamente un mezzo per raggiungere uno scopo. Nonostante la vendita del drone fosse stata redditizia e avesse fornito i fondi per mettere in moto la Fase 1 dell'operazione, il Dottore aveva bisogno di altri milioni per portare a compimento il suo piano finale, e i cartelli della cocaina procuravano il denaro. Bazin, che da allora si era guadagnato la fiducia del Dottore, dopo aver sentito dove avrebbe portato la Fase 2, aveva acconsentito di buon grado a prendervi parte.

L'unico intralcio sembrava essere l'equipaggio dell'*Oregon*.

Bazin entrò a Montego Bay e lasciò il pick-up su un appezzamento di terra incolto. Nel frattempo i suoi vestiti si erano asciugati. Con un cenno fermò un taxi e si fece portare all'area dell'aeroporto destinata ai jet privati, dove superò facilmente il controllo passaporti e salì a bordo del Gulfstream.

L'unico dei suoi uomini all'interno della cabina era David Pasquet, un ex ufficiale esperto di armi e tattiche speciali della polizia di Stato haitiana nonché il cecchino che era stato mandato a eliminare Eric Stone e Mark Murphy.

«Dove sono tutti gli altri?» gli domandò Bazin.

Pasquet scosse la testa con aria grave. «Non arriverà nessun altro.»

Bazin lo fissò incredulo. «Morti?»

«Stando ai rapporti della polizia che sto sentendo, sì. Anch'io per poco rischiamo di non arrivare.»

Bazin infilò la testa nella cabina di pilotaggio e sbraitò al pilota di decollare non appena avesse ricevuto l'autorizzazione.

«Cos'è successo?» domandò rabbiosamente mentre indossava dei vestiti puliti.

«Posso solo fare supposizioni», attaccò Pasquet, «ma penso che almeno una delle donne al centro benessere sia sopravvissuta all'aggressione e abbia avvisato il resto del gruppo. Quando sono stato pronto a sparare, i miei bersagli si stavano mettendo al riparo. Credo di averne beccato uno, ma la polizia è arrivata prima che potessi finirli entrambi. L'*Oregon* ha lasciato il porto più di un'ora fa.»

Bazin gli raccontò del suo scontro in mare con Juan Cabrillo.

«Compresi i due che sono venuti con me, oggi abbiamo perso nove uomini.» Bazin scosse la testa disgustato. Non erano i suoi uomini migliori, ma i migliori disponibili con così poco preavviso. «Questo equipaggio è temibile anche senza

la sua nave magica. Eravamo troppo compiaciuti del nostro vantaggio sulla sorveglianza.»

«Credi che questo comprometta il piano?» domandò Pasquet.

«Deve deciderlo il Dottore.»

Quando il jet decollò, Bazin si tenne forte per la chiamata che doveva fare. Non sarebbe stata piacevole.

Quando il Dottore rispose, fu brusco come al solito. «Allora?»

«Sono scappati.»

«Quanti?»

Bazin fece una smorfia. «Tutti.»

Al telefono ci fu silenzio per un momento nel quale Bazin si ritrovò con lo stomaco in subbuglio. «Ti do letteralmente le migliori informazioni che il denaro possa comprare e tu te li lasci scappare?»

«I piani sono stati stabiliti con poco preavviso», disse Bazin, una giustificazione che non reggeva.

«Sai che mancano solo quattro giorni alla missione di intercettazione dei droni. Non possiamo permetterci di commettere errori.»

«Posso assicurarle che non succederà più.»

«Se l'esercito americano scoprisse che i suoi droni Piranha non sono stati solo rubati, ma anche messi attivamente in uso, questo potrebbe ricondurre a te e a me. Se ciò accadesse prima della missione, tutto il piano potrebbe andare a rotoli. Capisci?»

«È il caso di avvertire i venezuelani che le loro operazioni potrebbero essere compromesse?»

«No. Ho un metodo di accesso alternativo al codice che controlla i droni. Quando avranno fatto il loro lavoro di oggi, li programmerò perché si autodistruggano. Affonderanno in mare, e nessuno saprà più niente di loro.»

«E l'ammiraglio Ruiz?»

«Lei cosa? I droni hanno fatto quello che dovevano per lei. E poi, è tutta colpa sua. Se non avesse lasciato andare l'*Oregon*, non saremmo in questo pasticcio.»

«E l'*Oregon*?»

«La terrò d'occhio, per sicurezza.»

«Hanno lasciato Montego Bay. Devono essere vicini a dove sono stato costretto ad abbandonare l'inseguimento della barca da pesca di Juan Cabrillo.»

«Non posso sorvegliarli senza sapere esattamente dove si trovano. Fai sorvolare la zona al jet e dammi le coordinate.»

«Non possono essere andati lontano nel tempo che ho impiegato a raggiungere

l'aeroporto», rispose Bazin. «Glieli troveremo.»

Bazin disse al pilota dove dirigersi, ripercorrendo la rotta seguita dalla *Oceanair* dal porto di Montego Bay fino alle zone di pesca, e aggiungendovi la distanza che la nave aveva avuto il tempo di coprire da quando era partita. Le nuvole erano basse, sotto i novecento metri, quindi il pilota dovette scendere di quota per cercarla.

Bazin era pronto a trasmettere le coordinate GPS al Dottore non appena avesse individuato la nave. Ma quando arrivarono dove il cielo era sgombro, non videro altro che un vasto tappeto blu che si estendeva in tutte le direzioni dalla linea costiera giamaicana. L'unica imbarcazione visibile era una nave da crociera sull'orizzonte lontano. Per il resto, il mare era una distesa ininterrotta. Non c'era una sola traccia della *Cast Away*, e questo presumibilmente significava che adesso si trovava sul fondo dell'oceano. Quanto alla nave da carico, Bazin era disorientato.

L'*Oregon* era sparita.

Juan era certo che le autorità giamaicane stessero facendo un mucchio di domande sul perché stavano spuntando cadaveri su tutta l'isola e due barche da pesca a noleggio erano sparite. Non voleva rischiare di tornare a Montego Bay.

Invece di riparare la barca da pesca di Craig Reed e riportarla a Montego Bay senza di lui a bordo, avevano usato una delle gru dell'*Oregon* per issarla dentro la stiva più grossa, dove i tecnici avrebbero sistemato i motori e aggiustato i danni alla meglio e gratuitamente per rimediare a tutti i guai che avevano provocato.

Non appena la *Cast Away* fu al riparo, Juan ordinò che l'*Oregon* venisse mandata a tutta velocità per uscire dall'area il più in fretta possibile nel caso in cui i loro aggressori avessero qualche altro asso nella manica. Tre ore dopo, Eddie, Linc e la sua moto tornarono a bordo grazie a una deviazione a Ocho Rios di una delle potenti scialuppe dell'*Oregon*. Il negozio locale di Harley avrebbe dovuto mandare qualcuno a recuperare la moto noleggiata da Eddie.

Quando ebbe radunato il suo equipaggio e la nave fu in mare aperto, Juan andò in infermeria. Entrando, trovò Julia che scriveva alcuni appunti sul suo tablet.

«Come sta il nostro ospite?» domandò.

Julia lanciò il tablet sulla scrivania e si appoggiò all'indietro, passandosi le dita tra i capelli. Fatta eccezione per una leggera traccia di stanchezza intorno agli occhi, non mostrava segni dello stress che aveva subito. «L'intervento è andato bene. L'emorragia interna stava provocando un aumento della pressione nel cavo pleurico. Ho estratto il proiettile, ho messo un drenaggio toracico e ho suturato le ferite. Dovrebbe essere di nuovo in piedi tra qualche giorno. Sei settimane perché si riprenda del tutto.»

«Che bella notizia. È sveglio?»

«No. Ti dirò quando sarà pronto a ricevere visite.»

«Grazie. Quando riprenderà conoscenza, fagli sapere che ci siamo presi cura a dovere della sua barca.»

«D'accordo.»

«Qual è la diagnosi per il nostro audace skater?»

«Qualche punto e un tutore. Avrà una bella cicatrice per far colpo sulle donne.»

«Può prendere servizio?»

«Di sicuro può stare seduto alla sua postazione nel centro operativo, ma non gli farei fare dei giri di corsa.»

«Non preoccuparti», disse Juan, «abbiamo già messo via il suo parco da skateboard.»

Julia si sfregò gli occhi.

«Stai bene?» domandò Juan. «Di solito tu e Linda non affrontate situazioni come quella di oggi.»

«Tutto okay. Sono solo contenta di essere tornata a salvare gli altri invece che ucciderli.»

«Se tu e Linda non aveste messo fuori combattimento quei tizi, avremmo perso una grossa parte dell'equipaggio oggi.»

«Ha fatto tutto Linda. Io sono solo inciampata nella direzione giusta.»

«Craig Reed è felice che tu l'abbia fatto. Torno dopo.»

Uscì e andò nella cabina di Mark Murphy, situata molto più a prua di qualunque altro alloggio sulla nave in modo da isolare i livelli di volume da impatto meteoritico che uscivano dalla stanza. La porta era socchiusa, quindi Juan bussò con fare sbrigativo ed entrò. Se questa fosse stata una delle ore libere di Murph, Juan si sarebbe aspettato di vederlo sfidare Eric a uno dei suoi videogiochi sullo schermo gigante, ma li trovò entrambi incollati ai loro tablet. La gamba di Murph era distesa sul divano e avvolta dalle bende. Il tutore era appoggiato per terra accanto a lui.

«Sono contento che non ti sia unito a me nel club di Long John Silver», disse Juan. «Sono io l'unico a bordo della nave a cui è consentito avere una gamba di legno.»

«E ti lascerò tenere quel tratto distintivo con piacere», rispose Murph. «Ho deciso che non gradisco beccarmi pallottole.»

«Avete finito l'analisi della nostra sicurezza informatica?» domandò Juan chiudendo la porta.

«L'abbiamo rifatta per tre volte», disse Eric. «Niente.»

«Se qualcuno ha curiosato di nascosto nella nostra rete», disse Murph, «a questo punto dovremmo aver trovato qualcosa. Il nostro firewall è più sicuro che mai. Nei nostri server non c'è nessuno che non dovrebbe esserci.»

«Dispositivi di intercettazione?»

«Nessun'altra rete oltre la nostra sta mandando segnali da questa nave», disse Murph.

«E io ho passato al setaccio il centro operativo, la sala riunioni e la mensa con le nostre apparecchiature per il rilevamento di microspie. È tutto pulito.»

Juan aggrottò la fronte. «Siamo stati attaccati in cinque luoghi diversi contemporaneamente. Erano necessarie informazioni dettagliate per coordinare una cosa simile.»

«Potrebbero essere stati pedinati tutti una volta scesi dalla nave», suggerì Eric.

«Sì, uno o persino due di noi avrebbero potuto essere seguiti. Ma tutti e cinque i gruppi? E avrebbero dovuto sapere dove eravamo diretti per essere pronti ad aspettarci a Montego Bay con una potenza di fuoco così notevole da farci fuori.»

«E poi», disse Murph, «com'è possibile che qualcuno sapesse che noi due saremmo stati allo scoperto sul ponte? Qualcuno ha dovuto scovare in anticipo quella cisterna di petrolio dalla quale far sparare il cecchino.»

«Quindi nessuna infiltrazione nella rete e nessuno che origlia le nostre riunioni con delle cimici», disse Juan. «Sto cercando qualunque altra spiegazione per capire come l'informazione su dove saremmo stati possa essere arrivata nelle mani sbagliate.»

Eric lo fissò incredulo. «Vuoi dire che potremmo avere una spia a bordo?»

Juan fece un profondo sospiro. «Non abbiamo nuovi membri dell'equipaggio da più di un anno. Abbiamo controllato tutti, sia a livello finanziario che personale. Non vedo come sia possibile.»

«Vuoi che inizi a indagare sui membri dell'equipaggio che non sono stati presi di mira oggi?»

Juan scosse la testa. «Non ancora. Non posso accettare che ci sia un traditore sull'*Oregon*, e imboccare quella direzione comincerà a rendere tutti paranoici. Lavoriamo e viviamo troppo a stretto contatto per essere sospettosi gli uni degli altri. Questo ci distruggerebbe come unità. Voglio un'altra spiegazione.»

«Ma come avrebbero potuto sapere dove saremmo stati se non trovandosi nella sala quando ne stavamo parlando?»

Juan era alla disperata ricerca di qualunque spiegazione non comportasse una caccia alle streghe, e prendere precauzioni non sarebbe stata una cattiva idea. «Potremmo avere più risposte su come è stato fatto se sapessimo chi l'ha fatto.»

I due fecero spallucce e Juan se ne andò. La sua tappa successiva fu il centro operativo, dove trovò MacD e Hali Kasim che ascoltavano qualcosa con le cuffie.

Juan si appoggiò alla console. «È la registrazione che ha fatto Eddie?»

Hali annuì. «MacD crede di poter tradurre ciò che stava dicendo quel tizio.»

«Qualcosa di utile?»

MacD fece un'alzata di spalle, che sembrava essere il nuovo gesto preferito dell'equipaggio di Juan. «Pare che stesse delirando. Eddie ha detto che ha sbattuto la testa per terra piuttosto forte prima di morire.»

«Cosa sta dicendo?»

«Non fa altro che ripetere la stessa frase. 'Il dottore' – chiunque sia – 'ha promesso che il mondo sarebbe stato diverso tra quattro giorni.' Lo dice come se fosse dispiaciuto di non vivere abbastanza da poterlo vedere. Per te questa frase ha qualche significato?»

Juan si unì al festival dell'alzata di spalle. «Sembra inquietante.»

«Magari era in cura per qualche malattia», disse Hali.

«Allora perché dice 'il mondo sarebbe stato diverso'?»

«Forse intende il *suo* mondo.»

«No», disse MacD, «dice proprio *il* mondo.»

«Questo comunque non spiega perché lui e i suoi amici volessero toglierci di mezzo», commentò Juan.

«Magari pensano che sappiamo qualcosa su questo dottore.»

«O su ciò che succederà tra quattro giorni», aggiunse Hali.

«Se qualcuno ha qualche teoria», disse Juan, «sono tutto orecchi.»

Linda si avvicinò e porse a Juan alcuni fogli di carta. «Abbiamo appena ricevuto questa dalla CIA. È una lista preliminare degli eventi degni di nota avvenuti nelle date ritrovate sul telefono che avete sottratto a quel tenente della marina venezuelana. Stanno facendo un'analisi più approfondita in questo momento.»

Juan vide le quattro lettere greche e i codici, ciascuno accompagnato da una data, che sembravano però tanto imperscrutabili quanto lo erano stati il giorno in cui Murph ed Eric si erano introdotti nel telefono. Alpha 17, Beta 19, Gamma 22. Delta 23, il quarto della serie, corrispondeva alla data di quel giorno.

«Hanno trovato qualche correlazione?»

«Alla CIA hanno controllato ogni progressione seriale alla quale sono riusciti a pensare. Nulla di idoneo. E non sembra esserci niente che colleghi le date.»

Juan esaminò la lista di avvenimenti. Comprendeva svariate possibilità e si estendeva a tutto il mondo: omicidi, incidenti stradali, comizi politici e raduni, fenomeni atmosferici, bombardamenti terroristici, eventi sportivi. Nessuno di questi rientrava in uno schema che Juan riuscisse a vedere.

Una voce però catturò la sua attenzione: l'affondamento di una nave. La maggior parte della gente non si rende conto della regolarità con cui le navi colano a picco in mare aperto. Durante un anno, affondano più di cento navi, lasciando che duemila marinai trovino sepoltura negli abissi. Anche nell'era del rilevamento GPS, delle previsioni meteo e delle comunicazioni via satellite, molte navi spariscono senza lasciare tracce, in seguito a guasti meccanici, incendi, burrasche e onde anomale.

La nave dell'elenco poteva inserirsi alla posizione Gamma 22. Era una nave da carico chiamata *Santa Cruz* che era affondata con tutto l'equipaggio.

C'erano ventidue uomini a bordo.

Juan sentì rizzarsi i peli della nuca.

«Cosa sappiamo di questa?» disse indicando la voce relativa al naufragio.

«La *Santa Cruz*?» domandò Linda. «La CIA crede che il fatto che l'equipaggio fosse composto da ventidue uomini sia una coincidenza. L'analista mi ha detto che è facile trovare collegamenti numerici casuali a qualunque cosa. Sulla data dell'Alpha 17 ci sono stati un tamponamento a catena a New York che ha coinvolto diciassette veicoli e una bufera a Calgary che ha fatto cadere diciassette centimetri di neve.»

«È il nome *Santa Cruz* che mi suggerisce qualcosa. Concentriamoci su quello.»

Andarono al terminale di Linda, dove lei aveva un link remoto a un database di navi di tutto il mondo. Digitò «Santa Cruz».

«Batteva bandiera panamense, ma era di proprietà di una società venezuelana chiamata Cabimas Shipping. Il titolare è uno degli uomini più ricchi del Venezuela, Ricardo Leal.» Fece una rapida ricerca e trovò il suo nome menzionato migliaia di volte. «Pare che Mr Leal abbia ambizioni politiche nel suo paese. Molti si aspettano che si servirà della sua ricchezza per candidarsi come presidente il prossimo anno.»

Juan guardò di nuovo la lista e capì qual era il nesso.

«Linda, controlla nel database tutte le navi che sono affondate negli ultimi tre mesi.»

«Anche se non ci sono altre navi sull'elenco della CIA?»

«Le date in cui sono affondate e le date in cui è stata segnalata la scomparsa potrebbero essere diverse. A volte una nave viene considerata scomparsa solo dopo due giorni che non si è presentata nel porto dove era stato programmato il suo arrivo.»

Linda caricò la lista e, quando l'ebbero confrontata con i numeri della lista del

telefono, rimase a bocca aperta nel vedere l'associazione.

Non si trattava di una progressione. Il tenente stava annotando il numero di membri dell'equipaggio che c'erano su ciascuna nave.

Alpha 17 – *Cantaura*, una portacontainer dispersa al largo del Portogallo con diciassette uomini.

Beta 19 – *Tucupita*, una petroliera segnalata come scomparsa con diciannove membri dell'equipaggio mentre stava doppiando Capo Horn.

Gamma 22 – *Santa Cruz* e i suoi ventidue uomini spariti nel bel mezzo dell'Atlantico.

Appartenevano tutte alla Cabimas Shipping. Le prime due non avevano trasmesso nessun genere di SOS né avevano indicato che qualcosa non andasse prima che si perdesse il contatto. Erano semplicemente svanite.

«Tre navi scomparse in tre mesi?» domandò Linda. «Non può essere un caso.»

«Sono sicuro che l'assicuratore di Leal sta dicendo la stessa cosa. Devono credere che stia facendo affondare di proposito le sue navi, oppure che sono in uno stato di manutenzione così pessimo da cadere a pezzi. A ogni modo, questo renderebbe Leal inassicurabile. Senza assicurazione, nessuno spedirebbe mai più merci con la sua società.»

«Credi che Ruiz stia prendendo di mira le sue navi?»

«È possibile. Se ha anche lei ambizioni politiche, quale modo migliore di liberarsi del suo più grande rivale se non mandarlo in bancarotta?»

«Ormai sarà sull'orlo del fallimento», osservò Linda.

«Un altro affondamento potrebbe portarcelo», disse Juan. «Verifica il numero totale dei membri dell'equipaggio sul resto delle sue navi per vedere se abbiamo una corrispondenza.»

La risposta arrivò immediatamente. Solo una delle navi della Cabimas aveva esattamente ventitré uomini a bordo: una nave per il trasporto auto chiamata *Ciudad Bolívar*.

«Dove si trova adesso?»

Linda interrogò il database del traffico marittimo. «Ha lasciato Veracruz in Messico due giorni fa con un carico di automobili e attrezzature edili. La sua meta è Puerto Cabello, Venezuela.»

«Il che la farebbe trovare a poche centinaia di miglia dalla Giamaica, diretta verso sud», disse Juan. «Abbiamo appena trovato la nostra risposta.»

«A cosa?»

«Alla domanda sul perché qualcuno stesse cercando di ucciderci», spiegò Juan. «Ruiz ha pianificato di affondare la *Ciudad Bolívar* oggi e noi siamo gli

unici in grado di impedirlo.»

Maria Sandoval aveva quasi finito la sua ispezione giornaliera dei ponti sui quali stazionavano i veicoli della *Ciudad Bolívar*. In quanto comandante della nave, era sua responsabilità assicurarsi che il carico arrivasse intatto, per cui controllava regolarmente le condizioni dell'interno per essere certa che non ci fossero falle nei ponti completamente chiusi che potessero permettere all'acqua salata di danneggiare il carico e per verificare che tutto rimanesse al proprio posto.

La *Ciudad Bolívar* era l'orgoglio della flotta della Cabimas. Con i suoi duecento metri di lunghezza e i suoi undici piani, poteva trasportare fino a cinquemila auto, prevalentemente per servire il mercato in espansione del Sud America. Il suo carico attuale era di molti veicoli di meno perché il soffitto del decimo ponte era stato sollevato per fare spazio a grosse attrezzature edili – livellatrici, retroescavatori, gru mobili, autocarri e bulldozer – tutti destinati al Brasile. Il ponte sottostante era dedicato alle auto e ai SUV diretti verso il Venezuela e l'Argentina.

Il valore totale del carico superava i centocinquanta milioni di dollari, e Maria prendeva seriamente il proprio dovere di curarsene. I suoi capelli neri e corti e il suo viso tondo la facevano apparire più giovane dei suoi trentotto anni, e i nuovi membri dell'equipaggio dal fisico massiccio tendevano a sottovalutarla quando la conoscevano, dati i suoi pantaloni ordinari e i suoi maglioni leggeri e casti. Gestiva quella nave con polso, la prima di cui fosse stata comandante, spinta dalla pressione di riuscire come unico comandante donna della società. Con la perdita di tre navi Cabimas negli ultimi tre mesi, l'equipaggio era inquieto, e Maria aveva passato numerose notti insonni preoccupandosi per la sua nave, quindi era particolarmente attenta a individuare qualunque cosa potesse rappresentare un pericolo.

I veicoli da costruzione si estendevano in lunghe file, parcheggiati uno di fianco all'altro a pochi centimetri di distanza, per massimizzare la capacità utilizzabile nell'interno ben illuminato della nave. Maria era l'unica persona nella stiva. Anche con la vibrazione dei motori della nave e il rombo del sistema

di trattamento dell'aria, l'assenza di qualunque altro suono in quello spazio enorme era soprannaturale.

Controllò le cinghie di alcuni veicoli scelti casualmente, che erano stati guidati fino al loro posto sulla nave-traghetto. Sapeva che i suoi uomini le esaminavano periodicamente, ma a lei piaceva verificare il loro lavoro per accertarsi che i loro rapporti fossero accurati. Se un veicolo si fosse sganciato con il mare grosso, in particolare uno di questi che pesavano più di cinquanta tonnellate, avrebbe potuto provocare un grosso danno al carico oppure scatenare un incendio.

Mentre i veicoli più piccoli erano assicurati con cinghie di tela, quelli per le costruzioni erano tenuti fermi da pesanti catene di acciaio. Soltanto un uragano di categoria cinque sarebbe riuscito a spostarli, e stando alle previsioni li aspettava un viaggio tranquillo finché non avessero raggiunto Puerto Cabello.

Maria finì la sua verifica, soddisfatta del risultato. Pretendeva molto dai membri del suo equipaggio, e loro non la deludevano mai.

Si stava dirigendo verso le scale che portavano alla plancia quando udì un suono stridulo, che però non proveniva dal motore. Sembrava che si stesse irradiando dallo scafo stesso.

Prima che potesse muoversi, partì la sirena generale, facendola rabbrivire istintivamente. Anziché brevi suoni che indicavano un incendio, la sirena produceva lunghi scampanii.

C'era una falla nello scafo. La nave stava imbarcando acqua.

L'inclinazione sarebbe stata impercettibile a chiunque non avesse la sua stessa familiarità con la nave, ma Maria avvertì un piccolissimo spostamento verso sinistra. Si precipitò verso le scale, tirando fuori la ricetrasmittente dalla cintura.

«Jorge!» gridò sopra il gemito della sirena che riecheggiava nel pozzo delle scale. «Rapporto!»

Si premette la ricetrasmittente all'orecchio e capì che Jorge, il suo comandante in seconda, stava rispondendo, ma la sirena copriva le sue parole.

«Fermo macchine!» ordinò Maria a gran voce senza attendere la risposta.

Si lanciò su per i dieci piani e aprì con decisione la porta della plancia, ansimando per lo sforzo mentre entrava. La nave stava rallentando, i comandi impostati per fermarla come lei aveva ordinato. In plancia c'erano tre uomini: Jorge, Miguel, che era l'ufficiale di rotta, e Roberto, il timoniere. Si stavano muovendo con efficienza, senza panico evidente, ma la tensione trasudava dai loro pori.

Jorge, un uomo con una grossa pancia e il pizzetto, che aveva dieci anni più di

lei e stava ormai perdendo i capelli, la guardò con un'espressione di confusione allo stato puro.

«Cosa abbiamo urtato?» domandò Maria.

«Niente, comandante», rispose lui. «Non ci sono altre navi nel nostro campo visivo, e la profondità è costante a più di tremila metri. Non possiamo certo aver urtato una scogliera.»

«Un container fuori controllo?»

«Improbabile.»

«Quanto è grande la falla?»

«Le falle. Abbiamo settori allagati in otto punti diversi della nave.»

«Cosa?»

Jorge le mostrò la mappa delle falle. Sembravano essere concentrate verso sinistra.

«Qualcuno ha assistito a quello che è successo?»

«Un membro dell'equipaggio che ha visto una falla nella sezione di prua ha detto che ha un diametro di quindici centimetri e sembra aperta con un trapano.»

Maria era sbalordita. Era semplicemente impossibile. Un solo grosso squarcio poteva capirlo, ma otto buchi più piccoli che si aprivano in una nave a doppio scafo erano qualcosa che non aveva precedenti.

«È riuscito a chiudere la falla?» domandò Maria.

«No, signora. La pressione era troppa. Ha dovuto sigillare la sala. Ho anche chiuso le porte stagne della sala macchine. Ci sono stati allagamenti in alcune delle stive prima che riuscissimo a bloccare il resto dei settori danneggiati, ma quelle aree chiuse si stanno ancora riempiendo d'acqua.»

L'inclinazione della nave era già arrivata a dieci gradi. Maria doveva già reggersi alla console. Se non avessero fatto nulla, la *Ciudad Bolívar* avrebbe letteralmente raggiunto un punto di non ritorno. Quando fosse successo, si sarebbe rovesciata e sarebbe affondata nel giro di qualche minuto.

Non potevano tappare le falle, ma potevano riuscire a bilanciare la nave quel tanto che bastava per impedirle di capovolgersi. Le casse di zavorra erano già piene, quindi non potevano aggiungere acqua a dritta per mettere la nave in equilibrio.

Maria sapeva di dover trovare un modo per arrestare l'inclinazione. Come tutti gli altri comandanti di traghetti, aveva sentito la storia della *Cougar Ace*, una nave per il trasporto di auto come la sua che si era quasi ribaltata quando il comandante stava scaricando l'acqua di zavorra prima di entrare in acque statunitensi al largo dell'Alaska per evitare di contaminare le coste americane

con specie estranee non indigene. Un malfunzionamento durante la sequenza di trasferimento aveva fatto capovolgere la *Cougar Ace*, ma non al punto da farla rovesciare completamente. Ci erano voluti i valorosi sforzi di una squadra di salvataggio per raddrizzarla di nuovo dopo che era rimasta per trenta giorni sdraiata su un fianco.

A differenza delle portacontainer nelle quali la maggior parte del carico si trova su ponti aperti, un traghetto è totalmente chiuso. Nessun altro tipo di nave da carico sarebbe potuta sopravvivere rimanendo su un fianco, perché a un'inclinazione così estrema i ponti esterni più bassi avrebbero fatto entrare l'acqua nello scafo.

Dopo l'incidente della *Cougar Ace*, la maggior parte delle grosse navi, inclusa la *Ciudad Bolívar*, era stata dotata di un'applicazione informatica di monitoraggio del carico che aiutava l'equipaggio a determinare come disporre i veicoli a bordo per avere una stabilità ottimale. L'applicazione garantiva anche che il trasferimento dell'acqua di zavorra fosse effettuato nella maniera più sicura possibile.

Lo svuotamento delle casse di zavorra era stato la causa dell'incidente della *Cougar Ace*, ma forse Maria poteva salvare la sua nave con la stessa tattica.

«Miguel», disse, «lancia un sos. Jorge, inserisci gli spazi allagati nel sistema di monitoraggio del carico.»

«Perché?»

«Perché voglio sapere quali casse di zavorra di sinistra svuotare.» Quando lui la guardò come se fosse pazza, lei lo incalzò: «Sbrigati». La nave adesso era inclinata di quindici gradi.

«Sì, comandante.»

Mentre Miguel trasmetteva l'sos, le dita di Jorge volavano sulla tastiera. Due minuti e altri cinque gradi di inclinazione dopo, disse: «Vuotando le casse di zavorra tre e quattro avremo il tempo di abbandonare la nave, se i nostri calcoli sono esatti».

Per quanto il carico fosse responsabilità di Maria, l'equipaggio era una priorità ancora più alta.

«Jorge», disse, «di' a Roberto e Miguel di radunare il resto degli uomini al punto di raccolta e preparati a mettere la scialuppa in mare.» Dal momento che era sul lato di sinistra e più vicina all'acqua, avrebbero dovuto avere ancora il tempo di calarla. Se non altro non c'era pericolo di morire assiderati in quel clima tropicale.

«Noi restiamo, comandante», disse Jorge. Miguel e Roberto annuirono in

segno di accordo.

«No. Serve soltanto uno di noi per portare a termine questa faccenda. Se funzionerà e la nave si raddrizzerà, potrò riportarvi a bordo. Ma se si capovolgerà, non c'è ragione per cui dobbiamo annegare tutti.»

«Solo lei?»

«È la mia nave. Ora, andate a occuparvi dell'equipaggio. Fatemi sapere quando siete lontani.»

Jorge deglutì faticosamente, ma capì che era inutile continuare a obiettare. Con sorrisi forzati e auguri di buona fortuna, i tre uscirono, aggrappandosi a qualunque cosa riuscissero mentre camminavano sul ponte inclinato.

Quando l'equipaggio si fosse messo in salvo, Maria avrebbe potuto non essere in grado di stare dritta o nemmeno di arrampicarsi fuori dalla plancia. Non aveva idee suicide né tantomeno la entusiasmava il pensiero di una morte eroica. Voleva sopravvivere se possibile. Nel caso in cui le cose fossero andate male, voleva un piano di riserva.

Uscì dalla plancia e raggiunse l'idrante appeso alla parete. Aprì lo sportello ed estrasse la manichetta, svolgendola in modo che il becco si infilasse nella plancia e scivolasse fin dal lato opposto. Quando la manichetta fu completamente srotolata, Maria tornò dentro al terminale dei computer e se la annodò intorno alla vita.

Due minuti dopo, Jorge le comunicò via radio che la scialuppa era stata lanciata e che tutti gli uomini dell'equipaggio erano stati rintracciati. Si stavano spostando a distanza di sicurezza, pronti a recuperare Maria se avesse deciso di saltare dalla nave. Lei lo ringraziò e gli disse che sarebbe venuto a conoscenza della sua scelta una volta visto cosa fosse successo alla nave.

L'inclinazione adesso era di quaranta gradi, e Maria aveva la manichetta conficcata nel fianco mentre la pendenza minacciava di farle perdere l'equilibrio. Se il suo piano avesse funzionato, avrebbe salvato la nave. In caso contrario, il nuovo sbilanciamento avrebbe potuto farla capovolgere prima che Maria avesse la possibilità di fuggire.

Essendo una fervente cattolica, Maria si fece il segno della croce e baciò il crocifisso che portava al collo. Poi premette il comando per svuotare le casse di zavorra numero tre e quattro, pregando che le pompe funzionassero ancora.

L'impatto immediato fu deludente. Nessun movimento improvviso, nessun rumore di macchinari che giravano, entrando in azione. Ma lo schermo indicava che le pompe stavano funzionando. I livelli delle casse tre e quattro stavano scendendo.

Uno scossone fece dondolare la nave, aumentandone l'inclinazione di dieci gradi nel giro di pochi secondi, e Maria temette di aver fatto la scelta sbagliata. Il suo ultimo ordine sarebbe stato quello che l'avrebbe uccisa e avrebbe fatto affondare la nave.

Alla fine le suole delle sue scarpe persero aderenza e lei scivolò, sbattendo la schiena contro il pavimento rivestito di gomma. L'idrante era l'unica cosa che le impediva di ruzzolare fuori dalla porta e oltre il parapetto per poi finire verso il ponte di metallo sottostante.

Come uno scalatore in discesa da una rupe, Maria piantò i piedi sul pavimento e afferrò l'idrante con entrambe le mani. Doveva arrivare al punto in cui era fissato alla parete esterna prima che l'angolazione di salita divenisse tale da non permetterle di usare le gambe per sorreggersi. Nonostante fosse forte, le sue braccia non erano abbastanza muscolose da consentirle di issarsi solo con le mani.

Era una gara tra lei e l'inclinazione della nave. Si arrampicò, assicurandosi di avere sempre una mano sull'idrante. Sarebbe bastato un solo scivolone e avrebbe potuto rompersi la testa contro una qualsiasi delle console.

Era a metà della risalita quando l'idrante sbatté contro la radio sulla sua cintura. Prima che potesse afferrarla, la ricetrasmittente si staccò e volò elegantemente in aria per poi frantumarsi contro il parapetto, adeguata dimostrazione di ciò che sarebbe successo a Maria se l'avesse seguita.

Con rinnovato vigore, fece gli ultimi passi e si issò sulla parete esterna di metallo della plancia. Si sdraiò e fece dei respiri profondi, esausta per lo sforzo. Fu solo allora che si rese conto che l'inclinazione si era stabilizzata. Sebbene la nave non si stesse raddrizzando, non c'era nemmeno il rischio imminente che si ribaltasse.

Maria stimò che l'inclinazione fosse di settanta gradi, il che trasformava temporaneamente le pareti imbiancate in pavimenti. Si slegò dall'idrante, si alzò e camminò lungo la parte esterna dell'area adibita agli alloggi dell'equipaggio situata in cima alla nave, attenta a evitare di passare sugli oblò. Non aveva senso tornare nella plancia e cercare di regolare ancora le casse di zavorra nella speranza di raddrizzare la nave. Poteva rovesciarla con la stessa facilità. Meglio lasciare che fosse una compagnia di salvataggio esperta a fare quel lavoro.

Maria si riparò gli occhi dal sole che ardeva sopra l'orizzonte in direzione ovest. Tra qualche ora avrebbe fatto buio e lei doveva decidere se sarebbe stato possibile scendere dal lato di sinistra in sicurezza in modo da potersi unire al suo equipaggio. Avrebbe potuto aprire le porte che davano all'interno, ma spostarsi

nei corridoi capovolti sarebbe stato più rischioso di quanto valesse la pena. Avrebbe aspettato fuori sul ponte finché non fosse riuscita ad arrivare una nave di soccorso. A meno che non ci fosse una nave militare nei paraggi, la *Ciudad Bolívar* era troppo lontana da qualunque costa perché un elicottero potesse portare Maria in salvo.

Si mise una mano sopra gli occhi e scrutò il mare finché non intravide la scialuppa di salvataggio che arrivava da dietro la poppa della *Ciudad Bolívar*. Maria poteva solo immaginare lo sconcerto dell'equipaggio di fronte allo scafo verde inclinato a un'angolazione così innaturale, con l'unica elica sospesa sopra l'acqua e il ventre rosso esposto per la prima volta da quando era stata in bacino di carenaggio.

Maria agitò entrambe le braccia freneticamente finché non vide gli uomini ricambiare. Le loro grida di esultanza si diffusero sull'acqua giungendo fino a lei. Quando arrivarono a ridosso della *Ciudad Bolívar*, Maria gridò loro che aveva perso la radio e sarebbe rimasta sul ponte in attesa dei soccorsi. Purché non si scatenasse una burrasca inaspettata, rimanere accampata sotto le stelle non sarebbe stato poi così male, date le circostanze.

Passò un'ora. Si sdraiò e sonnecchiò, lambiccandosi nel frattempo il cervello sul danno che aveva quasi fatto affondare la sua nave. Non le veniva in mente alcuna causa, naturale o dolosa, che potesse scavare fori circolari nello scafo.

I suoi pensieri furono interrotti dal suono distante di un motore. Si sedette dritta come un fuso ed esaminò l'orizzonte in cerca di una nave. Poi la vide venire verso di loro da est, un'imbarcazione color grigio piombo lunga venticinque metri. Troppo piccola per essere una nave da carico, ma non aveva nemmeno la struttura di uno yacht. Poi Maria la riconobbe come un vecchissimo peschereccio a strascico.

Doveva essere stato in zona e aver sentito i loro SOS. Probabilmente Jorge era in contatto radio con loro adesso. Mentre si avvicinava, Maria stava già pensando ai modi in cui avrebbero potuto assicurare una fune in alto per farla scendere.

Fece dei cenni con le braccia mentre la barca rallentava e accostava alla scialuppa, ma non riusciva a vedere nessuno a bordo. Gli uomini del suo equipaggio si stavano accalcando intorno al portello affacciato verso l'esterno, sbracciandosi e gridando saluti gioiosi.

Il portello del peschereccio si aprì di colpo e otto uomini si precipitarono fuori, tutti con degli oggetti neri in mano. Le grida di gioia dell'equipaggio di Maria si trasformarono in grida di terrore. Maria rimase perplessa finché non udì

l'inconfondibile suono degli spari di armi automatiche. Restò lì, sconvolta, in un silenzio inorridito, mentre le bocche delle armi lampeggiavano e i suoi uomini venivano dilaniati da un fuoco devastante. Finì tutto nel giro di pochi attimi.

Uno degli uomini lanciò due oggetti sulla scialuppa e chiuse il portello. Seguirono due tonfi, e poco dopo le fiamme stavano consumando l'imbarcazione. Sarebbe affondata nel giro di pochi minuti, trascinando sul fondo l'equipaggio della *Ciudad Bolívar* senza lasciare tracce.

Maria era talmente ipnotizzata e atterrita dalla vista della scialuppa in fiamme che non stava prestando attenzione al peschereccio. Qualcuno a bordo doveva averla vista dal momento che dei proiettili iniziarono a rimbalzare con un suono secco contro il metallo intorno a lei.

Senza pensare, si mise a correre schivando le pallottole nel tentativo disperato di arrivare al portello più vicino. Gli spari si stavano avvicinando così tanto che Maria capì che non avrebbe avuto il tempo di aprirlo e calarsi all'interno prima di essere colpita. Doveva mettersi al riparo più in fretta possibile.

Saltò sull'oblò successivo, irrigidendo le gambe mentre frantumava il vetro con i piedi e si tuffava all'interno.

Il tenente Pablo Domínguez si sollevò verso la plancia utilizzando un idrante che penzolava in maniera provvidenziale dalla porta aperta. Se l'ammiraglio Ruiz avesse scoperto che la *Ciudad Bolívar* non era affondata, a Domínguez non sarebbe servito a niente fuggire dalla scena del crimine. L'aveva già delusa una volta ma aveva avuto una seconda possibilità di rimediare sovrintendendo a questa missione. Se avesse fallito di nuovo, sarebbe stato un uomo morto.

Le segnalazioni che giungevano da un elicottero in avvicinamento erano state una sorpresa non gradita. Domínguez non si aspettava certo che ne arrivasse uno a quella distanza dalla costa. Doveva significare che una nave era ormai vicina alla loro posizione, ragion per cui Domínguez aveva corso il rischio di arrampicarsi sul traghetto per trovare il modo di farlo affondare prima dell'arrivo dei soccorsi.

Il progetto del sommergibile Piranha era stato acquistato da una fonte dell'ammiraglio Ruiz, un uomo che Domínguez conosceva soltanto come il Dottore, il quale aveva preso parte a un programma statunitense top secret sui droni e in qualche modo aveva sottratto clandestinamente i progetti agli americani. Con l'esperienza del Dottore, Ruiz aveva fatto costruire otto di quei sommergibili in miniatura.

Utilizzavano una tecnologia *stealth* ed erano azionati da motori a batteria che non producevano praticamente alcun rumore, quindi un gruppo di sommergibili poteva avvicinarsi di soppiatto a una nave senza essere rilevato. Una volta giunti in prossimità del bersaglio e dopo essersi distanziati per ottenere il massimo effetto, attaccavano, fissandosi allo scafo della nave tramite potenti magneti, per poi attivare la loro unica arma: un becco rotante che sparava un getto di acqua di mare di pochi millimetri di diametro pressurizzato a cinquemilaseicento chili per centimetro quadrato. Per tagliare alluminio, marmo e granito senza la bruciatura prodotta da un cannello da taglio o la lacerazione prodotta da una sega, si usano macchine industriali a getto d'acqua. La versione compatta del Piranha utilizzava la stessa acqua di mare come strumento di taglio ed era in grado di perforare l'acciaio, spesso parecchi centimetri, dei doppi scafi di una nave nel

giro di pochi secondi. Le falle aperte simultaneamente nello scafo dal gruppo di sommergibili faceva sì che le navi affondassero prima ancora di rendersi conto di essere state attaccate.

Per quanto efficaci, i Piranha avevano dei difetti. Poiché dipendevano dall'energia fornita dalle batterie, il loro raggio d'azione e la loro autonomia erano estremamente scarsi. Potevano essere usati solo una volta, dopodiché avevano bisogno di una ricarica completa. Il peschereccio era stato attrezzato appositamente per trasportare e ricaricare i droni sottomarini lunghi due metri e mezzo. Posizionava i Piranha sulla rotta della nave da carico da attaccare e li lasciava lì in attesa finché le telecamere di bordo dei sottomarini non avvistavano l'imbarcazione. Il peschereccio, ritiratosi in una posizione a miglia di distanza, era molto lontano dalla scena del crimine quando la nave affondava. Domínguez controllava i sommergibili dal suo tablet portatile, tramite il quale poteva agganciare la nave bersaglio. I Piranha intercettavano la nave, la affondavano e il peschereccio li recuperava, eliminando eventuali sopravvissuti.

I primi tre attacchi erano stati portati a termine senza intoppi. Tutte le navi erano colate a picco prima che le scialuppe potessero essere calate, e gli uomini di Domínguez non avevano dovuto fare altro che sbarazzarsi dei pochi membri dell'equipaggio che erano riusciti a gettarsi in mare. Ma in qualche modo il comandante Maria Sandoval aveva fermato il capovolgimento della sua nave. Adesso i Piranha si stavano ricaricando, ma sarebbero passati altri trenta minuti prima che potessero essere utilizzati di nuovo. Se la nave di soccorso fosse arrivata prima di allora, il suo equipaggio sarebbe potuto riuscire a salvare la *Ciudad Bolívar*, e Domínguez non poteva permettere che accadesse.

Sapeva di non poter aspettare che i sommergibili si ricaricassero. Doveva trovare un altro modo di affondare la nave, ed era questo il motivo per cui si stava arrampicando verso la plancia. Aveva considerato la possibilità di darle fuoco, ma il sistema antincendio a biossido di carbonio avrebbe spento rapidamente le fiamme. E poi, aveva una soluzione più elegante. Essendo egli stesso un marinaio esperto, Domínguez sapeva che svuotando le casse di zavorra di sinistra la *Ciudad Bolívar* si sarebbe capovolta.

Poteva svuotare quelle di dritta, ma la nave era già talmente inclinata che avrebbe potuto rovesciarsi prima che lui avesse il tempo di tornare al peschereccio. Domínguez avrebbe invece programmato uno scaricamento graduale delle casse di sinistra, in modo che lui e il peschereccio potessero mettersi al sicuro in tutta calma.

Raggiunse la plancia e si sollevò davanti al terminale dei computer. Trovò i

comandi delle casse di zavorra e impostò lo svuotamento di quelle di sinistra. A operazione completata, la parte alta della nave sarebbe pesata molto di più del fianco immerso nell'acqua. La nave sarebbe ruotata sulla sua chiglia e avrebbe continuato a muoversi, ribaltandosi completamente. A quel punto, l'acqua si sarebbe riversata nella stiva attraverso le maniche a vento. Non appena le porte di carico fossero state compromesse dalla pressione interna sempre maggiore, la nave sarebbe precipitata sul fondale dell'oceano.

Domínguez sorrise dell'astuzia del suo piano di riserva. Avrebbe sicuramente ricevuto un encomio da parte dell'ammiraglio per aver salvato la missione.

Dopo aver attivato la procedura di scarico, estrasse la pistola e sparò a ciascun terminale finché non furono tutti distrutti. Ora nessuno sarebbe riuscito a interrompere lo scarico da lì. La stazione di controllo nella sala macchine era l'unico altro punto da cui le casse di zavorra potevano essere comandate. Quando l'inclinazione fosse diventata meno pronunciata e le scale utilizzabili, aveva in programma di mandare un uomo a sparare contro quei controlli per distruggerli nel caso in cui Maria Sandoval non fosse rimasta uccisa dal loro fuoco.

Domínguez imprecò sottovoce mentre il suono dell'elicottero diventava un rombo. I soccorritori erano arrivati prima di quanto si aspettasse.

Sul sedile anteriore dell'elicottero MD 520N dell'*Oregon*, Juan non poté fare altro che restare a bocca aperta davanti a una scena che non aveva mai visto prima. Sapeva che avrebbe trovato la *Ciudad Bolívar* rovesciata, ma non si aspettava che la nave fosse sdraiata su un fianco con la chiglia di fronte a loro mentre si avvicinavano da nord. Il nome della società di trasporti, Cabimas, era scritto a enormi caratteri dorati su uno sfondo verde bosco lungo il lato di dritta. Quello spettacolo gli richiamò alla mente la nave da crociera *Costa Concordia* adagiata sugli scogli che ne avevano squarciato lo scafo, ma questa vista era ancora più incredibile perché il traghetto stava galleggiando immobile in oceano aperto.

«Non è una cosa che si vede tutti i giorni», commentò Gómez Adams portando a poco a poco il muso dell'elicottero verso il basso.

«Almeno non ci servirà l'attrezzatura per incidere», rispose Eddie da dietro, dov'era seduto tra Linc e MacD. Qualche mese prima si erano imbattuti in un mega yacht completamente capovolto e avevano dovuto incidere lo scafo per salvare i passeggeri. Erano pronti a fare lo stesso con il traghetto, ma adesso,

vedendo che l'interno della nave era accessibile, capirono che la bombola di acetilene non sarebbe stata necessaria. Tuttavia i rotoli di corda di nylon potevano ancora tornare utili.

L'*Oregon* era dietro di loro e si stava avvicinando alla massima velocità, ma sarebbero passati trenta minuti prima che arrivasse.

«Credi di poter atterrare?» domandò Juan a Gómez.

«Posso portare i pattini a contatto con lo scafo in modo che non dobbiate calarvi con le corde, ma non vedo niente che sia sufficientemente piatto da garantirci stabilità.»

«Per quanto tempo puoi restare ad aspettare?»

«Posso rimanere nei paraggi finché non arriva l'*Oregon*.»

L'elicottero dell'*Oregon*, che si trovava nella stiva più a poppa, poteva essere alzato e abbassato su una piattaforma elevatrice per il lancio e il recupero. L'MD 520N era un modello insolito perché gli mancava il rotore di coda, e per far girare l'elicottero e mantenere la stabilità rotazionale usava invece il gas di scarico che fuoriusciva dalla turbina. Era talmente manovrabile che Gómez si vantava di poter volare più velocemente di un colibrì. Era un pilota così qualificato che Juan quasi gli credeva.

Avevano fatto partire l'elicottero non appena ricevuto l'sos. L'*Oregon* stava navigando a sud della Giamaica da quando Juan aveva capito che la *Ciudad Bolívar* era in pericolo. Le ripetute chiamate alla società di trasporti per avvisarla del pericolo imminente avevano incontrato diffidenza riguardo alle loro intenzioni, e Juan non poteva biasimarla. Senza un'analisi più concreta della minaccia, la società non poteva fare altro che dare un vago avvertimento al comandante della nave. Quando erano stati abbastanza vicini da poter contattare direttamente la nave via radio, l'sos era già stato diffuso. Le richieste di soccorso si erano poi interrotte all'improvviso, e oltre all'*Oregon* non c'era nessuna imbarcazione a meno di cinque ore dalla *Ciudad Bolívar*.

Juan aveva ordinato di far partire l'elicottero in modo che potessero raggiungere la nave il più in fretta possibile. Avevano fatto ripetute segnalazioni verso il traghetto durante il volo, eppure non c'era stata nessuna risposta. Sebbene non sapessero se la pirateria giocasse un qualche ruolo nella faccenda, il fatto che non ci fossero stati sopravvissuti negli affondamenti precedenti portò Juan a essere prudente. I quattro della squadra di sbarco erano tutti armati, e Juan aveva indossato la gamba da combattimento.

«Scopriamo dov'è la scialuppa prima di scendere», disse Juan. «Non può essere andata lontano.» La preoccupazione inespressa era che, se la scialuppa era

stata messa in mare, qualcuno avrebbe già dovuto farsi vivo via radio.

«Diamo una bella occhiata intorno alla nave», disse Gómez.

Si abbassò, e i dettagli dello scafo divennero visibili. Le rampe di carico dei veicoli di poppa e di dritta sembravano intatte e al loro posto. Juan esaminò la parte inferiore, e i suoi occhi si posarono su un buco di quindici centimetri di diametro nella vernice rossa appena sopra la linea di galleggiamento vicino a prua. Era l'unico danno evidente.

«Sembra che abbiano avuto un problema di roditori», osservò Linc.

«O forse qualcuno stava trivellando il fondo della nave in cerca di petrolio», suggerì MacD.

Juan era il marinaio più esperto a bordo dell'elicottero, ma non gli veniva in mente nulla di più realistico delle loro battute. «Fai qualche foto, Linc.»

Gómez si fermò per permettergli di scattare e poi proseguì girando intorno alla poppa. Fu solo dopo che ebbero raggiunto la parte di sinistra che videro un peschereccio nascosto contro il tragheto vicino alla plancia all'estremità di prua.

Juan fu stupito di vedere un'imbarcazione, data la mancata risposta ai loro richiami. Non c'era traccia della scialuppa, ma poteva essere sott'acqua, ancora attaccata alle gru. Il primo pensiero di Juan fu che il peschereccio avesse accostato per trasbordare l'equipaggio, ma mentre Gómez si avvicinava a poco a poco, Juan capì che era la conclusione sbagliata.

Otto cavi si snodavano nell'acqua accanto al peschereccio, legati a oggetti che galleggiavano sulla superficie, ma Juan non riusciva a distinguere di cosa si trattasse. Sul ponte del peschereccio c'erano dieci uomini. Uno di loro ne stava assicurando un altro, che teneva stretta una corda sul ponte inclinato della nave. Invece di essere un membro dell'equipaggio in abiti da lavoro che scendeva dalla nave, l'uomo era vestito di nero e iniziò ad arrampicarsi verso la plancia servendosi della corda.

Quando Gómez si avvicinò, Juan vide che l'uomo sulla nave aveva un'arma automatica a tracolla sulla schiena e si stava tenendo in equilibrio su un parapetto. Era rivolto verso l'elicottero, e stava parlando nel microfono di una cuffia. Juan lo riconobbe all'istante.

Era il tenente Domínguez del magazzino in Venezuela.

«A me quelli non sembrano soccorritori», disse Eddie.

Come in risposta alla sua osservazione, gli uomini sul peschereccio afferrarono i fucili d'assalto e aprirono il fuoco. Le pallottole crivellarono la fusoliera dell'elicottero prima che Gómez riuscisse a farlo virare sopra il tragheto e a uscire dal loro campo visivo.

Juan controllò il sedile posteriore. «Qualcuno è stato colpito?»

«Stiamo bene», rispose Eddie per gli altri.

«Quello era il tenente della marina che abbiamo legato in Venezuela», disse Juan a Linc.

«Lo so. Credo che mi abbia riconosciuto.»

«Se stanno cercando di affondarla», commentò MacD, «perché si stava arrampicando a bordo?»

«Probabilmente il loro piano originario non ha funzionato», rispose Juan. «I nostri richiami hanno spaventato Domínguez perché non si aspettava di vedere nessuno qui. Potrebbe essere alla ricerca di un altro modo di mandarla a fondo e sbarazzarsi delle prove.»

«E dei testimoni», aggiunse Linc. «Potrebbero esserci ancora dei membri dell'equipaggio a bordo.»

Gómez picchiò sulla spia del carburante. «Abbiamo un nuovo problema, presidente. Uno dei proiettili ha colpito il nostro serbatoio. Stiamo perdendo carburante. Cosa vuoi che faccia?»

«Riesci a tornare all'*Oregon*?»

«Credo di sì, ma dovrò partire subito.»

«Ci state tutti per una gita?» chiese Juan.

«Sarebbe un peccato essere arrivati fino a qui per poi fare dietro front», disse Linc. Eddie e MacD annuirono solennemente. Sapevano a cosa andavano incontro.

«Bene. Gómez, fatti scendere a poppa proprio dietro il fumaiolo, che ci offrirà un po' di riparo. Quando scopriranno che siamo a bordo, Domínguez porterà con sé sulla nave tutti gli uomini che potrà. Probabilmente ne piazzerà alcuni sul ponte, quindi dovremo attraversare l'interno per arrivare a prua.»

Gómez volò a punto fisso sopra la volta di poppa, assicurandosi di mantenere il fumaiolo tra sé e il peschereccio. Appoggiò dolcemente i pattini dell'elicottero sul parapetto della nave e MacD aprì il portello, scendendo con un movimento fluido. Eddie gli lanciò diversi giri di corda, poi lui e Linc lo seguirono con altrettanta eleganza.

Prima che Juan uscisse, Gómez disse: «Prendi il mio gommone di salvataggio».

«Ne avrai bisogno se non riuscirai a tornare all'*Oregon*», rispose Juan.

«Ne avrete bisogno se affonderanno questa nave.»

«No. Se questa nave colerà a picco, Domínguez non si lascerà dietro nessun sopravvissuto. Questa missione è o tutto o niente. A presto.»

Senza aspettare una risposta, Juan si tolse le cuffie, scese e sbatté il portello alle sue spalle. Quando raggiunse il boccaporto più vicino per unirsi agli altri, l'elicottero stava battendo rapidamente in ritirata verso l'orizzonte settentrionale.

Maria Sandoval si strinse con cautela la manica strappata dal maglione intorno al braccio sinistro, dove si era tagliata saltando attraverso il vetro. Il rudimentale bendaggio era inzuppato di sangue, ma Maria non voleva bloccare la circolazione e trovarsi con un braccio inutilizzabile.

Quando si era lanciata dentro l'oblò, aveva fatto un volo di tre metri, finendo contro la parete interna di una cabina. Doveva essere rimasta seduta lì per cinque minuti. Nella sua mente rivedeva la morte di tutto il suo equipaggio mentre cercava di spiegare razionalmente l'attacco, analogo a quello che doveva essere stato sferrato contro le altre navi della società. Questi non erano pirati, non se non prendevano ostaggi. Evidentemente il loro scopo era affondare la nave con lei a bordo, e non si sarebbero arresi solo perché lei era riuscita a compiere il miracolo di salvarla.

Non poteva tornare alla plancia per comunicare la sua situazione via radio. Se gli aggressori fossero saliti a bordo della nave, quello sarebbe stato il primo posto in cui sarebbero andati. Dopo essersi occupata della sua ferita, Maria cercò un nascondiglio finché non fossero arrivati i soccorsi.

Data la sua inclinazione estrema, la nave che conosceva alla perfezione adesso le era estranea. Doveva continuare a ricordare a se stessa che quello che era sempre stato il fianco sinistro adesso era in basso e ciò che era sempre stato il fianco destro era in alto.

Le cabine dell'equipaggio, compresa quella in cui si stava rifugiando ora, la cucina, la mensa e gli uffici, si trovavano tutti su un solo piano, nel settore che ospitava gli alloggi in cima alla nave dietro la plancia. Tutti i ponti sottostanti erano dedicati al carico o alle apparecchiature per farla muovere.

Maria voleva aumentare il più possibile la distanza tra sé e la plancia, così si calò nel corridoio. Il piede le scivolò sulla maniglia della porta dalla parte opposta, che si aprì di scatto, e la stanza buia al di sotto fu sul punto di inghiottirla. Riuscì a fermarsi all'ultimo e crollò in ginocchio accanto all'enorme cavità.

Costringendosi ad alzarsi, si fece strada lungo il corridoio verso poppa. Il suo

primo ostacolo fu un passaggio le cui doppie porte erano chiuse. Per superarle, avrebbe dovuto calpestare i battenti. Il telaio nella parte alta era troppo stretto per essere usato all'attuale inclinazione della nave. Due leggeri colpi con il piede confermarono che avrebbero tenuto. Maria attraversò, praticamente certa che si sarebbero aperti di scatto verso l'interno, facendola precipitare per trenta metri, fino alla parte opposta della nave.

Durante la sua traversata sentì un elicottero e pensò di essere in salvo, ma degli spari spaventarono il pilota del velivolo, allontanandolo prima che Maria potesse tentare di stabilire un contatto.

Dopo qualche altro balzo sopra le porte aperte delle cabine, Maria arrivò in fondo al settore degli alloggi in cima alla nave. Aveva tre opzioni: nascondersi in una delle stanze davanti alle quali era passata, uscire all'aperto sul ponte oppure cercare di farsi strada giù per le scale, dove avrebbe potuto nascondersi tra le migliaia di auto nelle stive del carico. Dal momento che all'esterno sarebbe stata vista subito e che i criminali avrebbero dato per scontato che si sarebbe nascosta negli alloggi dell'equipaggio, scelse la terza opzione.

Soltanto allora notò che l'inclinazione era diminuita di cinque gradi e che stava continuando a ridursi in maniera quasi impercettibile. Sembrava che la nave si stesse raddrizzando.

Sulle prime Maria fu sollevata, ma poi ebbe la terribile sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Era sicura di aver chiuso le casse di zavorra. Se adesso ce n'era qualcuna che stava perdendo, era necessario ribilanciare quelle rimaste intatte.

Maria doveva arrivare alla stazione di controllo, anche se era impossibile riuscire a percorrere tutto il tragitto fino alla sala macchine con l'inclinazione della nave così pronunciata. Avrebbe dovuto scendere le scale e poi aspettare che i ponti fossero percorribili prima di poter completare il percorso.

Fece scattare la chiusura della porta che dava sul pozzo delle scale e questa si aprì verso il basso, con un frastuono molto più forte di quanto si aspettasse. Vi infilò la testa e vide del movimento in fondo alle scale.

Stava arrivando qualcuno.

Si alzò e cercò qualunque cosa potesse usare come arma. L'unico oggetto vicino era un estintore. Lo staccò dalla parete e si accovacciò, pronta a spruzzare schiuma contro il suo aggressore prima di assestargli un bel colpo con la bombola di metallo. I suoi respiri erano ansimanti, ma cercò di fare meno rumore possibile prendendo fiato dalla bocca.

Non sapeva con certezza se si trattasse di un solo uomo o di più, ma aveva

poca importanza. Non era abbastanza in forma da tentare la fuga.

Con sua sorpresa, non fu una testa a spuntare dalla porta del pozzo delle scale, bensì uno specchio posto all'estremità di un bastone. La sua migliore opportunità era saltare addosso all'intruso, così si buttò in avanti, infilò il tubo dell'estintore nell'apertura e premette la leva.

Un uomo sotto di lei si riparò gli occhi e si gettò in ginocchio per evitare lo spruzzo.

«Non sparare», disse, ma non stava parlando con lei. Si era voltato per rivolgersi a qualcuno dietro di lui. La voce era stranamente calma e controllata, e Maria pensò persino di aver sentito del sollievo nel suo tono.

Maria lasciò andare la leva e sollevò l'estintore con aggressività. Se volevano catturarla viva, non gli avrebbe reso le cose facili.

Adesso vide che c'erano quattro uomini nel pozzo delle scale. Quello contro il quale aveva spruzzato la schiuma si alzò e portò le mani in aria. Aveva una mitragliatrice appesa alla spalla, che gli oscillava innocua sul fianco. Era un uomo alto e atletico con i capelli biondi tagliati corti. Le rivolse un sorriso raggianti, sincero e cordiale.

«Va tutto bene», le disse in inglese americano.

«Chi siete?»

«Io mi chiamo Juan Cabrillo. Sono il comandante della nave che ha risposto al vostro sos. Loro sono Eddie, Linc e MacD.» I tre uomini fecero cenni di saluto con la testa. Portavano tutti armi pesanti come il loro comandante.

«Eravate voi sull'elicottero?»

Juan annuì. «Purtroppo il pilota è dovuto tornare alla nostra nave. Sembra che il suo braccio abbia bisogno di essere medicato. Perché non mette giù quell'affare?»

Il suo racconto era plausibile, e Maria era disperata, così lasciò cadere l'estintore. I quattro uscirono dal pozzo delle scale.

«Siete della US Navy?» domandò Maria.

«No, solo buoni samaritani. Le dispiace se uno dei miei ragazzi le fa una fasciatura nuova?»

Lei annuì. Eddie la fece sedere, aprì una cassetta di pronto soccorso e le tolse quel bendaggio di fortuna.

Esaminò la ferita e prima di cominciare ad avvolgerla con garza e cerotto disse: «Non sembra particolarmente brutta, ma Hux dovrà darle qualche punto».

«Sono felice che la ferita non sia grave. Lei è il comandante, presumo?»

Maria lo guardò strizzando gli occhi. «Maria Sandoval. Come faceva a

saperlo?»

«Quando abbiamo ricevuto l'sos, abbiamo fatto qualche rapida ricerca sulla sua nave e ho visto il suo nome indicato come quello del comandante. Immagino che non ci siano molte altre donne nell'equipaggio.»

«Il mio equipaggio», rispose lei a bassa voce.

«Dov'è?»

«Sono tutti morti. Quei bastardi li hanno ammazzati dopo che si erano messi in salvo sulla nostra scialuppa di salvataggio.»

Uno sguardo sconvolto attraversò gli occhi di Juan. Essendo anche lui comandante, poteva immaginare come sarebbe stato perdere un equipaggio in quel modo. «Mi dispiace.»

«Perché lo stanno facendo?»

«Ne parleremo dopo. Per prima cosa dobbiamo impedire che affondino questa nave. Abbiamo visto uno di loro nella plancia.»

Maria impallidì. «Allora ha impostato lo scarico di altre casse di zavorra. Ecco perché l'inclinazione si sta correggendo. Io ne ho svuotate due per evitare che ci capovolgessimo.»

«Ha avuto riflessi rapidi per salvare la sua nave.»

«Quando arriverà la vostra?»

«Ci vorranno almeno altri venti minuti.»

Maria incurvò le spalle sentendo quella notizia. «Non so nemmeno come siano riusciti a fare quei buchi nella mia nave.»

«Deve essere stato una specie di sommergibile», rispose Juan. «Abbiamo visto uno dei fori mentre ci avvicinavamo in elicottero. Era un cerchio perfetto.»

«Si sono aperte otto falle nello scafo contemporaneamente, e il sonar non ha rilevato niente. Che genere di sommergibile può fare una cosa del genere?»

«Non lo so. Potrebbe essercene più di uno. Se è così, probabilmente sono comandati a distanza.»

«Allora siamo morti. Come possiamo impedirgli di attaccare di nuovo?»

«Forse si tratta di armi monouso. Gli uomini all'esterno non salirebbero a bordo se i sommergibili stessero per tornare.»

«Dobbiamo impedire alle casse di zavorra di svuotarsi completamente», disse Maria. «Se succederà, la parte alta sarà troppo pesante. Quando raggiungeremo un'angolatura critica nell'altra direzione, ci capovolgeremo subito.» L'inclinazione continuava a diminuire.

«Credi che abbiano degli esplosivi?» domandò Eddie a Juan.

«Se ne avessero avuti a sufficienza da aprire un buco di dimensioni

considerevoli nella nave, l'avrebbero piazzato sullo scafo all'esterno.»

«Avevano delle granate», disse Maria. «È così che hanno affondato la scialuppa.» L'immagine era impressa indelebilmente nella sua memoria.

Juan si rivolse di nuovo a lei. «Da quali stazioni si possono controllare le casse di zavorra?»

«Solo dalla plancia e dalla sala macchine.»

«Qual è il vostro carico?»

«Automobili e SUV su tutti i ponti fatta eccezione per quello inferiore. Lì abbiamo attrezzature da costruzione.»

«Possiamo arrivare direttamente alla plancia dalle stive del carico?»

«Sì.»

«Quell'uomo probabilmente ha sabotato i comandi della plancia», osservò Linc. «È quello che avrei fatto io.» Maria non domandò come potesse saperlo, ma a giudicare dal modo in cui questi uomini erano armati era piuttosto certa che non provenissero da una normale nave mercantile. Dovevano essere ex militari. Tuttavia non aveva l'impressione che fossero pirati. Troppo disponibili e preoccupati per le sue condizioni.

«Numericamente ci schiacceranno, visto che sono almeno il doppio di noi», disse Juan, «quindi uno scontro diretto è rischioso. Dovremo tentare di aggirarli. Riesce a muoversi, comandante Sandoval?»

«Maria. Sì, perché?»

Juan tirò fuori un piccolo tablet dalla tasca. Con grande stupore di Maria, fece apparire sullo schermo una pianta dettagliata della sua nave.

«Dove l'ha presa?» domandò.

Lui le fece un ampio sorriso. «Ricorda le ricerche di cui le ho parlato? Ho bisogno che ci mostri il tragitto più veloce per arrivare alla sala macchine.»

Il settore degli alloggi finiva a metà della *Ciudad Bolívar*, e il ponte scoperto che occupava la metà poppiera della nave era una piatta distesa di metallo circondata da bocchettoni di scarico. Juan e il suo gruppo avrebbero dovuto attraversare uno dei ponti che alloggiava i veicoli durante il loro tragitto. Maria restò con loro. Non solo era pericoloso lasciarla da sola mentre la squadra di Domínguez passava al setaccio la nave, ma lei stessa aveva insistito per seguirli.

L'inclinazione continuava a diminuire, il che era un bene perché per scendere fino alla sala macchine nel ponte inferiore più a poppa utilizzando delle corde avrebbero impiegato ore che non avevano. Maria conosceva la propria nave meglio di chiunque altro e stimava che avrebbero avuto dieci minuti durante i quali spostarsi con relativa facilità quando il ponte fosse passato da trentacinque gradi verso sinistra a trentacinque gradi verso destra. Se la pendenza fosse stata maggiore, non sarebbero riusciti a mantenere l'equilibrio senza assicurare delle corde.

Naturalmente sarebbe stato tutto irrilevante se il processo di svuotamento avesse provocato uno sbilanciamento imprevisto del centro di gravità della nave o se uno dei mezzi si fosse sganciato scatenando una valanga di veicoli che sarebbero andati ad ammucchiarsi su un lato della stessa. A quel punto la fine sarebbe potuta arrivare così all'improvviso che loro non avrebbero avuto il tempo di trovare una via d'uscita. La *Ciudad Bolívar* sarebbe diventata la loro tomba a tremila metri sotto la superficie del mar dei Caraibi.

Mentre scendevano con cautela le scale stando in piedi sulle ringhiere, Maria disse: «Pensate che il rischio di affondare inaspettatamente impedirà a questo Domínguez di mandare degli uomini in sala macchine?»

Juan gettò uno sguardo a Linc. «Purtroppo abbiamo già incontrato il tenente e lui ha riconosciuto Linc dopo un faccia a faccia nel quale l'abbiamo messo in cattiva luce con i suoi superiori, quindi c'è un aspetto personale. È il genere di individuo che vorrà assicurarsi che non usciamo vivi di qui anche se questo significa rischiare la propria vita. Se dovesse fallire, l'ammiraglio Ruiz gli infilerà la testa su una picca.»

«Forse letteralmente», aggiunse Linc.

Maria sgranò gli occhi. «L'ammiraglio Dayana Ruiz?»

«La conosce?» domandò Juan.

«L'ho incontrata una sola volta quando ero in marina. Era tre gradi sopra di me. È una brillante stratega, ma ha fama di essere spietata.»

«Adesso scoprirà quanto. Crediamo sia lei quella che sta affondando le navi della sua società allo scopo di farle cessare l'attività e di mandare in bancarotta il proprietario per il proprio tornaconto politico.»

«Come fate a saperlo?» domandò Maria smettendo di scendere. «Un momento. Non eravate solo una nave di passaggio. Sapevate che stava per succedere, che la mia nave era stata presa di mira.»

«Abbiamo cercato di avvertire la sua società, ma non hanno voluto ascoltarci, quindi ci siamo sobbarcati noi il viaggio fino a qui.»

«Siete americani, ma non fate parte dell'esercito. Qual è il collegamento?»

«Non posso rivelarglielo, ma diciamo solo che Ruiz e Domínguez non sono molto felici dopo i rapporti d'affari che abbiamo avuto con loro.»

Maria sembrava soddisfatta, tanto che non indagò oltre, quindi continuarono a scendere le scale mentre la nave si raddrizzava. Quando raggiunsero il ponte che trasportava i veicoli da costruzione, Maria fermò il gruppo.

«Sarà più facile arrivarci da questo ponte», disse. «Possiamo prendere la rampa dal lato opposto e scendere le scale che portano alla sala macchine. Quando sarò alla stazione di controllo, impiegherò solo pochi secondi a interrompere lo svuotamento delle casse di zavorra. Speriamo che succeda quando la nave sarà in asse.»

Sebbene Juan fosse ansioso di raggiungere la sala macchine prima di Domínguez, aspettarono che il ponte fosse percorribile prima di lasciare le scale. Persino adesso che la nave era inclinata di soli trentacinque gradi, avrebbero dovuto stare attenti a mantenere l'equilibrio, altrimenti sarebbero scesi con un salto mortale da una collina fatta di acciaio.

Con l'arma pronta, Juan fece il primo passo sul ponte dove alloggiavano i veicoli. Le sue scarpe con le soles di gomma gli offrivano parecchia aderenza, quindi riuscì a esaminare con attenzione l'immensa stiva.

Il ponte sollevabile sovrastante era stato alzato per fare spazio alle enormi attrezzature. Forti luci fluorescenti gli permettevano di vedere per tutta la lunghezza di un campo da calcio in ciascuna direzione. Solo le rampe di carico interne interrompevano la vista. Juan scrutò la stiva per qualche momento, ma non vide nulla muoversi. Lo spazio smisurato era immerso in un silenzio

inquietante.

«Via libera», disse agli altri. «Maria, ci faccia strada. Eddie, tu aiutala. Linc, mettiti in testa.»

Linc tenne una mano sul ponte mentre usciva come un riparatore di tetti che si faceva strada a poco a poco su una copertura scivolosa. Eddie strinse il braccio non ferito di Maria mentre la guidava fuori dal pozzo delle scale. Quando si furono abituati all'angolazione del ponte, iniziarono a spostarsi verso la rampa. MacD li seguiva e Juan copriva la coda.

Adesso che si trovavano su una superficie più ampia, Juan avvertì distintamente che la nave si stava a poco a poco riequilibrando. Nel giro di pochi minuti sarebbe stata completamente in asse.

La rampa di carico era a soli sei metri di fronte a loro. Dopo averla raggiunta, sarebbero stati in grado di appoggiarsi alla parete di sinistra della rampa per reggersi mentre camminavano.

Un tintinnio alle loro spalle attirò l'attenzione di Juan, che si voltò giusto in tempo per vedere Domínguez e cinque dei suoi uomini buttarsi nella stiva da una scala accanto alla plancia a circa cento metri di distanza.

Juan gridò: «A terra!» un attimo prima che i venezuelani aprissero il fuoco.

I proiettili uscirono in maniera incontrollata, rimbalzando contro il metallo e mandando in frantumi i parabrezza. Juan rispose al fuoco e provò sulla sua pelle quanto fosse difficile prendere la mira mentre si tenevano i piedi puntati sul pavimento a un'angolazione così estrema. Puntò il mirino verso Domínguez, ma questi scivolò fino a trovare appoggio contro un bulldozer. Invece Juan colpì un altro uomo, che gridò e sparì dal suo campo visivo.

Juan guardò davanti a sé e vide che il suo gruppo era illeso. «Scendete dalla rampa!»

Eddie afferrò Maria e avanzò faticosamente dietro a Linc, ma un'altra raffica di colpi rimbalzò sul pavimento accanto a lei e la distrazione la fece scivolare.

Ruzzolò lungo il ponte, ma Eddie si infilò sotto la donna, le puntò la schiena contro e la lanciò praticamente verso Linc, che le strinse i polsi con le sue mani enormi e la attirò verso di sé.

Lo sforzo fece perdere l'equilibrio anche a Eddie, e MacD non era abbastanza vicino da afferrarlo. Eddie cercò un appiglio, ma non c'era nulla a cui aggrapparsi. Finì a tutta velocità sotto il telaio di una livellatrice.

Linc riuscì a portare Maria al sicuro sulle scale, dove si sdraiò per mirare meglio Domínguez. Ora i colpi dei loro aggressori erano ancora più sporadici.

Juan ignorò i proiettili che rimbalzavano rumorosamente dalle pareti intorno a

lui. Corse alla livellatrice e si puntellò contro la ruota mentre MacD forniva un fuoco di copertura. Sbirciò dietro il battistrada e fu sollevato di vedere Eddie aggrappato all'asse di un autocarro a metà strada verso il lato di sinistra.

Avrebbe impiegato diversi minuti a risalire da solo, e loro non avevano tutto quel tempo.

«Lanciami la tua corda», disse Juan a MacD.

«La fisso qui», rispose lui togliendosela dal braccio.

«No, tu e Linc dovete portare Maria alla sala macchine. Se non impedisce alle casse di zavorra di svuotarsi, siamo tutti morti.»

MacD rispose all'ordine con una smorfia, lanciando la corda arrotolata a Juan, che la prese e se la sistemò sulla spalla con un movimento del braccio. Linc aprì un fuoco di sbarramento, consentendo a MacD di raggiungere lui e Maria.

Diedero un'ultima occhiata a Juan, che gli fece cenno di procedere. Era riparato, almeno per il momento, dalla pala della livellatrice davanti a lui.

Juan attivò il suo laringofono. «Come stai, Eddie?»

«Mi sono scorticato per bene, ma non credo ci sia nulla di rotto. Maria sta bene?»

«Sì, l'ho mandata avanti con Linc e MacD.»

«Vuoi che ti raggiunga?»

«No, vengo io da te. Vediamo se riusciamo a tenere Domínguez occupato qui in modo che non li insegua.»

Juan annodò la corda intorno alla sospensione della livellatrice così da poter controllare la propria discesa. La corda si srotolò fino al lato opposto della stiva. Eddie riuscì ad afferrarla con una mano e a lasciar andare l'asse della macchina.

Juan tenne la propria velocità sotto controllo mentre si faceva strada fino a Eddie. Man mano che gli si avvicinava, prese a rallentare più del previsto. Ma non si trattava di lui. Si trattava della nave.

La velocità con cui l'inclinazione si stava correggendo era aumentata drasticamente. Quando Juan fu sotto all'autocarro vicino a Eddie, la nave stava subendo un radicale spostamento verso dritta.

«Credo che...» fu tutto ciò che Juan riuscì a dire prima che i proiettili urtassero il telaio dell'autocarro, costringendolo a mettersi al riparo dietro la ruota. Due degli uomini di Domínguez erano strisciati sotto le attrezzature per averlo sotto tiro.

Il baglio maestro della nave sarebbe stato orizzontale nel giro di pochi secondi, e ciò significava che c'era una minaccia immediata più pericolosa degli uomini che stavano sparando contro di loro.

Non appena si verificò l'improvviso movimento, Maria capì cosa sarebbe successo. Disse a Linc e MacD di salire a bordo del SUV più vicino. Tutti i veicoli sulla nave erano aperti, con le chiavi all'interno, per poter essere portati fuori rapidamente durante lo scarico.

L'onda che si dirigeva a tutta velocità verso di loro era alta solo un metro, ma sarebbe stata abbastanza potente da sollevarli da terra e farli volare in aria se non si fossero tolti di mezzo.

Si tuffarono nel SUV, sbattendo le portiere mentre l'acqua lo avvolgeva. Per il momento erano sani e salvi, ma la paura più grande di Maria era che lo spostamento di peso facesse capovolgere la nave.

Trattenne il respiro mentre l'acqua scorreva lungo la rampa di carico e si depositava a dritta. L'inclinazione era di soli dieci gradi, per ora. Nonostante il rapido movimento si fosse interrotto, Maria sentiva che la *Ciudad Bolívar* continuava lentamente a ruotare. Doveva esserci stato un cedimento improvviso di una paratia a un livello più basso, ma evidentemente senza ripercussioni sulle casse di zavorra, il cui svuotamento proseguiva.

Il lato destro del loro veicolo adesso era immerso nell'acqua, che iniziava a filtrare all'interno. Linc girò la chiave di accensione e abbassò i finestrini sul lato sinistro. Strisciarono tutti fuori e si misero sul cofano del SUV accanto.

«Da questa parte», disse Linc, e i tre si fecero strada verso sinistra balzando sui cofani della fila di veicoli parcheggiati parafango contro parafango.

Dopo due minuti stavano saltando sul ponte vicino al pozzo delle scale che portavano alla sala macchine. Era più facile scendere ora che l'inclinazione era meno pronunciata, ma i gradini erano bagnati e scivolosi per via dell'acqua che li aveva sommersi solo pochi minuti prima. Le luci si erano bruciate, così Linc e MacD accesero delle torce per la breve discesa.

Quando aprirono la porta stagna, le loro orecchie furono assalite dal ruggito di motori ancora in funzione. Si fermarono sulla passerella affacciata sui due enormi motori che azionavano l'elica della nave e fornivano energia elettrica. Lo spazio occupava quattro piani ed era attraversato da un reticolo di scale, tubi e

condotti di aerazione. Normalmente le apparecchiature risplendevano come in un salone da esposizione, ma adesso si vedevano cerchi di olio e grasso dove l'acqua era schizzata prima di depositarsi sul fondo. Evidentemente una grande quantità di acqua si era riversata nella sala macchine prima che questa fosse sgombrata e sigillata dalla plancia.

«Dov'è la stazione di controllo?» chiese Linc.

Maria indicò la stanza chiusa verso poppa.

MacD abbassò lo sguardo verso l'acqua, che doveva essere profonda almeno due metri. «C'è qualche modo per aggirarla?»

Maria scosse il capo. «Ci faremo una nuotata.»

Qualcosa che galleggiava catturò la sua attenzione. Era parzialmente nascosto all'ombra del motore di dritta, in fondo. Maria allungò una mano verso MacD. «Mi può prestare la torcia?»

Lui si strinse nelle spalle e gliela porse.

Maria premette il pulsante e puntò la luce verso l'oggetto.

Era un piede.

Maria restò senza fiato e con la torcia illuminò tutto il corpo, che stava fluttuando a faccia in sotto. Quando il fascio di luce raggiunse la pistola nella fondina tutti e tre capirono che non si trattava di un membro dell'equipaggio rimasto bloccato.

Linc spinse Maria dietro un condotto nello stesso momento in cui MacD apriva il fuoco contro una sagoma nascosta. I proiettili di risposta che sfrecciarono sibilando confermarono che non erano stati i primi ad arrivare alla sala macchine.

L'avvertimento di Juan riguardo all'onda era arrivato in tempo affinché Eddie potesse usare la sua velocità felina per saltare sulla scala della cabina di guida dell'autoribaltabile e salirvi prima di essere travolto dall'acqua. Juan invece, essendo completamente sotto il proprio camion, non ebbe il tempo di fare altro se non avvolgere la corda intorno all'asse e annodarsela al polso. Trattenne il respiro e uscì da quel fiume d'acqua come un pesce preso all'amo.

Quando l'acqua fu fluìta dall'altra parte, vide che i due uomini armati che gli avevano sparato galleggiavano sull'acqua, flosci e immobili. L'unica faccia che riusciva a vedere era sfondata nel punto in cui si era scontrata con una sporgenza di metallo.

«Presidente, stai bene?» gridò Eddie.

Juan si srotolò la corda dal polso e strisciò fuori da sotto il camion accanto a Eddie. «Sì, ma adesso provo più pietà per i marlin. Domínguez ha perso almeno tre uomini. Vedi dov'è lui?»

«L'ho perso.»

«Non preoccuparti. Ci troverà.»

La pendenza del ponte era ancora lieve, ma non sarebbe rimasta così a lungo.

Spostandosi sotto e intorno alle attrezzature da costruzione, Juan e Eddie strisciarono fino a dritta. Raggiunta l'ultima fila di veicoli, avrebbero dovuto attraversare uno spazio di tre metri senza alcuna protezione per arrivare alla porta delle scale.

Si accovacciarono dietro a un bulldozer. Juan mise fuori la testa e delle scintille schizzarono dal punto in cui i proiettili colpirono il metallo. Arretrò.

«Evidentemente Domínguez se l'aspettava», disse.

«Hai visto dov'era?»

«A una trentina di metri. Non sono riuscito a capire se è solo. Non credo che riusciremo ad arrivare entrambi dall'altra parte senza che ci becchino.»

«Quanto è disperato il nostro bisogno di abbandonare la nave in questo momento?»

Juan premette il tasto del suo laringofono. «Linc, dimmi che state per chiudere le casse di zavorra.»

Un rombo di sottofondo nel suo auricolare fu accompagnato da uno scoppio intermittente di spari.

«Sono felice di sentire che sei tutto intero, presidente», rispose Linc, «ma mi dispiace, sono arrivati loro qui per primi. Due sono affogati, ne rimangono tre. Comunque non pensiamo che abbiano avuto il tempo di disabilitare la stazione di controllo.»

«Maria può raggiungerla?»

«Non ancora, ma stiamo lavorando a un piano. Non ci dispiacerebbe un po' di aiuto.»

«Siamo un tantino presi anche noi», disse Juan, «ma vi terremo aggiornati.»

«Ricevuto.»

Juan si buttò di pancia. I suoi vestiti inzuppati fecero rumore contro il metallo. Era sicuro che uno degli uomini di Domínguez si stesse girando per fare una manovra a tenaglia.

Eccolo. Dei piedi si spostarono velocemente dalla protezione offerta da una ruota enorme a quella successiva. Juan anticipò il percorso che l'uomo stava seguendo e posizionò il mirino a punto rosso un metro e mezzo oltre la ruota.

Con tempismo perfetto, i piedi apparvero. Tenendo conto della velocità del bersaglio, Juan sparò una raffica di tre colpi. Uno dei proiettili prese un ginocchio dell'uomo, che cadde a terra, urlando. Vide Juan e cercò di sparare un colpo, ma lui lo fece fuori con un'altra scarica.

«Sappiamo dove sei, Domínguez!» gridò Juan in spagnolo. «Non puoi rimanere lì in eterno.»

Domínguez non rispose, ma una granata rimbalzò contro la parete e rotolò sul pavimento andando a fermarsi contro la catena anteriore che assicurava il bulldozer al ponte. Juan e Eddie si tuffarono dietro la pala del macchinario, che risuonò per via dell'esplosione.

Juan mise la testa fuori e vide che la granata aveva tranciato la catena di fissaggio. Nulla stava tenendo al proprio posto la parte anteriore del bulldozer di quaranta tonnellate fatta eccezione per i suoi battistrada.

«Dobbiamo occuparci di Domínguez e scendere nella sala macchine», disse Juan.

«Ho visto dov'era quando ha lanciato la granata», rispose Eddie. «È nel cassone di un autoribaltabile. Buona visibilità e una posizione difensiva straordinaria. Un attacco diretto non è l'idea migliore.»

Il ponte si inclinò ancora di più e il bulldozer iniziò a perdere aderenza. Scivolò verso dritta con uno stridore di metallo contro metallo finché non si fermò contro l'autoribaltabile accanto. Juan trattenne il fiato, pensando che quello potesse essere l'inizio di una valanga di veicoli. Le catene di fissaggio del camion cigolarono per via dell'aggiunta di peso, ma ressero.

«Non durerà a lungo se l'inclinazione peggiora», commentò Eddie.

«Sono d'accordo.» Juan contattò di nuovo Linc via radio. «Non vorrei mettervi pressione, ragazzi, ma noi quassù abbiamo un bulldozer vagante che si sta preparando a portare metà del carico con sé verso dritta. Se non fermate questa inclinazione nei prossimi minuti, nessuno di noi uscirà di qui.»

Il cuore di Maria batteva all'impazzata mentre gli spari riecheggiavano in sala macchine. Non aveva idea di come facessero Linc e MacD a restare così calmi.

«Sono rimasti due uomini dietro quei tubi sopra il motore», osservò MacD prima di sparare un altro colpo.

«Il presidente dice che la situazione là sopra è critica», riferì Linc. «Dobbiamo raggiungere la stazione di controllo ora. Credi di riuscirci?»

«Forse, ma non avrei idea di cosa fare una volta lì.»

«Maria potrebbe spiegarti via radio come interrompere lo scarico della zavorra.»

«No, devo farlo io», rispose Maria. «Ci vorrebbe troppo per illustrare passo passo la procedura a MacD.»

Poi aggiunse: «Questa è la mia nave. Non permetterò a Ruiz di affondarla».

Controvoglia, Linc cedette. «Okay. Non hanno una buona visuale del piano più basso, ma anche con il nostro fuoco di copertura lei sarebbe troppo esposta se usasse le scale dalla passerella. La centrerebbero dopo neanche cinque metri.» Guardò apertamente la pozza d'acqua sotto di loro e Maria capì. Anziché usare le scale per arrivare là sotto, avrebbe dovuto tuffarsi oltre la ringhiera direttamente nell'acqua.

«Posso farcela», disse con più sicurezza di quella che sentiva.

«Abbiamo un altro problema», osservò MacD. «Sono all'ultimo caricatore.»

«Anch'io. Sfrutta al meglio ogni singolo colpo. Pronti?»

Maria fece un respiro profondo e annuì.

Linc disse: «Al mio segnale. Tre, due, uno... Via!»

MacD e Linc si alzarono di scatto e spararono scariche da tre colpi in rapida successione. Maria non aspettò di vedere se il fuoco di copertura stesse funzionando. Balzò in piedi, girò intorno al condotto di aerazione e si lanciò oltre la ringhiera, pregando che l'acqua fosse profonda come pensava.

Entrò nella pozza d'acqua con i piedi e si fermò contro il pavimento. La luce era appena sufficiente a vedere i gradini davanti a lei, ma l'olio nell'acqua le faceva bruciare gli occhi.

Maria ebbe l'istinto di chiuderli e salire in superficie, ma meno si fosse esposta agli uomini armati, meglio sarebbe stato. Con colpi di gambe a delfino, si spinse sott'acqua fino ad arrivare al lato opposto. Quando raggiunse le scale per accedere alla stazione di controllo, i suoi polmoni imploravano di ricevere aria.

Balzò fuori dall'acqua, quasi aspettandosi che un proiettile le attraversasse il cervello non appena fosse stata a contatto con l'aria, ma il fuoco era ancora concentrato all'altra estremità della sala macchine. Prese un respiro e si issò su per le scale. Quei tre gradini furono i più ripidi della sua vita, ma nell'attimo in cui aprì con decisione la porta e si lanciò all'interno per poco non fece un grido di vittoria. La porta si chiuse dietro di lei, bloccando all'esterno il rumore del motore e degli spari.

Maria corse al terminale e batté le dita sulla tastiera per caricare i comandi della zavorra. Era talmente intenta a chiudere le casse che si stavano svuotando,

che quasi non fece caso alla ricomparsa del rumore della sala macchine. Qualcuno aveva aperto la porta.

Maria non si preoccupò di guardare chi fosse, ma non ne ebbe bisogno quando sentì l'uomo gridare: «*Alto!*»

Lo ignorò e premette il tasto del mouse. Lo schermo confermò che le casse erano chiuse, dopodiché una pioggia di proiettili lo fece esplodere.

Maria chiuse gli occhi e si preparò alla propria fine, ma il colpo mortale non arrivò. Quando si voltò, vide il tiratore con lo sguardo fisso e vacuo, la fronte perforata da un terzo occhio sanguinante. Il suo corpo barcollò e un attimo dopo si afflosciò a terra. Alle sue spalle, un foro perfetto aveva penetrato il vetro, dietro al quale c'era Linc con la pistola alzata.

Si lanciò attraverso la porta e si assicurò che l'uomo fosse morto.

«È ferita?» le domandò.

«No. Sono riuscita a chiudere le casse di zavorra prima che distruggesse il terminale.»

«Bene. Questo tizio l'ha seguita, quindi io ho seguito lui. MacD ha fatto fuori l'altro, ma sta passando al setaccio il resto della sala macchine per sicurezza.»

La radio del morto gracchiò. Linc la prese e se la avvicinò all'orecchio, ma poi scosse la testa.

«Non parlo spagnolo», disse porgendola a Maria.

Lei tradusse mentre ascoltava. «È arrivata una nave. Sta viaggiando a una velocità stratosferica.»

«L'*Oregon*.»

La discussione proseguì, e Maria si irrigidì quando sentì la frase successiva.

Linc si fece teso a sua volta. «Cosa c'è?»

«Ha detto che i sommergibili sono ricaricati e pronti ad attaccare. Ma non sono puntati verso la *Ciudad Bolívar*. Il tenente Domínguez ha un qualche dispositivo di comando. Li sta mandando ad affondare la vostra nave.»

Quando Linc comunicò via radio la notizia del dispositivo di comando, Juan gli disse di avvisare l'*Oregon* di stare attenta all'arrivo di sommergibili. Ma senza nessuna informazione a riguardo, non sapeva se sarebbero riusciti a individuarli o a batterli. Doveva sottrarre il dispositivo di comando a Domínguez e disattivare i sommergibili.

Eddie aveva girato intorno alla parte posteriore dell'autoribaltabile nel quale Domínguez si stava nascondendo. Juan stava aspettando dietro, all'ombra del

parafango di un altro camion. Eddie si preparò a far uscire Domínguez allo scoperto.

«Sono in posizione», sussurrò Juan alla radio.

«Anch'io», rispose Eddie.

Juan scaricò metà del suo caricatore nel fianco dell'enorme cassone ribaltabile del camion. Domínguez e un altro uomo sporsero gli occhi sopra il bordo e risposero al fuoco. Nello stesso momento, Eddie sfruttò l'elemento di distrazione e il rumore per entrare nella cabina di guida. Poi attivò la sponda idraulica del cassone.

Con un fischio, questa cominciò ad alzarsi. Juan sperava che Domínguez avrebbe fatto di tutto per restare all'interno del camion, invece saltò giù dal fianco vicino a lui, mentre l'altro uomo armato si buttava dalla parte opposta. Eddie avrebbe dovuto occuparsi di lui.

Juan si lanciò all'inseguimento di Domínguez sul ponte inclinato. Riusciva a vedere il dispositivo di comando in mano al tenente, lo schermo illuminato. Domínguez si fermò per voltarsi a sparare a Juan, ma perse l'equilibrio e si spostò di scatto per non cadere.

Juan lo attaccò, facendo volare in aria le loro armi. I due si avvinghiarono come stretti da una pinza e rotolarono finché la schiena di Juan non finì contro il battistrada di un altro bulldozer, lasciandolo senza respiro. Durante la caduta, però, aveva sottratto il dispositivo di comando dalla mano di Domínguez.

Juan vide tre puntini su una griglia. Due di loro erano appaiati, contrassegnati come CIUDAD BOLÍVAR e BAHIA BLANCO, che doveva essere il peschereccio. Il terzo punto era contrassegnato come SCONOSCIUTO. Doveva trattarsi dell'*Oregon*. Sopra c'era un mirino.

Domínguez estrasse il coltello dal fodero sul fianco. Non volendo lasciar andare il dispositivo di comando, Juan bloccò il coltello con una mano mentre reggeva il dispositivo nell'altra. Con l'altra mano, Domínguez stringeva il collo di Juan, impedendogli di respirare.

Juan era concentrato sul dispositivo. Nonostante Domínguez avesse il ginocchio sopra il suo braccio, Juan riusciva comunque a muovere la mano. Gli tremavano le dita mentre spostava il pollice su BAHIA BLANCO. Batté il dito una volta e il mirino si spostò sul peschereccio. Un pulsante sullo schermo diceva CONFERMA BERSAGLIO. Juan lo premette e con uno scatto del polso lanciò via il dispositivo, che scivolò sul ponte e sparì dalla loro vista.

Con la mano libera conficcò il pollice nell'occhio sinistro di Domínguez. Questi lasciò la presa sul collo di Juan e gridò. Ora che poteva respirare, Juan

capovolve il coltello e spinse la lama nel petto di Domínguez. Il tenente boccheggiò, sconcertato, poi cadde su un fianco con un ultimo rantolo strozzato.

Juan si rimise in piedi in tempo per vedere Eddie avvicinarsi.

«Il tuo tempismo è impeccabile», disse Juan con un cenno del capo verso il corpo inerte.

«Anche il mio uomo ormai è andato. L'*Oregon*?»

«Salva. Ma il peschereccio andrà a fondo da un momento all'altro.»

«Allora non rimarrà nessuno a spiegare perché qualcuno volesse impedirci di salvare questa nave.»

«Credo che non abbia nulla a che fare con la *Ciudad Bolívar*», rispose Juan. «Penso che chiunque abbia mandato agli assassini haitiani in Giamaica non volesse che scopriremo dei sommergibili. Dopo averli recuperati, avremo qualche risposta.»

Juan e gli altri uscirono sul ponte in tempo per vedere i resti fumanti del peschereccio scivolare sotto le onde. Max disse a Juan che era esploso, con ogni probabilità quando uno dei sommergibili aveva perforato un condotto del carburante. Il sole era tramontato da parecchio. L'*Oregon* setacciò il mare con i proiettori ma non trovò nessun superstite tra i membri dell'equipaggio.

Lasciarono i cadaveri di Domínguez e degli altri là dov'erano sul traghetto. Dal momento che l'incidente era avvenuto in acque internazionali a bordo di una nave di proprietà di una società venezuelana ma che batteva bandiera panamense, la giurisdizione era, nella migliore delle ipotesi, incerta. Eventuali indagini sarebbero probabilmente state condotte dall'assicuratore, ma tutte le prove utilizzabili avrebbero ricondotto alla marina venezuelana.

Gómez aveva fatto rattoppare il serbatoio del carburante dell'MD 520N e aveva riaccompagnato tutti e cinque a bordo dell'*Oregon*, che era stata temporaneamente rinominata *Norego* nel caso in cui fosse stata ancora in zona all'arrivo delle altre navi di soccorso.

Quando le ferite di Maria furono state medicate, Juan le propose di mettersi dei vestiti puliti e di andare alla mensa a mangiare qualcosa e bere un caffè. Poi raggiunse Max e Murph in coperta per sovrintendere al recupero dei sommergibili.

Tre di loro erano scampati all'esplosione e stavano galleggiando sulla superficie in attesa del comando successivo. Juan aveva cercato il dispositivo di controllo, ma sembrava che fosse andato perso nell'acqua stagnante all'interno della stiva della *Ciudad Bolívar*. Il traghetto era ancora inclinato, ma per il momento era stabile.

Juan studiò i sommergibili con un binocolo mentre il suo equipaggio preparava la gru per issarli. L'elegante struttura li faceva sembrare minuscoli caccia, con ali corte, un timone di direzione, una presa d'acqua sull'estremità anteriore e un foro di scarico su quella posteriore. In cima ai sommergibili c'era una sporgenza dorsale che ospitava ciò che veniva utilizzato per ancorarla allo scafo e perforarlo, qualunque cosa fosse. Una piccola antenna spuntava dalla

struttura per ricevere le istruzioni del dispositivo di comando.

«Non vedo l'ora di smontare uno di quei gioiellini», disse Max sfregandosi le mani con aria soddisfatta. «Mi piacerebbe costruirne uno per noi. Non si sa mai, potrebbe tornare utile.»

«Hai mai visto un modello del genere?»

«No, ma sembra di gran lunga troppo sofisticato per essere stato creato dai venezuelani. Immagino che l'abbiano comprato dai cinesi o dai russi.»

«Oppure l'hanno rubato», intervenne Murph che stava scattando fotografie ai sommergibili galleggianti. «Quando facevo lo sviluppatore di sistemi, dovevamo valutare potenziali tecnologie per l'esercito. Una era costituita da un drone subacqueo *stealth* per attaccare navi, ma quando me ne sono andato era a malapena in fase di elaborazione. Questi potrebbero essere basati su quel progetto.»

«Se si basano su tecnologia americana», disse Max, «la CIA vorrà riaverli. Prevedo che Langston Overholt compilerà un grosso assegno prossimamente.» Juan dovette concordare sul fatto che questa scoperta sarebbe stata una notizia parecchio interessante per il suo vecchio mentore e contatto nella CIA.

«A proposito di assegni», disse Juan, «hai chiamato l'Atlas Salvage?»

Max annuì. «Si metteranno in viaggio a breve da Kingston con un rimorchiatore d'alto mare. Il proprietario, Bill Musgrave, sta negoziando il contratto con la Cabimas. Come provvigione di intermediazione, ci ha accordato il dieci per cento.»

Il salvataggio era un'attività redditizia e pericolosa, quindi il compenso era in genere una percentuale del valore della nave e del carico. In questo caso sarebbe ammontato a più di cento milioni di dollari se fossero riusciti a riportare la nave in porto intatta, quindi la quota della Corporation sarebbe stata considerevole.

Non male per un giorno di lavoro. E stavano per guadagnare ancora di più.

La gru calò la rete verso l'acqua, e dei sommozzatori a bordo della RHIB erano pronti ad avvolgerla intorno a ciascun sommergibile per prenderlo.

All'improvviso il primo affondò sotto la superficie.

«Ma che diavolo...» sbottò Max.

Un altro sommergibile sparì. Poi il terzo.

Juan si mise in contatto radio con il centro operativo. «Stiamo perdendo i sommergibili. Si stanno preparando ad attaccare? Rapporto.»

«Negativo, presidente», rispose Linda. «Il sonar mostra che stanno puntando dritti verso il fondo.»

Juan gridò ai sommozzatori di cercare di bloccarne uno, ma era troppo tardi.

Tutti e tre stavano sfrecciando verso il fondo del mare, a tremila metri di profondità. Anche se alla fine fossero riusciti a recuperarli, alla velocità alla quale stavano scendendo, dopo l'impatto sarebbe rimasto ben poco.

«Fai avere quelle foto a Overholt», disse Juan a Murph. «Io vado a parlare con la nostra ospite.»

Juan entrò nella finta mensa e prese una tazza di caffè prima di sedersi insieme a Maria.

«Il mio equipaggio la sta trattando bene?» domandò.

Guardandosi intorno per la stanza sudicia, Maria disse: «Sono stati tutti fantastici. Non avrei mai immaginato che su una nave in queste, ehm, condizioni potesse esserci del cibo così eccellente».

«Tutta apparenza. La nave è più pulita di quel che sembra. Spendiamo i soldi per ciò che conta. Senta, ho un favore da chiederle.»

«Certo, qualunque cosa. Avete salvato la mia nave.»

«Apprezzeremmo se non menzionasse il nostro coinvolgimento.»

«Perché? Lei e i suoi uomini dovreste ricevere una medaglia per quello che avete fatto.»

«Dati i carichi che tendiamo a trasportare, non ci piace attirare molto l'attenzione.» Non c'era nulla di male nel darle l'impressione che fossero trafficanti. Il fatto che si fossero dimostrati esperti con armi e tattiche di combattimento avrebbe solamente rafforzato il concetto.

Maria gli rivolse uno sguardo d'intesa. «Ah, capisco. E gli uomini morti sulla mia nave?»

Juan aveva una storia pronta. «Pirati. Hanno tentato di prendere possesso della nave, ma hanno fallito e hanno ucciso il suo equipaggio.»

«E chi ha ucciso tutti loro?»

«Rivalità interna al gruppo. Nessun rispetto tra questi ladri, che alla fine saranno identificati come elementi della marina venezuelana che agivano autonomamente. I membri del gruppo rimasti si sono allontanati a bordo della loro barca perché non riuscivano a far partire la nave.»

Juan riusciva a vedere le rotelle del cervello di Maria che giravano mentre lei valutava la sua storia. Alla fine disse: «È tutto ragionevole. È il minimo che possa fare per voi».

«Grazie. Nel frattempo, credo che dovrebbe restare con noi. La scelta è sua, naturalmente, ma se dietro questa faccenda c'è veramente l'ammiraglio Ruiz, lei potrebbe essere in pericolo. Non credo che all'ammiraglio piaccia lasciare questioni in sospeso. Voglio dire, se non le dispiace sparire finché questa storia

non finirà nel dimenticatoio.»

«Credo che non comanderò la mia nave per un po', e al mio ex marito di sicuro non importerà. Però dovrei almeno contattare la Cabimas.»

«Dica loro la verità, che teme per la sua vita perché gli aggressori sono fuggiti. Quando li prenderanno, si sentirà abbastanza sicura da tornare.»

Maria rifletté sul suggerimento, poi disse: «Va bene. Credo che lo capiranno. Per il momento saranno più preoccupati di recuperare la nave».

«Bene. Chiederò a Maurice, il mio steward, di prepararle una cabina adeguata.»

«Grazie di nuovo, comandante Cabrillo.»

Lui le rivolse un sorriso. «Felice di poterla aiutare.»

Juan la lasciò nelle mani esperte di Maurice e andò nella sua cabina, nella quale era stata inoltrata una chiamata di Langston Overholt.

«Hai fatto scattare ogni genere di allarme qui con quelle foto, Juan», disse il burbero ottuagenario. «Nessuno si aspettava che venissero a galla, scusa il gioco di parole.»

«Quindi è un progetto degli Stati Uniti?»

«La marina ci stava lavorando da anni quando il programma ha subito una battuta d'arresto a causa di un virus. Tutto il software di controllo era corrotto e i file di progettazione erano stati completamente cancellati. Il responsabile poteva essere solo uno della squadra.»

«Quindi si tratta di un lavoro fatto dall'interno. Perché non vi aspettavate che il progetto fosse già arrivato in mani straniere?»

«Perché abbiamo identificato il colpevole del furto. Doveva trattarsi di un progettista di armi di nome Douglas Pearson. I file sono stati recuperati a casa sua. Deve essere stato lui a piazzare il virus.»

«È in prigione?»

«No, è morto. O almeno credevamo che lo fosse. Stava partecipando a un'esercitazione di addestramento quando la sua nave è stata distrutta da un drone che ha avuto un malfunzionamento. Il suo corpo non è mai stato ritrovato, ma abbiamo dato per scontato che si fosse ridotto in cenere nello schianto.»

«Ora non ne siete più così sicuri?»

«Oh, siamo sicuri che deve essere vivo. È impossibile che quei sommergibili siano stati costruiti dai venezuelani così in fretta senza la sua esperienza. C'è solo una manciata di persone che conosce approfonditamente il programma, e lui era una di quelle. Altre due sono rimaste uccise nello stesso incidente, e le altre lavorano ancora per l'industria della difesa qui. Non crediamo siano

responsabili, ma le stiamo controllando per sicurezza. Credo che Pearson sia il nostro uomo.»

«Allora lo voglio tanto quanto lo vuoi tu», commentò Juan prima di raccontargli dei tentati omicidi di cui l'equipaggio dell'*Oregon* era stato vittima.

«Come faceva Pearson a sapere dove eravate?» chiese Overholt.

«È una domanda alla quale gradirei avere risposta. Ma credo ci sia sotto qualcosa di più. Sembra avere un esercito di militari haitiani al suo comando e forse sta organizzando un'operazione più grande.»

«Probabilmente è stato lui a far affondare i sommergibili. Credi che ne abbia altri?»

«Non lo so, ma uno degli haitiani ha detto che il mondo cambierà tra quattro giorni. Se Pearson è coinvolto, pare che abbia i mezzi per farcela.»

«È già abbastanza grave che il progetto rubato di un'arma statunitense sia stato usato per far affondare tre navi e danneggiarne una quarta. Non possiamo permettergli di usarlo per un attacco terroristico.»

«Dal momento che pensavate fosse morto», disse Juan, «immagino che non abbiate indizi su dove potrebbe trovarsi.»

«No, e non possiamo seguire la procedura interna. Sai com'è Washington. La storia trapelerebbe in circa cinque secondi. Ti affido l'incarico di scovare Pearson. Se trovi prove di una minaccia credibile, potrò usarle per avvertire le agenzie appropriate.»

«Allora direi che il posto migliore da cui iniziare è l'ultimo in cui è stato visto vivo. Forse ci sono alcuni indizi che sono stati trascurati tra i resti della nave. È stato Dirk Pitt a gestire il recupero?»

«La NUMA ha riportato la nave in superficie dal fondo della baia di Chesapeake, ma Dirk ha ingaggiato una ditta specializzata nell'analisi di disastri affinché conducesse l'indagine forense sull'incidente. Una società chiamata Gordian Engineering.»

«Chi è il mio contatto?»

«Hanno fatto intervenire il loro ingegnere capo a causa della natura delicata della tecnologia coinvolta. Ha tutti i nullaosta di sicurezza massima.» Juan sentì dei fogli frusciare in sottofondo. «Ecco qui. È ancora a Patuxent a ricostruire il relitto. Il suo nome è Tyler Locke.»

Con il sole ormai tramontato da tempo, Hector Bazin non riusciva a distinguere nulla oltre il tratto illuminato dai fari del SUV Toyota che David Pasquet stava

guidando. Dal momento che Haiti era la nazione più povera dell'emisfero occidentale, gli abitanti della campagna non potevano permettersi generatori elettrici, e l'illuminazione notturna non era fornita da nulla di più sofisticato di una delle stufe a legna. Nella parte centrale e collinosa di Haiti che stavano attraversando ora, il buio era talmente profondo che il confine tra Haiti e la sua vicina orientale più ricca, la Repubblica Dominicana, era facilmente visibile nelle foto satellitari notturne di Hispaniola, l'isola composta dai due paesi.

Quando girarono intorno a una collina, l'improvvisa comparsa di luci ad arco ad alta intensità che illuminavano a giorno una fabbrica di cemento – piazzata in mezzo al nulla – stonava con quello che la circondava. Nascosto tra le colline e il secondo specchio d'acqua più grande di Haiti, il lago Péligre, lo stabilimento constava di una decina di edifici, nastri trasportatori a sbalzo e una cupola nella quale veniva accatastato il calcare grezzo per poi essere lavorato.

Se gli edifici sembravano vecchissimi, dipendeva dal fatto che erano stati inutilizzati per più di cinquant'anni, fino a quando Bazin non li aveva rioccupati. Fungevano da base operativa per la sua forza mercenaria. Era la posizione perfetta, a chilometri di distanza da qualunque città che avrebbe potuto sollevare domande sul rumore di spari.

Non c'era alcun reticolato a tenere lontani i curiosi, ma alcuni sensori di movimento erano stati sistemati a intervalli strategici intorno alla struttura, e facevano scattare allarmi non appena un intruso metteva piede all'interno del perimetro della proprietà.

Pasquet rallentò per poi fermarsi davanti a un edificio imponente, il più vicino alla collina dietro la fabbrica. Bazin prese la sua sacca ed entrò.

All'interno trovò sessanta uomini, tutti haitiani, inginocchiati con le mani sopra la testa. I suoi mercenari giravano intorno a loro come lupi, i fucili d'assalto G36 imbracciati. Sul pavimento c'erano due cadaveri.

La telefonata che Bazin aveva ricevuto durante il tragitto dall'aeroporto l'aveva preparato, ma era di nuovo furibondo per questo ulteriore intoppo.

«Cos'è successo?» domandò all'ufficiale superiore che aveva lasciato al comando.

L'ufficiale fece un cenno del capo in direzione di un uomo inginocchiato in prima fila. Del sangue gli gocciolava da una ferita recente sulla fronte. Guardò Bazin di traverso, con severa determinazione.

«Mentre stavano scavando, lui e gli altri uomini hanno aggredito due guardie e le hanno uccise», disse l'ufficiale. «Siamo riusciti a domarli prima che prendessero le armi.»

«Le guardie avrebbero dovuto stare più attente», commentò Bazin. «Gliel'avevo detto che Jacques era furbo.»

Jacques Duval girò la testa e sputò il sangue che gli era colato in bocca. «Non puoi tenerci qui per sempre, Hector.»

Bazin piegò la testa per guardare l'uomo che anni addietro aveva vissuto con lui e che fino a poco tempo prima era vicecomandante della polizia di Stato haitiana, prima di essere rapito e portato lì. «Chi ha detto che ho in mente di farlo?»

«Non continueremo a scavare per te.»

«Lo farete se volete che i vostri familiari restino in vita.»

Duval fece una risata triste. «Non vedi l'ironia di tutto questo, Hector? Ci stai tenendo come schiavi nel paese che è stato il primo ad abbandonare le catene della schiavitù e a diventare una nazione indipendente.»

«Non siete schiavi, siete traditori. Vi ho offerto l'opportunità di unirvi a me e voi avete cercato di farmi fuori.»

Duval lo guardò con compassione. «Come hai fatto a diventare così? Io e te eravamo *restavec* nella stessa famiglia. Siamo stati entrambi nella Legione straniera francese. Eravamo uguali. E ora tu sei un mostro.»

«Non eravamo uguali.» Si rivolse al resto delle persone inginocchiate, molte delle quali avevano servito nel governo haitiano insieme a Duval. «Quest'uomo che riverite, che *venerate*, non è altro che un frignone che ha permesso che un bambino più piccolo di lui venisse picchiato ogni giorno della sua vita.»

Duval sospirò. «Hai ragione, Hector. Avrei dovuto fare di più. Ma ero solo un bambino. E ora sto cercando di cambiare tutto, l'intero sistema, per rendere Haiti un posto migliore.»

«Non cambierà. Mai. È per questo che vi ho portato qui. Tu e il resto di questi uomini siete degli squilibrati se pensate che potrà mai esserci un cambiamento. L'unica cosa che cambia al mondo sono le persone che detengono il potere. Bene, ora sono io a detenerlo. Grazie a ciò che stiamo facendo qui, avrò più potere di quanto possiate mai immaginare.»

«Perché non ci ammazzi e basta? Siamo entrambi militari, quindi sii onesto. Non è questo ciò che ci farai? Non puoi permettere che ce ne andiamo dopo quello che abbiamo visto.»

«Abbiamo ancora bisogno che apriate un tunnel di fuga per le emergenze, quindi c'è da continuare a scavare. Ma hai ragione, non mi servite tutti. Ci saranno conseguenze per ciò che avete fatto.»

Bazin prese il fucile d'assalto dal mercenario più vicino. Duval si raddrizzò e

guardò Bazin negli occhi come se sapesse cosa stava per succedere.

Bazin scosse la testa e fece un largo sorriso. «Che gesto nobile. Ma no. In quanto militare, dovresti sapere che sono sempre i tuoi uomini a pagare per i tuoi sbagli.»

Bazin spostò il fucile e sparò alcuni colpi in fronte ai due uomini inginocchiati a destra e a sinistra di Duval.

Lui gridò: «No!» e balzò in piedi, pronto a scagliarsi contro Bazin.

«Vuoi che diventino tre?» domandò Bazin.

Duval si fermò, lo guardò con disprezzo e poi si inginocchiò di nuovo.

«Bene», disse Bazin lanciando il fucile al suo uomo per restituirglielo. «Questa era solo una piccola anticipazione. Se ti comporterai bene da ora in avanti, potrei lasciarti vivere abbastanza a lungo perché tu possa vedere il genere di potere che può controllare il mondo.»

*Stazione aeronavale di Patuxent River, Maryland*

Juan si infilò con l'auto presa a noleggio in mezzo a barriere di cemento in grado di impedire a un autoarticolato di lanciarsi a tutta velocità all'interno della proprietà della stazione aeronavale. Lui ed Eric Stone, che aveva portato con sé per via della sua competenza tecnica, si stavano avvicinando al cancello di Pax River, nome con il quale la base era conosciuta dal suo personale, che adesso, all'ora di punta del mattino, stava entrando.

Quando Juan raggiunse il cancello, la voce della guardia fu soffocata dal rumore dei motori di un Poseidon P-8 antisommergibile che si stava avvicinando per atterrare, ma l'intenzione era chiara. Voleva vedere i loro documenti d'identità.

Juan avrebbe voluto usare le carte d'identità false con le quali viaggiavano normalmente, ma per introdursi in una base della marina e accedere a un progetto top secret, dietro insistenza di Langston Overholt, Juan ed Eric dovettero affidarsi ai nullaosta di sicurezza che avevano ottenuto quando erano al servizio del governo degli Stati Uniti.

Mentre la guardia esaminava i loro documenti, un marinaio armato di fucile d'assalto controllò sotto la loro auto con uno specchio e ispezionò il baule vuoto. Quando furono autorizzati a passare, la guardia disse loro di guidare fino a un hangar sul lato sud della base.

Mentre superavano una fila di F-18 Hornet utilizzati per addestrare i piloti collaudatori della marina, Juan si meravigliò della capacità di Overholt di farli accedere a un'operazione militare dal grado di segretezza così elevato. Senza dubbio le foto dei sommergibili Piranha erano state d'aiuto.

Meno di trentasei ore prima, l'*Oregon* aveva lasciato la *Ciudad Bolívar* dopo che la compagnia di salvataggio aveva comunicato via radio di essere in arrivo. Non volendo rischiare un incontro con le autorità giamaicane, l'*Oregon* aveva fatto rotta verso Santo Domingo, la capitale della Repubblica Dominicana. Lì avevano scaricato la barca da pesca riparata di Craig Reed e gli avevano pagato la riabilitazione nel miglior centro della città.

Tiny Gunderson, il pilota di velivoli ad ala fissa della Corporation, aveva aspettato Juan ed Eric all'aeroporto di Santo Domingo con il loro Gulfstream privato. Quattro ore dopo, erano atterrati all'aeroporto nazionale Reagan e si stavano dirigendo verso un hangar che si trovava a soli cento metri dalla riva della baia di Chesapeake. Il sole splendeva su bianche porte chiuse grandi abbastanza da inghiottire un aereo di linea.

Un tale in giacca di pelle e jeans fece cenno a Juan di parcheggiare accanto a una porta laterale dove c'era di guardia un uomo armato in uniforme completa da combattimento. Juan aprì la portiera e fu accolto da un freddo pungente. Il civile, un uomo dall'aspetto atletico con capelli castani arruffati e un sorriso cordiale, lo salutò con una stretta di mano. Non era l'ingegnere con l'aria da nerd che Juan si aspettava.

«Sono Tyler Locke», disse. «Lei deve essere Juan Cabrillo.»

«Sì, e lui è Eric Stone. Mi sembra di capire che lei è l'investigatore capo che sta conducendo l'analisi forense.»

«Sì. Dirk Pitt ci ha detto di attendere il vostro arrivo e ci ha autorizzati a condividere con voi tutte le nostre conclusioni. Per quale ragione siete interessati al caso?»

«Douglas Pearson. Vogliamo sapere se è possibile che sia sopravvissuto all'incidente del drone.»

«Incidente?» ripeté Locke. «Vedo che dobbiamo aggiornarvi sui nostri progressi.»

«Quindi avete recuperato il relitto?»

«Siamo andati anche oltre. Vi faccio vedere.»

Locke passò una tessera e digitò un codice d'accesso sul pannello di sicurezza della porta. Una serratura elettronica scattò e Locke si fece strada all'interno.

Data la luce abbagliante del sole che splendeva fuori, gli occhi di Juan impiegarono un momento a adattarsi mentre lui ed Eric seguivano Locke. Quando riuscì a mettere a fuoco, si ritrovò a osservare l'incongrua scena di una piccola squadra di operai che ricostruivano un'imbarcazione all'interno di un hangar per aerei.

Solo la parte anteriore della nave era intatta. Il resto era stato rimesso insieme come se fosse il puzzle più grande del mondo. Una struttura di acciaio supportava i pezzi, la maggior parte dei quali era annerita e sformata, eppure erano stati incastrati in maniera così precisa che il precedente profilo dell'imbarcazione era facilmente riconoscibile.

A destra della nave c'era un'intelaiatura più piccola che reggeva i resti

dell'APR schiantatosi contro di essa. In questo caso si vedeva una quantità più ridotta di pezzi, ma la forma a V del drone era comunque evidente.

Un uomo nero e muscoloso con un tablet in mano stava buttando giù degli appunti sul drone. Quando scorse Locke e i due nuovi arrivati, andò verso di loro con un passo a metà strada tra l'andatura sgraziata di un orso e le movenze fluide di una pantera. Le luci del soffitto si riflettevano sulla sua testa calva.

«Abbiamo assemblato gli ultimi frammenti del drone», disse a Locke. «Impiegheremo un'altra ora per finire con l'imbarcazione, ma le nostre conclusioni non dovrebbero cambiare. Per riuscire ad avere il lavoro così in fretta, ho detto all'equipaggio che stasera avresti offerto a tutti birra e crocchette di granchio a volontà da Clarke's Landing.»

«Se sei incluso anche tu, dovrò fare un mutuo per pagare tutto», rispose Locke prima di presentare Juan ed Eric. «Lui è Grant Westfield, il miglior ingegnere elettrico della Gordian Engineering e la rovina di tutti i buffet a consumazione libera di ogni dove.»

Eric si ritrovò a bocca aperta mentre stringeva il grosso manone di Westfield. «Grant Westfield? State scherzando! A Murph verrà un colpo quando scoprirà che ho conosciuto La Furia. Usiamo sempre lei a Pro Wrestling All-Stars.»

«Spero vivamente che si tratti di un videogioco», commentò Juan.

«È un vero onore, Mr Westfield», disse Eric ignorando Juan. «Ammiro la sua decisione di lasciare il wrestling per entrare nei Ranger dopo l'11 settembre, ma sarebbe bello rivederla di nuovo sul ring.»

«Mi diverto troppo a fare questo lavoro per tornare a farmi scaraventare sedie pieghevoli in testa. Allora, Tyler mi ha detto che avete urgentemente bisogno di conoscere i risultati della nostra analisi.»

Juan annuì. «Si legano a una nostra indagine. Il bravo dottore qui presente ha lasciato intendere che non si sia trattato di un incidente.»

«Assolutamente no. La conclusione iniziale della marina era che il drone avesse agganciato il segnale di controllo emesso dall'antenna dell'imbarcazione e l'avesse puntata, ma non è possibile.»

«Perché no?»

«Perché abbiamo scoperto che il cavo dell'antenna era scollegato prima dell'impatto. La nave stava viaggiando a più di venti nodi in quel momento e stava effettuando manovre elusive per seminare il drone, che avrebbe dovuto perdere di mira il bersaglio nel momento in cui il segnale aveva smesso di trasmettere, e invece ha centrato la nave.»

«Sa come ci è riuscito?» domandò Eric.

Locke estrasse il pezzo carbonizzato di un'apparecchiatura. «Puntando verso questo. Si tratta di un segnalatore che era nascosto all'interno di un portatile. Crediamo che qualcuno l'abbia utilizzato per guidare il drone a prescindere da ciò che veniva fatto per schivarlo.»

Juan prese il sistema di collegamenti elettrici distrutto e se lo girò tra le mani. Era senz'altro abbastanza piccolo da poter essere inserito di nascosto all'interno della scocca di un computer. «Credete che il sabotatore fosse qualcuno della squadra che si occupava del progetto?»

«Di più», rispose Westfield, «crediamo che fosse qualcuno a bordo della nave. Chiunque abbia dirottato il drone doveva farlo da una stazione di comando di bordo.»

«Pearson era sulla nave in quel momento?»

«C'erano quattro persone», disse Locke. «Il comandante della nave e i tre responsabili del progetto: Douglas Pearson, Frederick Weddell e Lawrence Kensit. Abbiamo ritrovato i corpi di solo due di loro, il comandante e Weddell. Weddell era sul ponte al momento dell'esplosione, mentre il comandante era in plancia. Il centro di controllo è stato preso in pieno dal drone.»

«Dato il caldo intenso, siamo stati fortunati a trovare qualche resto all'interno della nave dopo che è affondata», osservò Westfield. «Solo poche ossa, ma sufficienti per effettuare il test del dna sul midollo.»

«Immagino che abbiate trovato solo il dna di Kensit», disse Juan, «mentre è stato impossibile trovare le ossa di Pearson.»

«Sembrava proprio così», rispose Locke. «Ma abbiamo scoperto una grossa incongruenza quando abbiamo simulato l'impatto.»

«Simulato? Vuole dire che siete in grado di ricostruire quello che è successo veramente al momento dell'esplosione?»

Locke annuì. «È stata la mia società, la Gordian, a sviluppare il software. Creiamo modelli tridimensionali dei mezzi coinvolti. Poi inseriamo le deformazioni provocate dall'impatto e dall'esplosione, la velocità alla quale entrambi i mezzi stavano viaggiando e le posizioni indicative del fondo marino nelle quali sono stati recuperati i pezzi, dopodiché il programma macina i numeri per produrre una simulazione grossolana dell'avvenimento.»

Westfield gli porse il tablet e Locke vi picchiettò le dita finché sullo schermo non apparve una rappresentazione sorprendentemente dettagliata della nave immobile sulla superficie dell'acqua con una scia dietro di sé. Sopra era sospeso il drone, pronto a scendere in picchiata.

«Il video è rallentato di un fattore pari a cento.» Locke premette il tasto PLAY e

il drone scese lentamente verso la nave finché il suo muso non si accartocciò contro il ponte. Continuò a deformarsi per poi esplodere in una palla di fuoco. Alcuni frammenti della nave volarono in aria prima che questa esplodesse a sua volta. Il video terminava quando tutti i pezzi finiti in aria furono caduti nell'acqua. Juan trovava stupefacente che fossero riusciti a recuperare qualcosa, e ancora di più che avessero rimesso insieme una porzione così considerevole dei resti.

«Ora che sapete com'è stato l'impatto dall'esterno», disse Locke, «diamogli un'occhiata dall'interno.»

Caricò un altro video, che mostrava una ricostruzione del centro di controllo così realistica da sembrare quasi una foto. C'era solo una figura nella stanza, una rappresentazione generica seduta su una sedia.

«Dove sono gli altri?» domandò Eric.

«Il comandante in plancia, e Weddell era salito a scollegare manualmente il cavo dell'antenna», spiegò Westfield. «La nostra simulazione mostra che solo una persona era rimasta nel centro di controllo.»

«Pearson deve essere saltato in mare prima dell'impatto del drone», disse Juan.

«Il test del dna ha dimostrato che nel centro di controllo c'era effettivamente Kensit», rispose Locke, «ma guardate qui.»

Fece partire il video, e al momento dell'impatto del drone, la persona e la sedia furono scaraventati all'indietro e finirono contro la parete opposta prima di disintegrarsi nella palla di fuoco.

Juan non vedeva niente di inaspettato. «Probabilmente mi sto perdendo qualcosa.»

«Douglas Pearson pesava centoquindici chili», disse Locke. «Kensit settanta. Se fosse stato Kensit quello seduto sulla sedia, il profilo dell'impatto sarebbe stato molto diverso, almeno quindici centimetri più alto rispetto a dove abbiamo trovato i pezzi della sedia e il dna incastrato nelle apparecchiature che abbiamo recuperato da quella parte della nave. In quella stanza non è morto Kensit, ma Pearson.»

«Ne siete sicuri?»

«Stimo una probabilità dell'ottanta per cento», rispose Westfield. «Avevamo una foto dell'interno con cui lavorare, ma non possiamo essere certi dell'esatta configurazione che aveva quel giorno.»

«Ma la marina ha detto che dal test del dna risultava una corrispondenza con quello di Kensit», obiettò Juan.

«Se Kensit era responsabile di riprogrammare il drone», osservò Eric, «qualcuno con quel livello di competenza avrebbe sicuramente potuto simulare la propria morte introducendosi nei registri informatici e scambiando i profili di dna. Ad esempio io e Murph potremmo farlo, avendo a disposizione un tempo sufficiente.»

«È esattamente ciò che suggerirà il nostro rapporto», disse Westfield. «La marina dovrebbe controllare il campione di dna effettivamente immagazzinato, se ce l'ha ancora. È altamente improbabile che Kensit abbia potuto manomettere l'originale. I campioni vengono conservati in un congelatore protetto a Rockville, nel Maryland.»

«Quando pensate che verrà riesaminato il campione?» domandò Juan.

«Sapete come funziona la burocrazia del dipartimento della Difesa. Potrebbero volerci settimane.»

«Non abbiamo tutto quel tempo. È possibile accelerare la cosa?»

Locke si strinse nelle spalle. «Spetta alla marina, anche se voi dovete avere una certa influenza per il solo fatto di essere entrati qui. Consegneremo le nostre conclusioni preliminari prima di partire domani mattina. Dobbiamo andare al Cairo per un progetto urgente, quindi non riusciremo a indagare oltre per una o due settimane.»

Westfield alzò gli occhi al cielo. «Non capisco perché non possiamo tornare prima a Seattle. La Grande Piramide ha cinquemila anni, non può aspettare qualche altro giorno?»

«Nel frattempo, Mr Cabrillo», proseguì Locke, «agirei partendo dal presupposto che Lawrence Kensit sia ancora vivo. Cosa stia facendo adesso o dove sia andato, non so dirglielo. Ma se lo state cercando, vi consiglio di procedere con estrema cautela.»

«Perché dice così?»

L'espressione severa sul viso di Locke era da brividi. «Kensit è un pianificatore meticoloso, ed è stato disposto a uccidere persone che conosceva da anni per sparire. Due anni prima dell'incidente, ha praticamente imposto la propria partecipazione al progetto, che prevedeva l'interazione con ogni nuovo tipo di drone che la marina stava sviluppando, sia in aria che in acqua. Ha appreso tutto ciò che c'era da sapere riguardo al funzionamento dei droni, dalle precauzioni di sicurezza alle modalità di controllo. Deve aver avuto un motivo molto specifico per simulare la propria morte.»

«Giusto», commentò Eric, «per vendere la tecnologia dei sommergibili Piranha al miglior offerente senza che nessuno sapesse che era stato lui a rubare i

progetti.»

Juan colse uno scambio di sguardi preoccupati tra Locke e Westfield. «Mi sorprenderebbe se quello fosse stato il motivo per cui l'ha fatto», disse Locke. «Abbiamo interrogato tutti i collaboratori al progetto sui droni nel corso della nostra indagine. Ciascuno di loro ha detto due cose. La prima è che Kensit, che aveva conseguito il dottorato sia in fisica che in informatica, era la persona più brillante che avessero mai conosciuto, e questo detto da alcune delle menti più geniali del settore dello sviluppo di armi. Un progetto del genere non era stimolante per Kensit e per la sua intelligenza, così hanno affermato. Kensit disdegnava gli altri per la loro incapacità di tenere il passo con la sua acutezza mentale, eppure non ha abbandonato il progetto.»

«E la seconda cosa?» lo spronò Juan.

«Kensit non nascondeva il suo disprezzo per come l'America stava sprecando l'opportunità di salvare il pianeta e per come stava dissipando la sua superiorità tecnologica, in modo particolare la sua posizione di vantaggio nell'ambito degli armamenti. Credeva che i leader mondiali fossero troppo corrotti o deboli o asserviti a elettori incolti per risolvere i problemi che secondo lui avevano soluzioni semplici. Criminalità, guerre, carestie, inquinamento, malattie, carenze energetiche e idriche – tutti questi problemi potevano essere risolti se qualcuno con tecnologia adeguata, informazioni e un approccio spietato e libero da sentimentalismi avesse potuto focalizzarsi sul quadro complessivo e costringere i leader a fare ciò che lui riteneva essere meglio per il pianeta. Vi lascio indovinare chi doveva essere quel qualcuno.»

Juan annuì lentamente mentre le implicazioni prendevano forma nella sua testa. Ora capiva perché Locke e Westfield fossero allarmati dalla scoperta che il sopravvissuto era Kensit. E se loro sapevano che aveva ucciso tre uomini per mascherare il suo decesso, ignoravano che adesso stava utilizzando squadre della morte haitiane che avevano quasi fatto fuori l'intero equipaggio dell'*Oregon* servendosi di un mezzo non rilevabile per spiarli. Sulla base della dichiarazione dell'assassino, secondo cui il mondo sarebbe cambiato in meno di quattro giorni, o il fisico era del tutto fuori di testa oppure stava portando a compimento un obiettivo altrettanto folle.

«Kensit aveva qualche amico? Qualche persona intima che avrebbe potuto sospettare dei suoi piani?»

«Non aveva familiari e non frequentava nessuno al di fuori del lavoro. Uno dei suoi collaboratori ha riferito di aver sentito Kensit parlare a Pearson di un diario che aveva ricevuto in eredità. Pearson parlava tedesco e Kensit voleva che

traducesse qualcosa per lui. Il collaboratore trovò strana la cosa perché era stata l'unica volta in cui Kensit aveva parlato di una faccenda personale. E ricordava che c'era stato solo qualche scambio di battute in quella conversazione prima che Kensit zittisse bruscamente Pearson per poi non fare mai più parola della faccenda: era qualcosa su uno scienziato tedesco, una nave chiamata *Roraima* e un riferimento a Oz.»

«Oz come *Il mago di Oz*?» chiese Eric.

«Ho fatto la stessa domanda», disse Westfield. «Ha risposto che così sembrava.»

«Magari Kensit si riferiva all'Australia», suggerì Juan alludendo al soprannome con cui gli australiani chiamavano il loro paese.

Westfield si strinse nelle spalle. «È difficile saperlo senza qualcosa di più su cui basarsi. Abbiamo cercato informazioni sulla *Roraima*. Ce ne sono tre di cui siamo a conoscenza. Una è una piccola nave da carico che al momento batte bandiera brasiliana. La seconda fu una nave a vapore del XIX secolo che si arenò ma fu tratta in salvo; successivamente il suo comandante costruì una dimora vittoriana dandole il nome della nave. Adesso è un bed & breakfast.»

«E la terza?» domandò Juan.

«Quella è la più interessante», rispose Locke. «Affondò nel porto di Saint-Pierre nel 1902, quando ci fu l'eruzione del monte Pelée. Mi sembra di capire che sia un'attrazione turistica adesso. La domanda è perché Kensit dovrebbe essere interessato a una qualsiasi di queste navi. Non siamo riusciti a trovare un motivo.»

«Conosco qualcuno che potrebbe essere in grado di farlo.» Ed era solo fortuna, pensò Juan, che St. Julien Perlmutter si trovasse a Washington D.C., a pochi minuti di auto da lì.

Il fetore che proveniva dal porto rese il controllo del carico un compito odioso, ma questa attrezzatura era troppo importante perché Lawrence Kensit potesse lasciarlo alla squadra di scienziati e tecnici russi che aveva ingaggiato da un laboratorio di armi a fusione nucleare che aveva cessato l'attività. Il contenuto di questo container era essenziale se il collaudo della Fase 2 di Sentinel doveva concludersi entro i termini stabiliti. Kensit doveva sapere subito se qualcosa era danneggiato oppure mancava: possibilità concrete considerato che stava comprando tutte le apparecchiature sul mercato nero.

Il fisico lesse ad alta voce la lista alla squadra che stava aprendo le casse da caricare a bordo dei camion per il turbolento viaggio su strade piene di crepe e buche fino alla loro destinazione finale. Nonostante la sua bassa statura e la sua voce stridula, Kensit era sicuro che la squadra avrebbe seguito i suoi ordini per garantire che la fragile strumentazione rimanesse intatta durante il viaggio e fosse pronta per il collaudo.

Il porto a malapena operativo, gravemente danneggiato dal terremoto del 2010 che aveva ucciso duecentocinquantamila persone, servì a ricordargli con forza per quale motivo il mondo aveva bisogno che lui agisse in maniera drastica allo scopo di salvarlo da se stesso. C'erano rifiuti ammucchiati dappertutto. Gli edifici che si erano sgretolati durante il sisma erano rimasti inagibili. In mezzo al porto traballava una gru a ponte che sembrava la torre pendente di Pisa, con la base completamente sommersa. Bambini macilenti rovistavano nell'immondizia in cerca di qualunque rottame utile potessero trovare da rivendere successivamente.

La scena era rappresentativa dell'indolenza, della corruzione e della mancanza di volontà che dilagava in ogni paese. Kensit si riteneva troppo intelligente per credere alla sorte o al destino, ma sapeva riconoscere un'opportunità quando si presentava, e l'eredità che aveva ricevuto quasi tre anni prima era esattamente questo. Se fosse arrivata a chiunque altro, sarebbe andata sprecata; nelle sue mani, invece, quelle teorie radicali avrebbero potuto inaugurare una nuova

direzione per la civiltà, con lui alla guida.

Lawrence Kensit era diverso da tutti gli altri sin da quando aveva memoria, e ai suoi occhi si trattava di una carenza loro, non sua. I suoi genitori gli dicevano costantemente che era speciale, un fatto che lui pensava derivasse dalla sua capacità di padroneggiare il calcolo prima ancora di aver compiuto dieci anni. Non legava con gli altri bambini, e gli adulti trovavano che fosse un soggetto strambo o divertente da esibire perché desse prova delle sue abilità.

Kensit trovava l'isolamento stranamente piacevole. Le persone erano irritanti e noiose, con le loro chiacchiere superficiali e il loro bisogno di placare i sentimenti altrui. Lui invece si immergeva in altri mondi online nei quali poteva battersi contro il personaggio di un potente cavaliere oscuro o uno stregone, qualcuno di una stazza pari a quella che lui non poteva sperare di raggiungere nel mondo reale a causa della sua corporatura esile e del suo aspetto mansueto. Nel mondo reale, la sua mente geniale faceva uscire gelosia e disagio da tutti i pori di quanti lo circondavano, ma in rete poteva costringerli a piegarsi alla sua volontà, che lo volessero o meno.

Dopo essersi laureato al Caltech a diciotto anni, era stato reclutato dalle migliori università. Sebbene l'idea di rinchiudersi in solitudine a interrogarsi sulle domande più profonde dell'universo fosse intrigante, la progettazione di armi lo affascinava molto di più. La guerra con i droni era ancora allo stadio iniziale, ma lui vi vedeva il potenziale per trasformare le sue esperienze con i videogiochi in realtà.

Il risultato finale fu più frustrante di quanto avesse immaginato. I suoi eleganti progetti software venivano usati in maniera inefficiente da politici più preoccupati di limitare le perdite tra i civili che di uccidere i terroristi o di vincere le guerre per cui i droni erano pensati. Gli occhi di Kensit si aprirono su tutti gli altri problemi ai quali il pianeta doveva far fronte. Quando vedeva le risposte nella sua mente, gli apparivano semplicissime, ma quando le spiegava ad altre persone, queste sembravano stranamente disgustate dalle sue soluzioni.

Poi un giorno di tre anni prima un avvocato l'aveva chiamato per informarlo della morte di una prozia che non aveva mai conosciuto. Dal momento che entrambi i genitori di Kensit erano morti di cancro in giovane età, lui era l'ultimo parente in vita di questa donna, la quale gli aveva lasciato una piccola eredità che comprendeva un diario appartenuto allo zio di lei, uno scienziato tedesco di nome Gunther Lutzen, morto nell'eruzione vulcanica del Pelée nel 1902. Kensit stava per sbarazzarsi di quell'affare senza neanche leggerlo, ma poi lo aveva aperto distrattamente, trovando così le equazioni del suo avo, uno dei

pochi momenti in vita sua in cui era stato veramente sbalordito a livello accademico.

Kensit si rese conto all'improvviso che il suo talento era ereditario. Non aveva difficoltà a comprendere le equazioni, ma la curiosità mostrata da Pearson quando Kensit gli aveva chiesto di tradurre alcune delle parole gli aveva fatto capire che avrebbe avuto bisogno di un traduttore professionista che gli decifrasse il testo scritto in tedesco. Quando aveva letto i risultati, a Kensit era stato chiaro che lui soltanto doveva portare avanti il lavoro del suo lontano parente. Se avesse presentato quei concetti radicali al suo datore di lavoro, il governo degli Stati Uniti, questo li avrebbe semplicemente sprecati così come aveva fatto con la sua tecnologia per i droni.

Era stato quello il giorno in cui aveva iniziato a tramare di simulare la propria morte. Ci erano voluti due anni per perfezionare il piano, seguiti da altri nove mesi di giornate di diciotto ore di lavoro, ma aveva quasi ultimato il passo successivo, che l'avrebbe portato a raggiungere il potere di ricreare il mondo in qualunque modo ritenesse idoneo.

Quando i controlli finali delle apparecchiature furono finiti e i camion furono partiti, era giunta l'ora della sua telefonata. Trovò una zona tranquilla della banchina di carico e compose il numero dell'ammiraglio Dayana Ruiz.

«Sì», rispose lei al quarto squillo.

«Ammiraglio, non ha visto chi la stava chiamando?» La sua voce era camuffata da un modulatore in modo tale che il software di intercettazione della NSA non la riconoscesse.

«Sì, Dottore.»

«Allora dovrebbe rispondere più in fretta la prossima volta. Ci fa perdere tempo con questi giochetti insulsi.»

«Io vi faccio perdere tempo?» disse lei. «Siete stati voi a non affondare la *Ciudad Bolívar*. Ho perso dodici uomini durante l'operazione, e adesso devo rispondere alle domande sul perché, quando la nave è stata scoperta, a bordo c'erano dei membri della marina venezuelana. E dove sono i miei droni sommergibili?»

«Ho dovuto affondarli.»

«Ha dovuto cosa?»

«Stavano per finire in mani americane. Non potevo permettere che accadesse.»

Ruiz gridò talmente forte che Kensit dovette allontanare il telefono dall'orecchio. «Quando la troverò, chiunque lei sia, la distruggerò.»

«Si sta concentrando sulla persona sbagliata», disse Kensit. «Quello a cui dovrebbe dare la caccia è Juan Cabrillo.»

«Chi è?»

«Lei lo conosce come Buck Holland, comandante della *Dolos*. In realtà la sua nave si chiama *Oregon*, e lei non l'ha affondata veramente. Era tutto un trucco.»

«Di cosa sta parlando? Come fa a sapere che abbiamo affondato la *Dolos*?»

«Come ho detto, non l'avete affondata. Avete affondato una sua copia.»

«Sciocchezze.»

«Ah sì? Allora come spiega l'imboscata tesa al tenente Domínguez e al resto dei suoi uomini a bordo della *Ciudad Bolívar*?»

«Lei. Dietro tutto questo c'è lei.»

«Perché dovrei farlo? Ora non riceverò il resto dei soldi che mi deve. Cosa avrei da guadagnarci? Ammiraglio, davvero, non è poi così difficile.»

Ci fu una pausa. «Come faccio a sapere che non mi sta mentendo?»

Kensit toccò lo schermo del telefono, poi disse: «Guardi il messaggio che ho appena mandato».

Era una foto di Juan Cabrillo e Franklin Lincoln a bordo della *Ciudad Bolívar* dopo che si era parzialmente capovolta. Erano in piedi sul parapetto con l'*Oregon* sullo sfondo.

«Li riconosce?» domandò Kensit.

«L'uomo biondo no. Ma quello nero è stato al mio magazzino a Puerto la Cruz.»

«L'uomo che non riconosce è Juan Cabrillo, altrimenti noto come Buck Holland. La nave che vede è l'*Oregon*.»

«La dimensione è la stessa, ma non assomiglia per niente alla *Dolos*.»

«Questi uomini sono in grado di camuffare la loro nave.»

«È assurdo.»

«Immaginavo che l'avrebbe detto. Controlli di nuovo i messaggi.» Le mandò un breve video in *time lapse* della *Dolos* che veniva trasformata nell'*Oregon*.

Dopo averlo guardato, Ruiz borbottò rabbiosamente: «Scoperò quelle spie e le polverizzerò».

«Come farà? Non ha la minima idea di dove siano.»

«Lei sì, invece?»

«Sì.»

«Non posso semplicemente lasciare le acque territoriali del Venezuela con una fregata. Mi serve un motivo.»

«Lo so. Fra tre giorni alle Bahamas ci sarà un'esercitazione di flotte congiunte

chiamata UNITAS.»

«Ne sono al corrente. Il Venezuela non è stato invitato a partecipare.»

«Nemmeno Cuba», ribatté Kensit. «Ma potete entrambi mandare le vostre navi a osservare le operazioni. Quando sarà vicina a Haiti, farà deviare la sua imbarcazione e affonderà l'*Oregon*.»

«Perché mai ci tiene così tanto ad aiutarmi? E quanto mi costerà?»

«Lei ha ambizioni politiche. Mi assicurerò che le realizzi.»

«Perché?»

«Perché lei è il genere di leader che mi piace. Diretto, orientato all'azione, un po' troppo emotivo per i miei gusti, ma con questo posso convivere. Quando l'avrò aiutata ad affondare l'*Oregon*, mi aspetto di ricevere il resto del pagamento.»

«Lei è pazzo!»

«No, è semplicemente corretto. E se non affonderà l'*Oregon*, rivelerò che il comandante di questa nave l'ha lasciata con un palmo di naso. La sua credibilità nella marina venezuelana andrà in frantumi. Poi, con la reputazione distrutta, finirà in prigione quando io divulgherò i dettagli sulla sua operazione di contrabbando. Veda di essere lì fra tre giorni.» Non aspettò risposta prima di riagganciare. Ruiz sarebbe andata. Non aveva scelta.

Mise via il telefono e vide Hector Bazin dirigersi verso di lui.

«Dottore, Brian Washburn è arrivato come aveva richiesto. È in macchina. Lo porto qui?»

«Sì. Quando saremo a bordo della barca, ho bisogno che tu vada negli Stati Uniti. Il comandante Cabrillo ci sta dando altri problemi.»

«Devo ucciderlo?»

«Se ci riesci. Ma ora che ha scoperto i sommergibili Piranha, l'esercito degli Stati Uniti potrebbe sospettare che qualcuno del mio vecchio programma di sviluppo di armi sia responsabile di aver venduto i disegni, quindi la tua priorità principale è eliminare qualunque collegamento sia rimasto tra me e il progetto Sentinel. Ti darò istruzioni riguardo al bersaglio quando sarai in volo.»

«Sì, signore.»

«Porta il governatore.»

Bazin tornò con Washburn, il quale sembrava non volere che le sue scarpe da seicento dollari entrassero in contatto con l'aria di quel posto, tanto meno che toccassero la banchina. Quando arrivò vicino a Kensit, allungò la mano e sfoderò tutto il suo fascino.

«Lei deve essere il Dottore», disse Washburn con un sorriso. «È un piacere

conoscerla.»

«Non esattamente», rispose Kensit ignorando la mano. «L'ho mandata a chiamare e lei è venuta. Non c'è equilibrio di potere in questa relazione. Lei è abituato a essere quello che comanda. Non qui. Adesso lei lavora per me.»

Il sorriso di Washburn svanì, sostituito da un'espressione di scherno. «Chi si crede di essere, piccolo spione che non è altro?»

«Sono stato insultato in tutti i modi possibili nel corso della mia vita, quindi si risparmi l'atteggiamento da macho. Ho un filmato di lei che uccide un uomo. Può andarsene adesso e affrontare la pena di morte o il carcere a vita. Può cercare di ammazzarmi, e il qui presente Bazin le spezzerà il collo prima ancora che possa toccarmi. Oppure può obbedirmi e diventare presidente degli Stati Uniti. Scelga ora.»

Washburn guardò Bazin, poi di nuovo Kensit, e capì di essere in svantaggio totale, sia fisicamente che mentalmente. L'espressione di scherno si dissolse.

«Va bene. Ma perché mi avete portato in questo posto squallido? C'è una puzza tremenda.»

«È quello che succede quando si ha una città di tre milioni di abitanti senza un sistema fognario adeguato. Meglio non nuotare nel porto. Faremo un giro sul *Victoire* laggiù.»

Kensit indicò un grosso yacht bianco Lürssen lungo trenta metri con un'antenna parabolica sul ponte di prua.

«Facciamo una gita?» domandò Washburn.

«Prima le farò vedere la mia base, un posto chiamato Oz.»

Washburn storse le labbra. «Sta scherzando.»

«Mi ha trovato divertente fino a questo momento?»

Washburn alzò le mani. «Okay. Oz. Dove si trova?»

«Questo non lo saprà, ma le mostrerò la mia organizzazione perché voglio che le sia chiaro che posso fare tutto ciò che affermo di poter fare.»

«Che sarebbe, esattamente?»

«Gestisco un sistema di sorveglianza rivoluzionario. Bisogna vederlo per crederci. Si chiama Sentinel. Voglio anche che lei sia con me quando porteremo a termine la nostra missione più importante utilizzando le capacità di Sentinel. Ha dato alla sua società la giustificazione che le ho detto?»

Washburn annuì. «Sono qui per riesaminare i nostri aiuti riguardo agli sforzi per la ricostruzione dopo il terremoto avvenuto a Haiti.»

«Bene. Reggerà in caso di controlli. Non che qualcuno sospetterà un suo coinvolgimento con ciò che sta per succedere.»

«Ovvero?»

Kensit ignorò la domanda. «Chi le è di intralcio nelle prossime elezioni presidenziali?»

«Nessuno si è ancora dichiarato, ma James Sandecker parte avvantaggiato in quanto vicepresidente in carica, se vorrà la presidenza. Sta dicendo che può coprire di fango anche Sandecker?»

«No, lui è pulitissimo. Ma a lei servirà una marcia in più per vincere alle primarie. Ecco perché dobbiamo farla diventare vicepresidente.»

«Come ci riuscirà?»

«Ucciderò Sandecker.»

Washburn sgranò gli occhi. «Vuole che diventi complice dell'omicidio del vicepresidente degli Stati Uniti?»

«Ha già ucciso in passato e dovrà uccidere di nuovo se diventerà presidente, solo che avrà droni e militari che lo faranno al posto suo. Lei si sta giocando il tutto per tutto, proprio come me.»

«Crede che ucciderlo mi farà diventare presidente?»

«Alle elezioni lei era la seconda scelta per la carica di vicepresidente. Avrà la quasi certezza di essere selezionato come suo sostituto e di diventare così il favorito.»

«Ma è folle! Anche se decidessi di accettare, lei non sarebbe mai in grado di farlo. La protezione che gli forniscono i servizi segreti è pari a quella del presidente.»

«Lasci che me ne occupi io.»

Washburn lo scrutò con il viso implacabile del politico di professione. «Se mi sto giocando il tutto per tutto, credo di meritarmi di sapere cos'ha in mente.»

Kensit fece un sospiro seccato, ma immaginò che non ci sarebbe stato nulla di male adesso a rivelare lo scopo della missione. Tutti i dispositivi elettronici di Washburn erano stati requisiti da Bazin, quindi non aveva la possibilità di trasmettere alcuna informazione fino a dopo che l'atto fosse stato compiuto. A quel punto sarebbe stato troppo tardi perché Washburn potesse tirarsi indietro.

«Fra tre giorni il vicepresidente tornerà da un summit a Rio de Janeiro», disse Kensit. «Quando starà volando sopra i Caraibi, abatterò l'Air Force Two.»

*Georgetown, Washington, D.C.*

Juan non aveva mai incontrato St. Julien Perlmutter di persona, ma l'aveva consultato diverse volte nel corso delle missioni passate, l'ultima riguardo a una giunca cinese affondata, la *Silent Sea*. Quando Tyler Locke aveva menzionato un potenziale collegamento tra Kensit e una nave chiamata *Roraima*, la prima telefonata che Juan aveva fatto dopo aver lasciato Pax River era stata a Perlmutter. L'esperto di navi era stato molto felice di sentire che Juan era nei paraggi. Essendo anche notoriamente un buongustaio, aveva insistito perché Juan ed Eric lo raggiungessero per un pranzo tardivo a casa sua.

La seconda chiamata di Juan era stata a Langston Overholt, il quale gli aveva riferito che sarebbero stati necessari parecchi giorni per il test del dna anche se fossero riusciti a trovare i campioni originali del dna di Kensit e Pearson per confrontarli con il tessuto trovato sul luogo dell'incidente. Nel frattempo dovevano muoversi partendo dal presupposto che l'ipotesi formulata nella valutazione forense di Locke fosse corretta: il corpo non recuperato era quello di Kensit, che era ancora vivo.

Oltre al nesso della nave, l'unica altra pista per scoprire da cosa fosse mosso Kensit era il diario tedesco menzionato dal collega. Dopo aver bruscamente troncato la sua richiesta di aiuto a Pearson, Kensit doveva aver trovato qualcun altro che traducesse il documento per lui, un'agenzia oppure un singolo esperto di terminologia scientifica. Questo restringeva notevolmente la lista di possibili traduttori, e Overholt aveva detto a Juan che l'avrebbe contattato quando avesse avuto qualcosa.

Raggiunta la proprietà di Perlmutter su una strada di ciottoli costeggiata da querce centenarie, Juan percorse con la loro macchina a noleggio il vialetto circolare davanti alla villa di tre piani e parcheggiò sul lato, di fronte a una *dépendance* che rivaleggiava con l'abitazione principale quanto a dimensioni. Perlmutter aveva ristrutturato questo edificio che un tempo ospitava dieci cavalli e cinque carrozze, oltre ad alloggi al piano superiore per stallieri e cocchieri, per sistemarvi la sua vasta biblioteca. Era famoso per essere proprietario della

collezione più nutrita del mondo di libri, documenti rari e lettere private su navi e naufragi. Se esisteva qualche testimonianza di uno scienziato tedesco a bordo della *Roraima* quando era affondata, St. Julien Perlmutter l'avrebbe saputo.

Con Eric al proprio fianco, Juan allungò la mano verso il batacchio a forma di ancora della porta d'ingresso, ma prima che potesse usarlo la porta si aprì con decisione, rivelando un uomo che avrebbe potuto essere il fratello più grosso di Babbo Natale, vestito con un accappatoio regale color porpora e un pigiama abbinato a motivo cachemire. I suoi brillanti occhi azzurri erano incorniciati da capelli grigi e ispidi, una barba piena con baffi attorcigliati e un piccolo naso all'insù. Nonostante l'imponenza del suo gargantuesco metro e novanta di statura e dei suoi centottanta chili, Perlmutter era massiccio, e non si vedeva tremolare un solo filo di grasso. Un piccolo bassotto saltellava intorno ai loro piedi, abbaiano felice.

«Juan Cabrillo!» esclamò l'uomo afferrando la mano di Juan e stringendola vigorosamente. «È un vero piacere conoscerla finalmente!»

«È un onore essere invitati a casa sua, Mr Perlmutter. Vorrei solo averle portato qualcosa. So che lei apprezza molto le prelibatezze regionali.»

«Dov'è l'*Oregon* adesso? Non è ormeggiata qui in zona?» Perlmutter era uno dei pochi a conoscere la vera natura dell'*Oregon* e non c'erano dubbi sulla sua discrezione.

«No, al momento si trova nella Repubblica Dominicana.»

«Bene, allora speditemi dei frutti di mare freschi e del *plátano* quando tornerete a bordo. Ho una ricetta da fare in fricassea che muoio dalla voglia di provare. E questo che fa amicizia con Fritz deve essere Eric Stone.»

Eric era in ginocchio a massaggiare la pancia del cane. Si alzò e porse la mano a Perlmutter. «Chiedo scusa. Questa è una cosa che mi manca vivendo a bordo di una nave. Quando ero piccolo avevamo un beagle che era vivace proprio come il suo cane.»

«Non si preoccupi, Mr Stone.» Ora che nessuno gli stava più dando attenzioni, Fritz aveva ricominciato ad abbaiano. «Fritz, fai il bravo! Altrimenti prenderò un gatto per fartelo capire.»

«Ci scusi per la nostra telefonata dell'ultimo minuto», disse Juan.

«Nessun problema. Siete giusto in tempo per aiutarmi ad assaggiare la mia ultima creazione, un risotto tartufato alle aragoste e punte di asparagi Precoce d'Argenteuil, accompagnato da una bottiglia di Condrieu Viognier.»

Perlmutter li guidò attraverso corridoi e stanze zeppe di libri e fogli appoggiati su ogni superficie piatta disponibile. Juan sapeva che agli amministratori delle

biblioteche e dei musei di tutto il mondo veniva l'acquolina in bocca al pensiero di acquisire l'incredibile tesoro di storia marittima che costituiva la sua collezione senza pari.

Eric rimase a bocca aperta nel vedere mappe antiche e tomi segnati dagli agenti atmosferici che sembravano essere sparpagliati in giro a casaccio. «Dev'essere un bel lavoro catalogare tutto quanto. Mi piacerebbe consultare il suo database.»

Perlmutter si picchiò il dito sulla tempia. «Questo è il mio database, giovanotto. Io non penso con il linguaggio dei computer. Non ne possiedo nemmeno uno.»

Juan si divertì nel vedere la bocca di Stoney spalancarsi ancora di più. «Ricorda la collocazione di tutto questo a mente?»

«Ragazzo mio, sono in grado di trovare qualsiasi informazione voglia in sessanta secondi. Come ogni buon cacciatore di tesori, devi solo sapere dove cercare.»

Furono accompagnati in un'elegante sala da pranzo ricoperta di pannelli di legno di sandalo, che sembrava particolarmente spoglia dal momento che era l'unica stanza nella quale non c'era un solo libro. Si sedettero allo spesso tavolo rotondo intagliato dal timone della celebre nave fantasma *Mary Celeste* e si godettero quel pasto di primo pomeriggio mentre Juan ed Eric intrattenevano Perlmutter con storie di mare prese dalle loro avventure, tralasciando quei dettagli che avrebbero compromesso le informazioni riservate. Fritz rimaneva felice e tranquillo grazie ai pezzi di aragosta che Perlmutter gli dava a intervalli regolari.

Quando ebbero finito, Juan agitò il vino che gli era rimasto nel bicchiere. «La sua reputazione di intenditore è meritatissima. Non potrei immaginare un pranzo migliore.»

Eric annuì. «Forse potremmo convincere Mr Perlmutter a dare la ricetta allo chef dell'*Oregon*.»

«Volentieri! Magari lui può mandarmi in cambio una delle sue preferite.»

«Andata», rispose Juan.

«Ottimo! Immagino che la mia cucina non sia l'unico motivo per cui siete venuti a trovarmi, vero?»

Juan raccontò a Perlmutter del fisico scomparso, del diario tedesco che pareva avesse ereditato, dell'accento a Oz e della *Roraima*. «Tutto inconsistente, lo so», disse Juan. «Ma speravamo che lei potesse indirizzarci nella giusta direzione.»

Perlmutter si tamburellò la guancia con un dito per qualche istante, poi balzò

in piedi con un'agilità sorprendente e si precipitò in un'altra stanza. Tornò dopo nemmeno trenta secondi, sfogliando un grosso libro intitolato *Ciclone del fuoco: i relitti di St. Pierre*.

«L'eruzione del Pelée fu l'eruzione vulcanica che provocò il maggior numero di morti del XX secolo ed ebbe luogo l'8 maggio 1902», disse Perlmutter. «È unica anche per il fatto che possediamo una testimonianza storica molto ricca sulle navi affondate nel disastro. Non conosco nessun altro vulcano che abbia lasciato così tanti relitti che tutt'oggi possono ancora essere esplorati. Solo una nave ne uscì indenne, la *Roddam*. Quel giorno ne colarono a picco sedici, compresa la *Roraima*. Molte di esse si depositarono dritte sul fondale e oggi è ancora possibile fare immersioni per salirvi a bordo.»

«Crede che sia questa la *Roraima* che stiamo cercando?» domandò Juan.

«Ne sono certo. Questa è la sola copia rimasta di un libro andato fuori stampa un secolo fa. Ricordate che questa fu la più grossa catastrofe nell'emisfero occidentale. In una città di trentamila abitanti perirono tutti tranne due persone. Furono pubblicati in fretta e furia moltissimi libri sull'argomento. Per offrire una prospettiva differente rispetto alle decine di volumi che raccontavano gli orrori abbattutisi sulla città di Saint-Pierre, questo si concentrava sulle navi che erano nel porto quel giorno. Fu scritto da un giornalista che si impegnò molto per intervistare i sopravvissuti di bordo e i parenti dei deceduti. Purtroppo la sua minuziosità giornalistica comportò un ritardo della pubblicazione, per cui quando il libro uscì il mercato era già saturo. La maggior parte delle copie finì al macero.»

«Dice qualcosa riguardo a Oz?» chiese Eric incredulo.

«Sicuro», rispose Perlmutter battendo il dito sulla pagina per poi leggere il passaggio di loro interesse.

«*Ingrid Lutzen, esule tedesca negli Stati Uniti, perse suo fratello Gunther nel disastro. Singhiozzava mentre raccontava quanto lui sembrasse entusiasta nell'ultima lettera che le aveva scritto, inviata dalla tappa precedente della nave, Guadalupa. Stava cercando delle prove nei Caraibi a supporto della sua ricerca post-dottorato in fisica, che era un proseguimento del suo lavoro all'università di Berlino, e recentemente aveva fatto un grosso passo avanti nel nuovo campo della radioattività. Gunther era un avido fotografo, arrivato addirittura a convertire la sua cabina privata in una camera oscura improvvisata, e aveva intenzione di mostrare alla sorella le fotografie che documentavano il suo lavoro. L'unico ricordo del fratello che Ingrid ricevette fu un diario della sua ricerca scientifica consegnatole dal primo ufficiale della*

Roraima, Ellery Scott, il quale disse a Ingrid Lutzen che le sue ultime parole erano state: 'Ho trovato Oz', un riferimento a una delle storie preferite di Gunther quando la sorella gli stava insegnando l'inglese durante l'ultima visita che lui le aveva fatto. Le diede una certa pace sapere che era morto pensando a un loro ricordo comune.»

Eric scrutò Perlmutter mentre rielaborava il paragrafo. «*Il mago di Oz* non è uscito molto tempo dopo, nel 1939?»

«Il film sì», rispose Perlmutter. «Ma *Il meraviglioso mago di Oz* di L. Frank Baum fu pubblicato nel 1900 come libro per bambini. È abbastanza probabile che gli immigrati stranieri usassero il libro per imparare la nostra lingua.»

«Ma lui dice: 'Ho trovato Oz' come se ci fosse stato davvero», commentò Juan.

«Forse delirava? Ha avuto un'allucinazione mentre era in agonia?»

«Kensit sembrava pensare che fosse importante. E il libro fa riferimento al diario che lui ha ereditato, quindi esiste sicuramente.»

«E Lutzen era un fisico», intervenne Eric, «proprio come Kensit. Ma senza sapere nulla della ricerca specifica che Lutzen stava conducendo, non abbiamo idea del perché Kensit avrebbe dovuto simulare la propria morte per portarla avanti un secolo dopo.»

Agli occhi di Juan non c'era nulla che quadrasse. «Che genere di prove stava cercando Lutzen? Perché un fisico avrebbe dovuto perlustrare i Caraibi per la sua ricerca?»

«La risposta potrebbe trovarsi all'interno della *Roraima*», disse Perlmutter. «Lutzen era un avido fotografo.»

Eric scosse la testa. «Quella pellicola è in ammollo in acqua salata calda da più di cent'anni. Probabilmente ormai è una poltiglia.»

«Non necessariamente», rispose Perlmutter. «È possibile che i negativi su vetro, che all'epoca aveva sicuramente usato, siano ancora intatti se i sigilli sul contenitore non sono stati compromessi. Frank Hurley, il fotografo della spedizione di Shackleton, salvò fotografie che erano finite nell'acqua di mare perché erano state conservate all'interno di scatole di zinco saldate. Se il dottor Lutzen era similmente avveduto, le fotografie potrebbero essere sopravvissute.»

«Sempre che ci siano ancora», rispose Juan. «La Martinica non è propriamente fuori mano. I sub esaminano quei relitti a Saint-Pierre da decenni.»

«Forse non così approfonditamente come pensate. La *Roraima* è immersa in quarantacinque metri d'acqua, al di sotto del livello raggiunto dalla maggior parte dei sub dilettanti. I tempi di fondo sono limitati per tutti a eccezione dei

sub più esperti dal punto di vista tecnico, e in pochi avranno esplorato accuratamente l'interno, che è pericoloso a causa dello scafo arrugginito.»

«Ci vorrà un po' per perlustrare la nave considerato che non sappiamo dov'era la sua cabina», osservò Eric.

Perlmutter gli rivolse un sorriso furbo. «Credo di potervi aiutare anche su questo fronte.» Schizzò fuori dalla stanza e tornò con un rotolo di carta che stese sul tavolo. Era la pianta dei ponti della *Roraima*.

«Okay, mi ha convinto», disse Eric. «Qui non serve nessun computer.»

Nonostante non potesse sapere quale cabina in particolare Lutzen avesse occupato, Perlmutter indicò dove si trovavano gli alloggi privati dei passeggeri, restringendo notevolmente lo spazio di ricerca.

«Posso fare una foto?» chiese Eric.

«Certamente», rispose Perlmutter con un cenno della mano verso la pianta. «E quando finalmente avrò l'occasione di vedere la vostra fantastica nave, voglio che lei mi faccia fare una visita guidata.»

«Senz'altro.»

Quando Eric ebbe finito con gli scatti, Perlmutter li accompagnò alla porta. «Tornate una volta o l'altra. E fatemi sapere anche se trovate Oz.»

«Spero solo di non imbatteci in qualche scimmia alata», rispose Juan ammiccando.

«Anch'io», concordò Eric. «Mi hanno sempre messo una paura assurda.» Quando vide gli sguardi degli altri due uomini, si affrettò ad aggiungere: «Quand'ero piccolo, non ora».

Perlmutter scoppiò a ridere di gusto, e dopo che Eric ebbe dato un'ultima grattatina a Fritz, chiuse la porta dietro di loro.

Non appena furono di nuovo in strada, Langston Overholt richiamò.

«Juan, abbiamo trovato l'agenzia di traduzione. Global Translation Services.»

«Ci è voluto poco.»

«Se lo ricordavano perché è stato un lavoro molto strano. Kensit aveva chiesto al traduttore di trascrivere a mano le annotazioni in modo che non ci fosse nessuna traccia digitale.»

«Mi piacerebbe parlare con il traduttore.»

«Quello sarà un problema», rispose Overholt in tono infausto.

«Perché?»

«È morto. Ucciso da un pirata della strada quattro mesi fa.»

Juan fece una smorfia. «Non è il genere di coincidenza che mi piace.»

«Nemmeno a me.»

«C'è qualcun altro con cui posso parlare lì? Potrebbero ricordare qualcosa.»

«Il traduttore lavorava per un uomo di nome Greg Horne. È disposto a incontrarti.»

«Dove si trovano?»

«Manhattan. Midtown. Lavorano parecchio per le Nazioni Unite.»

Juan controllò il suo orologio. «Possiamo essere lì tra due ore.»

«Organizzo l'incontro.»

Dopo aver avvisato Tiny Gunderson di avviare il motore del jet per un volo su New York, Juan si accertò di avere una connessione telefonica sicura e cifrata prima di chiamare Max, che era rimasto al comando dell'*Oregon*.

«Come stanno i nostri ospiti?» domandò Juan.

«Mr Reed è al centro di riabilitazione, dove si stanno prendendo cura di lui e delle infermiere talmente belle che vorrei avessero sparato a me. La sua barca da pesca è completamente riparata e pronta a navigare di nuovo verso la Giamaica quando lui se la sentirà.»

«E Maria Sandoval?»

«Le è stata data la nostra cabina per gli ospiti più elegante ed è costantemente accompagnata, per andare in palestra, in mensa e sul ponte. Credo che abbia ancora l'impressione che siamo trafficanti *high-tech*.»

«Bene. Ma è libera di andare quando vuole.»

«Credo che le andrà bene così per qualche giorno. Un'amica le ha detto che il suo appartamento è stato svaligiato, quindi pensa che starsene rintanata per un po' sia una buona idea. Allora, la vostra chiacchierata con Mr Perlmutter è stata utile?»

«Più di quanto sperassimo», rispose Juan per poi raccontare a Max le loro scoperte riguardo alla *Roraima* e al legame tra Kensit e il traduttore morto a New York.

«Credo di capire che piega sta prendendo la cosa», commentò Max quando Juan ebbe finito.

«Fai rotta verso la Martinica. Dovreste riuscire ad arrivarci entro dodici ore. Quando io ed Eric avremo finito a Manhattan, vi raggiungeremo direttamente lì in aereo. Ma non aspettateci. Iniziate l'immersione non appena vi troverete sul posto. Eric vi manderà le piante dei ponti per il piano di ricerca.»

«Già ricevute.»

«Bene. E non dite a Overholt dove siete diretti se dovesse chiamare. Non sappiamo come funziona il sistema di sorveglianza di Kensit o quanto sia ampia la sua portata.» Eric, Murph e Hali avevano ripulito completamente i loro sistemi

di comunicazione, quindi Juan confidava nel fatto che nessuno stesse ascoltando questa conversazione.

«Credi che possa essersi introdotto nei sistemi della CIA?» chiese Max.

«Probabilmente no, ma è un rischio che non voglio correre. Quelle foto all'interno della *Roraima* potrebbero essere il nostro unico indizio per rintracciare Kensit. Se scopre della loro esistenza e le recupera per primo oppure le distrugge, potremmo non trovarlo mai.»

Non fu difficile seguire il furgone bianco delle consegne attraverso il traffico frenetico di New York. Il logo grigio e verde con le piante rampicanti tropicali che avvolgevano dei grattacieli sul portello posteriore fungeva da obiettivo, e poteva essere individuato da diversi isolati di distanza. Hector Bazin non lo perdeva di vista da quando il furgone del corriere Urban Jungle aveva lasciato la zona di carico della sua azienda.

«Non fartelo sfuggire a questo semaforo», disse al suo autista. «Non abbiamo tempo di tornare e seguire un altro furgone se perdiamo questo.»

«Sì, signore.» Il conducente si infilò con prudenza di fianco a un autobus fermo e poi spinse sull'acceleratore. Con le strade così congestionate, era impossibile che l'autista del furgone sospettasse di essere seguito.

Dopo aver messo Brian Washburn e Lawrence Kensit a bordo di un elicottero per andare a visitare la base di Sentinel, Bazin aveva preso uno dei due loro jet privati ed era andato dritto a New York City poiché era stato informato che quella sarebbe stata la tappa successiva di Juan Cabrillo e del suo compagno. La missione di Bazin era intercettarlo e fermare la sua indagine prima che potesse andare più a fondo.

Il furgone svoltò a destra in una via tranquilla di Greenwich Village e parcheggiò in seconda fila davanti a una casa di arenaria fuori dalla quale era appesa la targa di uno studio contabile. L'autista, un bianco leggermente più basso di Bazin, vestito con la divisa dell'azienda composta da pantaloni neri con maglietta, giacca e cappellino verdi, tutti decorati con il logo Urban Jungle, saltò giù dal furgone con un pacco. Chinò la testa per ripararsi dal vento gelido e corse dentro.

Bazin scese, portandosi dietro il proprio pacco, una scatola grossa come una pagnotta. Andò con disinvoltura fino al lato del passeggero del furgone e si assicurò che in strada nessuno stesse guardando. Come il ragazzo delle consegne, anche le poche altre persone che c'erano in giro avevano gli occhi puntati sul marciapiede per via del vento.

Scendendo, l'autista aveva chiuso il furgone, ma Bazin infilò uno spessore di metallo nel telaio del finestrino e fece saltare la chiusura nel giro di pochi secondi. Tirò verso l'alto, poi aprì la portiera e si infilò dentro.

La richiuse, si posizionò dietro il sedile del guidatore, estrasse una Glock semiautomatica e aspettò. Un minuto dopo sentì dei passi veloci venire verso di lui. La portiera dell'autista si aprì, lasciando entrare una folata d'aria. L'addetto alle consegne si accomodò sul suo sedile con un cigolio di molle e lanciò il suo dispositivo per la firma elettronica sul sedile del passeggero.

Bazin conficcò la Glock nel sedile del guidatore.

«Ehi!» gridò l'addetto alle consegne. Quando abbassò lo sguardo e vide l'arma, aggiunse: «Oh, cielo!»

«Parti», disse Bazin.

«Sì, sì. Ok, amico. Basta che non spari.» Avviò il furgone e partì lentamente.

«Come ti chiami?» domandò Bazin.

«Leonard O'Shea. Dove stiamo andando?»

«Ti dirò dove svoltare, Leonard.»

«Non uccidermi, amico.»

«Non ti farò del male a condizione che tu mi obbedisca», rispose Bazin con voce confortante. «Capito?»

O'Shea annuì così vigorosamente che picchiò il cranio contro il poggiatesta.

«Bene. Procedi.»

Guidarono per dieci minuti, finché Bazin non ordinò a O'Shea di infilarsi in un vicolo deserto nella zona di Hell's Kitchen. O'Shea parcheggiò e mise le mani sul volante. Osservò Bazin nello specchietto con uno sguardo supplichevole.

«Ascolta, amico, prendi tutto quello che vuoi. È comunque tutto assicurato. Sono per la maggior parte ricchi banchieri che si mandano roba tra di loro. Non ne sentiranno la mancanza.»

«Purtroppo, Leonard, non è questo il motivo per cui sono qui.»

Un'espressione confusa fu tutto ciò che O'Shea riuscì a mettere insieme prima che Bazin gli sbattesse la pistola contro la tempia. Il colpo gli fece perdere i sensi, ma Bazin doveva assicurarsi che non li riprendesse per non attirare l'attenzione. Trascinò O'Shea via dal sedile del guidatore e gli spezzò l'osso del collo prima di metterlo per terra in mezzo ai pacchi.

Bazin indossava già dei pantaloni neri, ma gli serviva il resto della divisa di O'Shea. Fece scambio di vestiti e si ritrovò deluso scoprendo che le maniche erano troppo corte di una manciata di centimetri. Sebbene O'Shea fosse quasi

della sua stessa statura, primo motivo per cui Bazin aveva scelto lo sfortunato, le sue braccia erano insolitamente corte.

Bazin si strinse nelle spalle e si mise il cappellino della Urban Jungle. Era troppo tardi ormai per poter rimediare. Aveva un pacco da consegnare.

Ricontrollò il detonatore radio criptato che aveva in tasca e sistemò la scatola sul sedile del passeggero. Sul tagliando del finto pacco applicato sulla parte superiore, che riportava il logo della Urban Jungle e le Nazioni Unite come indirizzo del mittente, c'era scritto: Global Translation Services, All'att.ne di Greg Horne.

Juan arrivò agli uffici della Global Translation Services quindici minuti prima che chiudessero. Si fece lasciare giù da Eric, che si mise a girare intorno all'isolato in modo che non dovessero vedersela con i parcheggi di Manhattan. L'agenzia era molto più piccola di quanto il nome lasciasse intendere. L'atrio d'ingresso era affacciato cinque piani sopra la Quarantesima Strada, e Juan individuò una decina di scrivanie alle quali erano seduti traduttori con delle cuffie in testa che battevano alacramente sulle tastiere, tre uffici privati e una sala riunioni.

Una receptionist giovane e carina informò Greg Horne dell'arrivo del suo visitatore. Mentre aspettava, Juan osservò il traffico.

Un uomo basso con i capelli scuri e un abito gessato e ben stirato color antracite aprì una porta dalla parte opposta dello spazio di lavoro. Il suo era l'ufficio più ampio, e aveva una grande vetrata dalla quale si vedeva l'intera agenzia. L'uomo si diresse a passi veloci verso Juan, un sorriso tirato piazzato sotto un naso all'insù.

«Mr Cochran, sono Greg Horne, presidente e proprietario della GTS», disse tendendo la mano. Juan aveva ritenuto prudente usare uno dei suoi nomi falsi per questo incontro.

«Grazie per aver accettato di vedermi con così poco preavviso, Mr Horne», disse Juan con un sorriso amichevole aggiustandosi gli occhiali che si era messo. «La sua azienda è proprio niente male.»

«Non necessitiamo di molti dipendenti», disse Horne mentre accompagnava Juan al proprio ufficio. «La maggior parte degli incarichi viene esternalizzata a collaboratori indipendenti fatta eccezione per quelli di profilo più alto e sensibili, che vengono mantenuti all'interno.»

Horne fece entrare Juan nel suo ufficio e chiuse la porta. Juan si accomodò

sulla sedia che gli venne offerta.

«Il lavoro per Lawrence Kensit è stato svolto internamente?»

Horne unì la punta delle dita e studiò Juan. «Mi scusi, Mr Cochran. Qual è la sua relazione con Mr Kensit?»

«Quindi si ricorda di lui e del diario del dottor Lutzen?»

«Certo. Ma il diario non menzionava che fosse laureato. Anche se è stato più di due anni fa, si è trattato di un caso affascinante. Non ci capita spesso di tradurre un documento così datato. Come fa a esserne al corrente?»

«Rappresento un collezionista che è interessato ad acquistarlo. Non posso rivelare la sua identità, ma si tratta di un ricco imprenditore del settore tecnologico che colleziona diari scientifici rari. Mr Kensit sta pensando di vendere il suo, quindi volevamo verificarne l'autenticità.»

Gli occhiali che Juan indossava contenevano una microcamera. Se fosse riuscito a convincere Horne a fargli sfogliare l'originale tedesco o la traduzione inglese, avrebbe avuto una registrazione completa da riportare all'*Oregon* per esaminarla successivamente.

«Lei ha una copia dei documenti», suggerì Juan per spronarlo.

Gli occhi di Horne guizzarono per un istante verso uno schedario. «Come ho detto, è stato un caso speciale. Il mio traduttore, Bob Gillman, non ha avuto il permesso di digitalizzare la sua traduzione. Sono state istruzioni di Mr Kensit.»

«Ma ne ha una copia cartacea in quello schedario.»

«Certo che no!» esclamò Horne fingendosi insultato. «Avevamo ordini tassativi di distruggere anche la copia scritta a mano.»

Juan annuì e guardò verso l'atrio come se stesse valutando altre opzioni. Un fattorino con una giacca verde e un cappellino stava lasciando un pacco alla receptionist. URBAN JUNGLE, c'era scritto sul retro della sua uniforme. Non era nemmeno della taglia giusta. Le maniche erano comicamente corte.

Juan si rigirò verso Horne come se gli fosse venuta un'idea improvvisa. «Posso parlare con Mr Gillman? Forse lui potrà fornirmi le informazioni di cui ho bisogno.»

«Mi duole comunicarle che Bob è stato investito da un'auto fuori dai nostri uffici solo qualche mese fa. Un pirata della strada. Il conducente è fuggito. Bob è morto sul colpo.»

«Oh, mi dispiace.»

«Sì, una vera tragedia.»

«Sembra che lei fosse a conoscenza del contenuto del documento.»

Un altro guizzo di occhi verso lo schedario. «Revisiono il lavoro di molti dei

miei traduttori.»

«Mr Kensit sostiene che il diario delinea una nuova scoperta scientifica radicale sconosciuta all'epoca. Può confermarlo?»

Horne si spostò sulla sedia. «Mr Cochran, forse dovrebbe farmi contattare da Mr Kensit. Non posso rivelare informazioni riservate senza una liberatoria.»

Juan alzò le mani. «Capisco. Non voglio farle divulgare nulla che non dovrebbe.»

«Inoltre, sebbene sia in grado di tradurre il linguaggio scientifico tedesco, questo non significa che io sia in grado di capire la scienza che c'è dietro.»

«Certo, è logico. Ma se potessi solo dare un'occhiata veloce...»

Horne si alzò di scatto. «Mr Cochran, non possediamo una copia del documento, e mi irrita la sua insinuazione che le stia mentendo.»

Anche Juan si alzò in piedi. Insistere ulteriormente non avrebbe portato a nulla. Ma la sua valutazione della sicurezza dell'edificio rese chiaro che introdursi quella sera e fotografare la copia del diario che evidentemente si trovava nello schedario sarebbe stato un compito semplice.

«Mi dispiace di non poterla aiutare di più», disse Horne mentre accompagnava Juan nell'atrio. Tutti i traduttori erano andati a casa, e l'unica dipendente rimasta era la receptionist. «Per favore, mi faccia inviare da Mr Kensit una richiesta vidimata a fornire consulenza sul contenuto della traduzione e sarò felice di assisterla.»

La receptionist gli porse il pacco appoggiato sul bancone. «È arrivato con urgenza dalle Nazioni Unite, Mr Horne.»

«Grazie, Jill», rispose lui mettendosi il pacco sottobraccio. «Arrivederci, Mr Cochran.»

Juan gli strinse la mano e Horne tornò nel suo ufficio. Juan chiamò Eric per sapere dove si trovava e guardò la strada sottostante per vedere se fosse riuscito a scorderlo.

Non individuò Eric, ma l'addetto alle consegne della Urban Jungle era ancora là fuori a guardare l'edificio. Ora che lo vedeva in faccia, Juan lo riconobbe immediatamente.

Era l'assassino che era stato mandato a ucciderlo in Giamaica. Per un momento, Juan pensò che il killer stesse aspettando che lasciasse l'edificio.

Poi ricordò il pacco.

Juan sentì Horne chiudere la porta dell'ufficio dietro di sé. L'assassino vide Juan che lo osservava e agitò la mano in segno di saluto con un ghigno perfido in faccia. Sollevò un piccolo oggetto nero che teneva in mano in modo che Juan

potesse vederlo, il pollice sospeso sopra un bottone rosso. Con un gesto definitivo e pacato abbassò il pollice.

Juan si lanciò sopra la scrivania dell'atrio, afferrò Jill prima ancora che lei potesse rendersi conto di ciò che stava succedendo e le fece da scudo con il proprio corpo. Nell'attimo in cui toccarono terra, un'esplosione assordante fece saltare in aria l'ufficio di Greg Horne, riversando sulle postazioni una pioggia di schegge di vetro e frammenti della spessa porta di legno.

Juan scrollò la testa per far sparire le stelle che vi giravano intorno e balzò in piedi per andare ad aiutare Horne, ma non c'era nulla che potesse fare. Il fumo si diffondeva a grandi volute nella stanza come se in quell'ufficio stesse imperversando l'inferno. L'esplosione era stata così potente da danneggiare il sistema antincendio, che adesso spruzzava acqua a casaccio in tutto lo spazio.

Jill era rannicchiata in posizione fetale e gridava in maniera incontrollata. Juan la prese in braccio e la portò fino alle scale, dove ora si accalcavano gli altri inquilini dell'edificio in fuga dall'incendio. Dal momento che Jill era in grado di scendere da sé, Juan le mise un braccio intorno alle spalle, continuando a girare la testa da una parte e dall'altra in cerca di tracce dell'assassino.

Quando fu all'esterno, i mezzi di soccorso stavano già arrivando. Consegnò Jill a un paramedico e si precipitò dal lato opposto della strada.

Il furgone della Urban Jungle era sparito.

Eric si fece largo di corsa in mezzo alla folla di curiosi.

«Presidente! Stai bene?»

Juan annuì. «Erano di nuovo gli haitiani. Sapevano che saremmo venuti qui.»

«Come hanno fatto? Abbiamo disabilitato i nostri dispositivi di localizzazione.»

«Non lo so. Il loro sistema di sorveglianza deve essere ancora più potente di quanto pensassimo. Devono aver violato la cifratura delle nostre comunicazioni.»

«Mi risulta difficile crederlo.»

Juan alzò lo sguardo verso le lingue di fuoco che scendevano dal quinto piano sopra di lui. «Credo che le tue prove siano in fiamme.»

«Non sei riuscito a procurarti una copia del diario?»

«C'era, ma lui non voleva saperne di mostrarmela. Ora è andata in fumo, così come l'unica persona rimasta ad aver letto il diario oltre a Kensit.»

Adesso pattuglie della polizia si stavano fermando, accompagnati da uno stridore di freni.

«Forza», disse Eric, «ho lasciato la macchina al prossimo isolato.»

«Un'informazione però ce l'ho», annunciò Juan sfregandosi gli occhi per liberarli dal fumo mentre camminavano.

«Di che si tratta?»

«Il diario di Lutzen non menzionava che fosse laureato.»

Eric rifletté per un secondo, poi sgranò gli occhi. «Il libro di Mr Perlmutter diceva che la sua ricerca post-dottorato era un proseguimento del lavoro che svolgeva all'università di Berlino.»

Juan annuì. «La sua tesi di dottorato potrebbe essere ancora in biblioteca. Dobbiamo sapere a cosa stava lavorando.»

«E dal momento che il suo dottorato non era menzionato nel diario, Kensit potrebbe non sapere dell'esistenza della tesi. Potrei fare una ricerca online per assicurarmi che sia ancora nella biblioteca.»

«No. Non sappiamo fin dove Kensit sia penetrato nella nostra rete né come funzioni il suo sistema. Se viene a sapere che stiamo cercando la tesi, i suoi uomini potrebbero arrivare là prima di noi e distruggerla come è successo con la copia del diario di Horne.»

«Quindi non possiamo nemmeno parlarne agli altri a bordo dell'*Oregon*?»

Juan scosse la testa. «Diremo loro cos'è accaduto qui e che potrebbero avere compagnia nella Martinica, ma la nostra meta deve rimanere tra noi. Non chiamerò nemmeno Tiny. Non saprà che siamo diretti a Berlino finché non arriveremo a La Guardia.»

All'inizio del XX secolo, una piccola flotta di mercantili sarebbe stata ormeggiata dove ora l'*Oregon* se ne stava immobile, l'unica nave di grossa stazza in vista. Nonostante il porto di Saint-Pierre brulicasse di imbarcazioni da diporto e barche a vela, i giorni della città come gioiello commerciale e culturale dei Caraibi erano finiti quando il monte Pelée aveva eruttato. Nei decenni successivi la vivace città di trentamila abitanti era stata ricostruita con incantevoli casette dai tetti rossi e chiese di pietra, ma dopo quel giorno fatale la sua popolazione non aveva mai superato i cinquemila abitanti.

Max Hanley non poteva biasimare i residenti per la loro riluttanza a tornare. Non solo il vulcano ora inattivo incombeva ancora sulla città, ma Saint-Pierre era stata colpita da varie catastrofi prima dell'eruzione. Durante il viaggio ad alta velocità dalla Repubblica Dominicana, Max aveva scoperto che Saint-Pierre era stata distrutta più di un secolo prima da un'onda di oltre sette metri scatenata dal Grande uragano del 1780, quello che provocò il maggior numero di vittime nella storia dell'Atlantico. Più di novemila abitanti erano morti in quel disastro.

Attualmente nulla sembrava minacciare Saint-Pierre fatta eccezione per la burrasca che sollevava onde nel porto, accompagnata dalla pioggia che si abbatteva con violenza sulla città. La cima silenziosa del monte Pelée, i cui versanti erano ricchi della vegetazione subito ricresciuta dal suo terreno fertile, era nascosta da nuvole grigie, ma era previsto sereno per il pomeriggio.

Mentre l'alba rischiareva il cielo plumbeo, Max osservava il comandante della capitaneria di porto locale tornare a riva a bordo della sua piccola lancia. Di solito era Juan a occuparsi delle autorità del posto, ma questa volta era toccato a lui, che pensava di aver fatto un lavoro niente male nel convincere l'ufficiale che i membri dell'equipaggio dell'*Oregon* si sarebbero goduti il panorama mentre aspettavano che il carico arrivasse al loro attracco a Fort-de-France.

In realtà l'equipaggio dell'*Oregon* si stava già dando un gran daffare da due ore a esplorare il relitto della *Roraima*, agendo il più velocemente possibile fintantoché aveva il luogo dell'immersione tutto per sé. Quando la burrasca si

fosse placata, avrebbero dovuto sospendere le operazioni in modo da non destare sospetti da parte dei gruppi di sub organizzati che per svago avrebbero iniziato a visitare il relitto nel pomeriggio.

Max scese le scale verso la Moon Pool, dove l'attività ferveva. L'ultimo gruppo di sub stava giusto emergendo dai portelli di chiglia. Mike Trono si tolse la maschera e risalì.

«Avete avuto fortuna?» domandò Max.

Mike scosse la testa e iniziò a togliersi la muta. «I ponti della *Roraima* erano tutti di legno. Sono marciti anni fa e sono crollati. Gran parte della nave è stata distrutta dall'eruzione del vulcano, oppure si è schiantata quando la sovrastruttura ha ceduto. Adesso è rimasta soltanto l'intelaiatura di acciaio, che è piena di buchi. Potrebbero caderci addosso porzioni dello scafo, se non stiamo attenti. Stiamo ancora esaminando la sezione della nave in cui dovevano trovarsi le cabine, secondo Perlmutter, ma nell'ultimo secolo è cresciuta una tonnellata di corallo, quindi la ricerca procede a rilento. La scatola potrebbe essere sepolta sotto tre metri di detriti.»

Max sorrise. «Guardando il lato positivo, questo significa che potrebbe essere intatta. Nessun risultato sul contatore Geiger?»

Quando Juan aveva menzionato che il lavoro di Lutzen era incentrato sulla radioattività, Max aveva controllato i suoi libri di storia ed era venuto a sapere che le radiazioni erano state scoperte solo sette anni prima dell'eruzione nella Martinica, quindi era una scienza relativamente nuova all'epoca. Se Lutzen aveva portato con sé qualcosa di radioattivo che era rimasto con i suoi averi, individuarlo avrebbe potuto condurli alle fotografie. L'*Oregon* era equipaggiata di due contatori Geiger, così Max ne aveva fatto portare giù uno ai sub, che stavano perlustrando le parti della nave meglio conservate.

«Nemmeno un *bip*», rispose Mike. «Se là sotto è nascosto qualcosa di radioattivo, i raggi potrebbero non riuscire a oltrepassare le macerie.»

«Di norma sarebbe una buona cosa, ma non nel nostro caso. Vai a mangiare qualcosa prima della tua prossima immersione.» Sembrava che a Mike potesse essere d'aiuto anche un riposino, dal momento che avevano organizzato l'operazione durante la corsa fino a lì in modo da essere pronti a immergersi non appena fossero arrivati. «E magari un sonnellino.»

«Proprio in quest'ordine», concordò Mike puntando dritto verso la sala da pranzo.

Max andò al centro operativo, dove Hali gli fece segno di fermarsi.

«Abbiamo una corrispondenza sull'assassino del presidente», disse. «La CIA ci

è stata di grande aiuto.»

«Finalmente una buona notizia», rispose Max.

Prima dell'esplosione a New York, gli occhiali di Juan erano riusciti a registrare mentre lui guardava giù verso il dinamitardo. Aveva inviato il video a Max, che aveva riconosciuto immediatamente l'uomo come la stessa persona che aveva attaccato la barca da pesca di Reed. Quel tizio se la viaggiava alla grande. Da quel momento identificarlo era stata la priorità assoluta di Hali.

«Chi è l'uomo smascherato?» chiese Max.

Hali gli porse una stampa con le informazioni chiave. «È un mercenario di nome Hector Bazin, un haitiano come tutti gli altri che hanno cercato di ucciderci in Giamaica. Ex membro dei reparti speciali della Legione straniera francese. Adesso addestra la sua forza di sicurezza privata da una base situata da qualche parte fuori da Port-au-Prince. Ecco perché avevano sia le abilità che le risorse per dei tentati omicidi.»

«È lui a intercettare le nostre comunicazioni?»

Frustrato, Hali storse le labbra. «Non so ancora nemmeno *come* lo stiano facendo, figuriamoci *chi*. Abbiamo il sistema di comunicazioni più sicuro che esista. Persino l'NSA farebbe fatica a violare la nostra cifratura.»

«Bazin è solo il braccio», commentò qualcuno dall'altra parte della stanza. Murph non alzò nemmeno lo sguardo dal suo schermo né tolse le mani dalle leve che stava manipolando. «Deve essere Kensit la mente dietro a tutto questo.»

«Hali, manda a Juan un'email con le informazioni su Hector Bazin.»

«Anche se potrebbe essere intercettata?»

«Se hai ricevuto l'informazione dalla CIA, allora Bazin potrebbe già sapere di essere in pericolo. Non voglio che Juan sia completamente al buio nel fare qualunque cosa stia facendo. Almeno saprà cosa sta affrontando.» Max raggiunse Murph. «Hai mai incontrato Kensit quando lavoravi per il dipartimento della Difesa?»

«No, ma ho sentito parlare di lui, come chiunque si occupasse di ricerca sulle armi. Un tipo con un'intelligenza fuori dalla norma, ma davvero strambo.» Murph spostò lo sguardo per la prima volta. «Mi domando se adesso dicano lo stesso di me.»

«Ti sentiresti meglio se fosse così?»

«Probabilmente sì.»

«Allora sono sicuro che è quello che dicono. Ora, hai qualche teoria su cosa sia questa arma di sorveglianza segreta di Moriarty, Sherlock? La comparsa di Bazin a Manhattan proprio quando Juan stava facendo visita a quel traduttore

non può essere una coincidenza.»

«Non è evidente?»

«No.»

«Sa tutto quello che stiamo facendo.»

Max alzò gli occhi al cielo. «Be', quello sì che è evidente.»

«Ciò significa che è in grado di sentire ciò che diciamo.»

«Intendi quando siamo al telefono?»

«Può darsi. Ma questo non spiega come facesse a sapere dove saremmo stati in Giamaica. L'unico momento in cui ne abbiamo discusso è stato a bordo dell'*Oregon*.»

«Oh, dai! Vuoi dire che Kensit sta intercettando le comunicazioni sull'*Oregon*?»

«Una volta eliminato l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità.»

«Abbiamo passato al setaccio la nave tre volte. Nessuna microspia.»

«Vallo a dire ad Arthur Conan Doyle, non a me», rispose Murph.

«A ogni modo, sono felice che Juan non ci abbia detto dove è diretto. È ora che conquistiamo un vantaggio su Lawrence Kensit.»

«Non abbiamo ancora finito di cercare qui.»

«Hai visto qualcosa?»

Murph si sfregò gli occhi. Era stato lì per tre ore filate senza una pausa. «Fatta eccezione per due tazze da tè rotte e un paio di occhiali da vista, niente.»

Stava pilotando il più piccolo veicolo telecomandato che avessero sull'*Oregon*, il ROV chiamato *Little Geek*. Murph lo stava usando per esplorare le parti della nave che erano troppo pericolose per essere perlustrate dai sub.

Un cavo ombelicale ritrasmetteva il segnale video all'*Oregon*. Persino a una profondità di quarantacinque metri, i colori accesi illuminati dalle luci del ROV erano stupefacenti. Rami di gorgonia, ricci di mare, spugne, pesci farfalla, pesci balestra e una sfilza di altre creature marine avevano stabilito la loro dimora sulla barriera artificiale. Più di un secolo di esposizione alla calda acqua di mare aveva fatto arrugginire l'acciaio, creando dei buchi nei punti in cui non era coperto dai coralli. Le uniche tracce di vita umana rimaste integre erano costituite da qualche oggetto di ceramica o di vetro, due materiali che erano immuni agli effetti corrosivi del sale.

Max riteneva che l'affermazione di Perlmutter, secondo cui una scatola di fotografie poteva ancora essere intatta, fosse discutibile nella migliore delle ipotesi. La loro unica speranza era che le lastre fotografiche di vetro fossero state

riposte dentro scatole di latta con uno strato di zinco sufficientemente ossidato da impedire al metallo sottostante di disintegrarsi.

Max osservò Murph manovrare il ROV attraverso una stretta cavità, senza nutrire grandi speranze di trovarvi qualcosa di utile. Si augurava che la conclusione della ricerca di Juan producesse dati sulla base dei quali avrebbero potuto agire. Avrebbe solo voluto avere un indizio su ciò che Juan stava cercando.

«Uuuh», disse Murph attirando l'attenzione di Max.

«Hai visto qualcosa?»

«Un debole riflesso. Fammi tornare indietro.»

Spostò il ROV all'indietro e lo fece svoltare a sinistra. La telecamera effettuò una panoramica su un intricato reticolo di metallo sottile ricoperto di alghe verdi. Sotto di esso si intravedeva del vetro che luccicava alla luce dei LED.

«C'è qualcosa che sembra familiare», commentò Murph.

«Capisco cosa intendi. Vedi se riesci a togliere di mezzo un po' di detriti.»

Murph usò il piccolo braccio manipolatore del ROV per allontanare un pezzo di acciaio incrostato.

La lancetta del contatore Geiger si impennò.

«Vittoria, vittoria, facciamo baldoria», esultò Max scoppiando a ridere. «Perlmutter ci ha dato davvero una bella mano.»

Aspettarono che il vortice di rottami si depositasse e videro che era stata scoperta un'altra porzione di vetro, sufficiente a identificare l'oggetto.

«È una lente», disse Murph.

«Perfettamente circolare e convessa. Come quella che si potrebbe trovare, diciamo, in una macchina fotografica di inizio secolo?»

Murph seguì il contorno zigzagato del metallo che c'era accanto muovendo il dito sullo schermo. «Quella è la struttura mobile estensibile delle macchine fotografiche più avanzate dell'epoca. Sai quella cosa che usavano per spostare l'obiettivo dentro e fuori dalla scatola? La tela che ricopriva il soffietto deve essere marcita decenni fa.»

«Non potevano esserci troppi passeggeri con una macchina del genere nel 1902.»

Murph fece girare il ROV intorno alla cavità. In un angolo c'erano tre barattoli di vetro frantumati. La lancetta del contatore Geiger si mosse di nuovo. La radioattività non era tale da risultare dannosa, ma era più di quella che ci si poteva aspettare da una radiazione naturale di fondo.

«Hai detto che Gunther Lutzen sviluppava le foto nella sua cabina. Quelli

sembrano barattoli di sostanze chimiche adatti a contenere i liquidi di sviluppo.»

Il resto della stanza era sepolto sotto i rottami. Se volevano vedere cos'altro c'era, avrebbero dovuto rovistare a mano.

«Credo che abbiamo trovato il punto che cercavamo», osservò Max. «Ora dobbiamo scavare.»

Non appena David Pasquet fermò il camion accanto alla banchina isolata all'estremità meridionale di Saint-Pierre, alcuni uomini si riversarono fuori dal retro e iniziarono a scaricare i fusti di plastica da imbarcare che erano accatastati all'interno. L'attrezzatura da immersione sarebbe stata l'ultima.

Pasquet poteva anche aver mancato i suoi bersagli quando era appostato per sparare contro l'*Oregon* a Montego Bay, ma aveva giurato di rimediare a quell'errore con questa missione. Bazin aveva riposto la sua fiducia in lui affinché la portasse a termine e lui non aveva nessuna intenzione di deludere il suo mentore.

Come la maggior parte degli ufficiali di Bazin, Pasquet aveva ricevuto parte del suo addestramento oltremare prima di tornare a Haiti. Nel suo caso, era stato con la marina francese. I soldati semplici erano tutti reclutati localmente e addestrati a Haiti, a patto che fossero completamente fedeli a Bazin, e al minimo sentore di tradimento tutta la loro famiglia sarebbe stata eliminata. Nonostante la maggior parte degli uomini non avesse bisogno di questi incentivi visto che la paga era ottima, di tanto in tanto era necessario dare delle dimostrazioni.

Quella missione era stata organizzata in fretta e furia nel momento in cui il Dottore aveva scoperto la possibilità che le prove riguardanti la base di Oz si trovassero ancora all'interno della *Roraima* affondata. Pasquet riusciva a vedere l'*Oregon* già ancorata in lontananza non distante da dove, stando alla sua mappa, si trovava la *Roraima*.

Sull'oceano non potevano competere con le armi che c'erano a bordo di quella nave, ragion per cui era stato necessario ideare una soluzione improvvisata. Con la capacità di sorveglianza senza pari del Dottore, il piano era riuscito piuttosto bene.

Dopo essere arrivati alla Martinica a bordo del secondo jet privato a disposizione della società di Bazin, avevano proseguito fino a un magazzino a Fort-de-France, dove avevano rubato venti fusti vuoti da imbarco, di quelli di plastica usati per trasportare caffè e zucchero. Poi avevano razziato un magazzino usato da una ditta che stava per cominciare a scavare una nuova

galleria stradale attraverso la parte meridionale dell'isola.

La loro ultima fermata era stata la banchina della Vue Sous Tours. Assicurato di fianco alla banchina c'era l'orgoglio e la gioia della società, un sommergibile passeggeri SC-30 bianco a motore diesel-elettrico. Quel modello unico era perfetto per gli scopi di Pasquet.

Quasi ogni giorno il sommergibile veniva usato per portare trenta turisti intorno al porto di Saint-Pierre in modo che potessero osservare la decina di relitti rimasti senza neanche bagnarsi i piedi. La cabina principale a forma di tubo dove sedevano i passeggeri era appollaiata come un catamarano in cima a pontoni doppi con la superficie piatta, e c'era una piattaforma nella parte posteriore che poteva ospitare delle feste quando il sommergibile era in superficie. I pontoni erano scampanati davanti e dietro e, con tanto di strisce azzurre che correivano lungo i lati della torretta, ricordavano un'auto di Formula 1.

I passeggeri sedevano rivolti verso i grandi oblò su ciascun lato, mentre il sommergibile veniva pilotato dalla cupola di vetro nella parte anteriore. A differenza della maggior parte dei sommergibili turistici che avevano bisogno di essere trainati fino ai loro punti di osservazione e che per la ridotta porzione di tempo sott'acqua venivano alimentati da batterie, i motori diesel dell'SC-30 gli consentivano di raggiungere i relitti usando la propria energia prima di immergersi.

Mentre scendeva dal camion e si sollevava il cappuccio dell'impermeabile di cerata, Pasquet ricevette un sms con il quale fu informato che il jet era atterrato sull'isola di Dominica a venti miglia a nord, in preparazione alla loro operazione. Considerata la difficoltà della missione, decollare dalla Martinica una volta conclusa sarebbe stato un problema. La soluzione più sicura era rubare un motoscafo veloce e portarlo alla Dominica, da dove lasciare l'isola per via aerea sarebbe stato decisamente più facile.

All'interno del sommergibile c'erano due uomini che pulivano a terra in vista dei gruppi di turisti del giorno, il primo dei quali sarebbe arrivato tra quindici minuti. Indossavano entrambi divise bianche con le spalline, per meglio trasmettere ai turisti un'idea di professionalità.

Il più anziano dei due, che Pasquet riconobbe dal sito come il proprietario e comandante del sommergibile, mise da parte il mocio quando vide una squadra di uomini scaricare un camion accanto alla sua banchina. Si infilò una giacca impermeabile e uscì dal portello. Il membro dell'equipaggio fece altrettanto. Pasquet sorrise mentre si avvicinavano.

«*Bonjour, capitaine Batiste*», disse, proseguendo poi sempre in francese. «Ci interesserebbe usare la sua imbarcazione.»

«Mi dispiace», rispose Batiste, «ma siamo al completo per oggi. E con il mare così mosso, dovremo posticipare la nostra prima escursione.»

«Che peccato. Non importa, la prenderemo comunque.»

Pasquet estrasse una pistola e la puntò contro il comandante, che immediatamente alzò le braccia. Il vecchio lupo di mare era allarmato, ma non terrorizzato. L'altro marinaio, invece, stava tremando così forte che Pasquet pensava avrebbe potuto vomitare.

«Cosa volete?» chiese Batiste.

«Gliel'ho detto, vogliamo il suo sommergibile. E lei lo piloterà per noi.»

Batiste guardò i pesanti fusti di plastica che gli uomini di Pasquet stavano facendo rotolare sul ponte posteriore e sui pontoni del sommergibile. «E se non lo faccio?»

«Farò fuori questa sottospecie di uomo tremante.»

Il volto implacabile di Batiste si sgretolò. «Per favore, no! È mio figlio!»

«Allora mi obbedisca e nessuno si farà del male.» Si girò verso uno dei suoi scagnozzi. «Portali dentro. Ordina a Batiste di legare e bendare suo figlio.»

Pasquet diresse il posizionamento dei fusti, facendoli distribuire in modo uniforme prima che venissero assicurati, poi fece portare l'ultimo all'interno del sommergibile. Lo aprì ed esaminò parte della dinamite che era stata destinata al progetto della galleria. Il detonatore in cima era preimpostato a sessanta minuti, come tutti i detonatori negli altri fusti. Alla pressione di un pulsante nella sua tasca, tutti quanti avrebbero iniziato il conto alla rovescia.

I suoi uomini portarono l'attrezzatura da immersione sui pontoni del sommergibile. Durante il viaggio sott'acqua sarebbero rimasti sul ponte così da gettare i fusti dai lati quando il sommergibile fosse stato sopra il relitto della *Roraima*. Portavano tutti sofisticatissimi auricolari a conduzione ossea, in grado di ricevere i suoni che articolavano anche con indosso maschere ed erogatori. Le trasmissioni venivano inviate tramite ultrasuoni attraverso l'acqua e arrivavano alle cuffie fissate alle cinghie delle loro maschere.

«Portami Batiste», disse Pasquet a uno degli uomini.

Pasquet gli mostrò il fusto e il suo contenuto.

«Questa dinamite sarà dentro il sommergibile insieme a lei e a suo figlio.» Pasquet alzò un dispositivo che attaccò allo scafo con un magnete. «Questo è un ricetrasmittitore acustico che utilizza il metallo come altoparlante. Io rimarrò fuori sul pontone del sommergibile a darle le mie istruzioni mentre lei lo pilota.

Se devierà dalle mie indicazioni in qualunque modo, non faremo che allontanarci a nuoto e far saltare gli esplosivi. Capito?»

Batiste annuì come inebetito, poi fu riportato alla cabina di comando. Pasquet chiuse il fusto.

In realtà per Pasquet era impossibile far detonare gli esplosivi a distanza quando fossero stati sommersi. Le onde radio non potevano viaggiare sott'acqua e lui non aveva altro modo di comunicare con i detonatori, fatto che aveva reso necessario il rischio di un timer sincronizzato. I fusti sarebbero stati scaricati sopra tutto il relitto, e le conseguenti esplosioni simultanee l'avrebbero ridotto a un ammasso di acciaio, distruggendo qualunque prova potesse trovarsi al suo interno riguardo al progetto Sentinel.

Dopo aver sparpagliato tutti i fusti sulla *Roraima*, Pasquet avrebbe ordinato a Batiste di portare il sommergibile sul fondo; avrebbe fissato una piccola carica di esplosivo a un oblò per poi farla saltare. L'equipaggio dell'*Oregon* avrebbe tentato di salvare gli ostaggi che stavano annegando mentre lui e i suoi uomini si allontanavano a nuoto. Il fusto all'interno del sommergibile sarebbe esploso cinque minuti dopo insieme agli altri, sventrandolo. Sarebbe stato un diversivo perfetto per la loro fuga.

Un autobus turistico si fermò accanto al camion. Pasquet sorrise. Proprio quello che stava aspettando. Due ostaggi non sarebbero certo stati sufficienti se l'equipaggio dell'*Oregon* avesse deciso di puntare i suoi armamenti contro di lui e i suoi uomini. Nonostante i membri della Corporation si definissero mercenari, Pasquet sapeva che non avrebbero fatto del male a dei civili, cosa che rendeva il suo lavoro molto più facile.

Uscì e osservò venti turisti lasciare l'autobus uno dietro l'altro. La guida del tour scese dal sedile dell'autista e Pasquet le fece cenno di avvicinarsi.

«Dov'è il comandante Batiste?» domandò la guida.

«È nel sommergibile a preparare tutto», rispose Pasquet con un sorriso. «Oggi abbiamo in serbo un'escursione molto speciale per lei e i suoi ospiti.»

Pasquet calcolò a mente quanto tempo avrebbero impiegato a legare e bendare i turisti e successivamente a raggiungere il relitto. Non voleva lasciare un tempo morto troppo lungo dopo che i fusti fossero stati scaricati. Pensò che adesso fosse all'incirca il momento giusto per avviare i timer.

Premette il pulsante nella sua tasca. Contemporaneamente, le bombe in tutti e venti i fusti iniziarono il conto alla rovescia. Sessanta minuti alla detonazione.

Mancavano solo poche settimane all'inizio ufficiale della primavera, ma l'inverno tedesco non si stava arrendendo facilmente. Otto centimetri di soffice neve ricoprivano le strade di Berlino, e grossi fiocchi continuavano a scendere. Il volo verso l'aeroporto di Tegel nella parte nordoccidentale della città era stato turbolento, ma Tiny Gunderson aveva portato il Gulfstream della Corporation sulla pista senza la minima difficoltà. Aveva in programma di dormire un po' nella cabina di pilotaggio mentre Juan ed Eric facevano la loro escursione all'Università Humboldt di Berlino.

Juan riuscì ad accaparrarsi l'ultima vettura a trazione integrale dell'autonoleggio, un'Audi station wagon che fino a quel momento si era comportata in maniera ammirevole. Solo le strade principali erano state pulite dalle pale degli spazzaneve, lasciando le altre incrostate di neve e piene di buche. Autobus e berline a due ruote motrici procedevano a passo d'uomo, ma i tram che facevano servizio di linea su rotaie attraverso le vie cittadine si muovevano senza fatica e senza essere ostacolati dalla neve che cadeva.

Ora che erano arrivati a destinazione, Eric dovette correre il rischio di fare una ricerca online nel catalogo della biblioteca per scoprire se la tesi di dottorato di Lutzen fosse ancora al campus principale dell'università oppure in una delle sue numerose biblioteche sparpagliate per la città. Il loro sarebbe stato un viaggio inutile se la tesi fosse andata distrutta durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, o se addirittura non fosse mai stata depositata presso la biblioteca.

Mentre Eric controllava il database, Juan effettuava una serie di rapide svolte per le strade di Berlino per assicurarsi che nessuno li stesse pedinando. Nonostante avessero preso tutte le precauzioni per fare in modo che Lawrence Kensit non sapesse dove erano diretti, Juan non riusciva ad allontanare la sensazione che a lui ed Eric mancasse qualcosa, un tassello del puzzle che consentiva a Kensit di seguire i loro movimenti.

Le informazioni di Max su Hector Bazin servivano solo a confermare che

Kensit era disposto a qualunque cosa pur di mantenere segreti i suoi piani. Avere un mercenario dotato e brutale come lui ai propri comandi non doveva costare poco, e far esplodere una bomba in un ufficio a Midtown Manhattan era un grosso rischio.

«Ho trovato qualcosa», disse Eric. «Gunther Lutzen. Realmente esistito. Dottorando in fisica. Depositò la sua tesi nel 1901.»

«Dimmi che è ancora nella biblioteca», disse Juan. «Tiny non sarà contento se torniamo a mani vuote.»

«La tesi è archiviata, ma è talmente vecchia che non è stata digitalizzata, quindi dovremo visionarla di persona.»

Juan annuì, felice che fossero andati fino a Berlino. Se avessero fatto la loro ricerca online, sperando di leggere la tesi stando a New York, avrebbero potuto dare una dritta a Kensit riguardo alle loro intenzioni. «Dove la troviamo?»

«È nelle collezioni speciali al Centro Jacob e Wilhelm Grimm.»

«Una biblioteca che porta il nome dei fratelli Grimm? Davvero azzeccato. Speriamo che questa fiaba abbia un finale migliore.»

«Si tratta di un nuovo edificio nel centro di Berlino. Hanno spostato tutti i libri di scienze naturali in una biblioteca diversa, ma la maggior parte delle vecchie tesi e dei documenti rari si trova al Centro Grimm. Per nostra fortuna, è a soli dieci minuti da qui. Ho la mappa del percorso.»

«Possiamo prendere in prestito la tesi?»

«No. Essendo così datata, può essere esaminata solo in biblioteca. E poi, non siamo tesserati.»

Dopo essersi assicurato di non avere nessuno alle calcagna, Juan seguì le indicazioni di Eric.

«Qual è il titolo della tesi di Lutzen?» domandò Juan.

«L'ho inserito nel traduttore del mio telefono, ma non so quanto se la cavi con la terminologia scientifica. Dovremo procurarci una traduzione più attendibile quando torneremo a bordo dell'*Oregon*.»

«Per il momento va bene anche una cosa raffazzonata.»

Eric guardò lo schermo aggrottando la fronte. «Dice: 'Rilevazione e percezione di particelle atomiche minori e decadimento radioattivo'.»

«Cosa sono le particelle atomiche minori?»

«Non lo so. L'abstract non è in rete, sempre che ai tempi se ne scrivessero. Potrebbe riferirsi alle particelle subatomiche.»

«Questo non è un gran punto di partenza per noi. Perché Kensit dovrebbe tenerci così tanto a farla rimanere segreta?»

«Quando ero all'università, ho studiato quell'epoca di sperimentazione nel campo della fisica, e fu davvero un periodo entusiasmante nel settore scientifico.» Eric si animò mentre ne parlava. «Nel giro di dieci anni, dal 1895 al 1905, furono fatte alcune delle scoperte e delle ipotesi più cruciali della storia scientifica. Nel 1895, Wilhelm Röntgen scoprì i raggi X. L'anno successivo, Henri Becquerel e Marie Curie appurarono che determinati elementi chimici emettevano raggi che velavano lastre fotografiche non esposte e chiamarono il fenomeno radioattività. Nel 1897, J.J. Thomson scoprì l'elettrone. Basandosi sul loro lavoro, nel 1899 Ernest Rutherford determinò che l'uranio emetteva raggi alfa e beta. E così via, fino al 1905, quando un impiegato svizzero dell'ufficio brevetti pubblicò la sua speciale teoria della relatività.»

«Non sapevo che Einstein fosse svizzero.»

«Era renitente alla leva. Si trasferì dalla Germania alla Svizzera per evitare il servizio militare. Ironico in un certo senso, ora che è considerato uno dei padri della bomba atomica.»

«Cosa c'entra in tutto questo Gunther Lutzen?»

«All'epoca l'Università di Berlino era uno dei centri primari per la fisica nucleare teorica e per la meccanica quantistica. Max Planck fu uno dei primi fisici ad accettare la teoria di Einstein, che al tempo era sorprendentemente controversa. Planck, che vinse poi il premio Nobel per la fisica, era anche docente all'università. Se Lutzen conseguì lì il suo dottorato, si trovava in mezzo ad alcuni dei giganti del settore.»

«Se il lavoro di Lutzen era così rivoluzionario, perché non abbiamo mai sentito parlare di lui?»

Eric si strinse nelle spalle. «Ho fatto solo una ricerca veloce sulla letteratura nel campo della fisica. Lutzen non pubblicò mai, e non ci sono riferimenti al suo lavoro negli scritti di nessun altro. Se il lavoro non compare su una rivista specializzata, sostanzialmente non esiste. Forse Lutzen stava preparando le sue conclusioni per un saggio quando morì. Ecco cosa potrebbe essere il diario trovato da Kensit. È anche possibile che il suo lavoro fosse *troppo* rivoluzionario.»

«Troppo rivoluzionario?»

«Può essere che le idee di Lutzen fossero talmente innovative da rendergli difficile riuscire a far pubblicare il suo lavoro. Nel 1934 Enrico Fermi, uno degli scienziati del Progetto Manhattan, propose alla rivista *Nature* uno studio nel quale spiegava la struttura dell'atomo così come la conosciamo oggi, ma fu rifiutato perché 'troppo lontano dalla realtà'. Se il lavoro di Lutzen precorreva

così tanto i suoi tempi, forse lui stava cercando di trovare altre prove che lo supportassero.»

«Nei Caraibi?»

«Non sapremo cosa stava cercando finché non potrò vedere la tesi.»

«Ci basteranno giusto un paio di minuti», disse Juan. Aveva ancora con sé gli occhiali con la telecamera. Una volta arrivati alla biblioteca, avrebbero richiesto la tesi, che sarebbe stata portata al loro carrello. Juan avrebbe sfogliato tutte le pagine per ottenere un'immagine ad alta risoluzione dell'intero documento, e poi l'avrebbe trasmessa a Overholt perché la CIA potesse fornire una traduzione completa.

Juan trovò un parcheggio sulla strada di fronte al Centro Grimm, un edificio di cemento grigio tutto squadrato che aveva piccole fessure al posto delle finestre. Data la facciata austera, pensò che l'intitolazione ai fratelli Grimm, che si pronuncia esattamente come *grim*, che in inglese significa «severo», fosse davvero appropriata.

Lui ed Eric corsero dentro, scrollandosi di dosso i fiocchi di neve mentre si avvicinavano al bancone principale. Furono mandati da una bibliotecaria al sesto piano che avrebbe potuto aiutarli con le collezioni speciali.

Attraversarono l'atrio centrale dell'edificio, e Juan rimase stupito. A differenza dell'esterno freddo e poco invitante del centro, l'atrio era una magnifica dichiarazione di stile, e traboccava di calore e luce. Dal pianterreno si innalzavano fino al sesto piano balconi terrazzati sui quali erano collocate le postazioni di lettura attrezzate di tavoli color verde bosco. Le pareti erano rivestite di legno robusto e una griglia di lucernari forniva la maggior parte della luce. La spessa moquette smorzava il fruscio della carta e i bisbigli.

Arrivarono alla postazione della bibliotecaria, una studentessa con una coda di cavallo e una targhetta con scritto GRETA, che disse qualcosa in tedesco. Sebbene Juan fosse poliglotta, il suo tedesco era elementare.

«Immagino che lei non parli inglese», le disse.

«Inglese, sì», rispose lei con un sorriso e un forte accento tedesco. «Un pochino.»

«Vorremmo consultare una tesi del 1901 di uno studente di nome Gunther Lutzen.» Eric le mostrò il titolo della tesi.

Greta aggettò la fronte, poi guardò Juan. «Volete anche voi questo documento?»

I muscoli di Juan si irrigidirono. «Cosa intende con 'anche voi'?»

«È venuto un uomo per vederla pochi minuti fa. Il bibliotecario, Herr

Schmidt, l'ha appena accompagnato.»

«Che aspetto aveva quest'uomo?»

«È... oh, come si dice... *schwarz*?» Si grattò il braccio e indicò una cucitrice nera.

«Ha la pelle scura?» domandò Juan.

Greta annuì. «*Ja*. Molto scura.»

Bazin. Aveva anticipato la loro mossa per l'ennesima volta nonostante tutte le precauzioni di Juan. Se avesse trovato la tesi e l'avesse distrutta, avrebbero potuto perdere l'ultimo collegamento tra Gunther Lutzen e Lawrence Kensit.

«Dove sono andati?»

«Agli archivi su questo piano», rispose lei disorientata dall'improvvisa fretta di Juan. «Là.» Fece segno verso il lato opposto dell'edificio.

Juan ed Eric attraversarono di corsa la sala. Quando furono soli, Juan si fermò e si tirò su la gamba dei pantaloni per accedere al pannello nascosto nella sua gamba da combattimento. Estrasse la Colt Defender calibro 45 ACP e richiuse l'arto. Si infilò la pistola sotto la giacca. Eric non era armato, ma un'arma non gli sarebbe servita a granché visto che non era addestrato per combattere. Juan valutò la possibilità di chiamare la sicurezza della biblioteca, che però non sarebbe stata armata. La polizia era un'idea migliore, ma sarebbe già stato tutto finito prima che arrivasse.

Tuttavia, Eric non poteva andare con lui a mani vuote. Juan prese il pacchetto di C-4, il detonatore e l'interruttore di attivazione e li cacciò in mano a Eric.

«Cosa ci faccio con questi?» chiese Eric.

«Di preciso non lo so. Ti verrà in mente qualcosa. Resta dietro di me.»

Proseguirono fino a una porta contrassegnata come ARCHIV. Juan la aprì lentamente e i cardini ben oliati non produssero alcun rumore. Si acquattò e si fece strada all'interno tenendo un occhio sul mirino di ferro della Colt. Scrutò la lunga stanza, che era zeppa di cataste di tesi rilegate e di libri rari.

Fiancheggiò in silenzio la fila di scaffali finché non arrivò in fondo, mentre Eric andava nella direzione opposta. Juan si voltò e vide Bazin dietro a un uomo alto e magro che doveva essere Schmidt. Juan non avrebbe avuto remore a sparare a un assassino come Bazin senza preavviso, ma l'haitiano era quasi completamente nascosto da Schmidt che, con le braccia alzate, dava le spalle a Juan.

Bazin gli stava puntando contro una pistola e teneva la tesi nell'altra mano.

Juan non aveva il tempo di mirare a Bazin da un'angolazione diversa.

«Lascialo andare, Bazin!» gridò con la pistola pronta a sparare.

Bazin premette l'arma contro la tempia dell'uomo occhialuto, assicurandosi di mantenere il bibliotecario terrorizzato tra sé e Juan. La faccia di Bazin era completamente nascosta dietro la testa di Schmidt. Anche con il puntatore laser Crimson Trace della Colt, Juan non aveva possibilità. Un movimento del gomito di Bazin gli fece pensare che si stesse infilando la tesi nel cappotto.

Non sembrava esserci nessun altro nell'archivio con loro.

«Sei stato più veloce di quel che mi aspettavo ad arrivare qui, Cabrillo», disse Bazin con accento francese mentre si dirigeva a poco a poco verso una porta sul lato opposto della stanza.

«Come facevi a sapere che sarei stato qui?»

«Ah, è questa la domanda, vero?» rispose Bazin avvicinandosi all'uscita.

«Non puoi averlo scoperto intercettando le nostre comunicazioni.»

«Un vero mistero. È stata astuta quella cosa con gli occhiali per arrivare alla mia identità.»

Juan teneva il mirino puntato contro Bazin, pronto in caso di un suo eventuale errore. Anche Eric era pronto nella corsia accanto con il C-4 e il detonatore, ma Juan scosse impercettibilmente la testa, facendogli segno di indietreggiare.

«Devi renderti conto che non riuscirai mai a uscire dalla Germania», disse Juan.

«Non sono preoccupato.»

«E cos'è che ti preoccupa?»

Bazin era vicino alla porta. «Ben poco, quando uno ha i vantaggi che ho io.»

«So che lavori per Lawrence Kensit.»

«E senza questa tesi, questo sarà tutto ciò che saprai.»

Di fianco alla porta c'era una targhetta lucida di metallo con il nome del dipartimento della stanza accanto. Juan riusciva a vedere la faccia di Bazin nel riflesso. «Bazin, ti vedo.»

L'altro lo guardò dalla superficie a specchio. «Dovrai sparare a lui per colpire me.»

«Non è quello che avevo in mente.» Juan spostò il mirino della Colt verso la targhetta di metallo. Aspettò che Bazin lo guardasse con un ghigno, poi fece partire il laser.

Bazin gridò mentre il potente raggio lo accecava, poi lasciò andare Schmidt, che corse verso Juan in preda al panico. Era impossibile fare fuoco di nuovo in sicurezza finché non si fosse tolto di mezzo.

«Giù!» esclamò Juan. Schmidt inciampò sui suoi stessi piedi e finì disteso a terra, picchiando la testa contro uno scaffale di metallo. Per la prima volta Juan

ebbe una linea di tiro verso Bazin, che stava ancora sbattendo le palpebre per far svanire l'effetto abbagliante del laser.

La porta che dava sul corridoio si aprì all'improvviso e un altro haitiano si precipitò all'interno, facendo fuoco con due pistole. L'astuto Bazin aveva temporeggiato, in attesa che il suo uomo arrivasse e prendesse Juan in contropiede. Juan ebbe il tempo di sparare solo un paio di colpi alla cieca mentre correva a ripararsi.

In quello stesso momento, il C-4 volò sopra lo scaffale e atterrò sul pavimento accanto all'uomo con le due pistole, che guardò incuriosito l'ordigno prima che detonasse. L'esplosione lo scaraventò contro uno scaffale come una bambola di pezza, che si ribaltò e provocò un effetto domino di scaffali che cadevano.

Bazin sfruttò l'elemento di distrazione e sfrecciò fuori dalla porta vicino a sé.

«Eric!» gridò Juan. «Stai bene?»

«Sì, solo sepolto sotto qualche libro.»

Juan trascinò in piedi uno Schmidt sbalordito e indicò Eric. «Lo aiuti.» Schmidt annuì, poi Juan si precipitò fuori dalla porta che conduceva al corridoio per inseguire Bazin.

Non appena uscì, scorse l'haitiano che girava l'angolo. Quando vide Juan, questi cambiò direzione e sparò ai vetri della finestra che dava sull'atrio centrale. Saltò attraverso l'apertura e sopra un tavolo, superando gli studenti che si stavano scapicollando verso le uscite, allarmati dall'esplosione e dai colpi d'arma da fuoco.

Juan gli andò dietro. Le masse di studenti sullo sfondo gli impedivano di sparare a Bazin, che prese a balzare volteggiando giù dalle terrazze.

Il comandante dell'*Oregon* era una terrazza più indietro. I loro salti al livello successivo erano sincronizzati. Quando arrivò in fondo, Bazin evitò l'ingresso principale dal quale gli studenti si stavano riversando verso l'esterno e si lanciò fuori da un'uscita di emergenza.

Juan si fiondò oltre la porta pochi attimi dopo e trovò quasi una bufera. Il vento ululava e i fiocchi ghiacciati pungevano la sua pelle esposta. L'unica cosa positiva di quelle condizioni climatiche era che sapeva esattamente da che parte era andato Bazin.

Juan iniziò a correre a razzo dietro la coppia di impronte fresche.

Max seguiva l'operazione di recupero dalla sua postazione di comando nel centro operativo. Stando agli ultimi resoconti dei sub sulla *Roraima*, il puntellamento delle travi di acciaio cedute era completato, e adesso stavano iniziando a scavare tra le macerie dove avevano rilevato le radiazioni e trovato l'obiettivo della fotocamera. Eddie e Linc stavano per fare la loro seconda immersione e unirsi alla ricerca. Se qualche scatola di fotografie era rimasta intatta là sotto, avrebbe dovuto trovarsi relativamente vicino alla superficie dal momento che le cabine dei passeggeri erano collocate nella parte alta della nave.

«Max», disse Mark Murphy con un tono insolitamente allarmato, «è meglio che tu venga qui a vedere.»

«Cosa c'è, i valori delle radiazioni sono schizzati alle stelle?» domandò Max mentre lo raggiungeva.

«Peggio. Ho appena ricevuto un'email.»

«Da chi?»

«Questo è il problema numero uno: non lo so.»

Quando Max arrivò alla postazione di Murph, vide immediatamente qual era il secondo problema. All'email erano allegate due fotografie. La prima era dell'interno di un sommergibile turistico con due file di persone sedute schiena contro schiena, che avevano i polsi legati dietro di loro ed erano bendate. Sullo sfondo c'era un fusto da imbarco di plastica. La seconda foto mostrava il contenuto del fusto. C'era abbastanza dinamite da disintegrare il sommergibile.

Il messaggio era di una riga soltanto: «State alla larga oppure moriranno tutti».

Max guardò lo schermo con aria preoccupata. «Non sai come l'hai ricevuta?»

Murph alzò le braccia in aria, sconcertato. «Questo è il mio account privato della Corporation. Nessuno all'infuori di chi è a bordo di questa nave dovrebbe avere questo indirizzo email.»

Questa violazione era un'ulteriore conferma del fatto che i loro sistemi di sicurezza erano stati compromessi.

«Cosa intende con 'state alla larga'?» disse Murph.

Max si rivolse a Linda. «Mostrami il porto.»

Sullo schermo principale apparve il flusso di immagini trasmesso da una delle telecamere sul ponte. Fece una panoramica da sinistra a destra, fermandosi quando Max individuò una strana imbarcazione bianca in lontananza che veniva lentamente verso di loro.

«Fai uno zoom.»

Linda ingrandì l'immagine fino a quando non riuscirono a vedere l'inquadratura ad alta definizione di un sommergibile con pontoni da catamarano su ciascun lato che procedeva a fatica sul mare agitato. Uomini armati che indossavano mute da sub e attrezzatura da immersione si reggevano su entrambi i pontoni in mezzo a decine di fusti come quello dell'email. Ognuno doveva essere stato riempito di esplosivo.

«Faranno saltare la *Roraima*», commentò Linda.

«Comincia davvero a stufarmi questa storia che Kensit sappia cosa stiamo facendo e dove saremo», disse Murph.

Max era d'accordo. «Questa hanno dovuto organizzarla. Non hanno certo messo insieme della dinamite e il dirottamento di un sommergibile così, all'ultimo minuto. Sapevano che stavamo venendo qui fin da quando l'abbiamo saputo noi.»

«Questo significa che Kensit sa cosa stiamo cercando», osservò Murph. «Distruggere la *Roraima* è l'unico modo per impedirci di trovarlo.»

«Deve anche avere informazioni riguardo ad alcune delle nostre capacità. Ecco perché i suoi uomini si sono portati gli ostaggi. Hanno capito che gli avremmo sparato contro i siluri non appena avessimo scoperto che erano loro.»

«Non possiamo permettere che distruggano la nave», disse Murph. «Se succede, non troveremo mai Kensit.»

«Quali sono le nostre opzioni tattiche?»

«Le armi offensive sono escluse con gli ostaggi all'interno.»

«E non possiamo nemmeno mandare dei sub ad attaccarli», proseguì Linda. «Anche con il mare mosso, verrebbero avvistati molto prima di riuscire a salire sul sommergibile, e quegli uomini ucciderebbero tutte le persone a bordo senza neanche farci arrivare a trenta metri da loro.»

«Probabilmente uccideranno tutti comunque», ribatté Murph. Dato quello che Max aveva visto riguardo alle operazioni di Kensit e Bazin, non dubitava che gli ostaggi fossero in grave pericolo a prescindere da ciò che loro avrebbero fatto.

«Dobbiamo intervenire in qualche modo», disse Murph.

«E se...» attaccò Max prima di interrompersi. D'un tratto gli era venuta

un'idea che avrebbe potuto funzionare, ma se davvero qualcuno stava ascoltando le loro conversazioni, doveva rischiare di metterla in atto senza consultarsi con nessun altro.

«E se cosa?» lo esortò Murph.

Max scosse la testa come se fosse deluso da se stesso. «Niente. È troppo folle. Dobbiamo fare marcia indietro.»

«E lasciare semplicemente che eliminino la prova che stiamo cercando?»

«Non abbiamo scelta», rispose Max sperando di suonare convincente. Chiamò la Moon Pool. «Passatemi Eddie.»

Quando Eddie fu in linea, Max disse: «Abbiamo compagnia in arrivo, una mezza dozzina di nemici all'esterno di un sommergibile che trasporta fusti di esplosivo».

«Ma abbiamo cinque uomini che stanno scavando sulla *Roraima*. Stanno per salire per le pause di decompressione.»

«Lo so. Ci sono degli ostaggi a bordo del sommergibile, quindi dobbiamo assicurarci che non gli venga fatto del male. Voglio che tu e Linc portiate giù con voi gli SPP, giusto per precauzione.»

Eddie sembrava confuso. «Per precauzione?»

«Mi dispiace ma non posso spiegare in questo momento. Quando arriverete laggiù, fate risalire gli altri e voi due nascondetevi nell'habitat sottomarino portatile.» Max sperava che la struttura avrebbe costituito un rifugio sicuro per Eddie e Linc. «Aspettate il mio segnale che gli ostaggi non sono più in pericolo. Capirete quando lo sentirete. Avete solo una decina di minuti prima che il sommergibile arrivi qui, quindi sbrigatevi.»

«Ricevuto», e riagganciò.

«SPP?» domandò Murph. «Ma avevi detto...»

Max lo interruppe prima che potesse lasciarsi scappare qualcosa di più. «Ho bisogno che vi fidiate di me.» Si rivolse a tutti i presenti nel centro operativo. «Non permetteremo che quegli ostaggi vengano uccisi. Chiaro?»

Annuirono tutti, ma Max capiva che erano disorientati.

Tuttavia si fidavano di lui. Ecco perché nessuno chiese come mai avesse fatto immergere Eddie e Linc con pistole subacquee SPP che sparavano frecce d'acciaio letali, armi da fuoco progettate specificamente per le Forze speciali dell'era sovietica e acquistate dalla Corporation.

L'equipaggio sapeva che Max stava mandando i suoi uomini in battaglia.

Juan seguì le impronte fin dietro l'edificio, dove sparivano sotto un binario del treno sopraelevato. In fondo, Juan intravide la sagoma di Bazin che si avvicinava a un SUV Mercedes parcheggiato. L'haitiano balzò a bordo, lo avviò e puntò dritto verso Juan a tutta velocità.

Juan conficcò due colpi nel parabrezza prima di dover rotolare a terra per togliersi di mezzo. Nessuno dei due proiettili colpì Bazin. Juan corse verso l'Audi.

Eric era riuscito a farsi largo tra gli studenti che si muovevano confusamente all'esterno, e stava arrivando giusto in quel momento all'Audi. Juan indicò il SUV che si stava allontanando a razzo. «Bazin se la sta filando! Salta su.»

Il sistema di accesso senza chiave cinguettò e Juan accese il motore, ingranando la marcia ancora prima che Eric avesse chiuso la portiera. Le gomme affondarono nella neve e Juan graffiò la macchina davanti a loro con uno stridore metallico nella fretta di uscire dal parcheggio.

Il Mercedes slittò dietro l'angolo e scomparve. Juan affondò il piede sull'acceleratore. Tutte e quattro le ruote dell'Audi girarono mentre l'auto grattava cercando di fare presa sulla strada sdruciolevole.

Il Mercedes era più pesante e aveva un'aderenza migliore, ma l'Audi, più leggera, aveva il vantaggio della trazione integrale. A Juan bastò mezzo isolato per raggiungerlo, prima che il Mercedes iniziasse a fare una serie di brusche curve nel tentativo di seminarli.

Nonostante il traffico non fosse intenso, c'erano comunque parecchie auto da schivare. Il SUV sbatté contro una Volvo nel superarla, e la berlina prese a girare su se stessa, finendo sulla traiettoria dell'Audi. Juan sterzò di colpo per evitare di centrare la portiera dell'autista che stava gridando.

«Ucciderà qualcuno se non lo fermiamo», disse Eric.

«Ci sto lavorando», rispose Juan a denti stretti.

Svoltarono un altro angolo, il Mercedes si inclinava in curva urtando le auto parcheggiate, e Juan fece una derapata su quattro ruote come un pilota di rally

per accorciare la distanza. Spinse il muso dell'Audi contro la parte destra del parafrangente posteriore del SUV e girò con decisione il volante verso sinistra. Il Mercedes slittò di lato, ma la forza che faceva girare le ruote posteriori fu sufficiente a impedirgli di uscire di strada con un testacoda.

L'Audi perse aderenza e Juan dovette stabilizzare il volante per non sbandare finendo contro un lampione. Li separava dal Mercedes la lunghezza di un paio di auto.

Juan doveva porre fine a questo inseguimento in un modo o nell'altro. Abbassò il finestrino, estrasse la Colt e mirò allo pneumatico posteriore del SUV. Fece partire tre colpi. Il terzo andò a segno e la ruota esplose.

Il cerchione scoperto affondava nella neve, facendo slittare a destra e a sinistra il Mercedes. Mentre Juan riportava il braccio dentro il finestrino, l'Audi urtò un pezzo di ghiaccio e lui dovette rallentare notevolmente per recuperare il controllo. Il Mercedes era mezzo isolato davanti a loro, così Juan schiacciò sull'acceleratore per raggiungerlo.

Bazin era quasi a un semaforo rosso, ma non accennava a ridurre la velocità. Un tram giallo si stava avvicinando dalla traversa di sinistra. Nonostante i tram della città viaggiassero su rotaie di acciaio incorporate nel manto stradale, i loro sette vagoni erano molto più pesanti di un autobus e impiegavano di più a rallentare, soprattutto su rotaie rese più scivolose dalla neve e dal ghiaccio.

Bazin accelerò nel tentativo di attraversare l'incrocio prima dell'arrivo del tram. Le tre gomme buone facevano schizzare la neve ma il cerchione girava a vuoto, rallentando il SUV.

Bazin non ci riuscì.

Il tram si schiantò contro la metà posteriore del SUV, mancando la portiera del guidatore per pochi centimetri soltanto. Il Mercedes schiacciato volò in aria con un'elegante piroetta. Il tram proseguì indisturbato.

Juan non voleva andare incontro allo stesso destino. Sterzò a sinistra e premette lievemente l'acceleratore per mantenere la presa sulla strada. Con il vantaggio dell'aderenza fornita da tutte e quattro le ruote, l'Audi riuscì per una manciata di millimetri ad attraversare l'incrocio dietro il tram che stava rallentando. Juan premette sul freno e il sistema antibloccaggio vibrò mentre lui si sforzava di fermare l'auto che puntava verso un ponte sopra la Sprea, il principale corso d'acqua di Berlino.

L'angolazione obliqua del cavalcavia e la velocità eccessiva portarono l'Audi oltre un terrapieno e in un parco adiacente al fiume. Sulla salita la neve era ancora più alta e, se l'auto si fosse fermata, Juan non sarebbe mai riuscito a

rimetterla in moto senza farsi rimorchiare. Tolsse il piede dal freno e accelerò, girando verso sinistra e rischiando un tuffo nel fiume gelido.

Dopo aver zigzagato per il parco, sfondò una barriera a catena e si immise su una strada, poi si diresse verso il luogo dell'incidente.

Quel tragitto li aveva fatti finire dal lato opposto dell'isolato. Arrivò dietro il tram ora fermo, circondato da un groviglio di veicoli che non permisero a Juan di avvicinarsi di più di mezzo isolato prima di doversi fermare a sua volta.

Aprì con decisione la portiera e saltò giù, correndo verso la scena dell'incidente. I passeggeri del tram erano già scesi dietro ordine del conducente, che stava aiutando Bazin a uscire dal suo veicolo distrutto. Anche da quella distanza, Juan riuscì a vedere che tutti gli airbag si erano gonfiati, risparmiandogli ferite gravi.

Bazin spintonò il manovratore e si allontanò dai rottami incespicando. Scrutò la folla finché i suoi occhi non incontrarono quelli di Juan, dopodiché studiò l'ingorgo intorno a sé prima di optare proprio per il tram. Abbassò la testa in modo da ripararsi dietro i passeggeri che si accalcavano disordinatamente e vi salì di volata. Il tram iniziò a muoversi nonostante le grida di protesta del conducente, che cercò di tornare a bordo prima che le porte gli si chiudessero in faccia.

Juan iniziò a correre di fianco al tram che accelerava e sparò tre volte contro la porta posteriore di vetro, mandandola in frantumi. Si mise la pistola in tasca e si aggrappò alla struttura con entrambe le mani mentre i suoi piedi urtavano un frammento di ghiaccio. Scivolò e fu trascinato avanti dal tram, i resti del vetro di sicurezza che gli si conficcavano nei palmi.

Facendo ricorso a tutta la sua forza, si sollevò ed entrò nell'enorme buco dove prima si trovava la porta. Non appena toccò terra, dei proiettili rimbalzarono contro la parete accanto alla sua testa. Si riparò dietro il sedile più vicino e rispose al fuoco, ma Bazin era nascosto troppo bene nell'abitacolo del conducente. Juan cercò di tirare il freno di emergenza sopra la porta, ma Bazin sovrappose a quel segnale il comando manuale.

L'haitiano si sporse dall'abitacolo e sparò un altro paio di colpi. Juan fece lo stesso con gli ultimi due che gli erano rimasti, mancando di poco la testa di Bazin. Di nuovo, Bazin si affacciò, ma l'otturatore della sua pistola era bloccato all'indietro, segno che anche lui era rimasto a secco.

A quel punto, Bazin sistemò quella che sembrava la borsa del manovratore sul pedale dell'uomo morto, il dispositivo di sicurezza che avrebbe dovuto fermare il mezzo nel caso in cui si fosse ritrovato impossibilitato a guidare. Nonostante

Bazin avesse lasciato l'abitacolo, il tram senza conducente continuò a sfrecciare lungo le strade, andando a sbattere contro tutti i veicoli che si trovavano sulla sua traiettoria. Bazin prese l'estintore dell'abitacolo, andò al finestrino del passeggero più vicino e lo scagliò contro il vetro. Sarebbe sceso, lasciando Juan sul tram fuori controllo che puntava dritto verso un grande incrocio a T a tutta velocità. Se non si fosse fermato prima della curva dei binari, svoltando l'angolo il tram sarebbe deragliato per poi finire nell'atrio d'ingresso di un palazzo di uffici a sessantacinque chilometri orari.

Juan si buttò in avanti e si lanciò contro Bazin, agguantando il braccio del mercenario prima che questi potesse lasciarsi cadere fuori. Bazin vacillò sul bordo.

«Non prima che io mi sia preso questo», disse Juan cacciando la mano dentro il cappotto di Bazin. Le sue dita afferrarono l'estremità della tesi e Juan la liberò.

Peccato che anche Bazin afferrò una parte del documento rilegato, aprendolo. Quando si sporse verso l'esterno, il peso divenne tale che Juan non riuscì più a reggerlo con una sola mano. Bazin cadde, continuando a stringere la metà finale della tesi, che si strappò proprio lungo la rilegatura, lasciando a Juan l'altra metà.

Osservò Bazin rotolare svelto tra la neve e poi balzare in piedi prima di mettersi a correre verso una strada laterale. Juan si precipitò nell'abitacolo del tram, tolse la borsa dal pedale con un calcio e pigiò con forza un grosso tasto rosso che sperava essere il freno di emergenza.

I freni stridettero e il tram sbandò, slittando sui binari. Arrivato alla curva, aveva ridotto la velocità fino a raggiungere i trenta chilometri orari. Si inclinò su un fianco ma non deragliò, poi si fermò in mezzo all'incrocio.

Juan aprì la porta dei passeggeri e vide Eric accostare sull'Audi.

«Stai bene?» domandò Eric mentre Juan saliva.

«Sì», rispose lui indignato, «ma Bazin è fuggito.»

«Con la tesi?»

«Metà.» Mostrò a Eric il documento strappato.

«Posso iniziare a tradurre questa parte in aereo. Speriamo che sia comunque abbastanza per capire a cosa sta lavorando Kensit.»

«Torniamo all'aeroporto prima che l'intero dipartimento di polizia di Berlino ci tempesti di domande.»

Eric si allontanò mentre il lamento delle sirene riecheggiava tra gli edifici.

«Il sommergibile è a trenta metri dalla prua della *Roraima*», disse Linda leggendo la scansione del sonar passivo.

«I nostri sub?»

«Recuperati tutti, sono nella Moon Pool», rispose Hali. «MacD ha detto di aver intravisto quello che poteva essere il bordo della scatola metallica con le foto, ma ha finito l'aria prima di poter scavare per tirarla fuori.»

«E se la prendessimo con il *Little Geek*?»

«Ha detto che il *Little Geek* non sarebbe riuscito a passare nel punto in cui l'ha vista. Era un angolo in cui ha dovuto infilare il braccio. Ha detto di aver spiegato a Eddie dove si trovava quando ha incrociato gli altri mentre risaliva.»  
Le maschere intere che indossavano permettevano loro di comunicare sott'acqua da una distanza ravvicinata.

«Dove sono Eddie e Linc adesso?» chiese Max a Murph, che stava ancora manovrando il *Little Geek*.

«La telecamera li mostra all'interno dell'habitat sottomarino portatile», disse Murph. «Dovrebbero essere fuori dal campo visivo del sommergibile.» L'habitat sottomarino conteneva una bombola d'aria per consentire ai sub che indossavano gli erogatori di riposare, di discutere dell'immersione o persino di bere un sorso d'acqua.

Max sapeva che la curiosità sul perché erano là sotto stava uccidendo Murph, ma era felice che lui fosse abbastanza intelligente da non fare domande quando non doveva.

La parte anteriore del sommergibile stava per passare sopra la *Roraima* in sfacelo, sei metri sopra la sua prua. Max non poteva più aspettare. Il sommergibile non sarebbe arrivato più vicino di così all'*Oregon* prima che gli uomini iniziassero a buttare giù i fusti di esplosivo.

«Linda, preparati a trasmettere un singolo *ping*.»

Tutti gli occhi schizzarono verso Max. Linda era sconvolta dall'ordine ricevuto. «Ma Eddie e Linc...»

«Saranno al sicuro dentro l'habitat», *spero*, pensò, ma non lo disse. «È l'unica cosa che mi è venuta in mente per salvare gli ostaggi. Mi dispiace di non averlo potuto dire prima a tutti, ma se i nostri sistemi di sicurezza sono stati effettivamente compromessi, non volevo far sapere cosa stavo pianificando a chi poteva esserci in ascolto.»

Linda annuì in segno di comprensione e alzò il dito sopra il bottone che avrebbe attivato un segnale acustico del sonar.

Il sonar passivo rileva la presenza e la posizione di un'imbarcazione dal rumore generato dalla stessa. Il sonar attivo invece emette segnali acustici che rimbalzano per fornire un'immagine dell'oggetto, proprio come i *clic* usati dai delfini per stordire i pesci. A duecentoventi decibel, le loro emanazioni per l'ecolocalizzazione rientrano tra i rumori più forti emessi da qualunque animale.

Il segnale acustico attivo del sonar dell'*Oregon* arrivava a duecentoquaranta decibel. Se un sub fosse stato così sfortunato da trovarsi a nuotare accanto al trasmettitore quando veniva inviato un segnale acustico, i suoi organi interni si sarebbero ridotti in poltiglia, uccidendolo all'istante. Il sommergibile era a duecentosettanta metri di distanza, quindi il segnale acustico avrebbe solamente frastornato i sub, come se fossero stati colpiti da una granata stordente. Eddie e Linc sarebbero stati protetti all'interno dell'habitat perché avrebbero avuto polmoni e orecchie al di sopra del livello dell'acqua e la pressione del suono sarebbe stata ridotta dal suo passaggio dall'acqua all'aria. Gli ostaggi sarebbero stati al sicuro per la stessa ragione. Eddie e Linc avrebbero avuto a disposizione qualche minuto per attaccare i sub intontiti sul sommergibile.

O comunque quello era il piano.

Il sommergibile si spostava lentamente, con ogni probabilità perché così sarebbe stato più facile far cadere i fusti secondo uno schema regolare per tutta la lunghezza della *Roraima*.

«Linda», disse Max, «manda la nostra sorpresa.»

L'assordante *ping* partì a tutta forza, udibile persino nel centro operativo.

«Spero che abbiate ricevuto il messaggio, ragazzi», bisbigliò Max.

Eddie e Linc stavano discutendo del perché Max fosse così criptico quando il segnale acustico colpì il tessuto della cupola con così tanta violenza che questa si incavò per un momento. Il suono all'interno dell'habitat fu talmente forte da fargli fischiare le orecchie. Eddie non riusciva a immaginare quanto dovesse essere stato potente nell'acqua.

«Questo deve essere il segnale di cui parlava Max», disse Linc.

Indossarono in fretta le maschere ed estrassero le loro pistole subacquee SPP-1. «Tu prendi il lato sinistro del sommergibile e io il destro. Dovremmo partire dal presupposto che siano armati anche loro.» Le SPP non potevano essere ricaricate in movimento, quindi Eddie e Linc si erano portati due pistole a testa, che contenevano quattro frecce ciascuna. Lo svantaggio era che a quella profondità le armi avevano una portata effettiva di soli sei metri.

Scesero sotto la superficie, e quando emersero dall'habitat videro il sommergibile bianco scivolare quindici metri sopra di loro. Attraverso le travi della *Roraima* rimaste intatte, Eddie riuscì a distinguere il profilo di un sub che si dimenava per via degli effetti del segnale di disturbo inviato dal sonar.

Qualcosa stava cadendo verso di loro. Aveva l'aspetto inquietante di una bomba di profondità, e questo significava che doveva essere uno dei fusti menzionati da Max. Andò a sbattere contro una trave arrugginita, che cedette e trascinò con sé un ammasso di metallo. Il groviglio di acciaio finì sopra il fusto. Era a soli sei metri dal punto in cui MacD aveva detto di aver intravisto l'oggetto che credeva potesse essere l'angolo della scatola con le lastre fotografiche che stavano cercando.

Non c'era tempo di andare a recuperarla adesso. La loro priorità era eliminare la minaccia dei sub che tenevano in ostaggio i turisti. Eddie e Linc fecero più in fretta possibile per intercettare i loro bersagli prima che riprendessero i sensi.

Linc si allontanò, dirigendosi verso il fianco sinistro del sommergibile, mentre Eddie nuotava dritto verso il sub, che aveva ancora le mani sulle orecchie. I timpani rotti dell'uomo tingevano l'acqua di sangue. Vide Eddie andare verso di lui e armeggiò con un piccolo fucile subacqueo che gli penzolava dal polso, ma Eddie gli sparò due frecce nel petto prima che potesse fare fuoco. Altro sangue, e il corpo si afflosciò.

Eddie proseguì verso il sommergibile, dove vide un altro fusto in bilico sopra il bordo della piattaforma di poppa. Bloccò il fondo con la spalla e lo spinse di nuovo verso l'alto prima che cadesse.

L'improvvisa comparsa di Eddie fece spaventare il sub vicino al fusto che, debilitato com'era, stava lottando per tirarlo giù. Barcollò all'indietro e riuscì a portare il dito sul grilletto del fucile subacqueo proprio mentre la freccia di Eddie gli trafiggeva la maschera. Lo sparo del fucile dell'uomo colpì senza conseguenze il pontone.

Eddie controllò il sub e vide che la sua maschera era attrezzata con un dispositivo di comunicazione a conduzione ossea. Persino con un timpano rotto,

l'uomo sarebbe comunque stato in grado di sentire un segnale trasmesso da un altro sub. Eddie diede per scontato che tutti i sub fossero equipaggiati allo stesso modo.

Si voltò e vide un terzo sub accanto alla prua che armeggiava con un apparecchio che aveva tra le mani. La luce proveniente dall'interno del sommergibile illuminava quel tizio abbastanza da permettere a Eddie di vedere che si trattava di una carica cava di esplosivo al plastico.

Il sub doveva aver ricevuto il messaggio che erano sotto attacco e stava tentando di distruggere il sommergibile.

Eddie andò verso di lui muovendo le gambe a delfino, la SPP-1 spianata. Fece fuoco da dieci metri, ma la freccia finì contro lo scafo. Lasciò cadere la pistola e afferrò quella di riserva dalla cintura. Sparò tutte e quattro le frecce in rapida successione, sperando che almeno una andasse a segno prima che il sub potesse far esplodere la bomba.

Tre delle frecce colpirono il bersaglio, una al braccio e due al busto, ma a questa distanza non avevano la forza necessaria per metterlo fuori combattimento. Il sub sbatté il plastico contro lo scafo e fece scattare l'innescò.

L'esplosione fu circoscritta ma potente. Ridusse il sub a brandelli e scaraventò Eddie all'indietro. Lui scosse la testa e vide che lo scafo non era stato distrutto. Preso dalla fretta e disorientato, il sub aveva posizionato la carica sopra un condotto elettrico anziché sulla struttura principale.

Il sommergibile era abbastanza danneggiato. Si era aperto un grosso buco nel punto in cui c'era il condotto e lo scafo era incavato. Eddie non vedeva segni di falle.

Andò alla cupola della cabina e bussò, spaventando il pilota. Alzò i pollici in alto, il segnale dei sub di tornare in superficie. Il pilota fece cenno di no con la testa e cominciò a parlare a raffica in francese, gesticolando verso il luogo dell'esplosione e poi di nuovo verso i comandi. A Eddie non serviva conoscere la lingua per capire che la deflagrazione li aveva disabilitati.

Esaminò il punto dell'esplosione e trovò cavi tranciati che spuntavano dallo scafo. Il sommergibile non sarebbe andato da nessuna parte da solo.

Il pilota corse dalla cabina al settore dei passeggeri mentre Eddie lo seguiva a nuoto dall'esterno. Liberò un giovanotto barcollante dalle cinghie che lo tenevano legato e raggiunse il fusto di esplosivo. Eddie si rese conto con orrore che stava per aprirlo senza sapere se fosse una trappola pronta a saltare in aria.

Picchiò sull'oblò per attirare l'attenzione del comandante, poi scosse vigorosamente la testa e mimò un'esplosione con le mani. Il pilota recepì il

messaggio e indietreggiò. Raggiunse l'oblò e indicò prima il fucile, poi il suo orologio. Mostrò cinque dita per tre volte.

Eddie annuì. Rimanevano quindici minuti prima che il fusto esplodesse.

Riapparve Linc. Eddie gli fece cenno di raggiungerlo e i due si misero maschera contro maschera.

«Mi sono occupato dei tre sul lato sinistro», disse Linc. Poi, vedendo il danno provocato dall'esplosione, aggiunse: «Deve essere stato il tonfo che ho sentito».

«Il sommergibile è troppo danneggiato per muoversi», disse Eddie. «E abbiamo quindici minuti prima che quel fusto di esplosivo all'interno scoppi.»

«E questo probabilmente significa che abbiamo quindici minuti prima che saltino anche tutti gli altri, compreso quello sulla *Roraima*.»

«Non possiamo aprire il portello per evacuare i passeggeri a questa profondità.»

«Anche se potessimo, annegherebbero tutti prima che riusciamo a portarli in superficie.»

«Giusto. Tu fila all'*Oregon*. Avremo bisogno del loro aiuto per far risalire il sommergibile.»

«E tu?»

«Io proverò a recuperare la scatola di foto prima che la bomba esploda.»

«Tornerò con la cavalleria», disse Linc prima di agitare le sue forti gambe verso la Moon Pool dell'*Oregon*.

Quando Eddie si rigirò verso l'oblò, vide il viso supplichevole del pilota.

«*Aidez-nous*», disse l'uomo.

Quello Eddie lo capì. Aiutateci.

Sorrise e unì pollice e indice in segno di okay. *Gli aiuti stanno arrivando*.

Poi nuotò di nuovo nelle profondità della *Roraima*.

Mentre Linc si dirigeva rapido verso l'*Oregon*, Max e il resto dell'equipaggio nel centro operativo lo osservavano sul grande schermo tramite la telecamera subacquea calata dalla Moon Pool. Linc non era stato sott'acqua così a lungo da avere bisogno di una pausa di decompressione, così salì dritto nell'area sub.

Dietro ordine di Max, il tecnico lo mise in linea prima ancora che fosse uscito dall'acqua.

«Dov'è Eddie?» domandò Max.

«Sta cercando di recuperare le lastre fotografiche», spiegò Linc. L'immagine trasmessa dal *Little Geek* confermava che Eddie stava sollevando nuvole di limo

mentre scavava nel relitto. «Ma abbiamo un problema più grosso. Il fusto all'interno del sommergibile esploderà fra tredici minuti e i comandi si sono bloccati. Non possono spostarsi da là sotto.»

Essendo rimasto così poco tempo, Max non poteva concedersi il lusso di discutere dei due modi principali di riportare in superficie un'imbarcazione sommersa: farla galleggiare oppure trascinarla verso l'alto. Sarebbe stato necessario posizionare i galleggianti con precisione e gonfiarli contemporaneamente per portarla in superficie senza farla capovolgere. La scelta migliore era usare una delle gru sul ponte per issarla. Non dovevano portarla fuori dall'acqua, ma solo quel tanto che bastava per aprire il portello senza far annegare gli occupanti.

«Linda», disse Max, «portaci subito sopra il sommergibile. Piazza qualcuno alla gru numero uno e dei sub in acqua per assicurare i cavi.» Diede istruzioni a Linc via radio di fissare i cavi allo scafo.

Linda corse al timone. Non c'era nessuna ancora da levare. L'*Oregon* si stava mantenendo stazionaria grazie ai suoi propulsori. Portò la nave sopra la *Roraima*, posizionandola in maniera esperta in modo tale che il braccio della gru fosse direttamente sopra il sommergibile.

Quando i sub furono in acqua con Linc, Max ordinò che le porte della Moon Pool venissero chiuse. Non voleva che gli ostaggi vedessero l'insolita struttura mentre venivano portati in superficie.

Non era preoccupato di danneggiare ulteriormente il sommergibile. La velocità era fondamentale. Fece calare una telecamera insieme al gancio della gru così da poter monitorare ciò che succedeva a bordo. Cinque minuti dopo, Linc segnalò che i ganci erano saldi. Quando Max diede l'ordine, il cavo si avvolse, si tese e il sommergibile iniziò ad alzarsi. I sub vi salirono sopra, tranne Linc che invece scese, sparendo dall'inquadratura della telecamera. Al tempo stesso Max fece calare una scialuppa per portare gli ostaggi a bordo.

Mentre il sommergibile saliva, Max consultò Murph, che stava osservando gli sforzi di Eddie sul monitor del *Little Geek*. L'acqua torbida rendeva difficile vedere eventuali progressi, ma stava ancora scavando.

«Cos'è quello?» domandò Max quando vide qualcosa muoversi nella parte alta dello schermo. Pensò che potesse essere Linc che andava ad aiutare Eddie, e invece si trattava di un pezzo di acciaio che doveva essere stato spostato dal fusto caduto.

Max si raggelò. «Avvertilo!»

«Non c'è abbastanza tempo», disse Murph guidando il *Little Geek* in avanti,

sulla traiettoria del rottame in discesa. Pochi attimi dopo, il ROV si abbassò improvvisamente e lo schermo diventò nero.

Max e Murph si scambiarono uno sguardo spaventato, ma non c'era niente di più che potessero fare. Dovevano concentrarsi per portare in salvo gli ostaggi.

«Tempo?» domandò Max.

Hali lo stava tenendo sotto controllo. «Ci restano quattro minuti, se il pilota del sommergibile è stato preciso.»

Lo scafo a pressione bianco emerse in superficie e i sub stavano già girando il portello per aprirlo. Gli ostaggi, che erano stati slegati dal pilota, corsero fuori e salirono sulla scialuppa. Quando furono evacuati tutti, i sub li raggiunsero e l'ultimo di loro staccò il cavo della gru prima di salire sulla barca.

Anziché andare incontro all'*Oregon*, la scialuppa si allontanò per aumentare più che poteva la distanza tra sé e il sommergibile, che continuava a galleggiare con i fusti riempiti di esplosivi disposti tutt'intorno ai pontoni e al ponte posteriore.

«Linda, portaci via di qui.»

Gli occhi di Linda tradivano lo stesso dolore che aveva provato anche Max nel lasciare indietro Linc e Eddie, ma lui doveva mettere al primo posto la sicurezza della nave. Linda mandò i motori al massimo e il rivoluzionario impianto magnetoidrodinamico fece navigare l'*Oregon* più velocemente di quanto fosse concesso a qualunque mercantile. Max osservò il sommergibile allontanarsi.

Hali aveva fatto l'utile scelta di mettere il conto alla rovescia in sovraimpressione sullo schermo. Quando il timer arrivò a zero, tutti si tennero forte.

Non accadde nulla. Passò qualche altro secondo. Ancora nulla.

Murph si strinse nelle spalle. «Forse gli uomini di Kensit non sono così bravi a...»

Fu interrotto da un enorme geyser di fuoco che mandò in frantumi il sommergibile, scagliando frammenti di metallo a centinaia di metri di distanza in tutte le direzioni. Il boato dell'esplosione riverberò nel centro operativo due secondi dopo.

Quando il rimbombo si attenuò, Murph disse: «Credo di aver parlato troppo presto».

«Come è messa la scialuppa?» domandò Max a Hali.

«Riferiscono di essere stati colpiti da alcuni pezzi del sommergibile, ma niente danni né feriti.»

Max annuì. «Linda, invertiamo la rotta e torniamo alla *Roraima*. Fai preparare

altri sub che vadano a cercare Eddie e Linc e chiedi alla scialuppa di raggiungerci là.»

Linda fece girare l'*Oregon* e si diresse verso il relitto. Erano rimasti solo pochi pezzi del sommergibile in superficie.

Mentre si avvicinavano alla *Roraima*, Max scorse due teste nell'acqua. Temendo il peggio, ordinò a Murph di zoomare con la telecamera.

Dove si era aspettato di vedere corpi senza vita che galleggiavano sulle onde, vide Eddie e Linc che facevano cenni verso l'*Oregon*, sorridenti. Nella mano destra di Eddie c'era una scatola di metallo luccicante grossa come un libro in formato tascabile. La scialuppa andò verso di loro per recuperarli.

Max tirò un sospiro di sollievo e diede una pacca sulla spalla a Murph.

«Niente male quella manovra con il *Little Geek*», disse. «Probabilmente ha salvato la vita a Eddie.»

Murph si fece schioccare le nocche con un gesto esagerato. «Ordinaria amministrazione.»

«Allora tratterremo il tuo compenso di socio finché non avremo recuperato la somma per un ROV nuovo.»

Murph rise finché non notò che Max non stava facendo altrettanto. Gli gettò un'occhiata seria e poi disse con un sorriso: «Divertente».

Max strizzò l'occhio a Linda e i due ridacchiarono in silenzio.

«Max», disse Hali, «ho una chiamata per te da parte di Juan.»

Max andò alla stazione di comunicazione e sollevò il ricevitore.

«Ecco l'uomo dei misteri», disse Max. «Ti sei perso lo spettacolo andandotene a zozzo chissà dove.»

«Lo so. Hali mi ha raccontato i punti salienti.»

«Adesso puoi dirmi qual era la tua meta?»

«Siamo stati a Berlino e c'è stato un po' di trambusto anche per noi.»

«Tu ed Eric state bene?»

«Siamo riusciti ad arrivare all'aeroporto senza farci beccare. Se dovesse farsi viva la polizia, sosterrremo di essere stati spettatori innocenti di quello che è successo.»

«Ora puoi rivelarmi cos'era questa missione top secret?»

«È per questo che sto chiamando. Mentre tornavamo all'aeroporto, Eric ha esaminato con l'applicazione di traduzione del suo telefono la parte di una tesi che abbiamo recuperato all'università di Berlino. La tesi è stata scritta da Gunther Lutzen, lo scienziato che era a bordo della *Roraima*. Ora che Stoney ha avuto modo di procurarsi una traduzione approssimativa di una parte del

documento, crede di sapere come sia stato compromesso il nostro sistema di sicurezza.»

«E non è un problema parlarne al telefono? Kensit non ha violato la nostra cifratura?»

«Non ne ha bisogno. Eric ritiene che Kensit abbia sviluppato un telescopio per neutrini. Almeno è così che Eric lo sta chiamando per il momento.»

Max si accigliò. Era un ingegnere esperto e non aveva mai sentito parlare di una cosa simile. «In che modo osservare lo spazio lo aiuta a origliare i nostri piani?»

«Eric potrà spiegare meglio tutto quanto quando torneremo all'*Oregon*, ma questo non ha nulla a che vedere con lo spazio. Lutzen aveva sviluppato teorie rivoluzionarie su come rilevare le particelle subatomiche. Queste teorie precorrevano i tempi di decenni, e alcune delle equazioni contenute nella tesi sono così avanzate che persino Stoney sta facendo fatica a capirle. Pensa che Kensit le abbia usate per costruire un dispositivo in grado di vedere in qualunque posto del mondo.»

Ora Max era davvero confuso. «Cosa intendi con qualunque posto?»

«Intendo dire», replicò Juan, «che con questo telescopio è possibile osservarti in questo preciso momento senza che tu venga mai a saperlo.»

Nonostante fosse furibondo per via dei fallimenti avvenuti in quel giorno, Lawrence Kensit non poté non ridacchiare mentre osservava Max Hanley guardarsi intorno con circospezione per il centro operativo come se potesse vedere una telecamera nascosta nel bavero di qualcuno. In effetti Juan Cabrillo aveva ragione. Hanley non aveva minimamente modo di sapere che Kensit poteva vedere e sentire tutto ciò che stava facendo e dicendo. La sala comandi dello yacht di Kensit era a centinaia di miglia dall'*Oregon* e riceveva il segnale dal sistema Sentinel seppellito sotto terra.

Nonostante fosse concentrato sui suoi obiettivi più grandi, a Kensit piaceva il risvolto guardone del suo progetto, basato sul lavoro di Gunther Lutzen. Con uno schermo di osservazione gigante, più una serie di monitor più piccoli e varie tastiere, touchscreen e joystick, Kensit poteva vedere qualunque cosa volesse in qualsiasi luogo del mondo. Era davvero come se avesse un superpotere, e lui si sentiva un dio mentre osservava i suoi bersagli da lontano, pronto a influenzare le loro vite a proprio piacimento o assecondando i propri capricci. Naturalmente vedeva se stesso come un dio benevolo, dal momento che aveva in mente l'interesse per le sorti dell'umanità, ma poteva diventare furibondo se qualcosa intralciava il suo grandioso progetto. Non era necessario che gli esseri inferiori capissero perché le cose accadevano in un determinato modo. Era semplicemente la sua volontà, e loro erano i suoi servi.

Prima di portare Brian Washburn nella sua sala di comando, chiamò Hector Bazin. Non appena la telefonata fu inoltrata, lesse le coordinate GPS del jet privato che stava giusto decollando da Berlino e le inserì nel computer, che zoomò finché non trovò la quota giusta dell'aereo e lo agganciò per seguirlo. In un attimo stava guardando l'interno della cabina. Bazin era solo e rispose al telefono.

«Cabrillo ha preso una parte della tesi», disse.

«Lo so», rispose Kensit, «l'ho appena sentito parlare con l'*Oregon*. Cos'è successo?»

Bazin raccontò l'inseguimento per le strade di Berlino. Sapendo che Kensit

stava guardando, iniziò a sfogliare la parte della tesi che era riuscito a salvare, dandogli l'opportunità di vedere le pagine.

Kensit annuì con aria di approvazione. «Bene. Almeno non ha le equazioni più importanti. Ora sono io l'unica persona al mondo a possedere tutti i segreti del telescopio per neutrini. Bruciala appena atterri.»

«Sì, signore.»

«Il tuo uomo, Pasquet, è morto.» Lo disse con freddezza, nonostante sapesse che Pasquet era l'amico più intimo di Bazin. Kensit non aveva mai capito perché la gente insistesse per addolcire le brutte notizie.

Bazin distolse lo sguardo per un momento, serrando la mascella. «Com'è successo?»

«Non è riuscito a distruggere la *Roraima*. Gli avevo detto esattamente come procedere, ma quando sono stati sott'acqua, non sono più stato in grado di comunicare con loro per avvertirli. Non hanno anticipato le tattiche dell'*Oregon*. Sono rimasti uccisi tutti, e l'*Oregon* potrebbe essere riuscita a recuperare alcune delle lastre fotografiche di Lutzen.»

«E se scoprissero dove è nascosto il sistema Sentinel?»

«Ecco perché voglio che tu vada direttamente a Haiti. Le prossime quarantotto ore sono cruciali. Il tuo obiettivo è proteggere Sentinel a tutti i costi. Quando la nostra missione sarà finita, Sentinel sarà superfluo e potremo passare alla Fase 2. Hai abbastanza uomini per difenderlo?»

Bazin annuì. «Mi sono rimasti una ventina di mercenari, e posso farmi restituire un favore dalla polizia di Stato haitiana se dovessimo rischiare di essere sconfitti da una forza più grande.»

«Ottimo. Fammi sapere quando raggiungi il bunker. Dopo che sarai arrivato, nessuno entrerà o uscirà finché la missione non sarà finita, chiaro?»

«Sì, signore.»

Kensit riagganciò, poi gridò a Washburn di raggiungerlo nella sala di comando.

Washburn entrò e rimase sbalordito davanti a quella tecnologia che andava oltre la sua comprensione.

«Dopo aver visto la mia base a Haiti», disse Kensit, «spero che lei capisca che questa non è un'operazione da niente. Ho il denaro e le risorse necessari a sostenere i miei sforzi per farla diventare presidente.»

Washburn fece per alzare gli occhi al cielo, poi si trattenne. «È vero, dispone di una tecnologia notevole, anche se io non ho idea di dove si trovi quella grotta, visto che mi ha bendato sul tragitto sia all'andata che al ritorno. Non posso

pretendere di sapere come funzioni anche uno solo degli apparecchi là dentro, ma sembravano costosi. La domanda è: e allora? Come mi aiuterà tutto questo a essere eletto? Anche se mi farà diventare vicepresidente, ci sono le elezioni primarie e generali da superare. Essere vicepresidente non ha aiutato né Mondale né Gore.»

«Vero, ma loro non avevano me. Poiché lei dipenderà da me non solo per le elezioni, ma anche quando sarò presidente, volevo convincerla che non c'è praticamente alcun limite al mio potere.»

Kensit digitò alcune coordinate e sul grande schermo apparve l'atrio di una casa signorile. Washburn aggrottò la fronte finché non capì cosa stava guardando.

«Quella è casa mia a Miami? Quando ha fatto questo filmato?»

«Non è una registrazione. È un feed in tempo reale. Vediamo se c'è qualcuno a casa.» Spostò una trackball e fu come se una telecamera stesse salendo la scala a chiocciola, per poi affacciarsi al ballatoio. Percorse il corridoio fino ad arrivare a una porta chiusa. Passò dritto dall'altra parte, dove una donna in lingerie si stava mettendo una gonna.

Washburn si lanciò verso lo schermo. «Quella è mia moglie!» Si girò con i pugni pronti. «Razza di...»

«No, no, governatore. Ricordi, ho delle guardie proprio fuori da questa porta. Possiamo comunque curiosare in giro con lei legato.»

«È un trucco. Ha piazzato una telecamera in casa mia.»

Kensit annuì con aria comprensiva. «Ma che bravo. Sarebbe una deduzione logica, che però, naturalmente, è sbagliata.»

«Lo dimostri.»

«Lo farò. Mi dica un posto nel quale è assolutamente certo che io non possa aver piazzato una telecamera.»

Washburn si strinse nelle spalle e disse in tono sarcastico: «Lo Studio Ovale».

«Speravo che scegliesse qualcosa di più insolito, ma andrà bene lo stesso.»

La Casa Bianca era uno dei posti più facili da localizzare sulla faccia della terra. Dopo che Kensit ebbe digitato il nome, una vista satellitare della familiare struttura bianca apparve sullo schermo.

«Tutto qui?» lo schernì Washburn. «Potrei farlo anch'io con Google Maps e un iPhone.»

«Davvero?» chiese Kensit. «E potrebbe fare anche questo?»

Fece uno zoom verso il basso e il tetto dell'Ala Ovest sfrecciò verso di loro, poi l'inquadratura passò di colpo all'interno. Kensit fermò l'immagine quando

raggiunse l'ufficio più conosciuto del mondo.

Se la stanza fosse stata vuota, Washburn avrebbe potuto non essere così sbalordito. Ma Kensit aveva previsto la sua scelta e sapeva che il presidente si sarebbe incontrato con i suoi consulenti più esperti quella mattina.

«Questa legge sull'agricoltura ci sta dando problemi di ogni genere ai sondaggi, signor presidente», disse il capo di gabinetto. «Non possiamo tagliare i sussidi nella misura richiesta dal Senato, altrimenti alle prossime elezioni il nostro partito verrà annientato.»

«Lasci che sia Sandecker a occuparsene», rispose il presidente. Sembrava più rilassato che mai, disteso sulla sua poltrona con una tazza di caffè in una mano, un fascio di fogli nell'altra e un paio di occhiali da lettura appollaiati sul naso. «Tornerà dal Brasile tra un paio di giorni.»

«Crede che il vicepresidente riuscirà a farli desistere?»

«Sandecker è un tipo intelligente. Se non si lasceranno convincere da lui, di sicuro non ascolteranno me. Ora, cosa c'è all'ordine del giorno per il briefing militare di oggi?»

Il presidente del Comitato dei capi di Stato maggiore si chinò in avanti. «Stamattina c'è stata un'altra esplosione a opera dei terroristi nella parte settentrionale del Pakistan. Sei morti, venti feriti. La Corea del Nord sta spostando un migliaio di truppe nella zona demilitarizzata, ma riteniamo che sia solo un rafforzamento pianificato della divisione. E alle Bahamas è cominciata l'esercitazione UNITAS. Partecipano diciassette nazioni. I cubani e i venezuelani stanno mandando delle navi ad assistervi, ma non prevediamo problemi.»

«Bene. Parliamo del viaggio in California della prossima settimana che...»

Kensit abbassò il volume. «Soddisfatto?»

Se Washburn avesse aperto la bocca appena di più, avrebbe potuto inghiottire un uovo di struzzo.

«Non sanno minimamente che li stiamo osservando?»

«No.»

«E lei può guardare ovunque voglia?»

Kensit fece un largo sorriso. «Ho già esplorato l'interno di alcune delle strutture più sicure della terra: il NORAD, l'Area 51, il Cremlino, gli archivi segreti del Vaticano, il quartier generale della NATO, Fort Knox. Vuole sapere qual è la formula segreta della Coca-Cola?»

«Come... Come fa?»

Kensit restò in silenzio mentre pensava a quanto avrebbe dovuto banalizzare la sua spiegazione. «Si chiama telescopio per neutrini. Io l'ho sempre chiamato

ricevitore di quanti, ma il nome che gli ha dato Eric Stone mi piace di più. Il mio nome in codice per questo dispositivo è Sentinel, per ovvie ragioni. Sa cos'è un neutrino?»

Washburn scosse lentamente la testa, sempre con la bocca spalancata come un babbeo davanti al flusso video che continuava a giungere dallo Studio Ovale.

«Un neutrino è una particella subatomica creata da reazioni nucleari, come quelle che avvengono all'interno del sole o prodotte dai raggi cosmici. Di norma queste particelle sono molto difficili da rilevare.»

«Perché?»

«Perché sono talmente piccole che possono passare attraverso la materia senza fermarsi. Ci vorrebbero nove trilioni di chilometri di piombo per fermare la metà di neutrini che passano attraverso la terra, quindi la terra e tutto ciò che si trova su di essa sono soggetti a un bombardamento costante da parte loro. Ma supponiamo di avere un modo di osservare quei pochi neutrini che hanno interagito con il loro ambiente. Il mio pro-prozio scomparso tempo fa, un brillante fisico di nome Gunther Lutzen, parlò di neutrini decenni prima che fossero scoperti. Non solo, ma fornì anche una base per intercettarli e decifrare le equazioni spaziali che ci avrebbero permesso di vedere la materia attraverso la quale erano già passati. Se all'epoca il suo lavoro fosse stato preso seriamente, avrebbe vinto il premio Nobel e sarebbe stato menzionato accanto ad Einstein.»

«E l'apparecchiatura in quella grotta di Haiti è il telescopio per neutrini? È Sentinel?»

«Sì. Lo zio Lutzen teorizzò che avrebbe avuto bisogno di un ambiente molto particolare nel quale costruire il telescopio, una grotta che presentasse un livello perfetto di minerali radioattivi naturali e impurità di rame per creare le giuste condizioni. Individuò un raro campione dei minerali a Haiti e stava per tornare in Germania con la sua scoperta quando la nave su cui viaggiava fu distrutta da un vulcano. Chiamò la grotta Oz, ma dato il colore verde irradiato dal rame presente nei cristalli di selenio della grotta, credo che avrebbe dovuto darle il nome di Città di Smeraldo.»

Washburn annuì. «Quindi come fa a vedere le immagini da qui?»

«Ho un trasduttore che sfrutta la stessa tecnologia per trasmettere direttamente le immagini da Sentinel a qui, quindi posso essere in qualsiasi parte del mondo e usarlo. Preferisco potermi spostare.»

«Ma potrebbe fare milioni di dollari con questa tecnologia», commentò Washburn sbalordito. «Immagini il potenziale.»

«Miliardi di dollari a dire il vero. Forse anche miliardi di miliardi. E li

guadagnerò. Ma lei non sta immaginando il vero potenziale. Io non mi limito a pensare a ciò che posso ottenere in termini finanziari. Non si rende conto che con Sentinel a nostra disposizione possiamo cambiare il mondo? E intendo in senso letterale. Plasmare il futuro degli Stati Uniti è solo il primo passo.»

«Cos'altro potrebbe esserci?»

Kensit sospirò. Probabilmente non avrebbe dovuto stupirsi tanto di un modo di pensare così limitato. «Oggi un paese non può portare a compimento più di tanto da solo. Pensi a quello che potrò fare quando avrò il controllo della Russia, della Cina e dell'Unione Europea.»

«Lei? E io?»

Kensit scosse la testa. «Lei continua a non capire, vero? Sono io l'unica parte indispensabile di questa equazione. Sono io l'unico a sapere come costruire il telescopio per neutrini. E lei sta guardando la Fase 1. Al momento posso vedere solo un singolo luogo per volta, un netto svantaggio a cui rimedierò presto. Ho trovato una seconda grotta sotterranea ancora più grande di Oz e ho già comprato diversi ettari del terreno circostante. Quando la Fase 2 sarà costruita in quel punto, sarò in grado di vedere persino una decina di luoghi contemporaneamente. Con i progressi del software di trasduzione in tempo reale, riuscirò a trasmettere segreti di cui nemmeno l'NSA sarà in grado di informarla quando lei sarà presidente.»

«Ed è così che ha in mente di farmi eleggere», disse Washburn comprendendo finalmente le potenzialità della scoperta.

«Conoscerà tutte le strategie che i suoi avversari hanno in programma di utilizzare, ogni segreto che vogliono mantenere, ogni scandalo che cercano di nascondere. Sarà in grado di anticipare ogni loro mossa. O meglio, *io* sarò in grado di farlo, e poi passerò le informazioni a lei. Quindi non provi nemmeno a pensare di tradirmi o a crearsi l'illusione di poter fare una qualunque di queste cose senza di me. Perché troverò qualcuno che capisca che d'ora in avanti sono io a dettare le regole.»

Washburn deglutì faticosamente e annuì. Capiva. Kensit non dubitava che avrebbe obbedito ai suoi ordini.

«Ha detto che il primo passo è abbattere l'Air Force Two. Come, esattamente?»

Kensit manipolò i comandi in modo che il telescopio scendesse sulla base aeronautica di Tyndall in Florida finché i droni QF-16 dalle estremità arancioni non apparvero sullo schermo. Poi passò alla sala di controllo dei piloti dei droni.

«Quelli sono F-16 modificati, con le stesse capacità di performance dei caccia

veri e propri. Ho fatto un test qualche giorno fa. Sono riuscito ad assumere il controllo di tutti i flussi di dati di comando degli aerei riproducendo le frequenze criptate che i satelliti utilizzano per connetterli con la loro base di controllo. I piloti non si sono accorti che c'era qualcosa di strano nemmeno quando ho provato a fare una piccola manovra per assicurarmi di avere il comando.»

«Può far volare quei droni?»

Kensit annuì. «E nessuno sentirà la loro mancanza, perché sono in grado di disturbare il flusso video e le trasmissioni di dati. In questo momento l'Air Force Two si trova sulla pista a Rio de Janeiro, dove ha accompagnato il vicepresidente per una conferenza sugli scambi con il Sud America. Tra due giorni decollerà per il volo di ritorno a Washington. Contemporaneamente questa flotta di sei QF-16 starà volando verso l'esercitazione UNITAS alle Bahamas per una dimostrazione. Prenderò il controllo dei velivoli e intercetterò l'Air Force Two quando sarà sopra Haiti.»

Washburn si protese in avanti, ora più affascinato che non sbigottito alla prospettiva di uccidere per raggiungere i suoi obiettivi. «Capisco. Userà i missili dei droni per abbatterlo.»

«No, certo che no», rispose Kensit facendo una pausa a effetto. «I droni non sono equipaggiati di missili. Li farò schiantare dritti contro l'aereo del vicepresidente Sandecker.»

Era quasi mezzanotte quando Juan ed Eric si incontrarono con l'*Oregon* a San Juan, Porto Rico. Juan si sentì orgoglioso della velocità di pensiero del suo equipaggio mentre leggeva il rapporto sugli avvenimenti di Saint-Pierre. L'*Oregon* era salpata dalla Martinica dopo che Max e gli altri avevano dichiarato alle autorità locali, supportati dai passeggeri del sommergibile, che i membri dell'equipaggio della nave erano soltanto innocenti spettatori trovatisi per caso nel posto giusto al momento giusto per salvare gli ostaggi ora riconoscenti. Quando assunse nuovamente il comando, Juan fece un'ipotesi ragionata di dove le prove rinvenute sulla *Roraima* li avrebbero condotti e diede l'ordine di fare rotta verso ovest.

Lui e il resto degli ufficiali più esperti avevano dormito durante i rispettivi viaggi, così indisse una riunione per la sera tardi nella sala del consiglio di amministrazione per organizzare la loro mossa successiva. Lungo il tragitto, si fermò nella cabina di Maria Sandoval. Lei aprì la porta con indosso un pigiama di seta prestatole da Julia Huxley. Juan pensò che le stesse bene, ma non fece commenti.

«Grazie per essere passato, comandante Cabrillo.»

Juan si appoggiò alla porta, dando implicitamente a intendere che questa sarebbe stata una visita breve. «La stanno trattando bene?»

«Tutti i comfort che potrei desiderare. I vostri servizi sono meravigliosi. Vorrei averli sulla mia nave.»

«I benefici della professione che ci siamo scelti.» Lasciò a quell'affermazione il compito di mantenere viva l'impressione che fossero semplicemente trafficanti. «Mi sembra di capire che ha chiamato la sua compagnia e i suoi amici per informarli che è viva e sta bene.»

«Sì, grazie per avermi permesso di farlo.»

«Non aveva più senso non rivelare la notizia. Ormai i cospiratori sanno che lei è sopravvissuta al naufragio.» Non aggiunse come avesse fatto a ottenere quell'informazione. «Naturalmente è ancora libera di andare quando vuole, ma la sua vita potrebbe essere in pericolo finché non risolveremo la nostra

situazione attuale.»

«Dovrò andarmene presto. La mia compagnia vuole che faccia rapporto.»

«Spero che tra qualche giorno potremo procurarci altre prove a conferma del fatto che dietro agli attacchi c'era l'ammiraglio Ruiz. Questo dovrebbe dimostrare alla sua compagnia la sua totale innocenza.»

«L'ammiraglio è il motivo per cui volevo parlare con lei. I grandi nomi dell'industria dei trasporti marittimi del mio paese sono molto legati e uno di loro mi ha detto di aver visto l'ammiraglio a Carúpano, un porto minore nella parte orientale del Venezuela. Ho anche parlato con alcuni amici che hanno ancora a che fare con la marina e non provano particolare affetto nei suoi confronti. Mi hanno detto che ha lasciato il quartier generale insieme ad alcuni membri del suo staff per andare insieme alla marina cubana ad assistere a un'esercitazione congiunta Stati Uniti-Caraibi che si sta svolgendo alle Bahamas.»

«Cosa ci faceva a Carúpano?»

«Il mio amico non lo sapeva, ma l'ammiraglio Ruiz si stava imbarcando su una piccola nave da carico. Non era in uniforme. È stata l'auto del governo ad attirare l'attenzione di questo amico.»

«Qualche idea su quale fosse il carico?»

Maria scosse la testa. «Nient'altro che un mucchio di container.»

«Grazie dell'informazione. Probabilmente ha qualcosa a che vedere con la sua operazione di contrabbando. Le farò sapere se dovessimo scoprire altro.»

Juan le augurò buona notte e proseguì fino alla sala del consiglio d'amministrazione. Quando entrò, Murph stava raccontando a Eric gli eventi dello scontro con il sommergibile.

«A quel punto ho guidato il *Little Geek* sotto le travi che stavano cadendo sulla *Roraima*», disse Murph con le mani dietro la testa. «Naturalmente il ROV è andato distrutto, ma non avevo scelta.»

Eddie proseguì la storia. «Anche se il *Little Geek* ha impedito che mi ritrovassi spiaccicato, ero comunque bloccato. Avevo le mani sulla scatola di fotografie ma non potevo scappare, e sapevo che il timer della bomba all'interno del fusto continuava il conto alla rovescia. È stato Linc a tirarmi fuori di lì. A quel punto avevo le gambe intorpidite, quindi ha dovuto trascinarci finché il sangue non ha ripreso a circolarmi nei piedi.»

«Vorrei solo che fossimo riusciti ad arrivare del tutto dietro quel pezzo di corallo prima che la bomba esplodesse», osservò Linc masticando rumorosamente una mela. «Doc ha detto che non potrai tornare in acqua per

qualche settimana.» L'unico infortunio riportato dalla loro squadra era il timpano perforato di Eddie.

Juan prese posto a capotavola. «Bel lavoro, tutti quanti. Dovrò smettere di fare escursioni del genere oppure inizierete a pensare di potervela cavare senza di me.»

«Neanche per sogno», disse Max. «Ho buttato fuori per tutto il tempo gocce di sudore che sembravano proiettili a espansione calibro cinquanta.»

«È stata una scelta difficile quella di tenere segreto il tuo piano, ma avrei fatto lo stesso. A che punto siamo con i frutti delle vostre fatiche?»

«Kevin Nixon ha lavorato con i tecnici del laboratorio per aprire la scatola», spiegò Linda. «Era rivestita di zinco e sigillata con la paraffina, quindi l'interno non è arrugginito e l'acqua non è penetrata negli spazi. Dentro abbiamo trovato quattro lastre fotografiche.»

Tolse un panno che copriva un pezzo di tela bianca sul quale erano posate le quattro lastre di vetro di undici centimetri per sedici. L'emulsione di bromuro d'argento si era conservata alla perfezione. Due delle lastre avevano delle crepe al centro, ma le altre erano del tutto intatte.

«Se vuoi puoi guardare questi originali», disse Linda, «ma io non li maneggerei. Non solo sono delicati, ma abbiamo anche trovato tracce di radioattività.» Vedendo Hali allontanarsi a poco a poco, aggiunse: «Non in quantità tale da essere pericolosa, ma sarebbe meglio stare attenti. Sono stati trasferiti in digitale così che possiamo vederli in maniera più dettagliata».

Abbassò lo schermo e accese la lavagna luminosa. La prima immagine mostrava un uomo su una banchina con un cappotto e pantaloni scuri, stivali e un cappello a tesa larga. Aveva un'espressione seria, ma i suoi occhi brillavano di un'intensità visibile persino nella vecchia foto. Il nome *Roraima* era stampinato sullo scafo di una nave dietro di lui.

«Ha un'aria felice», commentò Murph prima di guardare Eric. «È Gunther Lutzen?»

«Non lo so. Non abbiamo mai trovato una sua foto.»

«Probabilmente è lui», proseguì Linda, «ma non c'è modo di esserne certi. Sto mostrando le foto in ordine contrario per ripercorrere a ritroso il suo viaggio dal momento in cui raggiunse la *Roraima*. Come potete vedere, i numeri delle lastre fotografiche sono segnati nell'angolo in basso a destra. Purtroppo non ci sono indicazioni sul luogo in cui fu scattata questa foto. Non c'è nulla che contraddistingua il porto.»

Passò alla foto successiva. In questa si vedeva un mucchio di cristalli

incastonati nella roccia, con le sfaccettature che riflettevano il lampo della polvere per il flash della macchina fotografica. L'immagine era segnata da una crepa al centro.

«Sembra un geode», osservò Eric.

«Già», concordò Murph, «ma non essendoci altro nella foto, non possiamo farci un'idea delle sue dimensioni. Però i cristalli non sembrano chiari, come quelli di quarzo in un geode tipico. Sembrano più scuri. Potrebbe essere ametista.»

«Oppure potrebbero essere verdi. La tesi di Lutzen menzionava che il suo metodo di rilevazione era basato su cristalli di selenio, rame e uranio, e le impurità di rame nei cristalli conferiscono loro una tonalità verde. L'uranio spiegherebbe anche perché le lastre sono radioattive.»

«Forse stava raccogliendo gemme», disse Linc. «Di qualunque cosa si tratti, potrebbe ancora essere sepolta nella *Roraima*. Non che io voglia tornare a cercarla.»

Linda passò rapidamente alla terza lastra. Di nuovo l'immagine era attraversata da una crepa, che divideva in due l'interno di una grotta traboccante di stalattiti e stalagmiti. Un tunnel si dissolveva nel nero in lontananza.

Juan vide un barlume di speranza. «Ora sì che si arriva da qualche parte. Questo restringe considerevolmente la nostra area di ricerca.»

«Perché?» domandò Hali.

«Perché grotte del genere si formano solo su determinati terreni calcarei, in quello che è conosciuto come carsismo. Questo esclude la Martinica e qualunque altra isola vulcanica.»

Linda annuì. «Juan ha ragione. Il problema è che questo lascia ancora parecchi territori da prendere in considerazione. Anche se ci limitiamo ai Caraibi, potrebbe essere ovunque da Porto Rico al Messico e su fino alla Florida.»

«Credo ci sia una buona probabilità che quella che stiamo guardando sia Haiti», disse Juan. «Ricordate, è da lì che viene Hector Bazin, il fanatico dei tram.»

«L'ultima foto potrebbe aiutare a confermarlo», rispose Linda.

L'immagine finale mostrava il rigoglioso paesaggio di una giungla, con crinali, colline e vallate. In primo piano c'era lo stesso uomo della prima foto, stavolta con un sorriso radioso, i piedi puntati spavalamente su una roccia. Indicava una gola poco profonda dietro di sé, nella quale si spalancava l'ingresso di una grotta. Un fiume serpeggiava sul fondo della gola.

«Non vorrei fare il guastafeste», disse Juan, «ma in che modo questa foto ci

aiuta? Ci mostra l'ingresso della grotta, ma non vedo nulla che identifichi il luogo in cui si trova.»

«Il crinale sullo sfondo», spiegò Murph. «Non ne vedi il profilo? Data la statura di Lutzen, se si tratta di lui, basandomi sulla sua foto con la *Roraima* sullo sfondo, di cui conosciamo le dimensioni, ho stimato quanto è lontano il crinale. Il fiume ci offre un altro punto di riferimento. Le misurazioni non sono precise, ma sono abbastanza accurate da consentirci di fare un confronto utilizzando la nostra mappa topografica globale, sai, quella dell'ufficio nazionale di Ricognizione che ha una risoluzione dieci volte più alta di quella della NOAA.»

«Mi dispiace di aver dubitato di voi», disse Juan. «Quanto ci vorrà?»

«Sta girando da qualche ora ormai, e dovrebbe darci una lista di possibili risultati da un momento all'altro. Ah, e ho deciso di iniziare da Haiti. Nel caso in cui non trovassimo una pista lì, ci vorrà parecchio di più per cercare nella Repubblica Dominicana, a Cuba e in Messico. Se non altro la Florida è esclusa perché è stagnante come una birra aperta da un giorno.»

«Bene. Quando sapremo dove guardare, dovremo escogitare un piano d'azione. Non dimentichiamo che ci resta solo un giorno prima che Kensit metta in atto quel qualcosa che cambierà il mondo, quale che sia. A ogni modo il nostro approccio sarà difficoltoso a causa del telescopio per neutrini che, secondo Eric, Lawrence Kensit ha sviluppato.»

«Chi ha inventato *quel* nome?» chiese Murph.

«Io», rispose Eric. «Nonostante l'esistenza dei neutrini sia stata suggerita per la prima volta da Wolfgang Pauli nel 1930, la particella che Lutzen descrive nella sua tesi molto tempo prima è chiaramente un neutrino. Solo non aveva un nome con cui chiamarla.»

«Sì, sì, un nome fantastico», commentò Linc. «Come funziona?»

«Da quel che ho capito, Lutzen teorizzò che i neutrini intercettati possono essere ricostruiti per creare le condizioni del posto che attraversano.»

«Come un raggio X?»

«Sì, ma molto più avanzato. Possono mostrare letteralmente qualunque luogo sulla terra. E non solo: è possibile anche sentire ciò che sta succedendo in quello spazio perché sono anche in grado di intercettare le particelle dell'aria che trasportano il suono.»

Murph disse: «Pensate a ciò che potrebbe fare l'NSA con una tecnologia del genere. Dite addio a qualunque segreto.»

Linc fece una risata di scherno. «Credete davvero che Kensit abbia costruito questa cosa? Un telescopio che può vedere attraverso le pareti? E in tutto il

mondo? Ha anche decifrato il codice dell'ipervelocità?»

«So che sembra bizzarro», disse Juan, «ma immaginate di spiegare il concetto dei raggi X prima che fossero scoperti. Dobbiamo partire dal presupposto che questo telescopio per neutrini esista. Kensit e Bazin hanno anticipato tutte le nostre mosse. Ci hanno preceduti in Giamaica, a New York e a Berlino, e sapevano esattamente dove saremmo stati ogni volta. Kensit potrebbe averci osservato mentre digitavamo codici utente e password, ottenendo così pieno accesso alle nostre reti di comunicazione e informatiche.»

«Ecco perché mi hai fatto bloccare tutti gli accessi esterni al nostro computer principale», osservò Murph annuendo.

«Esatto», rispose Juan. «Nel caso di Berlino, Bazin sapeva dove saremmo andati anche se non mi ero lasciato sfuggire una sola parola su nessuna linea di comunicazione. È possibilissimo che proprio ora stia osservando e ascoltando questa riunione.»

Tutti rimasero in silenzio per un momento per metabolizzare la probabilità che la loro privacy fosse completamente svanita.

Alla fine parlò Hali. «E allora come potremo mai sconfiggere questo tizio? Sarà a conoscenza di qualunque cosa escogitiamo.»

«Evidentemente non è infallibile», rispose Juan. «L'avete dimostrato sventando il suo piano con il sommergibile nella Martinica. Eric ha una teoria sul perché.»

Eric si schiarì la gola. «Credo che possa vedere solo un luogo per volta. Questo gli consente di osservare di nascosto ciò che stiamo organizzando, ma se si verificano situazioni multiple contemporaneamente, lui deve scegliere cosa osservare.»

«Abbiamo un altro vantaggio.» Juan guardò ciascuno dei suoi ufficiali negli occhi. «Il nostro passato condiviso. Se parliamo in codice ed esprimiamo informazioni chiave sui nostri prossimi piani utilizzando esperienze passate che solo noi conosciamo, lui non sarà in grado di decifrarle nemmeno se sta ascoltando. Questo, insieme all'idea di Max di aspettare fino all'ultimo momento a rivelare le nostre tattiche, ci dà una piccola ma concreta possibilità di sconfiggere Kensit.»

Il tablet di Murph emise un suono. «Ecco i risultati. Abbiamo un paio di riscontri a più del cinquanta per cento di probabilità, ma solo uno che supera il novantacinque per cento.» Murph batté il dito sullo schermo, poi gemette quando vide l'esito.

«Qual è il problema?» domandò Max. «È una pista falsa?»

«No, è una corrispondenza. Ma non immagineresti mai dove si trova la grotta.» Subentrò a Linda sullo schermo principale e mostrò la mappa che aveva sul tablet.

C'era un punto giallo sovrapposto a un'immagine satellitare dell'area, con il profilo del crinale in rosso. Il punto, anziché essere in una valle verde, era piazzato dentro l'acqua azzurra di un lago.

«Il tuo modello di confronto si sta sicuramente sbagliando», disse Eddie. «Come fa la grotta a essere sul fondo di un lago?»

«Perché questo è il lago Péligre sul fiume Artibonite nella zona centrale di Haiti», spiegò Murph con un sospiro abbattuto mentre leggeva dal suo schermo. «È stato formato dalla costruzione della diga idroelettrica del Péligre nel 1956, più di cinquant'anni dopo la visita di Gunther Lutzen. Adesso l'ingresso della grotta si trova sotto dodici metri di acqua.»

A mezzogiorno l'*Oregon* aveva raggiunto il porto più grande della Repubblica Dominicana settentrionale, Puerto Plata. Il lago Péligre si trovava quasi al centro di Haiti e per raggiungerlo era necessario un viaggio su strade tortuose e accidentate; Linda e la sua squadra avrebbero impiegato sette ore per percorrere il tragitto di quattrocentocinquanta chilometri. La parte più semplice era far entrare il loro mezzo di trasporto nel paese.

Di norma serviva un'autorizzazione preliminare dell'ufficio doganale prima di scaricare una nave, ma ungere i funzionari statali sottopagati della Repubblica Dominicana sistemò l'«equivoco» della pratica di sdoganamento non preautorizzata. Poi, dopo i trenta minuti impiegati per scaricare il Pig, l'*Oregon* riprese il mare. Per attraversare il confine via terra ed entrare a Haiti senza impedimenti sarebbe stata necessaria un'altra generosa mazzetta.

Linda controllò, ma non avevano nessuno alle costole. Eric, che si trovava sul sedile del passeggero nell'abitacolo a quattro posti del camion, confermò che nessuno stava seguendo le loro tracce elettronicamente. Se Kensit li stava osservando con il telescopio per neutrini, non l'avrebbero mai saputo. MacD e Hali erano sul sedile posteriore a ricontrollare l'attrezzatura.

Dal momento che era stato Max a progettare il veicolo, gli era stato concesso l'onore di scegliergli un nome e lui l'aveva soprannominato Powered Investigator Ground ma, con suo grande dispiacere, tutti gli altri membri dell'equipaggio lo chiamavano semplicemente Pig, cioè maiale. Era la versione terrestre dell'*Oregon* stessa a uso della Corporation. A un osservatore esterno, il Pig non sembrava niente di più di un camion sgangherato che trasportava barili di carburante, con tanto di logo della compagnia petrolifera fittizia sul fianco. Il retro poteva persino essere aperto dagli ispettori portuali, i quali avrebbero potuto togliere i sei barili pieni di carburante di riserva del veicolo e che estendevano la sua autonomia di altri milletrecento chilometri. Spostando la prima fila di barili se ne scopriva una seconda, che era solamente una facciata dietro la quale si celava il resto dell'interno del Pig. Avevano scelto di correre un rischio calcolato, augurandosi che nessuno si sarebbe mai preso la briga di

svuotare completamente il pianale.

In realtà il Pig era una piattaforma fuoristrada costruita sul telaio di un Mercedes Unimog dotato di motore turbodiesel da ottocento cavalli con un sistema di sovralimentazione a protossido di azoto che poteva spingerlo a più di mille. L'abitacolo a quattro posti e l'area del carico che poteva trasportare dieci militari con equipaggiamento completo erano corazzati per deviare proiettili di fucili ad alto potere di impatto, e gli pneumatici autosigillanti e il sistema di sospensione completamente snodato che arrivava a oltre mezzo metro di altezza da terra significavano che poteva conquistare qualunque terreno che non fosse la parete di un dirupo.

Il Pig poteva essere configurato per svolgere qualunque missione, partendo dalle operazioni di ricerca e salvataggio e passando per la funzione di stazione di comando mobile fino agli attacchi via terra. Gran parte dell'attenzione di Max si era concentrata sulle capacità offensive e difensive del mezzo. Il paraurti anteriore celava una mitragliatrice calibro 30, e sbarre nascoste su ciascun lato del furgone si abbassavano per lanciare missili guidati. Un portello senza giunti sul tetto consentiva al Pig di sparare fuochi di sbarramento di mortaio, mentre un generatore di fumo sul retro poteva buttare fuori spessi pennacchi.

La modifica più recente era stata l'aggiunta della possibilità di essere comandato a distanza. Il sistema di guida tramite fili poteva essere manovrato attraverso un dispositivo mobile con una portata di otto chilometri. L'operatore utilizzava telecamere installate sulla parte anteriore e posteriore che potevano essere impostate per la visione sia diurna che notturna.

Linda fece diverse brusche svolte attraverso la città. Se Kensit non aveva il telescopio per neutrini puntato su di loro, adesso gli sarebbe stato impossibile riuscire a localizzarli. Nonostante non avesse spesso l'opportunità di farlo, a Linda piaceva sempre guidare il Pig alla buona e vecchia maniera manuale. Non c'era nulla di più emozionante che correre sulle sue gomme ultralarghe, appollaiati più in alto che su qualunque altro veicolo, completamente chiusi in un camion che poteva tenere testa a qualsiasi altro mezzo su quattro ruote.

«Credi che Kensit ci stia osservando?» chiese Hali dando voce alla stessa domanda che si stavano facendo tutti.

«Speriamo che sia troppo concentrato sul presidente», rispose Linda mentre faceva svoltare il Pig sulla strada costiera principale.

Questo era il motivo primario per cui a bordo c'erano solo loro quattro e non una squadra d'assalto al completo. L'obiettivo era far credere a Kensit che fossero solo in ricognizione in modo tale che la sua attenzione si focalizzasse

altrove.

«Pronti per il briefing?» chiese Eric.

«Vai», rispose Linda senza lasciar trapelare l'apprensione. Non le andava di parlarne apertamente, ma alla fine bisognava farlo.

«Okay, l'ingresso della grotta è sott'acqua, ma c'è una vecchia fabbrica di cemento a meno di un chilometro e mezzo di distanza, situata tra le montagne e il lago, con soltanto un sentiero sterrato che porta alla strada principale. Il calcare è l'unica cosa di cui Haiti dispone in abbondanza, e il cemento prodotto da questo materiale fu utilizzato per costruire la diga del lago Péligre. Quando la diga fu completata, la fabbrica di cemento fallì e fu abbandonata finché, divenuta di proprietà di una società fantasma irrintracciabile, non riprese a funzionare due anni fa.»

«Coincidenza alquanto strana, se volete il mio parere», disse MacD.

«E avresti ragione», rispose Eric. «La fabbrica produce sì cemento, ma in quantità irrisorie. Stando a fonti della CIA, la produzione non è sufficiente a supportare in maniera redditizia uno stabilimento di quella dimensione. Ed è roba di scarsa qualità. Non vi consiglierei di far costruire casa vostra con quel cemento.»

Hali si appoggiò al retro del sedile di Eric. «Quindi credi sia una copertura per scavare tunnel che entrano nella grotta?»

«Esatto. Dal momento che l'ingresso originario ora non è accessibile, Kensit aveva bisogno di un altro modo per entrare. Se Gunther Lutzen aveva fornito qualche specie di mappa del sistema di grotte, Kensit potrebbe aver perforato la montagna fino a trovare una via d'accesso per poi scavare un tunnel sufficientemente grande per trasportare la sua attrezzatura. Una fabbrica di cemento sarebbe una copertura perfetta per portare via il materiale di scarto dello scavo senza che nessuno se ne accorga.»

«Io non sarò una cima», disse MacD, «ma se la grotta è sott'acqua, come ha fatto Kensit a costruire il suo telescopio lì dentro?»

«O ha costruito una barriera per bloccare all'esterno l'acqua del lago e l'ha svuotata con una pompa», spiegò Eric, «oppure la grotta di cui si sta servendo è sopra il livello del lago. Ricordate, i sistemi di grotte possono salire e scendere drasticamente.»

«Informazioni sulle difese della fabbrica di cemento?» chiese Linda.

«Nulla. Dobbiamo ipotizzare che Bazin abbia le sue forze pronte per eventuali incursioni.»

La portata della missione di «ricognizione» era stata concordata a bordo

dell'*Oregon*. La pianificazione era stata molto complicata a causa delle precauzioni che avevano dovuto prendere. Senza nominarla, Juan aveva fatto riferimento alla nave affondata durante la loro missione nel clima più gelido. Tutti i membri della squadra avevano capito immediatamente che parlava della *Silent Sea*, una giunca cinese colata a picco al largo della costa dell'Antartico. L'ora X per la missione del giorno seguente sarebbero state le ore sedici zero zero meno il numero di lettere del nome della nave. Poiché le lettere erano nove, era chiaro a tutti che l'ora di inizio della missione sarebbero state le sette del mattino.

Quanto al ruolo della missione di ricognizione, Juan aveva detto loro che sarebbe stata il suo *Aggie Johnston*, riferendosi a una superpetroliera che aveva fatto da schermo all'*Oregon* in modo che il suo equipaggio potesse salire di nascosto a bordo di una fregata nemica al largo della costa libica. La missione di Linda era fornire copertura al presidente. Lei e la sua squadra erano l'elemento di distrazione da ciò che lui stava pianificando.

Juan aveva proposto di superare le guardie alla fabbrica di cemento usando lo stesso metodo di cui lui si era servito a Karamita, che Kensit non avrebbe saputo essere un cantiere di demolizione navale ora dismesso in Indonesia. Juan aveva chiesto a Linda e alla sua squadra di posizionare due kit di attrezzatura in modo che fossero pronti all'uso all'inizio della missione. Non potevano portarli via dalle scorte della nave senza che Kensit vedesse cosa stavano prendendo, quindi avevano pianificato di comprare il tutto sul posto nella speranza che Kensit stesse ancora tenendo d'occhio l'*Oregon*. A Linda non piaceva usare attrezzature standard, ma le avrebbe passate alla lente d'ingrandimento per assicurarsi che tutto funzionasse a dovere.

«Quanto manca?» domandò Linda.

Eric guardò il suo GPS, poi allungò il collo e fece un segno. «Dovrebbe essere quello, avanti sulla sinistra.»

Sull'insegna sopra il negozio c'era scritto BUCEO DE DIEGO. Accanto al nome c'era una bandiera rossa attraversata da una sbarra diagonale bianca, il simbolo internazionale per le immersioni subacquee. Aveva la fama di offrire la miglior attrezzatura fuori da Santo Domingo.

Scesero tutti dal Pig ed entrarono. Non era enorme come negozio, ma lungo le pareti erano schierati tutti gli ultimi modelli di bombole, regolatori, pinne e giubbotti galleggianti.

L'atletico negoziante, che sembrava a sua volta un sub ed era impegnato a svuotare uno scatolone di maschere disse: «*Buenos días*. Posso esservi utile?»

Era palese che i quattro non fossero del posto.

«Ah, bene, parla inglese», disse Linda come se fosse sollevata di non dover tirare fuori il suo spagnolo stentato.

«Abbiamo molti americani qui, naturalmente. Lei e i suoi amici siete interessati a un'immersione?»

«Sì, ma abbiamo intenzione di farla da soli, quindi vorremmo acquistare l'attrezzatura.» Estrasse uno spesso rotolo di contanti dalla tasca.

Vedendolo il negoziante balzò in piedi, scordandosi il suo compito di svuotare gli scatoloni.

«Non ve ne pentirete», disse sforzandosi invano di non fissare il mucchio di dollari americani. «Nella Repubblica Dominicana abbiamo le migliori barriere al mondo.»

«A dire il vero», rispose Linda indicando un kit di bombole Nomad da fianco, «vogliamo fare un'immersione in grotta.»

Nonostante il cielo fosse sereno, il ponte della *Reina Azul*, un mercantile da sessanta metri ormai vecchiotto, sobbalzava sul mare grosso, agitato da una burrasca a est del Nicaragua. Dayana Ruiz agognava la sua elegante fregata *Mariscal Sucre* per fendere le onde, ma questa missione richiedeva un comando segreto. Aveva selezionato un equipaggio scelto con cura tra i suoi ufficiali più fidati, che avevano collaborato con lei all'operazione di contrabbando. Le loro uniformi della marina erano rimaste in Venezuela.

Aveva giustificato la propria assenza dicendo che sarebbe andata ad assistere all'esercitazione congiunta UNITAS dal ponte di una fregata cubana. Un ammiraglio cubano che le doveva un favore le avrebbe fornito un alibi convincente.

Erano a dieci ore dalla costa di Haiti. Il Dottore le aveva assicurato che la meta dell'*Oregon* era da qualche parte lungo la costa occidentale, ma non aveva voluto spiegare come facesse a esserne al corrente. Ruiz si sentiva stranamente turbata da tutta quella situazione. Non era abituata a essere tenuta all'oscuro di qualche informazione. Le informazioni erano potere, e per quanto riguardava il Dottore, lei disponeva di scarsissime quantità di entrambe le cose. Tuttavia, le immagini video dell'*Oregon* e del suo equipaggio, che sporadicamente le mandava, riuscivano sempre a convincerla dell'accuratezza delle sue informazioni, pur mandandola su tutte le furie ogni volta che le vedeva. Quelle più recenti mostravano la nave che salpava da Puerto Plata facendo rotta verso ovest, in direzione di Haiti, e lei si sarebbe assicurata che questo fosse il loro ultimo incontro.

Portare la *Mariscal Sucre* in battaglia fuori dalle acque territoriali venezuelane era stato escluso, soprattutto considerato che Ruiz aveva in programma di attaccare molto vicino alla linea costiera di un altro paese. Il sotterfugio era stata l'unica alternativa. Con una velocità massima di soli quindici nodi e senza alcuna capacità difensiva, la *Reina Azul* evidentemente non poteva competere con l'*Oregon* in uno scontro diretto, ma in bella vista sul suo ponte c'era un segreto che avrebbe dato a Ruiz l'opportunità di affondarla.

Scrutò l'orizzonte e non vide nessuna nave. Il rudimentale radar di bordo confermò che erano soli.

«Iniziare il test», disse al comandante.

Lui riferì l'ordine e Ruiz spostò lo sguardo verso un container grigio imbullonato al ponte. Era identico a tutti gli altri presenti a bordo, ma all'interno di questo si celava una sorpresa.

«Portare in posizione di tiro», disse una voce sull'interfono.

Il tetto del container si sollevò e quattro tubi verdi che misuravano due terzi della lunghezza del container iniziarono ad alzarsi, spinti in posizione da un pistone idraulico. Racchiuso in ciascun tubo c'era un missile antinave russo 3M-54 Klub-K armato con una testata da duecentottanta chili. Il motore turbojet permetteva al missile di viaggiare a non più di dieci metri sopra le onde finché non arrivava a meno di tre miglia dall'obiettivo; a quel punto si innescava il suo razzo multistadio a propellente solido, che lo mandava a velocità supersoniche. Ogni missile era estremamente difficile da schivare o da abbattere, e lei ne aveva quattro.

Aveva acquistato il sistema di armi nascoste per venderlo a una cellula di Hezbollah che pianificava di colpire spedizioni israeliane. Uno dei pochi armamenti che Juan Cabrillo non era riuscito a distruggere durante il suo attacco avrebbe finito per spedirlo sul fondo del mar dei Caraibi.

«Rapporto», disse Ruiz dopo che i tubi si furono fermati nella loro perfetta posizione di lancio verticale, opportunamente nascosti dalle cataste di container su ciascun lato.

«Tutti i sistemi funzionano normalmente», disse l'ufficiale addetto ai missili dalla minuscola sala di controllo del container. «Ma, ammiraglio, il radar di puntamento dipende in tutto e per tutto dal sistema della nave, che è troppo rozzo per agganciare bersagli, soprattutto se c'è più di una nave nella zona. Il missile dovrà acquisire il bersaglio quando sarà in volo, quindi potremo lanciaarne solo uno per volta.»

«Cosa?» gridò lei. «Inaccettabile!»

«Mi dispiace, ammiraglio», fu la risposta balbettata dell'uomo, «ma non abbiamo molta dimestichezza con questo sistema di armi.»

«Bene», ribatté lei ribollendo di rabbia. «Allora dovremo attaccare quando non ci saranno altre navi intorno all'*Oregon*.»

«Sì, ammiraglio.»

«Okay. Richiudilo.» Si rivolse al comandante. «Ha avuto notizie delle nostre navi scorta?»

Lui annuì. «Ci raggiungeranno nel canale della Gonâve nei pressi di Port-au-Prince. Sanno soltanto che devono navigare al nostro fianco.»

«Ottimo. Quando saremo in posizione di lancio, prepari la barca per la nostra fuga. Non appena l'*Oregon* sarà colata a picco, manderemo a fondo la *Reina Azul* e le navi che ci accompagnano. Prima che qualcuno abbia il tempo di capire cosa è successo, noi staremo volando via da Haiti.» Dei passaporti falsi sarebbero stati l'ultima precauzione per cancellare qualsiasi collegamento.

Ruiz non poté trattenersi dal fare un rapido sorriso, espressione insolita che sicuramente inquietò il comandante. L'ammiraglio assaporò l'ironia del fatto che avrebbe distrutto Juan Cabrillo e l'*Oregon* utilizzando proprio la loro stessa tattica di camuffamento.

Mentre Bazin si dirigeva verso l'uscita del complesso sotterraneo in cui si trovava Sentinel, le grotte calcaree naturali con tutte le loro imperfezioni e sporgenze si trasformavano bruscamente nelle pareti lisce e stondate dei tunnel artificiali. Non l'avrebbe mai ammesso con nessuno, ma quando arrivava sulla soglia di quel labirinto il suo respiro si placava sempre. Il dedalo di grotte si estendeva per chilometri e chilometri, per quanto era dato sapere. Nessuno si era preso il tempo di esplorarle da cima a fondo quando la grotta di Oz era stata scoperta, e a Bazin non entusiasmava l'idea di perdersi in quei recessi freddi e umidi.

Luci fluorescenti diffondevano un ronzio nel tunnel a intervalli regolari. Un enorme cavo elettrico era appeso al soffitto per fornire corrente al telescopio Sentinel. La diga idroelettrica era la fonte di energia principale, ma era talmente inaffidabile che era stata integrata con generatori diesel, installati all'interno di uno degli edifici annessi, e da batterie di riserva dentro la stessa grotta di Oz, che potevano far funzionare il telescopio per più di due ore nel caso in cui tutte le altre fonti di energia fossero venute meno.

Quando fu abbastanza vicino all'uscita da ricevere il segnale sul suo telefono, deviato tramite Internet per compensare i servizi di telefonia mobile inesistenti nella regione, compose il numero di Kensit.

«Stato», fu la singola parola di saluto che accolse la sua chiamata.

«Gli ingegneri mi dicono che non ci sono problemi meccanici che possano prevedere per Sentinel.»

Nonostante un grosso contingente di ingegneri e tecnici fosse stato trasportato all'interno della grotta per costruire Sentinel, solo pochi di loro da quel momento

avevano fatto parte del personale perché si occupassero della manutenzione. Gli altri erano stati riaccompagnati fuori bendati, proprio come durante il viaggio di andata, costretti a lasciarsi indietro tutti i registri cartacei ed elettronici del loro lavoro. Bazin sapeva che Kensit aveva intenzione di servirsi di nuovo delle loro competenze, ma ciascun uomo era al corrente solo di una piccola parte del progetto, e nessuno conosceva il codice del software utilizzato per azionare l'apparecchio. Se avessero saputo come funzionava, già da tempo li avrebbe assunti lo stesso Bazin per poi uccidere Kensit e assumere il comando dell'operazione. Invece era diventato il fedele braccio destro di Kensit.

Bazin poteva accettare di essere il secondo uomo più potente al mondo. Per il momento.

«E la corrente?» domandò Kensit.

L'haitiano superò i rumorosi generatori collocati nell'edificio in cui iniziava il tunnel. «I generatori diesel sono riforniti di combustibile e le batterie sono cariche al massimo. Per l'operazione di domani mattina sarà tutto funzionante.»

«Una volta conclusa, chiuderemo tutto.»

«Quanto tempo ci vorrà perché Sentinel 2 sia operativo?»

«I test di ieri sono riusciti, quindi direi meno di tre mesi, una volta che avremo scavato un tunnel di accesso alla nuova grotta. Riporteremo tutti gli ingegneri, ma stavolta resteranno in via permanente.»

«E gli scavatori?»

«Hai fatto un buon lavoro con gli haitiani. Sono sicuro che potrai trovare parecchi messicani che facciano lo stesso. Ricorda, tieni Sentinel al sicuro fino alle nove di domani mattina. È a quell'ora che avrà luogo la missione di intercettazione.» L'Air Force Two sarebbe stato quasi dritto sopra di loro quando i droni l'avrebbero abbattuto.

«Quali sono le ultime novità sui piani di Juan Cabrillo?»

«Vuole dare l'impressione che lancerà un attacco diretto, ma io penso che cercherà di introdursi di nascosto.»

«Come?»

Ci fu una piccola pausa. «Non lo so. Hanno scaricato un camion che assomiglia a una grossa autocisterna. Ha il logo di una compagnia petrolifera sul fianco. Ti manderò una foto in modo che tu sappia a cosa prestare attenzione.»

«Dove sono adesso?»

«Sto tenendo d'occhio Juan Cabrillo e l'*Oregon*, quindi ho perso le tracce del camion. Ci sono solo quattro membri dell'equipaggio a bordo. Non possono essere una grossa minaccia.»

Bazin dovette mordersi la lingua. L'affidamento che Kensit faceva sul suo superpotere lo rendeva troppo sicuro di sé. Bazin sapeva che non bisognava mai sottovalutare un nemico, specialmente un nemico come l'equipaggio dell'*Oregon*, che l'aveva già fatta in barba a lui e ai suoi uomini.

«Ti farò sapere quando Cabrillo sferrerà il suo attacco. Nel frattempo prepara i tuoi uomini e le tue difese.»

«Sì, signore. Ho anch'io i miei assi nella manica, grazie al suo amico ammiraglio Ruiz.»

«Ti manderò tutti gli aggiornamenti via sms. Non chiamerò più finché il mio attacco con i droni non sarà iniziato», disse Kensit prima di riagganciare.

Bazin si fermò all'edificio successivo. Le spesse pareti erano costruite con il cemento prodotto dalla fabbrica stessa. Entrò per controllare i due mercenari che erano di guardia all'ingresso. Avvicinò la faccia alla finestra e vide le penose sagome di Duval e degli altri scavatori. Persino attraverso le crepe della porta si sentiva che quel posto era impregnato del puzzo emanato dai corpi e dai secchi usati per gli escrementi sparpagliati per la stanza. Gli uomini erano in condizioni disperate poiché negli ultimi giorni gli era stata data giusto la quantità minima di cibo e acqua indispensabile per sopravvivere. Persino Duval non riusciva a fare altro che guardarlo di traverso. Era uno sguardo che Bazin ricordava bene dalla loro infanzia: Duval lo faceva sempre quando non gli piaceva qualcosa che il suo compagno di casa più piccolo aveva fatto.

Bazin annuì soddisfatto. La privazione era servita allo scopo. Gli uomini non erano più una minaccia, ma non sarebbero morti prima di essere radunati nei tunnel e bloccati al loro interno per quando Sentinel fosse saltato in aria. Gli scavatori che avevano reso possibile questa prima versione del telescopio per neutrini sarebbero periti con esso.

Bazin aveva ancora una tappa da fare prima di chiamare a raccolta la sua squadra per ripassare i piani di difesa. Entrò in un grosso capannone all'interno del quale inizialmente erano state portate delle betoniere per prendere il loro carico. Erano sparite da parecchio, rimpiazzate da quattro veicoli autoblindati leggeri Ratel sudafricani, reduci dalla guerra in Angola. Erano stati procurati da Kensit, gentile concessione dell'ammiraglio Dayana Ruiz e della sua operazione di contrabbando. Ciascuno dei veicoli a sei ruote era dotato di un cannone da 20mm a tiro rapido e due mitragliatrici da 7,62mm.

Bazin aveva sempre pensato che li avrebbe inaugurati entrando a Port-au-Prince per prendere il controllo del governo nel colpo di Stato che aveva in mente. Ora avrebbe avuto l'occasione di collaudarli in azione contro Juan

Cabrillo e il suo equipaggio, se fossero stati abbastanza spavaldi da tentare un attacco, e Bazin moriva dalla voglia di vedere quanti danni i proiettili perforanti potessero provocare.

Sogghignò al pensiero di Cabrillo che fissava la canna del cannone proprio mentre lui premeva il grilletto.

A Kensit servivano soltanto dei popcorn. Starsene seduto alla sua postazione di osservazione era come guardare in tv il reality show più imprevedibile e dal finale meno scontato che fosse mai stato prodotto. E se fosse diventato noioso, avrebbe potuto cambiare canale. In questo preciso istante, era sintonizzato sul suo programma preferito, il *Juan Cabrillo Show*.

Al momento Cabrillo era nella sala del consiglio di amministrazione a parlare con quattro dei suoi uomini, Eddie Seng, Franklin Lincoln, Mike Trono e Gómez Adams. Gli sforzi del comandante di ostacolare Kensit erano veramente ispirati, ma in definitiva sarebbero finiti in nulla visto che lui poteva semplicemente osservare le loro discussioni e i loro movimenti in tempo reale.

«Decolleremo con l'elicottero trenta minuti prima dell'ora di inizio della missione», disse Cabrillo.

«Sarò pronto», rispose Adams, il pilota dell'elicottero. Il suo aspetto affascinante contribuiva a rafforzare in Kensit la sensazione di trovarsi davanti a una serie tv, che però aveva davvero un budget illimitato.

«Eddie, attrezzaci come per l'incursione in Argentina.» Da quando avevano scoperto del telescopio per neutrini, usavano questo gergo, riferendosi a vecchie missioni. Kensit avrebbe voluto poter indagare, ma ogni accesso remoto al database dell'*Oregon* era stato bloccato. Sentinel non era in grado di vedere il codice del computer.

«Ho chiesto ai tecnici di mettere insieme la nostra attrezzatura», rispose Seng. «Scenderò quando avremo finito il briefing.»

«Bene», disse Cabrillo. «Ci manterremo sul semplice. Dirò a Gómez dove atterrare quando saremo vicini all'obiettivo. Ci divideremo e tenteremo di infiltrarci nella fabbrica di cemento in due squadre, una composta da Eddie e Linc e l'altra da me e Trono. Quando atterreremo la squadra di Linda ci comunicherà le informazioni ricavate dalla ricognizione.»

Kensit aveva già controllato le loro radio, ma stavano usando una crittografia hardware basata su algoritmi per il salto di frequenza, quindi Bazin non sarebbe stato in grado di origliare le loro conversazioni senza il suo aiuto.

«Quando avremo catturato Kensit e il telescopio per neutrini, lo spegneremo finché non riusciremo a capire cosa farne.»

Sentendo quelle parole, Kensit sorrise. Cabrillo non immaginava nemmeno che Kensit era a centinaia di miglia di distanza.

Cabrillo scrutò la sua squadra. «Domande?»

«A me sembra piuttosto chiaro», disse Lincoln.

Trono fece un cenno di assenso. «Nessun problema.»

Kensit ammirava il fatto che stessero andando tutti incontro al loro tragico destino senza troppe cerimonie. «Sono le ventuno zero zero. Dovremmo raggiungere la nostra postazione a Bahia de Grand Pierre tra un'ora. Assicuratevi di dormire qualche ora dopo che avrete preparato la vostra attrezzatura.»

Annuirono tutti. Kensit controllò la mappa e vide che Bahia de Grand Pierre era una baia isolata sulla costa occidentale di Haiti. Aveva scelto bene. Cabrillo poteva far decollare il suo elicottero in pieno giorno senza essere visto, e quel posto si trovava a soli ottanta chilometri dalla fabbrica di cemento, circa venti minuti di volo.

Gli uomini uscirono uno dietro l'altro, ma Cabrillo restò indietro a studiare il tavolo come se stesse ponderando una difficile decisione. Poi alzò lo sguardo e fissò Kensit come sapendo dove si trovava la telecamera.

«Lawrence Kensit», disse Cabrillo, «ho qualcosa da dirti.»

Stranamente per lui, Kensit si allarmò. Avrebbe dovuto aspettarsi che Cabrillo gli si rivolgesse in maniera diretta, ma fu comunque inquietante.

«Non so se mi stai guardando e ascoltando», proseguì Cabrillo. «Forse sto parlando da solo, ma se sei lì, c'è qualcosa che devi sapere.»

Passato lo stupore, Kensit si protese in avanti sulla sedia. La connessione tra i due era quasi palpabile.

L'espressione di Cabrillo emanava rancore, come fosse una tigre del circo pungolata una volta di troppo. L'intensità penetrante che passava dritta attraverso il telescopio gelò il sangue nelle vene di Kensit.

«Lo dirò solo una volta», disse Cabrillo, «dopodiché non mi sentirai mai più rivolgermi a te. Puoi anche pensare di essere un genio, Kensit, ma non sei infallibile. Hai commesso un errore enorme quando ti sei messo alle calcagna del mio equipaggio. Loro sono la mia famiglia. Forse un misantropo come te non capisce l'importanza della famiglia, ma dopo i tuoi attacchi la questione tra me e te è diventata personale. Non mi importa quali vantaggi pensi di avere, prometto che ti troverò. E quando lo farò, scoprirai che la mia punizione è immediata e potente.» Cabrillo si alzò e fece un largo sorriso. «Passa bene questa notte,

Kensit. Potrebbe essere l'ultima della tua vita.»

Cabrillo ridacchiò mentre usciva dalla stanza. «È stato ancora più divertente di quanto pensassi.»

Ma Kensit non stava ridendo. Per quanto potesse sforzarsi di prendere le parole di Cabrillo come un discorso da duro e niente più, per la prima volta da quando aveva iniziato a sviluppare Sentinel, si sentì veramente irrequieto.

Il primo bagliore dell'alba faceva capolino sopra le alture ora spoglie, dove un tempo c'era il fitto bosco che Linda aveva visto nelle fotografie della zona scattate da Gunther Lutzen nel 1902. La vegetazione spuntata al suo posto consisteva in piccoli alberi e cespugli che coprivano le gole e i crinali intorno al lago Péligre.

Dalla loro posizione prona su un affioramento roccioso, lei ed Eric avevano una visuale sgombra della fabbrica di cemento che si trovava a cinquecento metri a est, a ridosso della linea costiera. Non c'era praticamente neanche un filo di brezza a increspere l'acqua che rifletteva le nuvole sparpagliate e illuminate dal sole mattutino.

Avevano lasciato il Pig a un chilometro e mezzo di distanza e avevano raggiunto a piedi quel posto attraversando terreni disabitati. Linda scrutò la veduta con un binocolo militare Steiner 20x80. Adesso la luce era sufficiente a permetterle di vedere la strada di ghiaia che arrivava da ovest e correva parallela ai cavi della vicina diga idroelettrica. Riusciva a distinguere parecchi uomini della sicurezza e altri che camminavano tra gli edifici.

«Numero stimato di forze armate?» chiese Eric.

«Finora ho contato almeno dieci uomini, ma quegli edifici sono abbastanza grandi da contenere un reggimento. Come sta il Pig?»

Eric picchiettò le dita sul suo pannello di comando, poi guardò l'orologio. «Tutto a posto, ma non posso guidare e azionare i sistemi di armi contemporaneamente. Se Hali e MacD non tornano in fretta, dovrò passare alternativamente dall'osservare la fabbrica a fare fuoco con le armi.»

Un cespuglio fruscì dietro di loro, mandando per un momento il battito cardiaco di Linda nella stratosfera. Lei si voltò di scatto, puntando il fucile d'assalto.

«Ci stavano fischiando le orecchie», disse MacD. Hali era subito dietro di lui.

Linda abbassò l'arma. «Avete sistemato il pacco?»

MacD si mise in posizione di fianco a lei con un fucile di precisione Barrett calibro 50. «L'abbiamo messo dove nessuno riuscirebbe a vederlo nemmeno

standoci sopra con i piedi.»

«Il localizzatore è attivato», spiegò Hali mentre si sdraiava. «Il presidente non dovrebbe avere difficoltà a trovarlo.»

«Da là sotto», disse MacD, «questo crinale era quasi uguale a quello della foto di Lutzen. Fatta eccezione per la faccenda del deforestamento.»

«Non avendo altra fonte di combustibile, gli abitanti hanno sradicato le foreste per procurarsi legna da ardere», spiegò Linda. «Essendoci pochi alberi a trattenere il suolo, il lago si sta riempiendo di limo che sta facendo perdere energia alla diga.»

«Pare che gliene resti parecchia per illuminare quella fabbrica di cemento.»

«E per alimentare il telescopio per neutrini», aggiunse Eric. Passò in rassegna la zona con il rilevatore termico. «Sto registrando tracce termiche eccessive che si alzano da quell'edificio accanto alla cupola.»

Linda alzò il binocolo e capì a cosa si riferiva. Con la luce che andava aumentando, riusciva a vedere che nel tetto erano stati aperti grossolanamente alcuni sfiatatoi.

«È lì che devono trovarsi i generatori diesel di riserva. Qui non potrebbero dipendere soltanto dall'energia fornita dalla diga, non se questa è così irregolare. Stando alla CIA, le turbine possono smettere di funzionare per periodi di diverse ore per volta.»

«Quindi quello è il bersaglio numero due?» chiese Hali.

«Sì.» Linda guardò il suo orologio. Le sette spaccate.

Si portò la radio alla bocca. «Libellula, qui Talpa. Qual è la vostra posizione?»

«Qui Libellula, Talpa», giunse in risposta dal presidente sopra il rumore martellante dei rotori dell'MD 520N. «Siamo in perfetto orario. La missione può iniziare.»

«Ricevuto, Libellula. Il pacco è stato consegnato.»

«Bene. Se non avete nostre notizie quaranta minuti dopo l'atterraggio, abbandonate la missione.»

Non solo sarebbe stato difficile tenere occupati Bazin e i suoi mercenari per ben quaranta minuti, ma il margine di errore del presidente per la sua parte della missione era minimo. Linda gettò un'occhiata alla sua squadra e vide MacD scuotere apertamente la testa. Linda era del suo stesso avviso, ma era anche un ufficiale. «Bene, Libellula.» Nella Corporation non veniva considerato di buon auspicio augurare buona fortuna a qualcuno, quindi Linda concluse con un: «Buona caccia. Chiudo».

«Okay, Eric», disse, «fai partire i fuochi d'artificio.»

Lui fece un cenno con la testa a Hali, che aveva il proprio pannello di comando e lo schermo pronti. Eric spinse la leva in avanti e la telecamera che mostrava la visuale dalla parte anteriore del Pig ruotò finché non fu puntata dritta su uno dei pali della corrente.

«Colpo numero uno», annunciò Hali battendo il dito sul pannello di comando.

Un razzo schizzò fuori dal lanciamissili del Pig, facendo esplodere il palo. I cavi caddero accompagnati da una pioggia di scintille. Il boato giunse qualche attimo dopo.

«E l'interruttore della luce si spegne», proseguì Hali.

Linda spostò il binocolo sulla fabbrica di cemento. Le luci tremolarono, spegnendosi per un istante, poi si riaccesero. I pochi mercenari che si riuscivano a vedere si stavano muovendo disordinatamente in preda alla confusione.

«Procedere con il prossimo bersaglio», disse Linda.

Eric buttò la leva in avanti e gli ottocento cavalli del Pig spinsero il camion a una velocità vertiginosa. Ora Linda inquadrò la strada e vide il Pig spuntare da dietro la collina.

«Ho agganciato il bersaglio», disse Hali.

«Fuoco», ordinò Linda.

Due colpi di mortaio vennero sparati attraverso l'apertura sul tetto del Pig. Descrissero un arco invisibile e caddero sull'edificio nel quale erano collocati i generatori diesel. I serbatoi di carburante dovevano essere all'interno dello stesso edificio, poiché la deflagrazione iniziale dei colpi di mortaio fu soverchiata dall'esplosione che seguì.

Le luci si spensero definitivamente.

I mercenari stavano correndo in tutte le direzioni in cerca dei loro aggressori. Non sembrava nemmeno un caos controllato, ma soltanto caos.

Mentre il fuoco imperversava, Linda riuscì a distinguere il rombo sempre più vicino delle pale di un elicottero. L'MD 520N arrivò in picchiata lungo il lago, appena sopra la superficie.

Quando fu a qualche centinaio di metri dal punto di atterraggio, Linda disse: «Colpire il bersaglio numero tre».

«Passaggio ai fumogeni», rispose Hali facendo danzare le dita sul pannello di comando. «Fuoco.»

Altre tre bombe uscirono con un rumore sordo dal mortaio, e stavolta volarono accanto alla fabbrica, toccando terra sul lato più vicino al lago. Colpirono il bersaglio in pieno e iniziarono a pompare fuori denso fumo bianco.

Linda era ammirata. Nonostante fosse stata accorpata al volo utilizzando un

codice segreto, sembrava davvero che la missione stesse procedendo come pianificato. Avevano creato una distrazione perfetta, e ora gli uomini di Bazin si sarebbero ritirati in assetto difensivo, in attesa di un attacco che non sarebbe arrivato.

Linda spostò di nuovo il binocolo sulla fabbrica di cemento, dove del movimento in uno degli edifici catturò la sua attenzione. Quando capì di cosa si trattava, intuì che la missione non sarebbe proseguita come previsto.

Parlò velocemente alla radio. «Libellula, vi informo che Bazin ha dei veicoli da combattimento di fanteria armati con cannoni da 20mm.»

«Grazie per l'aggiornamento, Talpa. Ora dacci la cattiva notizia.»

«Uno di loro sta venendo verso di voi.»

Ai piedi di Kensit erano sparpagiate lattine di Red Bull, e l'unica volta che lui si era alzato dalla sua sedia nelle ultime venti ore era stato per aprire la porta quando uno degli uomini di Bazin, che prestava servizio nell'equipaggio dello yacht, gli aveva portato il suo pasto successivo. Fortunatamente aveva parecchie bottiglie d'acqua vuote, che non rendevano necessario allontanarsi per andare al bagno di bordo.

I droni erano già decollati dalla base aeronautica di Tyndall in Florida e stavano volando sopra le Everglades, sei QF-16 a pilotaggio remoto scortati da due caccia F-15 con equipaggio, armati di missili aria-aria. Kensit non ne aveva ancora assunto il controllo, ma il flusso di immagini che riceveva dai sistemi di navigazione dei caccia sul suo computer gli mostrava esattamente dove si trovavano in qualunque momento, quindi non aveva bisogno di usare Sentinel.

Conosceva anche il codice transponder dell'Air Force Two e stava seguendo la sua traiettoria mentre volava sopra le Indie Occidentali britanniche. Il suo decollo era stato anticipato di mezz'ora, quindi l'intercettazione prevista con i droni sarebbe avvenuta prima, alle 8.30. Il governatore Washburn avrebbe raggiunto Kensit per assistere alla distruzione dell'aereo del vicepresidente.

Con entrambi i gruppi di aerei che convergevano su un solo schermo, Kensit era in grado di seguire i movimenti di Juan Cabrillo usando Sentinel. Cabrillo, Eddie Seng, Franklin Lincoln e Mike Trono erano saliti a bordo dell'elicottero con indosso uniformi mimetiche verdi in tinta con la vegetazione che circondava la fabbrica di cemento, lasciando Max Hanley e Mark Murphy come membri di grado più alto del personale nel centro operativo dell'*Oregon*. Tutti e quattro gli uomini a bordo dell'elicottero erano armati fino ai denti, con fucili d'assalto e

numerosi lanciarazzi. Invece di avere una visuale ravvicinata dell'interno della cabina dove sarebbe stato difficile ascoltare le conversazioni per via del rumore dell'aria deflessa dal rotore, Kensit aveva scelto di osservare l'elicottero dall'esterno. Quando fosse atterrato, avrebbe seguito Cabrillo per riferirne i movimenti a Bazin.

«L'elicottero è diretto verso il lato est della fabbrica di cemento», disse nel microfono della cuffia.

«Ho un mezzo corazzato Ratel che sta andando lì in questo momento. Ma abbattere l'elicottero sarà difficile con tutto quel fumo.»

Kensit si protese in avanti. «Quale fumo?» Poi, quando l'elicottero virò e volò verso la costa, lo vide. Il cannone da 20mm scagliò in cielo dei traccianti, ma i colpi non arrivarono neanche lontanamente vicini all'elicottero.

Il velivolo scese in mezzo alla coltre scura prima che Kensit potesse avvicinare l'immagine della cabina di pilotaggio. Fece uno zoom mentre l'elicottero si tuffava nella nuvola opaca sparata fuori dai candelotti.

Dieci secondi dopo l'elicottero decollò senza i suoi passeggeri.

Kensit spinse la telecamera virtuale del telescopio per neutrini in mezzo al fumo, ma era come guardare dentro un bicchiere di latte. Di tanto in tanto vedeva una chiazza di colore degli indumenti o di un'arma, che poi spariva di nuovo.

Ruotò l'inquadratura in modo da osservare il luogo dell'atterraggio, ma la nuvola si era allargata coprendo un'area più vasta di tre campi da calcio, che si estendeva dal confine della proprietà della fabbrica di cemento fino al lago e su per la collinetta più vicina, coperta da una quantità di fogliame sufficiente a nascondere i movimenti di qualcuno che vi stesse strisciando. Prima di arretrare abbastanza da vedere il veicolo corazzato Ratel avvicinarsi alla zona in cui il fumo non era arrivato, Kensit si rese conto che Juan Cabrillo era svanito.

Juan e Trono dovevano arrivare sotto la superficie del lago prima che il fumo si diradasse, altrimenti l'intera operazione sarebbe stata compromessa. Se Kensit avesse anche solo sospettato ciò che stavano pianificando, avrebbe dato istruzioni a Bazin di triplicare il numero delle guardie all'interno della grotta con il telescopio per neutrini anziché impegnare tutte le sue forze per respingere un attacco che in realtà non era letteralmente altro che una cortina di fumo.

Con Trono che gli teneva la mano sulla spalla affinché non si perdessero nel fumo denso, Juan utilizzò il ricevitore del suo telefono per agganciare il segnale di localizzazione trasmesso dal pacco piazzato dalla squadra di Linda. Dopo aver costeggiato alcuni rovi impenetrabili, lo trovarono sotto un cespuglio che era stato accuratamente estirpato e poi rimesso al suo posto.

L'attrezzatura, tutta appositamente progettata per le immersioni in grotta, era stata già predisposta in modo da poter essere indossata in tempi brevi.

Il Ratel stava facendo fuoco alla cieca in mezzo al fumo con il cannone e le mitragliatrici, distruggendo il terreno e gli alberi nelle vicinanze, quindi Juan e Trono portarono i loro kit a riva e se li infilarono di corsa prima che un colpo fortunato li centrasse.

In meno di due minuti si erano messi l'attrezzatura e stavano entrando in acqua. Buttarono i loro indumenti nel lago, senza lasciarsi dietro nulla che rivelasse dov'erano andati. Con le armi a tracolla sulla schiena, scivolarono sott'acqua.

Juan era felice che Linda avesse capito le sue istruzioni in codice. Durante una missione in Indonesia si era intrufolato nel cantiere di demolizione navale di Karamita passando per via subacquea sotto l'enorme portone attraverso il quale era consentito l'accesso ai mercantili che sarebbero stati fatti a pezzi illegalmente e venduti poi come rottami. Linda sapeva che aveva intenzione di fare la stessa cosa alla fabbrica di cemento, raggiungendo a nuoto l'ingresso della caverna ora sommerso per avvicinarsi alla grotta del telescopio per neutrini dal retro non sorvegliato.

Juan stava correndo un grosso rischio con questo metodo di infiltrazione.

Trovare l'ingresso della grotta nel lago sarebbe stato difficile, per non parlare di quanto lo sarebbe stato spostarsi attraverso le grotte riempitesi d'acqua per trovare il giusto passaggio che portava al telescopio. Non sapeva nemmeno se avessero aria a sufficienza per tutto il tragitto.

Tutte le loro probabilità di successo erano imperniate sull'elemento sorpresa assoluta. Essere in inferiorità numerica dentro una grotta era la formula perfetta per un disastro, e la ritirata non sarebbe stata un'opzione.

In circostanze normali per trovare l'ingresso della grotta avrebbero potuto impiegare giorni, ma Juan si stava affidando allo stesso dispositivo che aveva consentito loro di riportare alla luce la scatola di fotografie. Estrasse il contatore Geiger e scese a dodici metri, la profondità sotto la superficie del lago alla quale stimavano si trovasse la grotta. Speravano che le radiazioni delle particelle, propagandosi nell'acqua, li guidassero nella giusta direzione.

La scarsa visibilità dovuta al limo rendeva più difficile vedere a più di sei metri davanti a loro, ma rendeva anche impossibile per chiunque vederli da sopra la superficie. Il contatore Geiger, che era stato regolato per offrire la massima precisione, non registrava nulla al di sopra del livello naturale di radiazioni.

Basandosi sulla foto, Juan era sicuro che la grotta fosse vicina alla fabbrica di cemento, quindi continuò a nuotare in quella direzione, spostando il contatore avanti e indietro, in cerca anche solo della più modesta oscillazione verso l'alto.

Avevano percorso un'altra trentina di metri quando Juan vide un leggero innalzamento del valore indicato. Si fermò e mosse il contatore Geiger su e giù.

Ed eccola lì, tre metri sopra di loro. Agitò le gambe, ed enormi fauci contornate da rocce che assomigliavano in maniera inquietante a una bocca dentata si spalancarono davanti a lui, un buco nero che non avrebbe notato senza che il rilevatore di radiazioni mostrasse loro la via. Fece un cenno a Trono, che annuì confermando di aver capito, poi i due accesero le luci da sub mentre venivano inghiottiti dall'oscurità. Del loro limite di quaranta minuti, ne erano già passati dieci.

Linc, che era nascosto sotto un cespuglio, aspettò che il Ratel arrivasse a cento metri da lui. A questa distanza non poteva mancare il bersaglio. Sollevò l'RPG-7, che si vedeva con grande frequenza nei notiziari di tutto il mondo, e premette il grilletto. La granata con propulsione a razzo schizzò fuori dal tubo e centrò in pieno il veicolo corazzato, incendiando le munizioni all'interno e scatenando

un'enorme palla di fuoco.

«Fuori uno, meno tre da friggere», disse mettendosi di nuovo pancia a terra.

«Bel colpo», commentò Eddie mentre si allontanavano strisciando, «anche se nemmeno mia nonna avrebbe potuto mancare il bersaglio da così vicino.»

Linc si fermò per ricaricare il tubo di metallo con l'unica munizione che gli era rimasta. «Non sapevo che anche tua nonna avesse una medaglia di specialista di tiro di precisione della marina.»

«Oh, è piuttosto brava», disse Eddie con un largo sorriso.

Usando alcuni alberi e il fumo che tardava a dissolversi come riparo, scattarono verso una piccola altura, dove trovarono una depressione.

Un altro Ratel stava venendo verso di loro. Il conducente doveva aver visto la loro nuova posizione e stava sparando a raffica proiettili da venti millimetri nel terreno davanti a loro, in modo tale che né Eddie né Linc potessero alzarsi e mettere il Ratel fuori combattimento con il lanciarazzi.

«Un po' di aiuto sarebbe molto gradito», disse Eddie nella cuffia radio identica a quella che indossava Linc. «Siamo esattamente dove il Ratel sta arando un nuovo campo con la sua arma.»

«Vi vedo», rispose Linda. «Stiamo arrivando.»

Qualche attimo dopo, un fortissimo fischio precedette l'impatto di un missile lanciato dal Pig, che sventrò il secondo mezzo corazzato. Fuori due, meno due da far fuori.

Da molto lontano giunse il suono di un altro cannone che sparava un fuoco di sbarramento micidiale. Linc si sporse sopra il bordo della collina e vide il Pig prendere una bella batosta.

Due dei proiettili centrarono in pieno il parabrezza, mandandolo in frantumi, mentre un altro staccò parte del cofano. Eric spinse il motore al massimo e si udì il sibilo del protossido di azoto che veniva iniettato nei cilindri. Il Pig rombò lungo la strada mentre i colpi di cannone distruggevano gli alberi alla sua destra e alla sua sinistra. Superò un affioramento roccioso e trovò riparo dall'assalto.

Il Ratel non li seguì, temendo probabilmente di cadere vittima di un'imboscata non appena fosse stato esposto. Aspettò fuori portata, il cannone principale rivolto verso il punto dal quale il Pig sarebbe dovuto uscire.

Erano in una situazione di stallo.

«Linda, come sta il gioiellino di Max?» chiese Eddie.

«A Max verrà un attacco isterico quando vedrà cosa gli abbiamo fatto», rispose lei. «Eric mi dice che i comandi di puntamento sono andati. Può sparare colpi di mortaio, ma sarebbero tiri alla cieca. È rimasto solo un missile, più

parecchie munizioni per la mitragliatrice, ma i proiettili calibro trenta non trapasseranno la blindatura del Ratel. Eric può sparargli contro, però avrà bisogno di una linea di tiro dalle telecamere di bordo per poter prendere la mira.»

«Non sembra il massimo. Forse dovremmo...»

«Aspetta», disse Linda, «sta succedendo qualcosa.»

Il fumo si stava alzando, e Linc riuscì a distinguere la parte centrale della fabbrica di cemento. Sollevò il binocolo e vide mercenari armati che tiravano calci e spingevano decine e decine di uomini malmessi con indosso vestiti sbrindellati; provenivano da uno degli edifici, ed erano radunati in due file davanti alla fabbrica. Stimava che fossero una sessantina in tutto. Il quarto veicolo corazzato prese posizione dietro di loro.

«Chi sono quelli?» chiese Linc sottovoce.

«Lavori forzati», disse Eddie. «Credetemi, so riconoscerli.» Linc sapeva che non era un'esagerazione perché li aveva vissuti sulla propria pelle.

Il sistema di altoparlanti della fabbrica fischiò. «Linda Ross», disse una voce dall'accento creolo che doveva appartenere a Hector Bazin. «Sai chi sono. E io so dove vi trovate tu e i tuoi uomini.»

Eddie e Linc si scambiarono un'occhiata. Kensit aveva individuato Linda con il suo telescopio per neutrini.

«Il vostro assalto è inutile. Dite a Cabrillo e al resto dei suoi uomini di ritirarsi e non commettere questo gesto vano.»

«Se non altro non sa dove si trova il resto della squadra», commentò Linc.

«Ho fatto una telefonata alla polizia nazionale haitiana», proseguì Bazin. «Saranno qui con un altro centinaio di agenti entro venti minuti. Andatevene ora o verrete uccisi tutti. Se tentate di continuare il vostro attacco, dovrete passare sopra questi uomini innocenti.»

«Riuscite a farlo secco?» chiese Eddie a Linda.

«Negativo», rispose lei. «MacD non ha la minima possibilità di farcela. Bazin non si è fatto nemmeno intravedere.»

«Andatevene ora oppure morirete», disse Bazin. Un altro fischio segnalò la fine dell'annuncio.

«Dobbiamo dare altro tempo al presidente», osservò Linc.

«Non credo che la parte sulla polizia sia un bluff», commentò Eddie. «Potrebbe benissimo avere un intero battaglione sul suo libro paga. Non vedo molte alternative per noi a meno che non entriamo là dentro in qualche modo, ma la vegetazione si interrompe molto prima che possiamo arrivare sul terreno

della fabbrica.»

Linc osservò il Ratel immobile ed ebbe un'idea geniale.

«Kensit non sa dove siamo io e te, giusto?»

Eddie lo guardò aggrottando la fronte. «Sembra di no.»

«Allora possiamo intrufolarci nella fabbrica di cemento, se riusciamo a salire a bordo del Ratel.»

Eddie spostò di colpo lo sguardo verso il mezzo corazzato e poi, dopo aver improvvisamente capito, lo posò di nuovo su Linc.

«*Il ritorno dello Jedi?*»

«Esatto. Quando Chewie e Han assumono il controllo del Walker e fanno uscire il comandante con l'inganno. Se riusciamo a entrare nel Ratel, potremmo fare lo stesso. Raggiungerli, fare fuori l'altro prima che capiscano che siamo noi e annientare quelli che restano con quel grosso cannone cattivo.»

«Mi piace», commentò Eddie. «Adesso dobbiamo solo trovare un modo di arrivare al Ratel senza essere visti.»

«Magari potremmo portare il mezzo da noi», disse Linc prima di attivare la sua radio. «Linda, non parlare. Abbiamo sentito tutto quello che ha detto Bazin e abbiamo un piano. Spero che tu abbia visto *Il ritorno dello Jedi.*»

Mentre Juan e Trono nuotavano, il segnale del contatore Geiger diventava sempre più forte, ben al di sotto di livelli pericolosi ma abbastanza potente da guidarli nella direzione giusta. Tuttavia si imbattevano comunque in vicoli ciechi e passaggi troppo stretti da attraversare, che li costringevano a fare marcia indietro, il che riduceva significativamente il tempo a loro disposizione. Se non avessero fatto ritorno in fretta, non avrebbero avuto aria a sufficienza per l'intero tragitto. Ecco perché l'immersione in grotta è considerata uno degli sport più pericolosi al mondo.

Raggiunsero una sacca d'aria ed emersero. C'era giusto lo spazio per le loro teste.

«Come sei messo con l'aria?» domandò Juan.

«Sto arrivando alla metà.»

«Anch'io. Le tracce di radiazioni si stanno rafforzando, ma non saprei dire quanta strada dobbiamo fare. Quanto meno stiamo salendo. Se non arriviamo in superficie da nessun'altra parte nei prossimi cinque minuti, tu torni indietro.»

«Vuoi dire *torniamo* indietro.»

«Kensit sta pianificando qualcosa per oggi, quindi dobbiamo arrivare al suo telescopio prima che quel qualcosa si verifichi.»

«Allora vengo con te. Se credi che possiamo farcela, per me è abbastanza.»

Juan capì che Trono non gli avrebbe permesso di proseguire da solo a prescindere da ciò che avrebbe detto, quindi non discusse.

«Bene. Se non ci troveremo all'asciutto tra cinque minuti, torneremo indietro.»

Si rimisero le maschere e continuarono. Juan cercò di immaginare Gunther Lutzen che si arrampicava attraverso queste grotte più di un secolo prima senza avere con sé nient'altro che un pezzo di fune e una lanterna e portandosi dietro la sua ingombrante fotocamera per tutto il tragitto. Poteva aver esplorato le grotte per settimane prima di incappare in quella che avrebbe dimostrato la correttezza delle sue teorie.

Cinque minuti dopo Juan non vedeva ancora alcun segno del fatto che stavano

salendo nella caverna cui Lutzen aveva dato il nome di Oz. Continuò a nuotare più di quanto avrebbe dovuto, facendo affidamento sull'abilità sua e di Trono di conservare una quantità maggiore di aria nel percorso di uscita rispetto a quante ne avevano consumata all'andata.

Furono ripagati del rischio corso quando la luce di Juan si rifletté su una superficie lucida come uno specchio dove l'acqua incontrava l'aria. Nuotò in quella direzione, sperando che non si trattasse soltanto di un'altra minuscola sacca d'aria.

Quando mise la testa fuori dall'acqua, il suo erogatore non fu soffocato dalla vicinanza di una bolla: il rumore raschiato che produceva riecheggiò contro pareti molto distanziate e un soffitto alto.

Si tolse il boccaglio, fece un giro di trecentosessanta gradi e non vide tracce di luce. Fece segno a Trono. Strisciarono fuori sul calcare umido e si sfilarono tutta l'attrezzatura da sub fatta eccezione per le mute. Si tolsero dalla schiena i mitra MP-5 dotati di silenziatore, armi da combattimento ravvicinato affidabili, ideali per l'ambientazione sotterranea. Dopo averli scrollati per togliere l'acqua dalla canna e dal castello, continuarono a seguire il percorso dettato dal contatore Geiger.

Le tortuose grotte spesso si dividevano in diverse direzioni, ma ogni volta soltanto una mostrava una traccia radioattiva più forte. Fu dopo la terza intersezione che Juan intravide un bagliore in lontananza. Tenne la sua torcia a testa larga puntata verso il basso in modo tale che non venisse vista mentre si avvicinavano.

Quando arrivarono a meno di cinquanta metri, Juan si accorse che la luce iniziava a essere riflessa da cristalli verdi di calcare incastonati nelle pareti e nel soffitto intorno a loro. Doveva essere quello il posto in cui Lutzen aveva scattato la foto dei cristalli.

Man mano che proseguivano verso la spettrale luce verde che si irradiava dalla grotta principale, Juan e Trono si divisero sui lati opposti del passaggio e diedero la schiena alle pareti così da restare nascosti il più a lungo possibile. Non avrebbero potuto intrufolarsi nella grotta senza essere visti se era così ben illuminata. Dovevano fare affidamento sul fatto di essere del tutto inattesi e sulla previsione che la maggior parte degli uomini armati sarebbe stata fuori, alla fabbrica di cemento.

Juan mise da parte il contatore Geiger e mostrò tre dita a Trono, che aveva l'MP-5 appoggiato alla spalla. Juan fece il conto alla rovescia in silenzio, con le dita. Quando il suo pugno si chiuse, lui e Trono entrarono di corsa nella caverna.

Sulle prime, Juan si concentrò esclusivamente sugli uomini all'interno. Due bianchi erano su due sedie davanti a un pannello di comando, vestiti con camicie a maniche corte e pantaloni color cachi. Decise che non costituivano una minaccia. I suoi occhi si spostarono poi sul movimento a più di trenta metri di distanza, dal lato opposto della grotta, che era più grande di quanto si aspettava.

C'erano due uomini di guardia all'ingresso di un tunnel artificiale, che doveva essere quello che portava alla fabbrica di cemento. Erano entrambi in tenuta mimetica, portavano fucili d'assalto e il loro compito di fare da babysitter alla grotta sembrava annoiarli.

La comparsa di Juan e Trono fu così rapida e inaspettata che la coppia di mercenari non ebbe il tempo di reagire. Juan piantò una raffica di tre pallottole in quello a destra e Trono si occupò dell'uomo a sinistra. Le esplosioni attutite riecheggiarono nella grotta ma era improbabile che si diffondessero per tutto il tragitto fino all'uscita.

Juan scrutò il resto dello spazio, ma non c'era nessuno. Gli uomini seduti avevano alzato le braccia, terrorizzati, senza che gli venisse chiesto di farlo e Juan poté finalmente ammirare la magnificenza della grotta stessa.

La parte centrale era stracolma di apparecchiature elettroniche, condotti di acciaio inossidabile e aggeggi scientifici che gli ricordarono l'interno di un reattore nucleare. L'intero impianto si estendeva da terra fino al soffitto ed era grande come un autoarticolato. Il macchinario era circondato da una grata di metallo che fungeva da base per accedere all'apparecchiatura da una superficie piana. Numerose grosse casse, contrassegnate dalla scritta FRAGILE: ATTREZZATURA SCIENTIFICA, erano accatastate vicino all'ingresso del tunnel.

Doveva trattarsi del telescopio per neutrini. La struttura era al tempo stesso intricata ed elegante.

Ma per quanto il telescopio avesse un aspetto sorprendente, non era nemmeno la parte più sbalorditiva della grotta.

Il resto di quello spazio grande come una cattedrale era attraversato da cristalli verdi traslucidi. Se Eric aveva ragione, si trattava di selenio intriso di impurità di rame. D'un tratto Juan si rese conto che questo era ciò che Lutzen aveva fotografato. Non era un geodo quello che aveva documentato. Era una foto della grotta stessa.

Il motivo per cui erano stati tratti in inganno era che nessuno di loro immaginava l'assoluta immensità dei cristalli, molti dei quali – meravigliose colonne oblique frastagliate con bordi affilati come coltelli da macellaio – erano grossi come sequoie. Alcuni penzolavano dal soffitto, altri scendevano fino a

terra, e in mezzo ce n'erano pile, messi uno sopra l'altro come fossero bastoncini di zucchero. Juan si voltò, restando a bocca aperta davanti alla sontuosità del miliardo di sfaccettature.

Gunther Lutzen aveva assolutamente ragione. Era davvero come se Juan fosse entrato nella Città di Smeraldo di Oz.

Eddie e Linc dovettero strisciare per quindici minuti a pancia in giù per arrivare in posizione dietro l'angolo appena fuori dal campo visivo della fabbrica di cemento. Si sistemarono in un fossato a dieci metri dalla strada, il lanciarazzi ora appoggiato sull'addome di Linc.

«Sono pronto», disse a Eddie.

«Idem.» Eddie contattò Linda via radio. «Fagli vedere l'agnello sacrificale.»

Il Pig accelerò dal suo nascondiglio fino a passare davanti a loro, offrendo un ricco bersaglio al Ratel e al suo cannone. Non appena il veicolo corazzato apparve, la mitragliatrice montata sul paraurti del Pig prese a schioccare, ma i proiettili rimbalzarono contro la carrozzeria esterna del Ratel come previsto. Il Pig girò su se stesso facendo un'inversione a U nella ghiaia mentre i proiettili da 20mm del cannone lo superavano fischiando. Il mezzo passò di nuovo davanti a Linc e Eddie e aveva quasi raggiunto la sicurezza dell'affioramento roccioso quando dal retro iniziò a uscire del fumo. Il Pig sterzò in maniera incontrollata, uscendo di strada per poi sparire lungo l'argine verso il lago.

Quello doveva essere il segnale per il Ratel che avrebbe dovuto lanciarsi all'inseguimento, e così fu. Il comandante del veicolo era evidentemente sicuro di aver messo a segno un colpo mortale e voleva controllare la sua preda.

Il Ratel oltrepassò il fossato nel quale si trovavano Linc e Eddie e si fermò in cima al terrapieno mentre dai rottami del Pig continuava a levarsi del fumo. I portelli laterali si aprirono di scatto e quattro uomini in tenuta ed elmetti mimetici saltarono fuori, puntando i fucili d'assalto in direzione del Pig.

Linc e Eddie uscirono con un balzo dal loro nascondiglio e si precipitarono verso di loro.

«Gettate le armi!» gridarono entrambi nel creolo approssimativo che MacD aveva insegnato loro via radio.

I mercenari di Bazin erano o coraggiosi o troppo stupidi per capire di essere stati presi completamente in contropiede. Si acquattarono contro il Ratel e alzarono le armi per fare fuoco.

Quello era il solo avvertimento che avrebbero ricevuto. Eddie ne stese tre con

movimenti esperti mentre Linc colpiva il quarto con la sua pistola da fianco. Tuttavia il conducente all'interno del Ratel non sapeva di essere stato battuto. Indietreggiò e fece girare il cannone principale per sparare contro di loro.

Linc non poté che scuotere la testa davanti a quel gesto idiota. Rimise la pistola nella fondina, si piazzò il lanciarazzi sulla spalla e premette il grilletto prima che il cannone fosse in posizione. La munizione anticarro fece saltare in aria il blindato.

Linc lasciò cadere il tubo vuoto e, frustrato, diede un calcio alla ghiaia.

«Fine del nostro piano *Il ritorno dello Jedi*», commentò.

«È stata una buona idea», disse Eddie prima di chiamare Linda. «Che danni ha riportato il Pig?»

«Nemmeno uno», rispose lei. «Grazie alla guida sportiva di Eric ci hanno completamente mancati. La cortina fumogena ha funzionato proprio come pensavate.»

Il Pig risalì a tutta forza il terrapieno mentre il fumo cominciava a dissiparsi.

Eddie e Linc andarono a controllare i mercenari. Erano tutti cadaveri.

Eddie osservò il più corpulento e poi guardò Linc come se li stesse confrontando.

«Cosa sta succedendo in quella mente contorta che ti ritrovi?» domandò Linc.

«Da lontano potresti essere scambiato per un haitiano.»

«Immagino di sì, ma non abbiamo più il Ratel.»

«Abbiamo ancora il Pig. Poniamo che i mercenari l'abbiano catturato e lo riportino indietro. Se facessimo credere agli altri che sei uno di loro, potremmo arrivare ad avere l'ultimo Ratel nel nostro campo visivo. Il Pig ha ancora un razzo.»

Linc rifletté sul piano e annuì. «L'idea mi piace, ma abbiamo bisogno di qualcosa per renderla davvero convincente.»

«Per esempio?»

Linc prese una delle ricetrasmittenti dei mercenari e iniziò a togliere l'uniforme al militare meno insanguinato. «Ci serviranno un'altra volta le competenze linguistiche di MacD.»

Bazin tentò di mettersi in contatto radio con il terzo Ratel ma in risposta ricevette soltanto interferenze. Sbirciò dalla sua finestra dentro l'edificio principale, ma non riuscì a distinguere altro che un pennacchio di fumo sopra la collina.

Se il Ratel era stato neutralizzato, non sarebbe comunque cambiato nulla. Per attaccare, Cabrillo e la sua squadra avrebbero messo in pericolo la vita di sessanta ostaggi. E un assalto diretto sarebbe stato un suicidio, con il Ratel rimasto a Bazin e il numero di uomini ancora schierati all'esterno.

Un veicolo sbucò da dietro la collina, ma non era il Ratel mancante. Era il camion che la Corporation chiamava Pig. Bazin stava per ordinare all'ultimo Ratel di aprire il fuoco quando vide uno dei suoi uomini spuntare dal tetto aperto del Pig, agitando il fucile e gridando con aria esultante. All'interno dell'abitacolo Bazin ne vide altri due che riportavano il loro premio alla fabbrica di cemento.

L'uomo fuori dal tetto aveva una ricetrasmittente davanti alla bocca. Bazin ascoltò dalla propria, ma la voce era quasi incomprensibile per via del vento e del rumore del motore. Stava gridando in creolo che avevano catturato il furgone degli americani e di non fare fuoco.

«Non sparate», ordinò Bazin via radio al resto degli uomini.

Kensit gli aveva fornito l'informazione riguardo a Linda Ross e ai suoi uomini, ma li aveva tenuti d'occhio solo per brevi intervalli, quando poteva distogliere l'attenzione dalla missione con i droni. Bazin non aveva obiettato dal momento che aveva la situazione sotto controllo e c'erano i rinforzi della polizia di Stato haitiana in arrivo.

Mentre il Pig catturato si avvicinava, Bazin richiamò Kensit con fare sicuro, con l'intenzione di dirgli che i suoi servizi non sarebbero più stati necessari e di concentrarsi quindi sulla distruzione dell'Air Force Two.

«Che diavolo sta succedendo là sotto?» gli gridò Kensit quando rispose, sbalordendo Bazin, che non l'aveva mai sentito così fuori controllo.

«Di cosa sta parlando? Abbiamo catturato il mezzo della Corporation. È tutto finito.»

«Non è tutto finito! Non vedo niente. È successo qualcosa a Sentinel. È sparita l'immagine dal mio schermo e non riesco a contattare nessuno dei tecnici. Adesso sto cercando di riconnettermi. Porta il culo là dentro e scopri cosa sta succedendo. E non perdere altro tempo. Aziona l'autodistruzione. Mi ci vorrà un'ora per completare la missione. Muoviti!»

E riagganciò.

Bazin stava per voltarsi e dirigersi verso il tunnel quando si rese conto che Kensit era all'oscuro di quello che stava succedendo nello scontro tra il Ratel e il Pig.

Guardò fuori dalla finestra mentre l'orrore iniziava a montare. Adesso il Pig

era abbastanza vicino da consentirgli di distinguere le facce degli uomini, e notò due cose contemporaneamente: il conducente del Pig aveva un foro di proiettile che gli attraversava la fronte e l'uomo fuori dal veicolo che gridava in creolo non era uno dei suoi. Doveva essere Franklin Lincoln.

Sollevò la radio per dire alle sue forze di aprire il fuoco, ma era troppo tardi. Un missile schizzò fuori dal fianco del Pig e colpì l'ultimo Ratel, mandandolo in frantumi e facendo finire i suoi uomini a terra tutt'intorno al mezzo.

Bazin sentì Lincoln gridare agli ostaggi di abbassarsi e questi si buttarono tutti a terra simultaneamente mentre la mitragliatrice dietro il finto paraurti del Pig riduceva a brandelli i mercenari come fosse un tritacarne. Eddie Seng si unì a Lincoln sul tetto del Pig e contribuì all'assalto con la sua potenza di fuoco. Altri due dei suoi uomini caddero sotto i colpi del tiratore. Il resto di loro corse a cercare riparo. Era solo questione di tempo prima che venissero sconfitti.

Bazin era furibondo per il fatto che Kensit non fosse riuscito a far funzionare a dovere la sua preziosa macchina nel momento in cui ne avevano più bisogno. Sapeva che un guasto tecnico in un congegno così complicato era inevitabile. Ora non aveva altra scelta se non raggiungere Sentinel, attivare l'autodistruzione e fuggire con il motoscafo veloce che aveva nascosto in uno degli edifici annessi lungo il lago. Anche se non aveva mai pensato che la fabbrica di cemento potesse crollare, si preparava sempre al peggio e quindi aveva anche un SUV segreto che lo aspettava sulla riva opposta del lago.

Quanto ai suoi mercenari, con il denaro che stava facendo grazie ai signori della droga, avrebbe sempre potuto assoldarne altri. E quando Sentinel 2 fosse stato perfettamente funzionante, avrebbe potuto comprarne quanti ne voleva. Haiti sarebbe comunque stata sua.

Ma non poteva permettere a Cabrillo di impossessarsi di Sentinel 1 intatto. Kensit era stato astuto nell'incorporare un sistema di autodistruzione che non consistesse soltanto di esplosivo per cancellare l'apparecchio dalla faccia della terra. Le macchine erano sostituibili. Era la grotta di Oz, con le sue proprietà naturali uniche, a rappresentare il vero tesoro. Qualcuno alla fine avrebbe potuto sgomberarla e costruire una copia di Sentinel.

Kensit aveva attrezzato lo stesso Sentinel per impedire che ciò accadesse. Per mettere a fuoco i neutrini il dispositivo si serviva di un nucleo di cobalto 60 da due chili ricavato da vecchie apparecchiature mediche. Ora la grotta stessa era leggermente radioattiva, ma niente di nocivo. Tuttavia, far esplodere il nucleo al suo interno l'avrebbe resa pericolosamente radioattiva per diverse generazioni. Sarebbe stato impossibile costruire un altro telescopio per neutrini lì dentro.

Mentre fuori la battaglia imperversava, Bazin prese un lanciarazzi dalla scorta di armi, che avrebbe usato nel caso in cui l'elicottero della Corporation avesse tentato di inseguirlo attraverso il lago. Armato con una pistola mitragliatrice Uzi, imboccò il tunnel verso la grotta di Oz per avviare la sequenza che avrebbe distrutto Sentinel 1 per sempre.

I due tecnici avevano fatto i finti tonti, rispondendo alle domande di Juan in russo, ma lui li aveva lasciati di stucco quando, parlando alla perfezione la loro lingua madre, aveva chiesto loro dove si trovasse Kensit. Era stato anche molto eloquente riguardo alla fine che avrebbero fatto se non avessero collaborato. Esaurita la spavalderia, i tecnici passarono all'inglese e gli dissero che Kensit era su uno yacht, dal quale stava monitorando le immagini trasmesse dal telescopio per neutrini che aveva chiamato Sentinel.

Uno dei monitor del pannello di comando era collegato direttamente alla postazione remota di Kensit. Juan era rimasto stupefatto nel vedere passare l'immagine di un primo piano di Linda e subito dopo un'inquadratura del Pig che puntava a tutta velocità verso un mezzo corazzato Ratel.

Per prima cosa Juan ordinò loro di disattivare completamente la visualizzazione. Senza di essa, il suo equipaggio aveva una piccola ma effettiva possibilità di riuscire in qualunque cosa stesse tentando di fare. Lo schermo diventò improvvisamente nero, mandando di sicuro Kensit su tutte le furie. Un telefono sul pannello suonava con insistenza, ma lui disse ai russi di ignorarlo.

Poi Juan ebbe un'idea migliore.

«Sapete come funziona questo marchingegno?» domandò. Vedendo che i tecnici esitavano, lui e Trono gli puntarono la canna degli MP-5 in faccia.

«Sappiamo come si usa», disse uno dei tecnici, «ma niente di più.»

«Conoscete la posizione di Kensit?»

L'uomo annuì velocemente e indicò uno schermo che riportava latitudine e longitudine. «Quello è il punto al quale viene trasmesso il segnale», disse il tecnico.

«È ora di una dimostrazione», rispose Juan. «Mostrami il piccolo e comodo nascondiglio di Kensit.»

Il tecnico fece un cenno di assenso e si spostò con cautela verso il pannello, dove manipolò nervosamente i comandi finché sullo schermo non apparve una nuova immagine. Era una vista aerea di uno yacht bianco di trenta metri che navigava pigramente su un mare azzurro. L'immagine fece uno zoom verso il

basso come se fosse un bombardiere da picchiata kamikaze. La telecamera virtuale si tuffò oltre il ponte per poi fermarsi in una stanza con un pannello di comando che sembrava identico a quello della grotta.

«Fai una panoramica», disse Juan. «Mike, riprendi tutto.»

Trono alzò il telefono per filmare ciò che stavano osservando.

Quel posto era un porcile, con lattine vuote e piatti di cibo disseminati sul pavimento. Sulla parete c'era una mappa del Messico con una puntina da disegno fissata su un punto nella penisola dello Yucatán accanto al quale, con uno scarabocchio, c'era scritto FASE 2. La scrivania era cosparsa di fogli con equazioni e appunti annotati frettolosamente. In fondo c'era un diario. Il nome di Gunther Lutzen era scritto ben chiaro sulla copertina.

La telecamera continuò a muoversi fino a posarsi sullo stesso Kensit, che aveva gli occhi sbarrati puntati dritti sullo schermo come se potesse vederli.

Ma *non* poteva vederli. Kensit stava monitorando ciò che si vedeva da Sentinel, quindi stava effettivamente vedendo se stesso sul proprio schermo. Iniziò a muovere la bocca.

«Alza il volume», disse Juan.

Il tecnico regolò il volume e sentirono la voce stridula di Kensit. «...non potete essere arrivati lì. Se sei tu, Cabrillo, voglio che tu sappia che è troppo tardi. Se sopravvivrà al resto della giornata, e ne dubito, vedrai quanto sia stato irrilevante l'impatto di tutti i tuoi sforzi. Adesso è ora di salutarti.»

L'immagine sparì.

«Cos'è successo? Fatela tornare!» ordinò Juan.

«Non possiamo», rispose il tecnico indietreggiando. «Kensit può controllare il software in remoto dal luogo in cui si trova. Probabilmente ha escluso la nostra possibilità di far funzionare Sentinel e ha spento la trasmissione di immagini in tempo reale su questo pannello di comando. Ma dalla sua postazione remota può comunque guardare e controllare ciò che vede Sentinel.»

«Cos'ha in programma per oggi?»

Loro esitarono di nuovo, ma Juan capì che sapevano tutto. Indietreggiarono un altro po' come se stessero cercando di avvicinarsi a poco a poco all'uscita per poi tentare la fuga.

«Ditemelo», ringhiò. «Ora!»

«Okay, okay», rispose uno dei tecnici alzando le mani in segno di supplica. «Abbratterà...»

Una pioggia di proiettili crivellò il petto dei due tecnici. Proveniva dalla direzione del tunnel artificiale che portava alla fabbrica di cemento. L'unica

ragione per cui a Juan e Trono fu risparmiato lo stesso destino fu l'imponente mole del macchinario Sentinel che si trovava tra loro e il tunnel.

Juan e Trono corsero dietro uno dei pilastri di selenio. Juan lo sfiorò appena e il suo bordo affilato gli strappò la muta. Cercare di ripararsi non sarebbe stata un'opzione allettante in quella grotta.

Nel riflesso di un enorme cristallo, Juan riuscì a vedere che era stato Bazin a uccidere i due tecnici. Era chino sul pannello di comando, e batteva sui tasti con una mano mentre puntava la sua Uzi verso di loro con l'altra. Appoggiato al pannello accanto a lui c'era un lanciarazzi.

Juan fece cenno a Trono di cercare di sorprenderlo lateralmente all'ingresso del tunnel girando intorno all'immenso telescopio.

«So cosa stai facendo, Cabrillo», gridò Bazin. «Anch'io proverei ad attaccare dal fianco, ma non funzionerà.»

«Perché?» domandò Juan. «Perché Kensit ti sta dicendo dove siamo?»

«È un vantaggio incredibile, vero?»

«So che fuori ci sono i miei uomini. Non puoi fuggire.»

«Sarei più preoccupato per questa bomba se fossi in voi.»

Juan lo guardò battere le dita su una tastiera e capì cosa stava azionando. «Vi siete fatti un bel meccanismo di autodistruzione alla vecchia maniera laggiù?»

«È modernissimo», rispose Bazin. «Vi suggerisco di tornare per la stessa strada da cui siete entrati se non volete disintegrarvi anche voi.» Premette un ultimo tasto con un gesto teatrale e disse: «Ecco fatto. *Au revoir, mon capitaine*».

Bazin prese il lanciarazzi e indietreggiò lentamente, ma Juan non aveva nessuna intenzione di lasciarlo scappare. Non disponeva di una linea di tiro diretta, ma non avrebbe fatto fuoco comunque. Bazin gli serviva vivo per sapere quale fosse il bersaglio di Kensit.

Aspettò fino a che Bazin non fu sotto una stalattite di cristallo che dondolava sopra di lui come un lampadario. Vi svuotò contro l'intero caricatore da trenta pallottole, facendo cadere su Bazin una pioggia di schegge che lo ferirono in un centinaio di punti.

Bazin abbassò il lanciarazzi per ripararsi, ma tenne stretta la mitragliatrice, sparando all'impazzata in direzione di Juan. Del sangue gli zampillava sopra gli occhi. Quando il cane schioccò contro la camera di caricamento vuota, Juan gli si lanciò contro.

Si aspettava che Trono facesse altrettanto, ma dal tunnel giunsero altri colpi di arma da fuoco. Alcuni dei soldati di Bazin dovevano essere venuti in suo soccorso, e Trono rispose al fuoco per tenerli a bada, così Juan si ritrovò da solo

a tu per tu con Bazin.

Gli si scaraventò contro, buttandolo sul pavimento di metallo. Bazin si piegò e Juan gli diede un vigoroso pugno nei reni.

Ciò che aveva dimenticato era che Bazin sapeva più cose su di lui di quante ne avesse mai sapute la maggior parte dei suoi avversari.

Mentre incassava i pugni di Juan, Bazin gli afferrò la protesi: sapeva esattamente com'era fissata la versione da combattimento e strappò i ganci che la tenevano assicurata al ginocchio. L'arto si staccò, facendo cadere di schianto Juan, che riuscì a portarlo via di mano a Bazin, anche se ormai inseguirlo sarebbe stato impossibile.

Bazin si sfregò gli occhi, si precipitò verso l'Uzi e tirò fuori il caricatore. Prima che Juan potesse aprire la gamba da combattimento per recuperare la sua Colt Defender, Bazin saltò dall'altra parte della grotta per andare a ripararsi dove avrebbe potuto ricaricare e poi finire Juan.

Mentre Bazin arretrava, Juan fece fuoco per impedirgli di nascondersi dietro la colonna di cristallo più vicina. Gli parve di averlo preso di striscio alla gamba proprio quando stava scappando nel passaggio attraverso il quale erano entrati lui e Trono, dalla grotta sottomarina.

Juan udì lo schiocco caratteristico di un caricatore che veniva spinto nel suo alloggiamento e si accorse che adesso era lui a trovarsi sotto il lampadario del destino. Se Bazin avesse tentato lo stesso stratagemma di sparare al soffitto della grotta, Juan sarebbe stato un bersaglio impossibile da mancare.

Nonostante volesse Bazin vivo, Juan non aveva scelta. Rotolò e agguantò il lanciarazzi. Tenendosi in equilibrio sul suo moncone, mirò verso il passaggio e premette il grilletto.

Il proiettile venne sparato fuori sopra una lingua di fuoco e colpì il soffitto, scatenando una pioggia di calcare e facendo cedere l'intera apertura. Quando la nebbia si diradò, fu fuor di dubbio che il passaggio per l'ingresso sottomarino era stato completamente sigillato. Bazin non c'era più.

Anche mentre premeva il grilletto, Juan pensava che fare fuoco con il lanciarazzi potesse innescare una reazione a catena di crolli a livello del soffitto. Trattenne il respiro mentre molti degli enormi cristalli tremavano e si crepavano. Qualche frammento cadde senza provocare danni, poi tutto tacque.

Juan si affrettò ad agganciarsi di nuovo la gamba per aiutare Trono a respingere i mercenari rimasti, ma non appena l'ebbe risistemata e si fu rialzato, si rese conto che il fuoco era cessato.

Trono emerse con cautela da dietro il pilastro.

«Consegna speciale per Juan Cabrillo!» gridò la voce baritonale di Linc da dentro il tunnel che portava alla fabbrica di cemento. «Abbiamo una scatola di cioccolatini per te se non ci spari.»

«Sbrigatevi!» gridò Juan di rimando. «Abbiamo una fame da lupi.»

Linc avanzò a grandi falcate fino a raggiungere la zona illuminata e si ritrovò con la bocca spalancata fino al petto mentre con lo sguardo ammirava rapidamente lo spettacolo di Sentinel e i cristalli giganti della grotta di Oz.

«Dobbiamo aver avuto la sua stessa espressione quando siamo arrivati», disse Juan a Trono.

«Non ricordo di averlo mai visto senza parole», rispose Trono.

«È tutto sistemato là fuori?» chiese Juan a Linc.

«I cinque uomini rimasti si sono arresi dopo aver visto il resto dei loro compagni andare all'altro mondo. È un disastro. Bazin aveva fatto scavare il tunnel che portavano quaggiù a sessanta uomini. Stavano per morire di fame. Linda sta cercando di rimediare tutto il cibo che trova per loro.» Fece un segno dietro di sé. «Ho qui qualcuno che dovresti conoscere.»

Un haitiano malconcio ma fiero fu scortato dentro da Eddie. Dopo aver guardato la grotta con aria sbalordita, quando fu presentato a Juan gli strinse la mano con una presa decisa.

«Jacques Duval, vicecomandante della polizia di Stato haitiana», disse. «Mi sembra di capire che è lei che devo ringraziare per questo salvataggio.»

«Ha un'intera squadra da ringraziare», rispose Juan. «Non sono il Cavaliere Solitario. Ora che ci penso, nemmeno il Cavaliere Solitario era solitario, visto che ogni volta c'era Tonto nei paraggi a salvargli la pelle.»

Duval piegò la testa, confuso, non capendo l'allusione americana. «Dov'è Hector Bazin?»

Juan indicò i mucchi di rocce crollate dall'altra parte della grotta. «Sepolto là sotto.»

Duval annuì, intristito e soddisfatto al tempo stesso. «Bisognava farlo. Grazie di nuovo. Ora devo andare e prendere il comando degli agenti che credono di essere venuti qui per salvare Hector.»

«Le daranno ascolto?»

«Che alternativa hanno? Non è rimasto più nessuno qui che possa comandarli.»

Si girò sui tacchi e si allontanò con passo deciso.

«Tipo tosto», commentò Juan.

«A parte un po' d'acqua», disse Eddie, «non ha chiesto nulla per sé, ma solo

per i suoi uomini.»

Juan annuì con fare comprensivo. Avrebbe fatto lo stesso. Solitamente i leader come lui finivano per trionfare sugli uomini come Bazin.

«Portate qui Eric», disse. «Abbiamo un altro problema.»

Due minuti dopo, Linc e Eddie erano di nuovo fuori ed Eric era seduto davanti al pannello di comando di Sentinel a cercare di capire come disattivare l'autodistruzione, il cui timer era già sceso a cinquantatré minuti.

«Sei in grado di disabilitarla?» chiese Juan.

Eric scosse la testa. «Avrei paura a provarci. Kensit potrebbe aver predisposto una trappola e farlo esplodere se viene inserito il codice errato.»

«E staccare la spina?»

«Inutile. All'esterno la corrente è già saltata, e pare che la batteria di riserva sia integrata alla macchina. Qualunque tentativo di staccare la corrente elettrica potrebbe farla scoppiare. Temo non ci sia modo di impedire l'esplosione.»

Juan si passò le dita tra i capelli, frustrato dal fatto che avevano esaurito le opzioni.

«I tecnici hanno detto che Kensit avrebbe abbattuto qualcosa. Dobbiamo capire cosa e come ha intenzione di farlo.»

«Dunque, pare che l'autodistruzione sia un sistema indipendente», disse Eric. «Forse possiamo vedere cosa sta facendo Kensit?» Si spostò dove Juan gli aveva detto di aver visto la stazione di lavoro remota di Kensit.

Juan scosse la testa. «Ci abbiamo già provato. Kensit ci ha bloccato l'accesso.»

«Puoi descrivere quello che hanno fatto i tecnici?»

«Non è necessario», rispose Juan facendo cenno a Trono di raggiungerli. «Fagli vedere la registrazione.»

Trono fece partire il filmato. Dopo meno di un minuto, Eric lo fermò e batté le dita sulla tastiera. Lo schermo vuoto d'un tratto si rianimò, tornando indietro per mostrare di nuovo Kensit che parlava, ma stavolta al contrario.

Juan strinse la spalla di Eric. «Bel lavoro.»

«Nel filmato di Trono ho notato che il tecnico sembrava aver premuto un tasto PLAY sulla tastiera», spiegò Eric. «Era semplicemente logico pensare che ci fossero altri comandi di registrazione. Data la nostra ipotesi che Kensit poteva guardare solo un luogo per volta, è naturale che abbia integrato una funzionalità per registrare tutto ciò che stava osservando in modo tale da poter tornare indietro e vederlo di nuovo nel caso in cui si fosse perso qualcosa in tempo reale. Potremmo non essere in grado di vedere ciò che Sentinel sta osservando adesso,

ma possiamo vedere ciò che ha osservato in passato.»

«È meglio di niente. Continua a tornare indietro finché non vedremo qualcosa oltre a noi.»

Eric accelerò il riavvolgimento. Passarono rapidamente inquadrature dello scontro del Pig con il Ratel, di Linda e della sua squadra sulla collina affacciata sulla fabbrica di cemento, dell'elicottero che atterrava, eccetera. Poi Eric rallentò quando l'immagine divenne quella di un aereo circondato da un cielo di un azzurro luminoso.

A Juan si gelò il sangue nelle vene. Riconobbe istantaneamente il 747 blu e bianco non appena vide la fusoliera decorata con la scritta UNITED STATES OF AMERICA.

Afferrò il telefono di Trono e si precipitò verso il tunnel di uscita, gridando dietro le sue spalle mentre correva. «Restate qui il più a lungo possibile e scoprite tutto ciò che potete su quello che Kensit stava osservando.»

Non aspettò di ricevere risposta. Arrivò quasi in fondo al tunnel prima che ci fosse campo per ordinare via radio a Gómez di venire a recuperarlo immediatamente per poi tornare a tutta velocità verso l'*Oregon*.

Aveva uno yacht da affondare.

Kensit era rimasto scosso dall'invasione della grotta e dalla sua protratta impossibilità di mettersi in contatto con qualcuno nella fabbrica, Bazin compreso, ma aveva una missione da portare a termine. Se non altro aveva recuperato il controllo di Sentinel, almeno fino alla sua autodistruzione da lì a meno di trenta minuti. Ma quando Brian Washburn fosse stato vicepresidente, lui avrebbe avuto un potente alleato nel governo pronto a proteggerlo mentre costruiva Sentinel 2.

All'insaputa dei controllori di terra a Tyndall, stava comandando i droni QF-16 da un'ora, con i due F-15 dotati di equipaggio che li seguivano in formazione chiusa, mentre si avvicinavano alle Bahamas. Adesso era ora di spostarli sulla rotta per intercettare l'Air Force Two.

Disabilitò i flussi video e di dati trasmessi da tutti e sei i droni a Tyndall. Gli sarebbe piaciuto poter vedere le facce dei piloti nel momento in cui perdevano la connessione, ma non poteva staccare lo sguardo dai droni. La sua inquadratura attuale era posizionata a quattrocento metri di distanza dietro gli ultimi aerei. Tutti e otto i velivoli stavano volando disposti a V uno dietro l'altro, separati solo da poche centinaia di metri.

Adesso i controllori stavano sicuramente contattando i piloti dei caccia, che avrebbero detto loro di non aver visto alcun cambiamento dello schema di volo, e che doveva quindi trattarsi di un malfunzionamento del sistema di comunicazione.

Kensit assunse il controllo manuale di Quail 6, il drone più vicino all'F-15 sulla sinistra. All'improvviso Quail 6 virò a sinistra e finì contro il muso dell'F-15, che spezzò il drone. Il QF-16 esplose in una palla di fuoco mentre il suo serbatoio esterno di carburante si incendiava, coinvolgendo anche l'F-15 nell'esplosione e facendolo saltare in aria a sua volta. Il pilota a bordo non aveva avuto la minima possibilità di salvarsi.

Kensit passò rapidamente ad assumere il controllo di Quail 5 dall'altra parte della formazione. Tentò di effettuare la stessa manovra, ma il pilota di questo F-15 era più attento. Sparò una raffica di colpi dal suo cannone M61 Vulcan contro

il drone, ma i proiettili colpirono invece Quail 4, facendo a pezzi la sua coda, tanto che il velivolo fece un vorticoso tuffo nei Caraibi.

Quail 5 imbarcò verso destra, urtando l'estremità dell'ala dell'F-15 mentre questo cercava di virare per allontanarsi. Le ali sia del drone che dell'F-15 si spezzarono e i velivoli iniziarono a sfasciarsi mentre il fuoco fuoriusciva dai loro serbatoi. Il pilota si lanciò fuori e il suo sedile eiettabile sparì dalla vista di Kensit.

Conclusa la parte più difficile della missione, Kensit fece un sospiro di sollievo. Se uno degli F-15 fosse riuscito a fuggire, avrebbe potuto abbattere il resto dei droni con i missili. Ora non c'erano caccia abbastanza vicini da raggiungere i droni prima che questi intercettassero l'aereo del vicepresidente.

I tre droni rimasti erano più che sufficienti per portare a termine il lavoro. Anche uno solo sarebbe bastato a distruggere il 747 disarmato.

Soddisfatto di sé, Kensit bevve un altro sorso di Red Bull e impostò la rotta per i tre piloti automatici. Poi, una volta accesi i postbruciatori, mandò i droni incontro alla loro sorte facendoli viaggiare più veloci del suono.

Grazie a un'uniforme di fatica di riserva che avevano a bordo dell'elicottero, Juan si era già tolto la muta prima che lui, Linda e Hali raggiungessero l'*Oregon*. Juan aveva ragguagliato Max e Murph durante il volo. La nave era pronta a salpare non appena l'elicottero fosse atterrato. Poi aveva fatto una telefonata a Langston Overholt per avvertirlo di ciò che aveva visto sullo schermo di Sentinel.

Si precipitarono nel centro operativo, e Juan non si era praticamente nemmeno seduto al proprio posto sulla Poltrona di Kirk quando ordinò a Linda di fare rotta verso l'ultima posizione nota di Kensit, un posto a nord-ovest di Haiti che si trovava a più di cento miglia dalla loro posizione attuale. Sulla base delle coordinate prese dalla registrazione fatta da Trono con il telefono, sembrava che lo yacht stesse viaggiando verso est. Ma poiché Kensit sapeva che Sentinel era stato compromesso e che loro avevano visto la posizione dello yacht sul quale viaggiava dalla sua connessione al telescopio per neutrini, probabilmente aveva cambiato rotta per aumentare la distanza tra sé e loro.

Juan gettò un'occhiata a Max e sorrise, felice di essere di nuovo a bordo. «I motori stanno pompando?»

«L'*Oregon* scalpita», rispose Max.

«E allora dammi tutto quello che ha.»

«Sì signore, velocità massima assoluta», rispose lui, e i motori magnetoidrodinamici girarono alla loro potenza più elevata, facendo alzare fiotti d'acqua dietro di loro mentre l'*Oregon* sfrecciava fuori da Bahia de Grand Pierre.

«Wepps, tra quanto arriveremo a distanza di tiro per l'Exocet?»

«Alla velocità attuale, almeno quaranta minuti. Se non riusciamo a ottenere coordinate precise da Eric, dovremo essere ancora più vicini per accertare l'identità dello yacht.»

«Hali, mettimi in contatto con Eric. Voglio sapere se ha altre informazioni per noi. Poi, mentre noi parliamo, chiama Langston Overholt e fammi sapere quando è in linea.»

Eric si era già messo in comunicazione con loro attraverso la connessione fissa della grotta di Oz e la sua voce uscì dagli altoparlanti del centro operativo. «Questo coso è incredibile.»

«Amico, il divertimento l'avete tutto voi», commentò Murph.

«Potrei passare settimane a studiarne la tecnologia.»

Juan guardò il cronometro della nave. «In realtà ti restano solo ventitré minuti, quindi raccontaci i fatti salienti.»

«Giusto. Okay, siamo riusciti a individuare la posizione di Kensit, ma la conosceremo solo finché saremo qui e Sentinel sarà connesso al suo yacht. Dopodiché, Kensit sarà un fantasma.» Comunicò le nuove coordinate a Linda.

«Si è spostato verso nord-ovest», disse Murph. «Non lo raggiungeremo prima di cinquanta minuti.»

«Questo è un grosso problema», rispose Eric.

«Perché?» domandò Juan.

«Perché Kensit ha preso il controllo di sei droni da combattimento QF-16 più di un'ora fa. Sono decollati dalla base aeronautica di Tyndall e sono diretti verso di noi. Dovrebbero essere quasi sopra Kensit in questo preciso momento.»

Juan batté il pugno contro il bracciolo della sua poltrona con aria di trionfo. «Ecco come farà ad abatterlo.»

«Ho Overholt in linea», avvisò Hali.

«Mettilo in collegamento.» Hali annuì e Juan disse: «Lang, hai contattato il presidente?»

«Non è il presidente», rispose Overholt. «Lui stamattina è a Chicago. Ma il vicepresidente Sandecker è sulla via del ritorno dal Brasile.»

«Dove si trova il suo aereo?»

«Ha appena sorvolato Haiti.»

«Devi ordinare al pilota di tornare indietro. Lawrence Kensit sta per abbattere l’Air Force Two con i droni che ha dirottato.»

«Oh santo cielo», commentò Overholt. «Abbiamo appena ricevuto la notizia lampo che i flussi di dati provenienti da sei droni sono andati persi mentre i velivoli erano diretti verso le Bahamas per una dimostrazione all’esercitazione navale UNITAS. Nessuno è riuscito a stabilire un contatto né con i droni né con gli aerei scorta.»

«Se i droni sono F-16 modificati, saranno in grado di inseguire l’Air Force Two a meno che non esauriscano il carburante prima di poterlo intercettare.»

«Convincere l’aeronautica che l’aereo del vicepresidente sta per essere abbattuto dai loro stessi jet sarà dura, ma vedrò cosa posso fare.»

Si udì un *clic* sulla linea.

«Hai sentito, Eric?» chiese Juan.

«Sì, e potrei essere in grado di dare una mano. Sto mandando i codici transponder sia dei droni che dell’Air Force Two a Hali così che possiate localizzarli. Li ho presi dal pannello di controllo remoto di Kensit.»

«Bel lavoro.»

«Quell’inquadratura della registrazione di Trono potrebbe anche mostrare a Murph come disattivare la connessione di Kensit con i droni, se riesce a capire come li sta controllando.»

Juan fece un cenno con la testa a Murph e gli lanciò il telefono di Trono. Murph lo prese con una mano e iniziò a scaricare il video sul sistema informatico della nave.

«Prima che riagganci, ho un’altra questione per voi», disse Eric.

«Ma certo», ribatté Juan scuotendo la testa. «Tanto siamo qui a girarci i pollici.»

«Ho trovato un video dell’ammiraglio Ruiz registrato ieri sera.»

«Dove?»

«Non lo so. Inizia con un’inquadratura dall’alto di tre navi, seguita da uno zoom sul ponte di comando dove si vede Ruiz che parla al telefono. Stando a una scritta sulla plancia, la nave si chiama *Reina Azul*. Credo che stesse parlando con Kensit e che lui la stesse guardando.»

La Regina Azzurra, pensò Juan. «Puoi farci ascoltare la conversazione?»

«Sì, ma sentirete solo la parte di Ruiz. Ecco qui.»

Juan riconobbe immediatamente la voce cupa che l’aveva minacciato solo una settimana prima al largo della costa del Venezuela. Il suo discorso era interrotto da pause, durante le quali ascoltava Kensit.

*«Vengono lanciati da un container», diceva Ruiz. «No, persino l’Oregon avrà difficoltà a schivarli. C’è un motivo se li chiamano ammazza-portaerei... Non si preoccupi. I comandanti della Maracaibo e della Valera credono che stiamo andando a Port-au-Prince per recuperare un enorme carico di cemento diretto a Puerto Cabello... Attraverso una società fittizia. Non hanno idea del fatto che io sia a bordo... Durante la notte ho fatto fissare alcune bombe ai loro scafi dai miei uomini. Non ci saranno né superstiti né testimoni... Poi mi aspetto che lei mandi... Sì, saremo lì in orario.»*

«Fine», commentò Eric.

«Niente di buono», disse Murph mentre guardava il video di Trono. «’Ammazza-portaerei’ è il soprannome del missile antinave russo 3M-54 Klub. È molto difficile da abbattere perché accelera fino a Mach 3 durante l’avvicinamento finale al bersaglio e ha una spinta vettoriale per manovre difensive ad angolo elevato.»

A Juan sembrava che tutto stesse peggiorando sempre di più. «Le mitragliatrici Gatling possono colpirli?»

«Se siamo fortunati sì, ma non è certo. Il Klub è tre volte più veloce dei nostri missili Exocet. Direi che il fucile Metal Storm è la nostra migliore possibilità.»

«Come mai le altre due navi?» si interrogò Max. «Perché si è più al sicuro in gruppo?»

Juan annuì. «Scudi umani. Ruiz sa che non attaccheremo a meno che non sappiamo quale nave affondare.»

«Ma lo sapremo non appena farà fuoco. Quei tubi sputano fuori un sacco di fumo.»

«C’è qualche tassello che ci manca», osservò Juan. «Linda, vai al radar e cerca tutti i convogli di tre navi. Io controllerò il timone da qui. Wepps, stai pronto con le armi difensive.»

Murph abbassò le finte porte che nascondevano le mitragliatrici Gatling a guida radar e alzò il sistema Metal Storm, portandolo in posizione sul ponte. «Armi pronte.»

Juan rifletté sui nomi delle due navi che Ruiz aveva menzionato. Maracaibo era un vasto lago del Venezuela. Era sensato che Ruiz imbrogliasse mercantili del suo stesso paese. C’era la possibilità che la loro ospite Maria Sandoval conoscesse uno dei comandanti delle navi che stava inconsapevolmente facendo da diversivo per Ruiz. In effetti Maria aveva detto che i comandanti delle navi venezuelane erano un gruppo molto unito.

«Hali», disse Juan, «chiedi al comandante Sandoval di raggiungerci nel centro

operativo.»

«Dopo la bella storia di copertura sul contrabbando che siamo riusciti a darle a bere?» domandò Max stupito. «Non ci crederà più dopo aver visto quello che abbiamo qui dentro.»

«Ho la sensazione che non ci resti molto tempo, dobbiamo metterla in comunicazione sul telefono satellitare. Le faremo giurare di non aprire bocca con tanto di stretta di mignoli, se questo ti fa sentire meglio.»

Max acconsentì facendo spallucce. «Per quel che mi riguarda, quello è un contratto vincolante.»

«Sta arrivando», li informò Hali. «Sto caricando i transponder sul monitor.» Apparve una mappa dei Caraibi, sulla quale erano visibili parti di Cuba, le Bahamas e Haiti. Gli indicatori grafici rossi di tre aerei appena a nord di Cuba stavano lentamente convergendo verso l'indicatore grafico blu di un aereo a nord-ovest di Haiti. «Quello blu è l'Air Force Two. Quelli rossi rappresentano tre droni.»

«Cosa è successo agli altri?» domandò Juan.

«Devono essersi schiantati, altrimenti riceveremmo un segnale.»

«Murph», disse Juan, «dimmi che sei in grado di disabilitare quei droni.»

Murph era concentratissimo, chino sul suo pannello di comando, e non rispose.

«Murph?» lo sollecitò di nuovo Juan qualche attimo dopo.

Finalmente lui alzò la testa. «Pare che Kensit stia controllando uno dei droni manualmente, lasciando volare gli altri con il pilota automatico.»

«Puoi interrompere il segnale?»

«No, e non posso prendere il comando di quello che sta controllando manualmente. E comunque qui non avrei la giusta configurazione per manovrare il velivolo. Ma potrei riuscire a riprogrammare il pilota automatico.»

«Fallo. Alla loro attuale velocità di avvicinamento, ci restano solo dieci minuti prima che quei droni arrivino sopra all'Air Force Two.»

Maria Sandoval fu accompagnata nel centro operativo e sgranò gli occhi mentre ammirava la plancia di comando supertecnologica.

«Chi siete voi?» disse sbigottita.

«Noi siamo i buoni, comandante», rispose Juan alzandosi per salutarla. «E mi serve il suo aiuto. Non posso spiegarle tutto ciò che sta succedendo in questo momento, ma pare che il suo amico ammiraglio Ruiz cercherà di affondarci e ho bisogno di sapere dove si trova. Lei conosce i comandanti dei mercantili *Maracaibo* o *Valera*?»

«Della *Maracaibo* no», rispose lei, «ma Eduardo García è il comandante della *Valera*. L'ho incontrato qualche volta mentre eravamo ormeggiati a Puerto Cabello. È un buon comandante, anche se è un soggetto un po' strambo.»

«È molto importante che parliamo con lui. La lascerò con Hali, che la aiuterà a mettersi in contatto con il comandante García. Sarà meglio che sia qualcuno che conosce a chiedergli le informazioni che ci servono.»

«Ho un missile in arrivo!» gridò Linda.

«Cosa? Da quale direzione?»

«Arriva da sopra l'isola della *Gonâve*, a sud. La nave dalla quale Ruiz l'ha lanciato deve essere dall'altra parte dell'isola. Il nostro radar non è riuscito a rilevare niente finché il missile non è passato sopra l'isola.»

Juan imprecò sottovoce. Ruiz stava usando la stessa tattica che lui aveva usato contro di lei con la *Washington*, frapponendo l'isola tra loro. Juan non era in grado di rispondere al fuoco con un suo missile perché non poteva individuare il bersaglio, mentre a quanto pareva lei poteva localizzare con precisione l'*Oregon* grazie a *Kensit* e a *Sentinel*.

«*Wepps!* Preparati!»

Murph non alzò la testa dai tasti che batteva furiosamente. «Sono piuttosto occupato a tentare di salvare il vicepresidente.»

«Max, prepara le armi.»

Max corse a prendere il consueto posto di Murph alla stazione degli armamenti. Il missile era già in avvicinamento finale supersonico. Premette il pulsante per attivare la mitragliatrice *Gatling*.

Utilizzando la stessa tecnologia del sistema di armi a corto raggio *Phalanx* della marina, il fucile a sei canne ruotò a tutta velocità e sparò proiettili perforanti al tungsteno da 20mm, che dal rumore sembravano una sega industriale intenta a tagliare una sequoia. Il radar, che era collocato in una cupola sopra l'arma e presentava una strana somiglianza con *R2-D2*, tentò di agganciare il difficile bersaglio, ma a una velocità così elevata ebbe difficoltà a stabilire una connessione.

Max continuò a sparare, e fece lo stesso anche con il *Metal Storm*, scaricando cinquecento pallottole in un batter d'occhio. Il muro di tungsteno fece finalmente contatto a settecento metri dall'*Oregon*.

La maggior parte del missile si disintegrò e finì in mare, ma un grosso pezzo continuò a sfrecciare in avanti, spinto dalla sua velocità supersonica. Alcuni frammenti di metallo si schiantarono contro lo scafo dell'*Oregon*.

«Rapporto danni», disse Juan.

Max consultò le telecamere esterne. «Nessuna falla nello scafo, ma abbiamo perso il radar della Gatling nell'impatto. Ricarico il Metal Storm.»

«Un altro missile in arrivo!» disse Linda. «Due minuti al bersaglio.»

«Sto facendo girare l'*Oregon* di centottanta gradi in modo da mettere in azione la nostra mitragliatrice Gatling di dritta», annunciò Juan manovrando la nave. «Stai pronto con l'Exocet, Max.»

«Prima ci serve un bersaglio», rispose lui. «Potremmo colpire qualunque nave dall'altra parte dell'isola se non abbiamo le coordinate di quella che sta facendo fuoco.»

Juan guardò Maria, che lo fissò con un'espressione sbalordita, la cuffia del telefono all'orecchio.

Non le disse altro che: «Faccia in fretta, per favore».

I comandanti sia della *Maracaibo* che della *Valera* stavano trasmettendo via radio disperati SOS riguardo a una nave in mezzo a loro che sparava missili quando il secondo Klub sfrecciò sopra l'isola che separava Ruiz dall'*Oregon*. Dall'impotenza dei suoi avversari, Ruiz capì che il suo piano di ingaggiare delle navi che viaggiassero accanto alla *Reina Azul* aveva avuto l'effetto desiderato. Cabrillo non aveva i *cojones* per rispondere al fuoco sparando alla cieca quando c'erano due mercantili carichi di marinai innocenti a neanche quattrocento metri di distanza da ciascun lato della sua nave. Anche con tutto quello che c'era in gioco, era troppo rammollito per rischiare di affondare una nave civile.

Osservò l'*Oregon* attraverso il flusso di immagini trasmesso al monitor da una telecamera piazzata dal lato opposto dell'isola larga dodici chilometri. Kensit l'aveva avvertita che sarebbe stato troppo occupato per fornirle informazioni in tempo reale sulla posizione dell'*Oregon*, quindi Ruiz aveva mandato due uomini dall'altra parte dell'isola in piena notte a installare una telecamera con un trasmettitore ad alta potenza su una spiaggia isolata. Quando la nave di Cabrillo fosse comparsa sulla sola rotta che avrebbe potuto seguire lasciando Bahia de Grand Pierre, lei avrebbe attaccato.

Come l'aveva avvertita la sua squadra di lancio, il controllo del missile era limitato dal posizionamento del container sulla vecchia nave da carico, quindi potevano spararne solo uno per volta. Inizialmente quella limitazione l'aveva mandata su tutte le furie, ma adesso trovava piuttosto divertente vedere l'*Oregon* che cercava di schivare i missili. La nave supertecnologica non sarebbe riuscita a sfuggire: almeno uno di loro sarebbe arrivato al bersaglio.

«La barca per la fuga è pronta per l'evacuazione?» domandò al comandante.

«Sì, ammiraglio», rispose lui. «È assicurata al lato di sinistra.»

«E le bombe? Voglio affondare tutte e tre le navi non appena avremo spezzato la schiena all'*Oregon*.»

«Sono state posizionate tutte e sono pronte a ricevere il comando di detonazione», disse porgendole il detonatore a distanza.

«Ottimo lavoro, comandante», rispose lei. «Avrà un posto di rilievo nel mio

governo quando diventerò presidente.»

Mentre gli SOS continuavano, Ruiz non era preoccupata che qualche autorità potesse accorrere in loro soccorso. Haiti aveva una guardia costiera pro forma e non aveva la marina, quindi il massimo che potevano fare era mandare una lancia della polizia o chiedere aiuto alla Repubblica Dominicana. Ruiz e i suoi uomini se ne sarebbero già andati da parecchio prima che l'una o l'altra potessero mobilitarsi.

Il secondo Klub sfrecciò verso l'*Oregon* e lei era sicura che l'avrebbe raggiunta, ma il missile esplose davanti alla sua poppa, fermato da una scarica di spari difensivi, e fece cadere sulla nave una pioggia di detriti. Le fiamme si riversarono come una cascata sul ponte e stavolta Ruiz era certa che fossero reali, non la messinscena che aveva visto al largo di Puerto La Cruz.

L'unica delusione era che Cabrillo non sapeva chi stava per affondare la sua amata nave. Ma Ruiz lo sapeva, e questo era ciò che contava.

Era ora di concludere.

Si mise in contatto radio con la squadra di controllo dei lanci. «Sparate il terzo missile.»

«L'ultimo ha fatto fuori il Metal Storm», disse Max. «Sono rimaste solo le due Gatling.»

«Orienterò l'*Oregon* in modo che entrambe abbiano a tiro il prossimo missile», disse Juan girando l'*Oregon* verso l'isola della Gonâve. «Come va, Maria?»

«Ho il comandante García il linea sul suo telefono satellitare», disse lei in tono trionfante. «È molto turbato. Cosa devo chiedergli?»

«Può mettersi in contatto con il comandante della *Maracaibo*, ma non via radio?»

Lei riferì la domanda. «Sì, anche lui ha un telefono satellitare.»

«Bene. Dica loro di fermarsi completamente e mi dia le loro coordinate GPS esatte, e intendo al millimetro. E chieda loro se ci sono altre navi nella zona.» Maria parve disorientata da quella richiesta, ma riferì comunque le domande a García.

Juan si rivolse a Max. «Preparati a inserirle nel computer guida dell'Exocet.»

Prima Max aggrottò la fronte e poi, comprendendo, annuì. «Dicendogli cosa non deve colpire?»

«Esatto.» Juan controllò la mappa e vide che i droni e l'Air Force Two stavano

per convergere. «Murph, a che punto sei con i droni? Ci restano solo cinque minuti.»

«Ci sono quasi. Devo azzeccarla al primo tentativo, altrimenti Kensit mi bloccherà in maniera permanente.»

«Bene. Dacci sotto.»

«Ho le coordinate!» esclamò Maria prima di comunicarle a Max, che le inserì nel computer guida.

«Missile tre avvistato!» gridò Linda. «Due minuti al bersaglio.»

«Pronti con l'Exocet!»

«Fuoco!»

L'Exocet fu espulso dal suo alloggiamento e il suo turbogetto entrò in azione, facendo volare il missile antinave rasente all'acqua. Il suo altimetro radar lo mantenne a soli tre metri sopra la superficie.

«Un minuto all'impatto del Klub», disse Linda.

«Max, prova a portare il missile in un fuoco incrociato con le Gatling. È la nostra unica opportunità.»

Un violentissimo rumore d'intensità industriale riecheggiò dai due fianchi della nave mentre le Gatling sparavano pallottole al tungsteno contro il missile in avvicinamento. I raggi traccianti danzavano mentre il missile si muoveva su e giù e a zigzag per evitare i proiettili. Ma venti secondi di fuoco ininterrotto alla fine raggiunsero il bersaglio e il missile esplose in un diluvio di fiamme arancione.

«Fiu!» disse Max asciugandosi la fronte con un gesto enfatico. «Alla mitragliatrice due sono rimaste solo trenta pallottole nel tamburo. Dubito che riusciremo ad abbattere un altro missile.»

«Tempo all'impatto per l'Exocet?»

«Non ne sono sicura», rispose Linda. «È sopra l'isola adesso, quindi non riusciamo più a vederlo sul radar.»

«Maria», disse Juan in tono calmo, «può chiedere gentilmente al comandante García se vede il nostro missile?»

Quando Ruiz notò il missile lanciato dall'*Oregon* sul flusso di immagini trasmesso dalla telecamera sulla spiaggia, diede per scontato che si trattasse di un ultimo tentativo disperato di abbattere il suo Klub, fallito quando l'aveva incrociato.

Ora, mentre il missile attraversava la costa meridionale dell'isola, lei ebbe una

visuale migliore e lo riconobbe come un missile antinave Exocet.

Si era fatta un'idea sbagliata di Cabrillo. Non vedendo più alcuna via d'uscita, doveva aver sparato alla cieca nella speranza di centrare la *Reina Azul* solo per un colpo di fortuna. Invece il missile stava viaggiando dritto verso la *Valera*. Ruiz si diede mentalmente una pacca sulla spalla per essersi portata dietro le altre navi come diversivi e si preparò a ordinare il lancio dell'ultimo missile per finire l'*Oregon*.

Il suo atteggiamento mutò in un orribile istante. Guidato da una mano invisibile, l'Exocet cambiò bruscamente traiettoria e puntò dritto verso la *Reina Azul*.

Il comandante iniziò a ordinare manovre evasive, ma Ruiz sapeva che era tutto inutile. Senza capacità di difesa, la sua nave avrebbe potuto avere un bersaglio dipinto sul fianco.

Il missile colpì lo scafo a mezza nave, aprendo un buco gigantesco nel fianco del mercantile. Ruiz sarebbe potuta sopravvivere abbastanza a lungo da raggiungere la barca per la fuga se non fosse stato per le cariche che aveva fatto piazzare sulla nave per affondarla. Incendiandosi una dopo l'altra, queste scossero la *Reina Azul* e scatenarono una cascata di esplosioni.

L'ultima emozione di Ruiz fu un miscuglio di rabbia e gelosia per il fatto di essere seconda nella classifica dei migliori strateghi in quella che avrebbe dovuto essere una vittoria certa. Poi il quarto Klub detonò nel suo lanciamissili, disintegrando la plancia e tutte le persone al suo interno.

Maria si tolse di colpo la cuffia, come se avesse sentito un rumore assordante, e il cuore di Juan si fermò per un momento al pensiero che l'Exocet avesse colpito il bersaglio sbagliato. Poi Maria si rimise la cuffia e, esitante, chiese: «Comandante García, è ancora lì?»

Dopo un attimo carico di tensione, Maria balzò in piedi e fece un grido di gioia. «García dice che l'avete colpita in pieno! La *Reina Azul* è esplosa in mille pezzi e sta già colando a picco. Lui e il comandante della *Maracaibo* cercheranno eventuali superstiti, ma García non si aspetta di trovarne.»

Juan fece un sospiro di sollievo, ma non era ancora pronto a festeggiare.

«Murph, ti restano tre minuti.»

«Più mi avvicino a una scadenza, meglio lavoro», disse in tono scherzosamente energico. «E *voilà!*» Sullo schermo principale accanto alla mappa apparvero due flussi video. Ciascuno mostrava un cielo azzurro e delle

nuvole che si spostavano rapidamente.

«Vengono dai droni?» domandò Juan.

«Dai due che controllo. Kensit ne sta pilotando uno, ma io ho il comando dei piloti automatici degli altri due. Il fatto è che lui non lo sa. In ogni caso, il QF-16 in modalità manuale è troppo manovrabile. In un semplice combattimento ravvicinato, sarei in svantaggio per tutto il tempo. Quindi la domanda è: come faccio a scontrarmi con il suo drone prima che faccia fuori l'Air Force Two?»

Juan guardò la mappa dei droni che convergevano verso l'Air Force Two a nord-est di Cuba e notò che erano anche vicini alla posizione di Kensit. Doveva essere entusiasta di osservarlo schiantarsi in prossimità del suo yacht.

«Tentiamo un approccio su due fronti. Se uno non funziona, potrebbe riuscirci l'altro. Credi che noterà il cambiamento di traiettoria di uno dei droni che non sta controllando se è minimo?»

Murph rifletté sfregandosi il mento. «Probabilmente no. Soprattutto se c'è qualcos'altro a distrarre la sua attenzione.»

«Allora programma uno dei droni per una collisione al rallentatore, coprendo la distanza che li separa di trenta centimetri al secondo. Prima che Kensit possa rendersi conto di ciò che sta succedendo, i droni si staranno scontrando.»

«Mi piace. Qual è la distrazione?»

Juan sorrise. «Faremo fare un tuffo improvviso all'altro drone. Programmalo per una rotta di intercettazione alle coordinate aggiornate che stiamo ricevendo da Eric.»

Murph guardò la mappa, e quando si voltò e iniziò con soddisfazione a immettere i dati, il suo sorriso era ancora più largo di quello di Juan.

«Non si appoggi alla mia sedia», disse Kensit a Washburn in un tono che di norma non si usava per rivolgersi a qualcuno che era destinato a diventare il presidente degli Stati Uniti. A lui non importava. Il governatore continuava inavvertitamente a spingere in basso lo schienale della sua sedia, disturbando la sua concentrazione. Stava iniziando a pentirsi di aver portato Washburn a bordo per assistere alla distruzione finale dell'Air Force Two.

«Scusi», disse Washburn per la seconda volta prima di indietreggiare fino alla parete. «Quanto manca prima che lo abbatta?»

«Non molto ormai... Eccolo!» Indicò un puntino che sbucò nel cielo azzurro sul flusso video trasmesso dal drone guida. «È a otto chilometri. Ci stiamo avvicinando a cinquecento chilometri orari, quindi saremo a distanza di tiro tra

sessanta secondi.»

«E se dovesse mancarlo?»

«Il pilota cercherà di eseguire manovre evasive, ma non funzionerà. Un QF-16 si mangia un 747 come fosse un'insalata, e io ne ho tre.»

D'un tratto uno dei droni scese in picchiata. Kensit perse la trasmissione video in quello stesso momento.

«Maledizione!»

«Cosa c'è?» chiese Washburn appoggiandosi di nuovo allo schienale della sedia prima di lasciarlo in fretta e chiedere un'altra volta scusa.

«Abbiamo perso Quail 3. Deve esserci qualche malfunzionamento.»

«Può risolverlo?»

«Non vale la pena di provarci ora che siamo così vicini al bersaglio. Abbiamo ancora un drone di riserva nel caso in cui questo non dovesse farcela.»

Kensit aveva agganciato Sentinel alla cabina di pilotaggio dell'Air Force Two, e stava osservando i due piloti prepararsi a schivare i droni in avvicinamento. Avevano ricevuto un avvertimento riguardo ai velivoli da parte del controllore dell'Air Force e stavano cercando di allontanarsi, ma i loro sforzi non avrebbero fatto alcuna differenza. Essendo in grado di sentire e vedere ciò che avevano in mente di fare, Kensit poteva adeguarsi con un'agilità apparentemente soprannaturale. La lancetta del carburante su entrambi i droni indicava che ce n'era ancora a sufficienza per quindici minuti, quindi Kensit avrebbe persino potuto giocare con loro per qualche minuto prima di finirli. Non gli sarebbe ricapitato a breve di avere un'altra possibilità di spassarsela così con dei jet a grandezza naturale.

Poi pensò che no, non avrebbe corso il rischio. Lavorava da quasi tre anni per arrivare all'opportunità che aveva in questo momento. Non aveva senso rischiare un'altra anomalia come il malfunzionamento che aveva fatto precipitare Quail 3.

L'Air Force Two si profilò sulla telecamera del drone, ora facilmente distinguibile per quello che era. I piloti concordarono di aspettare finché i QF-16 fossero stati a meno di ottocento metri prima di lanciare il 747 in una brusca virata verso destra, ignari del fatto che sarebbe stato un tentativo vano.

Kensit si asciugò i palmi sudati delle mani sui pantaloni e afferrò i comandi per l'avvicinamento finale. Stava sogghignando come un maniaco per il puro e semplice piacere che aveva letteralmente tra le mani in quel momento. Stava per cambiare il mondo proprio come aveva promesso.

Il sorriso svanì quando vide una strana immagine sul flusso video trasmesso dalla telecamera del drone che stava controllando. Lo stretto bordo verticale di

qualcosa stava salendo lentamente nell'inquadratura dall'angolo in basso a destra, e quella vista era così fuori luogo che Kensit non capì di cosa si trattasse finché non vide la scritta USAF stampata sul fianco.

Era il timone dell'altro drone.

«No», disse ansimando. Poi gridò: «NO!» e fece virare bruscamente il suo drone a sinistra.

Era troppo tardi. Gli aerofreni del drone davanti si attivarono, rallentandolo di colpo e facendolo finire contro il drone di Kensit che gli stava dietro. Lui tentò di ridurre la velocità, ma ormai l'ala sinistra del suo velivolo si era conficcata nel timone del drone che gli era arrivato lentamente davanti. La telecamera mandò un bagliore bianco per un momento, poi divenne tutto nero.

Kensit cambiò l'inquadratura di Sentinel in modo da poter vedere dietro l'Air Force Two. Tutto ciò che restava del drone che Kensit stava controllando era un'enorme palla di fuoco. L'altro drone, privato della coda, stava precipitando verso l'oceano.

Kensit si appoggiò allo schienale della sedia, sbalordito dalla perdita di entrambi i droni.

C'era solo una spiegazione.

Cabrillo e il suo equipaggio. Ma era impossibile. Ruiz doveva affondare l'*Oregon*.

«Che diavolo è appena successo?» domandò Washburn incredulo.

«Zitto!» gridò Kensit strappandosi praticamente i capelli. «Mi lasci pensare!»

Girò i comandi di Sentinel fino a tornare a Haiti e al golfo di Gonâve, dove sarebbe dovuta avvenire la battaglia di Ruiz. Sconvolto, Kensit fissò l'*Oregon* che, seppur malconcia e fumante, stava continuando a navigare.

Fece uno zoom sul centro operativo. C'era Juan Cabrillo seduto con aria compiaciuta alla sua Poltrona di Kirk. Agitò la mano verso la mappa sullo schermo davanti a sé e disse: «Addio».

Sulle prime Kensit pensò che si stesse di nuovo rivolgendo direttamente a lui in quel modo inquietante, ma poi notò quello che c'era sulla mappa. Il drone Quail 3 non si era schiantato.

Puntava dritto verso il suo yacht.

Kensit scattò in piedi, mandando la sedia a sbattere contro Washburn.

«Si levi di mezzo!» strillò mentre si lanciava verso il ponte.

Maurice entrò silenziosamente nel centro operativo con un vassoio d'argento sul

quale c'era un sigaro cubano Cohiba fresco, proveniente dalla scorta personale di Cabrillo. Juan non aveva idea di come facesse l'esperto steward a sapere che la conclusione della partita era vicina, ma lo ringraziò e si infilò il sigaro in bocca per godersi il finale.

Lo yacht bianco si ingrandì in maniera esponenziale sullo schermo mentre il drone si tuffava verso l'acqua a ottocento chilometri orari, una velocità abbastanza bassa da riuscire a tenere agganciata con precisione la posizione del bersaglio che cambiava continuamente.

Juan vide due uomini bianchi precipitarsi sul ponte che andava riempiendo lo schermo. Entrambi fissarono increduli il jet che stava scendendo in picchiata, e Juan riconobbe la faccia sbalordita e disperata di Kensit un attimo prima che lo schermo diventasse nero.

Murph buttò entrambe le mani in aria e gridò: «Atterraggio!»

«Vi rendete conto che abbiamo appena perso qualunque possibilità di scoprire come funziona davvero Sentinel?» chiese Max. «Ormai il diario di Lutzen è polverizzato.»

Juan si strinse nelle spalle. «Meglio così che permettere a Kensit di fuggire e venderlo al miglior offerente. A questo proposito... Hali, mancano due minuti all'autodistruzione di Sentinel. Di' a Eric di uscire dalla grotta di Oz.»

«Mi ha detto che sta scattando delle foto ai macchinari», rispose Hali.

«Non mi importa. Ha avuto tempo a sufficienza. Non voglio che sia neanche lontanamente nei paraggi quando esploderà. Di' a Eddie e Linc di trascinare Stoney fuori di lì se necessario.»

Hali sorrise. «Forse gli dirò di farlo a prescindere.»

Mentre Hali telefonava, Juan aprì l'accendino d'argento che Maurice gli aveva posato sul bracciolo della poltrona e si accese il suo meritato sigaro.

Hector Bazin fu svegliato di soprassalto da un rombo che scosse tutto il suo corpo. Si placò, si sedette e si massaggiò la testa dolorante, domandandosi per quanto tempo fosse stato privo di sensi. Aveva le mani e la faccia incrostate di sangue secco, segno che era rimasto svenuto per un po'. Aprì gli occhi e non vide altro che oscurità.

Sulle prime pensò che la commozione fosse talmente grave da avergli fatto perdere la vista. Si frugò freneticamente nella tasca finché non trovò la scatola di fiammiferi. Ne erano rimasti solo due.

Ne accese uno e si accorse che la sua vista era ancora acuta. Era bloccato in

una grotta, e fu travolto dal ricordo di come ci era arrivato. Il proiettile che sfrecciava verso di lui. L'esplosione. La frana di rocce. Poi nulla.

Si alzò in piedi barcollando e vide che tutto l'ingresso della cava era stato sigillato da lastroni di roccia, e per spostarli ci sarebbe voluta una decina di uomini.

Fu colto dal terrore quando si rese conto che il tremore che l'aveva svegliato era stata l'autodistruzione di Sentinel. L'orario sul suo orologio lo confermò. Anche se fosse riuscito a scavarsi un varco di uscita in quella direzione, non appena avesse messo piede nella stanza, sarebbe stato sommerso da una dose letale di radiazioni.

Si allontanò dal mucchio di rocce. Il fiammifero gli bruciò il dito, e lui, sentendo male, lo fece cadere. Nel panico accese stupidamente l'ultimo, poi si accorse dell'errore e diede fuoco alla scatola stessa per avere qualche attimo in più di preziosa luce.

Era nel suo incubo peggiore. Il labirinto di passaggi poteva estendersi per chilometri e chilometri. Anche con una luce, avrebbe potuto impiegare giorni per trovare l'ingresso di cui si era servito Juan Cabrillo.

Si voltò e si diresse con passo instabile nella direzione opposta, in preda al desiderio disperato di trovare una strada o dei segni che lo guidassero. Non fece in tempo a percorrere cinque metri che inciampò su una stalagmite e cadde di faccia a terra. La scatola di fiammiferi scivolò dall'altra parte della caverna e si spense.

L'oscurità era così totale che passò solo qualche attimo prima che Bazin sentisse i tentacoli della follia insinuarsi nella sua mente. Avrebbe trascorso gli ultimi giorni della sua vita intrappolato nella sua stessa tomba senza speranza di salvarsi o di fuggire.

Non essendo rimasto altro che la sua voce a tenergli compagnia, Bazin fece l'unica cosa che gli venne in mente.

Gridò.

## Epilogo

*Una settimana dopo  
Messico*

Juan stava nuotando tranquillamente nella grotta sommersa nella quale lui e Max erano entrati attraverso un *cenote*, una dolina riempitasi d'acqua. Lo stato di Quintana Roo nella penisola dello Yucatán era talmente bucherellato da queste doline che c'era un database online nel quale erano catalogate. Tuttavia, il *cenote* nel quale si erano immersi non era elencato da nessuna parte. Per quanto ne sapeva Juan, lui e Max erano i primi a esplorarlo.

Secondo il computer di navigazione inerziale che Juan aveva portato con sé, non dovevano andare lontano. Si guardò alle spalle e vide Max che nuotava dietro di lui con gli occhi sgranati mentre guardava i pesci ciechi albinetti delle caverne, evidentemente a disagio. O forse era la muta tirata al massimo sulla sua pancia tonda. In ogni caso, era stato necessario insistere parecchio per convincerlo a immergersi insieme a Juan.

Max avrebbe preferito rimanere sull'*Oregon* a completare le riparazioni del sistema di armamenti. I danni allo scafo, al radar della mitragliatrice Gatling e al fucile Metal Storm non erano così gravi come erano sembrati all'inizio, quindi Juan aveva convinto Max che gli altri membri dell'equipaggio avrebbero potuto fare a meno di lui mentre finivano il lavoro prima di andare a godersi la tanto attesa franchigia.

Ciononostante, Max doveva trovare qualcosa di cui lamentarsi, quindi durante il viaggio in elicottero verso la zona del *cenote*, si era detto di nuovo preoccupato che Maria Sandoval rivelasse i segreti dell'*Oregon*. Juan, però, non condivideva la sua preoccupazione. Maria Sandoval era il comandante di una nave alla quale la compagnia di trasporti marittimi aveva già promesso di riaffidare il comando quando la *Ciudad Bolívar* avesse lasciato il bacino di carenaggio, era in debito con Juan, che le aveva salvato la vita, e in più gli aveva detto lei stessa che a suo avviso nessuno avrebbe comunque creduto al suo racconto.

Max di certo non poteva lamentarsi del loro pagamento per la missione. Oltre

alla loro percentuale dell'indennizzo della compagnia di assicurazione per il recupero della nave di Maria, avevano ottenuto un ragguardevole profitto anche con la missione di localizzare Kensit. Quando il rapporto dell'intera operazione era arrivato a Langston Overholt ed era stato chiaro che l'equipaggio dell'*Oregon* aveva evitato la distruzione dell'*Air Force Two*, nessuno aveva esitato a pagare il loro onorario, che copriva tutte le riparazioni e molto altro.

Il fatto che tra Kensit, Bazin e Ruiz ci fosse un collegamento era stato uno shock per il mondo dell'esercito statunitense e dei servizi segreti. Ma ciò che aveva stupito Juan era stato scoprire chi era l'altro uomo a bordo dello yacht insieme a Kensit. Una singola inquadratura del video registrato dal drone era stata sufficiente a identificare Brian Washburn, governatore della Florida e scelta logica per la nomina a vicepresidente se l'*Air Force Two* fosse stato abbattuto. Una successiva analisi forense dei file contenuti nel computer del suo ufficio aveva portato alla luce un filmato eliminato nel quale lo si vedeva uccidere un ricattatore, probabilmente gentile concessione dell'occhio onniveggente di Sentinel.

Naturalmente nessuno avrebbe ricreato il potere di Sentinel nel breve termine, tantomeno dentro una grotta che adesso era satura di radiazioni letali. C'era stata una certa preoccupazione che si diffondessero nel lago Péligre, ma fino a quel momento non era stata rilevata alcuna contaminazione.

Anche se la grotta fosse stata intatta, ricostruire Sentinel sarebbe stato impossibile senza gli studi e i progetti di Lutzen e Kensit. Ma Juan non si illudeva che il governo statunitense si sarebbe arreso. Era certo che il semplice fatto di sapere che quella tecnologia era realizzabile avesse già dato il via a ricerche top secret.

I dati del computer dicevano che avevano raggiunto le coordinate giuste. Juan puntò la torcia in alto e vide il luccichio argentato che indicava la presenza di aria. Fece il segno di okay con i pollici a Max e salì in superficie.

Si issò sul bordo del pavimento della grotta e trascinò fuori Max dopo di sé.

Max si tolse la maschera e sputò fuori l'erogatore.

«Sai», disse con la voce apparentemente smorzata dall'oscurità intorno a loro, «potrei essere sulla nave tutto preso a fare riparazioni.»

Juan rise. «Credevo che ti sarebbe piaciuto vedere questa grotta dato che ti sei perso quella di Haiti.»

«Credevi che volessi vedere una grotta fredda, umida e buia? Ti sembra forse un Morlock?»

«Un mezzo Morlock. Ma la grotta non sarà buia ancora per molto.»

Juan estrasse le lampade a LED ad alta potenza dal suo zaino impermeabile e le dispose a terra. Quando le accese, Max balzò in piedi.

La grotta in cui si trovavano era tre volte più grande di quella di Sentinel a Haiti, così grande che si estendeva oltre la portata delle luci. Brillanti cristalli verdi luccicavano in ogni fessura, alcuni a forma di rosetta e altri, del diametro di cedri, spuntati dal pavimento e cresciuti fino al soffitto.

«Santa Città di Smeraldo, Batman», disse Max sfregandosi le mani per la gioia. «Abbiamo fatto il colpo grosso qui.»

«Non sono smeraldi. Sono cristalli di selenio colorati da impurità di rame. Non sono preziosi come minerali di per sé, ma per qualcuno che abbia i mezzi per creare Sentinel... hanno un valore inestimabile.»

«Come facevi a sapere che sarebbe stata qui?» domandò Max mentre girava su se stesso come inebetito.

«Il filmato che abbiamo registrato dell'ufficio di Kensit sullo yacht. C'era una mappa sulla parete con scritto Fase 2. Sotto erano segnate latitudine e longitudine precise, più un terzo numero che alla fine ho capito essere la profondità. Ero piuttosto sicuro che avesse trovato un'altra grotta. E se fosse stata come quella di Haiti, c'era una buona probabilità che riuscissimo a trovare il modo di entrare.»

«Per quel che ne sappiamo, questa potrebbe essere l'unica altra grotta di questo tipo sulla faccia della terra.»

«Potresti avere ragione. L'unica grotta simile che è stata scoperta si trova nel Nord del Messico ed è chiamata Grotta dei Cristalli, ma quelli sono color avorio quindi non hanno le stesse proprietà di questi cristalli di Oz.»

Max d'un tratto smise di ammirare a bocca aperta quella vista meravigliosa e guardò Juan.

«Avevi paura che Kensit potesse vendere la sua tecnologia e lasciare che l'acquirente costruisse un altro Sentinel in questa grotta. Ecco perché hai distrutto lo yacht.»

Juan si inginocchiò e raccolse uno dei cristalli per esaminarne le sfaccettature, attento a non tagliarsi. «Ho distrutto lo yacht perché Kensit doveva pagare per aver attaccato la mia famiglia. Ma in effetti temevo che, se fosse sopravvissuto, si sarebbe comprato la libertà con i segreti di Sentinel e con il fatto di conoscere l'ubicazione di questa grotta.»

«Non posso biasimarti. So che non mi fiderei di nessuno che abbia a disposizione quella tecnologia. Se il potere assoluto corrompe in maniera assoluta, maneggiare Sentinel metterebbe quasi chiunque sulla corsia veloce per

diventare un tiranno.»

«Come abbiamo già visto. E se un uomo come Kensit ha potuto farsi corrompere da così tanto potere, immagina cosa potrebbe fare un intero governo.»

«Chi sa dell'esistenza di questo posto?»

«Solo noi. Ho immaginato che ciò che Langston Overholt non sa non gli farà del male. E poi, è in territorio messicano, quindi il governo degli Stati Uniti non avrebbe propriamente alcun diritto da rivendicare a gran voce.»

«Ma se il governo messicano riuscisse a inserirsi nella faccenda?»

«Allora la situazione si complicherebbe. Potrebbe tenere la grotta per sé oppure venderla a suo piacimento. A una conglomerata con le tasche gonfie. A un cartello della droga.»

«Questo solleva una bella domanda. Chi è il proprietario?»

«Io.»

Max lo guardò stupito. «Tu?»

«Ho scoperto il nome della società fittizia controllata da Kensit per comprarla. Dal momento che il proprietario della società è ora deceduto senza lasciare eredi, ho fatto un'offerta ridicola per questo appezzamento di terra apparentemente insignificante, inclusi i diritti minerari. Adesso è solo questione di scartoffie.»

«Ma come ha fatto Kensit a trovare questo posto?»

«Chi lo sa», rispose Juan. «Ricerche geologiche. O forse ha usato Sentinel in qualche modo. Non sapremo mai di cosa era capace ora che è morto e che i progetti sono andati distrutti. Chi lo sa se qualcun altro sarà mai in grado di ricreare il suo lavoro. Per il nostro bene, speriamo di no.»

«Kensit era uno psicopatico, ma era anche un genio, vero?»

«Ti garantisco che era più intelligente di ciascuno di noi, probabilmente di parecchio. Ma il suo sbaglio è stato pensare di essere più brillante di tutti noi messi insieme.» Juan tirò fuori due Corona dal suo zaino e ne porse una a Max. Fecero tintinnare le lattine prima di sedersi di nuovo ad ammirare la vista.

«E sai cosa ti dico, amico mio?» proseguì Juan con un sorriso soddisfatto. «Preferirei in qualunque momento una squadra di persone intelligenti a un genio solitario.»

# Indice

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[Prologo](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)  
[25](#)  
[26](#)  
[27](#)  
[28](#)  
[29](#)  
[30](#)  
[31](#)  
[32](#)  
[33](#)  
[34](#)  
[35](#)  
[36](#)  
[37](#)  
[38](#)  
[39](#)  
[40](#)  
[41](#)  
[42](#)  
[43](#)  
[44](#)  
[45](#)  
[46](#)  
[47](#)  
[48](#)

[Epilogo](#)

[Seguici su ILLibraio](#)

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILLibraio.it](http://ILLibraio.it), dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

**IL LIBRAIO**

# Table of Contents

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[Prologo](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[32](#)

[33](#)

[34](#)

[35](#)

[36](#)

[37](#)

[38](#)

[39](#)

[40](#)

[41](#)

[42](#)

[43](#)

[44](#)

[45](#)

[46](#)

[47](#)

[48](#)

[Epilogo](#)

[Indice](#)

[Seguici su ILLibraio](#)